Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

L A
FAGIUOLAJA
O V V E R O
RIME FACETE

Del Signor Dottor

GIOAMBATISTA FAGIUOLI

AVVOCATO FIORENTINO.

LIBRO PRIMO.

IN AMSTERDAM,
Preſſo l'Erede del Barbagrigia.
MDCCXXIX.
Ad Iſtanza di Gioele Anagrimo.

BODLEIAN
19 OCT. 1931
LIBRARY

LO STAMPATORE
AL LEGGITORE.

VOglio alfin Leggitor, che ti conſoli,
E poſſa dir d' aver lette, e godute
Le piacevoli Rime del Fagiuoli,
Enſino ad' or celate, e ſconoſciute
Fatto han' vita romita, e ſolitaria,
Ma vuò che il lor' Deſtin ſi cangi, e mute.
Vuò che le poverine un poco d' aria
Veggiano, e faccian bella pompa, e ſtrana
Della lor' Veſte colorita, e varia.
D' una cera ſon' eſſe allegra, e umana,
E per far la lor Grazia manifeſta
Baſteria dir che ſon' nate in Toſcana.
E d' Uno, a cui per lavorar sù queſta
Foggia di Carme la natura hà meſſo
Un ſingolar giudizio entro la teſta;
Tal che non sò s' in gli poteſſe appreſſo
Franceſco Berni, e Ceſar Caporali,
Se foſſer poſti al paragon con eſſo.
Mille facezie, e mille arguzie, e ſali
Dan' grazia a queſte Rime, e condimento,
E le fan' ſpiritoſe, e geniali.
E però non hò dubbio, nè ſpavento
Che queſt' Opra novella non riporte
Univerſale applauſo, e gradimento.
Oh voglia il Ciel, che ſia pigra la Morte,
E che traſcorrer laſci anni ben molti,
Prima che sì grand' Uom toglia, e via porte;
Perche altri frutti ſian per noi raccolti
Da tale Ingegno, che ſi può chiamare
Fenice degl' Ingegni diſinvolti;

E ne poſſiam far pago, e ſoddisfare
Il pubblico desio delle Perſone,
Che han' guſto nelle coſe illuſtri, e rare.
Godo intanto d' aver queſta occaſione
Di far che al ſaggio Leggitore appaja
Tutta la mia buoniſſima intenzione
D' introdurlo a goder la FAGIUOLATA.

RISPOSTA

All' Eccellentiſſimo Sig. Dottore Redi.

CAPITOLO.

Mi pervenne una voſtra compitiſſima
De' venti Ottobre o ſignor Redi mio;
Quãto aſpettata più vie più gratiſſi-
Mi parve di veder Domenedio (ma.
Riconoſcendo in quella il voſtro ſcritto,
Nè ſapeva dal guſto ſe m' er' io.
La leſſi dal roveſcio, e dal diritto,
La rileggo ogni giorno, e quando hò fretta
Leggo almen ſe non altro il ſopraſcritto.
Non vò a dormir ſe prima non l' hò letta,
Poi me la pongo ſotto il capezzale,
Oppur la tengo fra le mani ſtretta.
Anzi ſon doventato sì animale
Che la bacio, e vezzeggio, ed hò timore
Di far qualche peccato ſenſuale.
Appena vien del giorno un po' d' albore,
Che cavo fuora il dolce mio teſoro,
Cioè la voſtra lettera, o ſignore.
La recito in un tuon che hà del canoro
Adagio adagio, in quella guiſa appunto,
Che dicon l' Ore i Capuccini in coro.
Conſidero ogni virgola, ogni punto,
E con tale aſtrazion la mente inalzo,
Che parmi il corpo eſſer in aria aſſunto.
In eſtaſi così dal letto m' alzo,
Mi veſto, e la camiſcia pria mi ſcordo,
E mi metto le ſcarpe, e poi mi calzo.
Ma con tutto ch' io reſti sì balordo
In preda alla dolcezza abbandonato,
Della lettera ſempre mi ricordo.

Nel borsellin gli hò 'l luogo deputato,
Luogo innocente, immacolato, e puro,
Che mai da un soldo fu contaminato.
Con me l' hò sempre, e questo è 'l mia sicuro
Asilo contro la disperazione,
Che il capo mi faria romper nel muro.
Rimirando la vostra soscrizione
Suppongo allora di veder voi stesso,
E duro un pezzo in tal contemplazione.
Fò giusto conto di sedervi appresso,
E star, come già stavamo d'Inverno,
Al fuoco, a chiacchierar d'ogni successo.
In que' vostri caratteri discerno
Voi meco favellar colla presenza,
Come solevi con amor fraterno.
Nè bene sò distinguere in coscienza,
Mentre leggo la vostra attentamente
Se voi siete in Polonia od in Fiorenza.
Allor ben me n' avveggo apertamente
Che interrogato il foglio non risponde,
Nè a quanto dice aggiunge mai niente.
E questa verità sì mi confonde
Che corro nella Vistola a buttarmi,
Ma poi non ne fà altro, e vado altronde.
Incomincio di nuovo a consolarmi
In udir ch' ora state allegro, e sano,
E sento il Cuor nel petto saltellarmi.
Ascolto che di me benche lontano
Vi ricordate, e mi volete bene,
Ma ben da vero, e non da Cortigiano.
Allora fanno tregua le mie pene,
E il sangue, ch' era già diacciato affatto,
Circola tutto fuoco per le vene.
Ritorno solamente a dar nel matto
La dove dite; Se il Paese piace,
E sè Polacco ancor mi sono fatto.

Oh che interrogazion! Dio vi dia pace.
Domandar se diletta la Polonia?
Bisogna domandar quanto dispiace.
Io quà giudico d' esser in Quarquonia,
Giacchè costoro vanno zucconati
Come i Monelli, e ciò non è fandonia.
Son delle loro massime dotati,
Cioè non san' nè voglion lavorare.
Son' borsajuoli poi matricolati.
Solo han gusto di bevere, e mangiare,
E tengono per legge di doverst
Almen tre volte al giorno ubbriacare.
E con questi bisogna ch' io converst,
Senza intender, nè meno esser inteso.
Guardate modo bel di trattenerst!
Con paura di più d' essere offeso,
D' aver un taglio in mezzo al viso, e poi
Dicon, che di scherzare hanno preteso.
Ma se non pratichiam alcun, se Voi
Volete ir solo, come il Boja, e dove
A divertirvi, e dove andremo noi?
Quà sempre è neve, e tira il vento, e piove,
Un fango per le vie fino al bellico.
Di casa a sì bel tempo e chi si muove?
Adesso siam d' Inverno, ed io vi dico
Com' egli hà principiato di maniera
Che vuol essere un freddo dell' amico.
Ma concediam che sia di Primavera,
E che si possa andar in quà, ed in là
A fine di veder venir la sera;
Dove ci portarem? Per la Città?
Fate pur conto di veder il Ghetto,
E poi dite; Varsavia eccola quà.
Anzi cotesto è più polito, e netto,
Nè tanto offende col fetor il naso.
In somma egli è più delizioso oggetto.

Nel borsellin gli hò 'l luogo deputato,
Luogo innocente, immacolato, e puro,
Che mai da un soldo fu contaminato.
Con me l' hò sempre, e questo è 'l mio sicuro
Asilo contro la disperazione,
Che il capo mi faria romper nel muro.
Rimirando la vostra soscrizione
Suppongo allora di veder voi stesso,
E duro un pezzo in tal contemplazione.
Fò giusto conto di sedervi appresso,
E star, come già stavamo d'Inverno,
Al fuoco, a chiacchierar d'ogni successo.
In que' vostri caratteri discerno
Voi meco favellar colla presenza,
Come solevi con amor fraterno.
Nè bene sò distinguere in coscienza,
Mentre leggo la vostra attentamente
Se voi siete in Polonia od in Fiorenza.
Allor ben me n' avveggo apertamente
Che interrogato il foglio non risponde,
Nè a quanto dice aggiunge mai niente.
E questa verità sì mi confonde
Che corro nella Vistola a buttarmi,
Ma poi non ne fò altro, e vado altronde.
Incomincio di nuovo a consolarmi
In udir ch' ora state allegro, e sano,
E sento il Cuor nel petto saltellarmi.
Ascolto che di me benche lontano
Vi ricordate, e mi volete bene,
Ma ben da vero, e non da Cortigiano.
Allora fanno tregua le mie pene,
E il sangue, ch' era già diacciato affatto,
Circola tutto fuoco per le vene.
Ritorno solamente a dar nel matto
La dove dite; Se il Paese piace,
E se Polacco ancor mi sono fatto.

Oh che interrogazion! Dio vi dia pace.
Domandar se diletta la Polonia?
Bisogna domandar quanto dispiace.
Io quà giudico d' esser in Quarquonia,
Giacchè costoro vanno zucconati
Come i Monelli, e ciò non è fandonia.
Son delle loro massime dotati,
Cioè non san' nè voglion lavorare.
Son' borsajuoli poi matricolati.
Solo han gusto di bevere, e manziare,
E tengono per legge di doversi
Almen tre volte al giorno ubbriacare.
E con questi bisogna ch' io converssi,
Senza intender, nè meno esser inteso.
Guardate modo bel di trattenersi!
Con paura di più d' essere offeso,
D' aver un taglio in mezzo al viso, e poi
Dicon, che di scherzare hanno preteso.
Ma se non pratichiam alcun, se Voi
Volete ir solo, come il Bojæ, e dove
A divertirvi, e dove andremo noi?
Quà sempre è neve, e tira il vento, e piove,
Un fango per le vie fino al bellico.
Di casa a sì bel tempo e chi si muove?
Adesso siam d' Inverno, ed io vi dico
Com' egli hà principiato di maniera
Che vuol esser un freddo dell' amico.
Ma concediam che sia di Primavera,
E che si possa andar in quà, ed in là
A fine di veder venir la sera;
Dove ci portarem? Per la Città?
Fate pur conto di veder il Ghetto,
E poi dite; Varsavia eccola quà.
Anzi cotesto è più polito, e netto,
Nè tanto offende col fetor il naso.
In somma egli è più delizioso oggetto.

Io già da Voi mi sento persuaso
Se la Città non piace andar di fuora
A spasso, dove ne conduce il caso.
Ma taroccar voi mi fareſti or ora.
Quà ſi può forſi andar able Caſcine;
E al Poggio Imperial a far dimora?
Andate pur fuor delle porte, al fine
Dopo averle girate attorno attorno
Altro non trovarete che ruine.
Che c' è da veder poi di bello? un corno.
Qualche capanna guaſta, e rovinata,
Delle quali, è fornito ogni contorno.
In ſomma non ci è luogo, o ragunata,
Nè alcun divertimento ſi paleſa,
Che renda la Perſona ſollevata.
Potreſti replicar: Vattene in Chieſa,
E ſe non puoi far altro, fà del bene,
Percuotiti lo ſtomaco a diſteſa.
Ma queſto ancora ſignor mio non tiene.
La divozione prima non mi ſcanna.
E volendo permeſſo non mi viene.
Ci mette Tentennin l' ugna, e ha zanna,
E ſe vado ad udir Ufficio, o Meſſa,
A ridere per forza mi condanna.
Cantan coſtor con una voce feſſa,
Fan certe voci, ed uſano un tal rito
Che la modeſtia non mi vien permeſſa.
Vò Domenica al Duomo, e un Geſuito
Saliva appunto in pulpito, ed io inſacco
In truppa tra quel Popolo ammutita;
Quand' ecco ch' egli predica in Polacco.
Tolto un po' di latin dell' Evangelo,
A me pareva che abbajaſſe un bracco.
Inſegnava, cred' io la via del Cielo,
Ma imparar io però non la potevo;
Ond' Ei buttava via Dottrina, e zelo.

Una

Una parola pur non intendevo:
Sicche alfin bisognò di là sottrarmi,
Senza che avesse l' anima il sollievo.
Se la voglia mi vien di confessarmi,
E un Confessor ritruovo fra costoro,
Solamente in latin Ei può ascoltarmi:
Mentre pietà delle mie colpe imploro
Quantità rimirando, e circostanze,
C' entra il dirle in latin per più martoro.
Ripongo tutte in Dio le mie speranze.
Mi compassioni Lui, perch' io meschino
Mi perdo tra peccati, e sconcordanze.
Si sono uniti il Diavolo, e 'l Destino: (mai
Questo al corpo si attacca, e quello all' ani-
Oh guardate che vivere tapino!
Tutto atterisce quì, tutto disanima.
Solo la speme di doversen' ire
Lo spirito un tantin ravviva, ed anima.
Simile in parte anch' io mi posso dire
Alle Anime, che son nel Purgatorio,
Ch' hanno almeno il conforto un dì d'uscire.
Si sà che questo è un termin perentorio,
Ma nel Quando consiston i martiri;
Questo al pensier è un gran contraddittorio.
Quà son lunghi i tormenti, e quà i respiri,
E l' ore eterne, è credere si vuole,
Che quà le sfere abbin fermati i giri.
Mai non tramonta se quà nasce il Sole,
E più non sorge se ne vien la Notte,
E queste che vi dico non son fole.
Il Tempo più non vola, anzi hà le gotte,
Sempre presente, ma passato mai,
Divora altrove, ma quì nulla inghiotte.
Tempo infingardo, e quando passarai?
Io ti voglio crudele, e non cortese,
Vuò che mi rubi gli anni, e tu nol sai?

Non anche è terminato il quinto meſe,
Che più del quinto Secolo mi pare
Ch' io dimoro in queſt' orrido Paeſe.
E poi Voi mi venite a domandare
Se ci ſtò volontieri? Oh mi fareſti
Con Macon, quaſi diſſi, beſtemmiare.
Ve la perdono ſol, perche ſcriveſti
Supponendo che ciò foſſe altrimenti,
Perche del reſto voi mi ſentireſti.
Per rimediar a tali inconvenienti
Vi dò per pena ſcrivermi di nuovo,
Ma che Polonia più non ſi rammenti;
Acciò 'l piacer dolciſſimo ch' io pruovo
Non reſti amareggiato da quel nome,
Pe 'l quale in terra Pace io non ritrovo.
Datemi di coſtà le nuove a ſome,
Dove ritornarò, ſe la Fortuna
Un giorno mi vorrà porger le chiome.
La viſta intanto non ſarà digiuna,
Che ſulla voſtra Lettera ſi ſazia,
E non vuol veder più coſa veruna.
Signor Redi perciò fatemi grazia
Di ſeguitar a ſcriver, che ſe nò
Sarete la mia ultima diſgrazia;
Perche ſicuro ſon che impazzarò,
Mentre ſin ch' altra venga io vi dò indizio
Che queſta notte e giorno io leggerò,
E ci perderò giù gli occhi, e 'l giudizio.

Al Sig. Dottore Antonio Maria Salvini.

CAPITOLO,

Signor Salvini datemi licenza
Che con una mia lunga filastrocca
Eserciti la vostra sofferenza.
Anch' io lo sò che l' è una cosa sciocca
Tenervi a bada, ma ciò non ostante
Di chiacchierar il grillo ora mi tocca.
Sappiate ch' io son un Fagiuolo amante,
E spasimo per Vostra Signoria
D' un amor perfettissimo, e costante;
Non perchè abbiate nome Anton. Maria
Come aveva mio Padre, e che per questo
Io v' abbia in specie, e nella fantasia.
Io vi voglio ancor bene per cotesto,
Ma più perchè Voi siete così dotto,
Ed insieme sì affabile, e modesto.
E bench' io sia per altro un bel merlotto
In conoscere gli Uomini dabbene,
Sono più tristo d' un' famiglio d' otto.
Alla vostra Virtude io voglio bene,
E se la mia Ignoranza non v' arriva
Il mio pensier sempre con Voi se n' viene.
Hò nell' Idea la vostra immagin viva,
E nella Galleria della mia Mente
Il vostro simolacro è in prospettiva.
Simolacro stimabile talmente
Ch' ei solo m' arricchisce la memoria,
E prezzo non sò dargli equivalente.
E chi udirà nella futura Istoria
Che vi conobbi, scrissi, e conversai,
M' averà invidia, e questo fia mia gloria.

Così se nulla intesi, o seppi mai
Pur troppo intesi e seppi allora ch' io
Sol per conoscer Voi m' immortalai.
Ma per tornar al punto o Patron mio,
A proposito ch' io v' hò nell' umore
Sempre, e sempre di voi pensar desio;
Con questa impression fitta nel cuore
Appena l' altra notte addormentato
Di trovarvi sognai sulle cinque ore.
Non vi saprei già dir dove, in qual lato,
S' ella era questa, oppur altra Città,
Essendo notte, e bujo sprofondato,
Io non aveva lume, e in verità
Non l'avevi ancor Voi; Di quì n' avenne
Che noi ci urtammo senza carità.
Fu la spinta reciproca, e solenne,
E nel gridar, che facimo ubi ubi,
In cognizion ciascun dell' altro venne.
Allora ce la risimo ambiduì
Sperimentando ch' era cosa vera
Che i Ciechi al bujo son da quanto nui.
Io vi diedi di poi la buona sera
Basta, la buona notte; E voi garbato
Mi rispondeste con egual maniera.
In vero ch' io restai maravigliato
Per trovarvi in quell' ora per le piazze
Che non me lo sarìa nè men sognato.
Voi mi diceste: Le notti son pazze,
Mà gli è di Carnovale, e in confidenza
A dirla io vò a una Veglia di Ragazze.
Buon prò, vi rispos' io per convenienza,
Che volentieri a questo Veglietino
Anch' io verrei, se avessi pur licenza.
Voi rispondeste con un ghignettino:
Se vuoi venir vien pur senza dimora,
Che introdurrotti a così bel Festino.

Tutto

Tutto allegro accettai l' invito, e allora
Con Voi m' accompagnai tirando avanti
Il cammin, benche il bujo fosse a ognora.
Davam ne' passatoj, batteam ne' canti,
E a sorte che trovammo il luogo appunto
In udir armonia di suoni, e canti.
Voi per mano tenendomi congiunto
Facesti un certo cenno, il quale udito
S' aprì la porta nell' istesso punto;
Ed io che stava a lato a voi cucito
Per non vi perder, quando entrasti drento
Mi vi ficcai di drieto allor spedito.
Salito in Sala sopra, io tosto attento
Incominciai con gli occhi a rifrustare
Come la Veglia avea buon finimento.
E le Ragazze misimi a sbirciare,
Le quali erano certe Bambolone,
E sapevano tutte ben ballare.
Al primo aspetto mi parean burlone
Di piacevoli tratti, e insieme accorti,
Lo che m' accrebbe la consolazione.
Intorno ad' esse furon da me scorti
Molti far cerchio, e allor il conto feci
Che quei fosser gli Amanti, e cascamorti,
Come più volte hò visto certi ceci
Ch' ove son Dame fanno da impalati
Con mille smorfie, mille lezzi e smieci.
Vomitan vampe i miseri abbruciati,
Ed hanno il Cuor qual Mongibel d' Amore,
E son per tutto d' esca soppannati;
A tal ch' io credo che verrà un dì pure
Il bando, che non entrin negli Archivi
Per tema non abbrucin le scritture.
Così stavan color ch' erano quivi
Colle pupille immobili amorose
A contemplar Volti così giulivi.

Ma

Ma quel che ammirazion maggior mi pose,
E v' assicuro che da galantuomo
Stupir mi fece più dell' altre cose;
Fu che tre vidi a star tutti in un tomo
Arcivescovo l' uno, un Cardinale,
E l' altro era Canonico del Duomo.
Oh questa sì che mi sembrò badiale
Che li Prelati ancor colle Bambine
Voless'er fare un po' di Carnovale.
Ma pur gli compatij, perchè alla fine
Piacciono a tutti i Vis allegri, e belli,
E meglio è star tra lor, che tra le spine.
Io vi pregai a dirmi chi eran quelli,
E chi le graziose alme Donzelle,
Ch' eran d' Amor focili, e zolfanelli.
Voi rispondeste; E non le vedi? Quelle
Son pur di Giove sommo le Figliuole,
Di Febo le amatissime Sorelle.
Chè non le riconosci? E pur si suole
Con esse anche da te far all' amore
E il lor Fratello qual suo Dio si cole.
Queste le Muse son; Quelle canore
Vergini del Castalio, e di Permesso,
Che inspirano il Poetico Furore.
Apollo gli dovrebbe esser appresso,
Ma diviso con Cintia avendo il giorno,
Essa risplende, e Lui riposa adesso;
E lo stuol che rimiri a lor d' intorno
E' di quei, che salir di Pindo il monte
E dell' Invidia, e della Morte a scorno.
Scorgi il divino Omero, Anacreonte,
Pindaro, ed Aristofane, Luciano,
E gli altri Greci, che gli stanno a fronte.
Ennio vedi, Lucrezio, il Mantovano,
Il Veronese, il Venusino, Stazio,
Ovvidio, Marzial, Persio, e Lucano;

E tutti quei gloria, ed onor del Lazio,
Che non vuò già contar, tu gli hai davante,
E colla vista puoi fartene sazio.
Mira tra nostri ed il Petrarca, e Dante
Coronati di Mirto, ed un d'Alloro,
E di Beatrice, e quel di Laura amante.
Vedi chè le han per mano, e 'l sagro Coro
Le onora in farle a se sedere accosto,
Mercè degli alti pregi di coloro.
Il gran Torquato, e Lodovico Ariosto.
Questi splendor del Pò, quei del Sebeto
Eccogli, che fra primi han preso posto.
I tre Prelati poi l'un più faceto
E il Canonico Berni, ed io stupisco
Ch'egli a te sia incognito, e segreto.
Tu cerchi d'imitarlo, e non capisco
Come non riconosci 'l tuo buon Duce,
Duce coranto noto al Secol prisco.
Il Bembo è l'altro, che diè onore, e luce
Alla Porpora sì, non da Lei l'ebbe;
Più che per Lei per l'Opre sue riluce.
Il terzo è l'Arcivescovo, che accrebbe
A Carmi il pregio, e ch'insegnò i costumi,
Come trattar con civiltà si debbe.
Miralo ornato de' più chiari lumi,
E se l'Ostra non veste, almen lo merta,
E se un Uom gliel negò gliel diero i Numi.
Io vi stava ad udir a bocca aperta,
E rimirava ove da Voi col dito
Ogni Persona mi venia scoperta;
E mentre ch'io restava sbalordito
Nel veder un Festino così bello,
Un Ridotto sì saggio, ed erudito;
Ecco che incontro a Voi viene un drapello
Di que' Poeti, quando v'ebber vista,
Riverenti a cavarsi il lor cappello.

Par-

Parlavan tutti all' uso loro, e un misto
Faceano di Toscan, Greco, e Latino,
Che a lingue bisognava esser provvisto:
Voi, che n' avete più d' un Calepino,
E parlate sì bene ogni linguaggio,
Che parete un' Apostolo Divino.
Con cotesto sì nobile vantaggio
Voi rispondeste a tutti così franco,
Che ognuno vi credea del suo lignaggio.
E chi dal dritto, e chi dal lato manco
Vi si pose, e condussevi più innanzi
Dove tutte le Muse erano in branco.
A Voi largo era fatto senza Lanzi,
E quelle Verginelle a loro onore
Ascrissero di avervi lì dinanzi.
Calliope, prima delle caste Suore,
A cui bel cerchio d' oro il Crin circonda,
A Voi sciolse la lingua in tal tenore.
E tu, per cui superba ne và l' onda
Del nobil Arno ad arricchire il Mare,
Anima grande a niun' altra seconda;
Tu, che dai norma al bel Toscan parlare,
E all' Orator d' Arpin non cedi in Prosa,
E in Versi avvanti a Te niun' altro appare.
Vientene pur quì fra noi due, e ti posa,
Prendi questa di Lauro alma Corona,
Che immortalmente quì tra noi riposa.
Più limpide sien l' acque d' Elicona
Da Te bevute, e l' Apollinea Cetra
Più grata, e dolce, se da Te si suona;
Per l' arrivo di cui fin sù nell' Etra
Giungano Euterpe, e Clio vostri strumenti,
Io ve ne priego, e 'l Merto suo l' impetra
Muova il Ballo Tersicore, e le genti
Allora s' allargarno, e quella Musa
Sciolse alle Danze i passi or presti, or lenti.

Ed

Ed il primo invitòvvi, come s'usa
Fare a quello che viene, ed io in un canto
Stava a guardare tutto alla rinfusa.
A me nissun fiatò tanto nè quanto,
E non era nè men guardato in viso,
Ond' io n' aveva in vero un gusto spanto:
Così mentre ballavi, all' improvviso
S' udì verso la porta ch' era fatto
Un gran bisbiglio, ed io guardava fiso.
Che cosa ell' era, e vidi un' Arfafatto,
E dire udii, che questi era lo Zelo,
Ma questo Zelo avea ciera di matto:
Teneva gli occhi stralunati al Cielo,
Nel mostaccio era torvo, e macilente,
Di cattivo color, e peggior pelo.
Si riconobbe all' atto impertinente
Che costui non credea nel Galatèo,
Dio sà nel resto se credeva niente.
Veniva in gravità di Fariseo
Involto in un talare Mantellone,
Facendo ad arte il goffo, e piacciantèo.
Due Donne gli teneau conversazione.
Una si conoscea per l' Ignoranza,
E gli portava innanzi il lanternone:
L' altra era la Pazzia, perche in sustanza
Facea da tale, avendo uno staffile,
E con esso girava per la stanza.
Io facea li miei conti, e di Civile
Già prevedeva che di Criminale
Il negozio averia pigliato stile.
Mi parea questo Zelo un' animale
Da far il riso tramutar in pianti,
E che la Veglia avea da finir male.
Le Muse già vedea ne' Mendicanti,
I Poeti a dir buon nella Quarquonia,
Le Cetre in fiera fredda, o su pe' canti.

Così

Così pensando a questa cerimonia
Lo Zelo ecco comincia a predicare
Con un' indiavolata santimonia.
Anime perse, che già in riva al Mare
Siete di Flegetonte, e il foco al mento
V'arriva, e nondimen state a ballare?
Già Caronte vi aspetta, ed il talento
Vi chiede per l'imbarco a casa calda,
E voi suonate, e vi date contento?
O gente Turca, Arabica, e ribalda
Con donne? (che Dio sà chi son') pensate
De' gli Elisj di giungere alla falda?
Siete in un forte errore, e v' ingannate:
Ma voglio rimediarvi, e ben lo posso,
Che Giove le Patenti me n' hà date.
Andrò da Radamanto, e da Minosso
Ad accusarvi, e far la parte mia,
Poi cavò fuori un calamajo d' osso.
Prese un pezzo di carta, e la Pazzia
Girava intorno colla sferza in mano,
E ognun sulle parate stava al quia.
L' Ignoranza con modo aspro, e villano
Frugnolava ciascun di que' Poeti,
E lo zelo scrivea di mano in mano.
E quelli sofferenti stavan cheti,
Perche non eran sotto il proprio tetto,
A tali atti incivili, ed indiscreti.
Però dell' ira avean la piena in petto,
Ma d' argine serviva a questo fiume
Al Signor loro il solito rispetto.
Quando comparve Febo, il biondo nume,
Che destato al rumor s' era levato
Pria dell' Aurora fuor del suo costume,
E fissi i raggi in quello scioperato
Più del solito ardenti, e luminosi
Lo fe' restar e mutolo, e abbagliato.

Io,

Ia, che all' ingresso di costui mi ascosi
D' Apollo al comparir mi feci avante;
E così disse, io per udir mi posi.
Zelo se tu sei pazzo, ed ignorante
Non quì, dove Virtù regna, t'avvezza,
Ma volgi in altra parte ormai le piante
E la tua lingua con audacia, e asprezza
Sgridi ne' lupanari, e non quì, dove (za.
L'onor, la gloria, e'l saggio oprar s'apprez-
E se di Giove autorità si muove
Sei bugiardo, e l'usurpi con inganno,
Ma non tradirmi me, se inganni Giove;
Che siccome scuoprir miei raggi fanno
Il tuo secondo fine, i dardi miei
Incenerir le frodi tue sapranno.
Giove è mio Genitor, e tu gli sei
Servidor finto, suddito infedele,
E il servire a tuo prò, non perche dei.
De' maledici detti indarno; il fele
Tu spargi in queste Vergini leggiadre
Col fargli nell' Onor piaga crudele.
Ad' esse ancor l'eterno Giove è Padre,
E t inganni, se credi Ei se ne scordi,
Mentre fe' la Memoria esser lor Madre.
Adunque altrove porta i tuoi ricordi:
Porgili a tempo e luogo, che in tal via
Non ripari alla colpa e l'Onor mordi.
Và pure a darne parte a chi si sia.
Zelo indegno d' aver nome sì santo,
Giacche Zelo non sei, se fai la spia.
Riferissi a Minosso, e a Radamanto
Che hai visto le mie Suore in gioja, e festa
Con questi Saggi, onde mi pregio, e vanto.
Ma tu, che non intendi, ed hai la testa
Colle orecchie di Mida, e non distingui
Che pazza correzion s' apre, e molesta.

Le

Le colpe tu fomenti, e non le ſtingui
Con improprio caſtigo; Accreſci i falli,
E intanto a ſpeſe loro il ventre impingui.
Vuò nella Regia mia, vuò che ſi balli,
E con eburnei plettri ſi feſteggi,
Vuò lieti, e non afflitti i miei Vaſſalli.
Tu Zelo maſcherato te correggi,
E pria che predicar dagli altri apprendi
Tu ſteſſo ad oſſervar creanze, e leggi.
Se d'eſſer vero Zelo ognor pretendi
Non dar la ſferza in mano alla Pazzia,
Di mano all'Ignoranza il lume prendi.
E tolta così triſta compagnia
Il luogo alla Paterna correzione,
E alla Prudenza in vece lor ſi dia.
Queſta ti faccia lume in ogni azzione,
E l'altra con amor uſi 'l flaggello,
E allora tacerò, tu avrai ragione.
Del reſto fuggi pur da queſt'Oſtello
Zelo maligno, forſennato, indotto
Alla Terra dannoſo, al Ciel rubello.
Meſſer lo Zelo sbalordito, e chiotto
Coll'Ignoranza, e la Pazzia compunto
Sbrettò via rimpiattato nel cappotto.
Ordinò Febo che di nuovo in punto
Si metteſſer le Danze al ſuon di Lira,
E quanto diſſe fu eſeguito appunto.
Egli, naſcoſti i rai, tornò a dormire
Finche veniſſe veramente l'ora
Di chiaro, e rilucente comparire.
Così ricominciò la Danza allora
Vie più armonioſa, più bizarra, e ſnella
Finche ſi vide a noi volar l'Aurora.
Venne queſta Fanciulla, e una ghirlella
Di varj fiori a tutti venne a dare,
Che n'aveva una colma caneſtrella.

Quin-

Quindi portò gran quantità di giare
Ripiene di Rugiada Celeſtiale,
Ed io per berne volſimi accoſtare.
Vò per pigliar la tazza, ed (oh ſtivale
Ch' io ſono) mi rifveglio in quell' iſtante,
E trnovo ch' io pigliava l' orinale.
Così ſparir le Muſe tutte quante,
Finì la Veglia, e dileguoſſi il reſto
Di quella dotta turba feſteggiante.
Ma Voi Signor Salvini non per queſto,
Se l' occhio vi ſmarrì, vi perſe il cuore,
Mentre ſempre ſarò dormendo, e deſto
Delle voſtre gran Doti ammiratore.

Il Consiglio de' Topi.

Al Signor Filippo Berzighelli.

CAPITOLO.

SIgnor Filippo mio rido pur tanto
Quando attorno mi vedo un SerFaccenda,
Che d'Uomo di Consiglio si da vanto.
E come tutto sappia, e tutto intenda.
Truova mille ripieghi, ma per questo
Lo stimo quanto un Cavolo a merenda.
Anch' io col chiacchierar concludo presto,
Ma quel venir a' fatti, oh quì è 'l busilli,
Dove l'Uva doventa tutta Agresto.
Ancor a me saltellano i miei grilli,
Dovento in specular quasi lunatico,
E fò mille Arcolai, e mille stilli.
Ma quel porre la cosa in atto pratico
E poi ridur' un detto ch' abbia effetto,
Oh questo è 'l boccon aspro, ed aromatico.
Ad ognun verrà in capo un bel concetto,
Ma svanirà dipoi nell' operare,
Perche un gran tratto v'è dal fatto al detto.
A proposito vuò quì raccontare
Una Favola, ch' è pur troppo vera,
S' alla moralità vogliam guardare.
Dice che un giorno nel venir la sera
De' Topi l'illustrissimo Senato
In un granajo raunato s'era,
E il Topo Cancelliero Deputato
A trattar un negozio importantissimo
Era salito in luogo più elevato.
Era questi un tal Topo eloquentissimo,
O per dir meglio un' altro Cicerone:
In somma aveva un credito grandissimo.

Com-

Compose il gesto, e s'attillò 'l Sajone,
Si raschiò un poco, e fatta riverenza
Incominciò in tal guisa l'Orazione.
Patres conscripti, *ed onorata Udienza*
Attenti al parlar mio l'orecchio date,
Che il negozio è di somma conseguenza.
Furono a danni nostri ritrovate
Stiacce, Veleni, Trappole, e Bevande,
Dalle genti nemiche, e mal create.
E messi questi aguati in varie bande
Di molti di noi altri male accorti
Venne fatta cattura, e preda grande.
Mà pure a nostre spese resi forti
Talor scappiam da quelle reti a un tratto,
E la vita scampiam tra mille morti.
Ci resta sol da superare il Gatto,
Quel gran nemico nostro capitale,
Che hà fatto voto di spiantarci affatto.
Qui bisogna pensarci, e ad un tal male
Porgere salutevole rimedio,
E vincer questo perfido animale.
Non si risparmj nò fatica, e tedio;
Bisogna a quest' impresa aprire gli occhi,
Perche ci vuole un' ostinato assedio.
La paura, il terror non c' infinocchi:
Per vendicar d' un sol di noi la morte
Adesso andiamo pur contro i ranocchi.
Ed or che mille, e mille (ahi trista sorte)
Siam ammazzati, e trangugiati vivi,
E posti tra durissime ritorte.
Nos charissimi *miei sarem sì privi*
Di giudizio, d' amore, e di pietà
Che staremo di ciò tutti giulivi?
Oh tempora, o mores, *oh dura età!*
Senatus hoc intelligit, *e pure*
Colle mani alla cintola si stà?

Que-

Queſte non ſon rettoriche figure;
Il Gatto è quel che ſi avido ci adocchia
Per arrecarci l'ultime ſventure.
Deh ſe abbiamo le brache alle ginocchia,
Perche non riſolviam di vendicarci,
E al temerario raffrenar la ſpocchia?
Dallo Sparvier poſſiamo noi guardarci,
Ma il Gatto è quello che pian piano arriva,
E più non viene in zoccoli a ingojarci.
Il tricche tracche prima ſi ſentiva,
Ma non ſon più que' tempi, ed ora mai
Tutti i mucini hanno virtù viſiva.
Sono di tutti noi comuni i guai:
Ognuno c'è per l'oſſa, e per la pelle.
Finiſco; e parmi d'aver detto aſſai.
Allor de' Topi in queſte parti e quelle
S'udì levarſi un ſubito biſbiglio
Più confuſo di quello di Babelle.
Quando il Topo maggior rivolto il ciglio
A tutta l'Aſſemblea ſtette a vedere
Quando fu cheta, e meno in iſcompiglio:
Poi diſſe. Ciaſcun dica il ſuo parere.
Ognuno sà quanto il Negozio importa,
E quanto è neceſſario il provvedere.
Si rizzò un Topo allor per la più corta,
Topo delli più triſti, e de' più fini,
E che tra gli altri avea la coda torta.
Si ſoffiò il naſo pria colli zampini,
Si ſputò adoſſo, e nello ſtranutire
Diede un ſchizzo nel grugno a' più vicini.
Poi cominciò: Biſogna quì bandire
Del Gatto a ſuon di tromba la gran caccia,
Ed aſſegnar un Premio a chi vuol ire.
Un' offerta magnanima ſi faccia
Di mille noci, e mille fichi ſecchi
A chi portarà 'l Cuor di sal beſtiaccia,

Zitto;

Zitto; replicò un Topo de' più vecchi.
A dir che sempre Tu ne' bandi intoppi,
Ed hai meno cervel quanto più invecchi.
De' Bandi se ne son mandati troppi,
E non se n' è osservato buzzicata,
E tutti stati son Bandi da poppi.
E poi come vuoi Tu che sia ammazzata
Questa bestia da uno o due di noi?
Tu proponi una cosa sperticata.
Quando un' altro gridò: Cheti ambiduoi.
Io dirò 'l mio parere in questo caso,
E vi farò veder che siete buoi.
Quest' era un Topo che dava di naso
Di Bartolo, e di Baldo alle coperte,
E di capirle s'era persuaso;
Perciò parlò in latino, e disse Certè
Hoc opus, ma di poi seguì in volgare,
Per far le sconcordanze più coperte.
Quì bisogna del certo rimediare
Acciò che questo Gatto malandrino
Non ci venga ogni poco a sgattinare.
Benche faccia la Gatta di Masino,
E paja dolce, egli è di fel composto,
Però si dice Felis in Latino.
Non c' è di noi chi gli voglia ire accosto,
Perche ognuno scottato vi rimane
Più che non è 'l Villano al Sol d' Agosto.
Però direi, che si chiamasse il Cane,
E a quest' effetto mettergli un balzello
Per fargli provvigion d' ossa e di pane.
Questo è fedel per altro, e buon fratello,
Nemico poi del Gatto per se stesso,
Sicche pensate ne farà un macello.
Allor soggiunse un Topo, ch' era appresso,
Voi dite ben; Ma quel balzello io credo
Che per farlo pagar non giovi il Messo.

I Topi ſon ſpiantati, ed io non vedo
Come poſſino il Cane mantenere,
E una coſa difficile prevedo.
Quì non ſi fà più nulla nel meſtiere,
Troviamo i Granaj vuoti, aſciutti gli Orci,
Ci manca il pane, e ci è levato il bere,
Se a noſtre ſpeſe, o venerandi Sorci,
A mantenere il Cane ancor ſi toglie
Un grave peſo già venghiamo a porci.
Un Topo allor, di quelli che raccoglie
I minuzzoli tutti, e và alla Cruſca
E della Madia il più bel fior ne coglie
Si rizzò colla bocca tutta Etruſca,
E dopo ch' egli ſe la fù nettata
Incominciò così con ciera bruſca.
Concioſiacoſa che per le peccata
N' avvenga ciò, sò ben che non unquanco
Se non con belligranza il Ciel ſi guata
Alle biſogna non ſi moſtra ſtanco
Però non andrà guari, che all' indegno
E quinci, e quindi fiederanno il fianco;
Ci biſogna però ſtar ſul contegno
Porre in non calt il perfido nemico,
E venga chi ſi vuol colmo di ſdegno.
Le voſtre ciarle non le ſtimo un fico,
Riſpoſe un Topo di cervel Seneſe,
Badate a me, che sò quel che vi dico.
Queſto tener il Cane a noſtre ſpeſe
Non è De Jure, e certò che l' è coſa
O patron mio da negoziar un meſe.
Fò reflessione che l' è faticoſa
Perch' effettivamente io.... ma baſta
Quel che dico hà biſogno della Gloſa.
Il mettere le mani in queſta paſta
Non sò come andèrà; Ma quì finiamo;
Che queſto Gatto è quello che ci guaſta:

Cose-

Coteſto ſin a quì già lo ſappiamo
Replicò allora un Topo più provetto,
E per queſto i rimedj proponghiamo.
Niente ch' abbia buon garbo avete detto,
E quantunque voi ſiate sì ſcempiato
A tanti impieghi ſiete ſtato eletto.
Io sì che dentro all' ultimo vi hò dato
E dico che del Gatto al collo ſia
Un ſonaglio quamprimum attaccato.
Così queſta beſtiaccia iniqua, e ria,
Quando ratta verrà per divorarci,
Si farà da per ſe così laſpia.
Allora noi potrem certo ſalvarci
Al ſuono del ſonaglio in qualche canto,
E a roder con più agio arriſicarci.
Un ſonaglio dipoi non coſta tanto
Che diſaſtri il Comune, ch' altrimenti
Avremo in ſempiterno il Gatto accanto.
Piacque queſto tragli altri avvertimenti,
E del Senato Topico le tante
Diſpute terminaro, e gli argomenti.
Così nemine prorſus diſcrepante
Fu paſſato il partito a viva voce,
E concluſo un Negozio sì importante.
Tutti dicean tra loro: E fichi, e noce
Potremo ſgranocchiare da per tutto,
E venga il Gatto quanto vuol veloce.
Ov' è che il traditor reſterà brutto
Al primo tocco del Sonaglio: Scappa,
E lui farà la gita ſenza frutto.
Noi gli ne perdoniamo ſe ci acchiappa.
Andiam ſicuri pur tutti al foraggio;
Ben è minchion di noi quel che ci incappa.
Un Topo allor, che avea nome di ſaggio,
E ch' avea fatto ſino allora il ſordo,
Che per chi non ſà nulla è gran vantaggio.

Udì però quest' ultimo Ricordo
Del Sonaglio proposto, e del Partito
Passato da ciascun così d'accordo.
Pian pian, esclamò egli tutto ardito,
Quì sempre si conclude poco, o male,
Nè si sà quel che abbiamo stabilito.
Quì di minchionerie s'empie il giornale,
E ben tre volte si rifà un Decreto,
Ma poi vi manca il Verbo principale:
Bisogna per lo più tornare adrieto,
Si lascia quel che importa, ed in iscritto
Poi si consulta se si hà a far un peto.
Ora dov' è tra noi quel Topo ardditto
Che gli porrà questo sonaglio al collo?
Allora non si udì nè meno un zitto.
Davan tutti trà lor al capo il crollo
Ognun si comprò 'l porco, e chiotto chiotto
Digiun di fatti, e di parlar satollo.
M' avete inteso senza più far motto
Signor Filippo mio garbato, e bello:
Che per proporre impreſe ognuno è dotto:
Ma quel metterle in pratica è il bordello.

Al Signor Gian-Niccolò Berzighelli.

Mentre era in Polonia con Monsig. S. Croce.

CAPITOLO.

Signor Gian-Niccolò Patron mio caro
Perdonatemi per l'Amor di Dio
Se a scrivervi finor son stato avaro.
Doveva io prima d'ora, o Signor mio,
Darvi l'avviso dove giunto sono,
Ma dove sono ancor non lo sò io.
Gli è che a saperlo ci vorrà del buono,
Se per quanto m'informo dove io sia
Nessuno ancora mi risponde a tono.
Dicono i più che la Persona mia
Pal ricordevol dì di San Giovanni
In Varsavia dimora tuttavia.
Io però credo che ciascun m'inganni,
Perche a me pare d'esser nell'Inferno,
Giacchè ci trnovo quanti egli hà malanni.
I sentimenti miei tutti discerno
Provar il lor tormento a proporzione,
Come lo provan le anime d'Averno.
Gli Occhi me gli tormenta la visione
Di fieri grugni, e spaventosi ceffi,
Che han certi baffi a coda di scarpione.
Cicatrici di sudici sberleffi
Sono i nei, che gli dan vaghezza, e stima,
E in questo non pensate ch'io vi beffi.
Poichè Nobil non è colui, che prima
Non ebbe quattro fregi nel mostaccio.
Chi non gli tiene un vil Plebeo si stima.
Di questi Figurini è solo impaccio
Divertirsi la notte in far da Boja,
Tirando al collo di chi passa un laccio.

Torgli il vestito, ogni denaro, e gioja,
Ignudi dopo strascinargli al fiume,
Dove finischin di tirar le cuoja.
E questo gentilissimo costume
Si chiama bizzaria di belli umori,
Che fuggono così le ozioſe piume.
Perso hà l'Udito i versi suoi canori
Trà gli urli di castor, che non intende
Che più soave è il mugghiar de' Tori.
Ode, ma non distingue, e non comprende,
E piglia per bestemmie i complimenti,
Le cortesie per angherie tremende.
Hà l'Odorato ancora i suoi tormenti
In modo tal, che mentre ve ne parlo
Lo stomaco mi par che si sgomenti.
Il naso non sà più dove ficcarlo.
Le strade sono così schive, e lorde,
Che ne sento il fetore a raccontarlo.
Il gusto pruova anch'ei pene concorde,
Mentre assaggia pan nero, ed arenoso,
A tal che il dente con timor lo morde.
Mà quello che mi rende più affannoso
E' dell'amara Birra il rio liquore,
Che stimo il piombo strutto più gustoso.
Mi viene in mente per maggior dolore
Quando pieni m'accosto al labbro i vetri
Del vin Toscano l'ottimo liquore.
In colori cangiarsi orridi e tetri
Vedo i rubini di Monte pulciano,
E l'ambre soavissime di Arcetri.
Piuttosto io beverei l'acque, ma in vano
La chiedo, perche quà dessa è esiliata,
E ve n'è appena per farsi Cristiano.
Và a dire io beverà una limonata.
Chi trovasse un limon si stimarebbe
D'aver già fatto un'ottima giornata.

Un-

Un Limoncel di Napoli ſarebbe
In prezzo tal, che ſe l' aveſſe il Rè,
Nel diadema Real l' incaſtrarebbe.
Gli è ver che c' è del Vino, ma alla ſè
Si vende anche ſalato, e finalmente
Il noſtro Vino d' Italia, non ci è.
Queſt' è Vino che intorbida la mente,
Da ſcemar il cervello, e'l borſellino.
E' Vino in ſomma ſol per queſta Gente.
Per queſta ſol, la qual quando bee Vino
Tiene l'ubbriaccarſi per precetto,
E per eroica azzion da Paladino.
Quando voglion moſtrar un' Uom perfetto
Dicon: Quegli ogni dì cotto ſpolpato
Rece a tavola ſempre, e piſcia a letto.
Chi gode queſt Elogio è reputato
Un Demoſtene, un Tullio, ed un Ingegno
D' ogni Virtù, d' ogni ſaper dotato.
Io che non voglio eſſerne fatto degno
Piglio queſta Cervoſa maledetta
Empio a forza il bicchiero, e poi mi ſegno;
E prima che alla bocca me la metta
Con molta rabbia ſerro gli occhi, e poi
Con far Cuor di Leon mando giù in fretta.
Il Tatto pur prmova i malanni ſuoi
Sol toccando la man taglienti accette;
Sciable, che porrian far la teſta a buoi.
Mazzapirchi di ferro, altre coſette,
Ottime tutte a ſtrittolar la teſta,
E far d' un pover' Uom tante polpette.
Pelli di Tigri, e d'Orſi, e ſol di queſta,
E d' altra ſimil drapperia beſtiale
Convien che ciaſchedmno ſi riveſta,
Perche nel Verno la ſtagion è tale,
Che chi preſende vivere da Uomo,
Biſogna che ſi veſta da Animale.

Resta lo spirto ognor confuso e domo,
E tanti freddi marmi rappresenta
Più freddi assai di quei del nostro duomo.
La lingua in favellar tartaglia, e stenta,
Diacciano lì sputacchi su per l' aria,
E il fiato in respirar nebbia diventa.
Morir gelato è cosa quì ordinaria:
In quanto a me voglio stuccarmi dentro
A un forno, e lì far vita solitaria.
Adesso siam d' Agosto, ideſi nel centro
Del caldo grande, che costà si sciala,
E quì nel ferrainol mi riconcentro.
Oh quì vorrei col ventaglino in gala
Dell' Arno i Ganimedi, e col crespone,
Intorno a Dame in bizarria far ala.
Affè che mutarebbono opinione;
Lasciarebbe il corteggio ognun spedito
Per provvedersi di miglior giubbone.
Se nò vi restarebbe intirizzito
Più d' un, bench' arda di Cupido al fuoco,
E di quattrini sia arso e arrostito.
Quà chi pretende riscaldarsi un poco
Convien che faccia roventar le mura,
E un pelliccion non fà cattivo gioco.
Ogni stanza dal fumo è fatta scura,
Per tutto la fornace è preparata,
Per tutto è fiamma, e foco a dirittura.
Sicche all' Istoria, ch' io v' hò raccontata,
Credese pur ch' io sono a casa Pluto,
E vivo come un' Anima dannata.
S' aggiugne in oltre quel Martirio acuto,
Che più di tutti nell' Inferno è fiero,
La memoria cioè del Ben perduto.
Perduto hò sì per poco, e pur è vero:
Per un capriccio vagabondo, e senza
Mio vantaggio notabile d' un zero.

Oh quanto mi rimorde la coscienza!
Io fui predestinato al bel Paese,
Paradiso d' Italia, idest Fiorenza.
Eletto alle delizie senza spese,
A riposi senz' essere turbato,
A un libero voler senza contese;
Ed io a tutto questo hò rinonziato,
Hò intrapreso longhissimi viaggi,
Dormito or nella stalla, ora nel prato;
Dimorato in sporchissimi Villaggi
In compagnia di porci, e di Vitelle,
Di Capre, e becchi, e simil personaggi;
Stato de' dì senza mangiar covelle,
Nè meno ritrovata acqua per bere;
Non dico Vino, ed altre bazarelle.
E tutto finalmente per avere
Il mal giorno, il malanno, e l'uscio addosso
Affè ch' io direi altro che messere.
Pensate ch' io mi pento a più non posso
E merito pietade, e compassione,
Perchè l' error non fu quanto par grosso.
Io ciò feci per ben in conclusione,
E se all' Inferno giunsi all' improvviso
Fù in verità fuori d' aspettazione.
Mai non credei di restar sì deriso
Mentre la Santa Croce ebbi per scorta,
E supposi d' andar in Paradiso.
Basta; Son quà, e la non è più corta.
Son nell' Inferno: In grazia rispondete,
Perchè solo la Posta mi conforta;
E sul foglio che voi mi scriverete
A nuove non usate parsimonia,
E dopo scritto lo sigillarete.
Sul soprascritto senza cerimonia
Esser sappiate pur verace, e scaltro;
Non state a dir Venezia per Polonia;
Dite: A Casa del Diavolo; E non altro

In lode del Vento.

CAPITOLO.

Avendo un dì ſcartabellato il Berni,
Con tutti i ſuoi ſeguaci a mio talento,
Che ſon da circa cinque o ſei quaderni,
Non vi trovai, del che me ne lamento,
Nè meno un verſo ſol, che foſſe fatto
Da quegli Ingegni per lodare il Vento.
Lodarno ogn' altra coſa: Oh che misfatto!
Tra gli altri infin la Peſte, e l'Orinale,
Il Canchero, il Braghier, la Rogna, il Gatto,
Le Gotte, il Mal franzeſe, e lo Stivale,
Lo Sputacchio, la Toſſe, e la Galea,
E poi del Vento non dir ben, nè male?
Come può ella ſtar? Che un' Aſſemblea
D' Uomin' de' quai la Fama parla ognora
Si ſcordaſſe di quel, che ci vicrea?
Forſe che il Vento non aveva ancora
La ſteſſa forza, ed il vigore ſteſſo
Oppur non era in credito come ora?
Oh' ſe alla Muſa mia ſarà conceſſo
Di parlar ciò, che mai non diſſer quelli,
Certo ſarà per far un gran progreſſo.
Voi dunque più gentili Venticelli
Soffiatemi di grazia un pò di drieto,
Rammentatemi due Concetti belli;
Onde non abbia a dire il Vulgo inquieto;
Coſtui di cingnettar ebbe un gran zelo,
E meglio era per lui che ſtaſſe quieto.
Ma per levar di quà ogni buſca, e pelo,
Giacche dice il Guarin nel Paſtor fido;
Non ſi comincia ben ſe non dal Cielo;

Da

Da queſto ſi cominci: Ecco ch' io grido,
E chiamo Voi laſsù Monna Giunone,
Perche un negozio tale in Voi confido.
De' nuvoli affacciatevi al balcone,
Ditemi un poco quando Enea Troiano
Volleſti già mandar in perdizione;
Pregar ogn' altro vra penſiero vano,
Ma il Vento vi fè ſubito il ſervizio
Ad un ſemplice voſtro baciamano;
E fu così ſpietato il precipizio
Che Nettuno volea di chi ſi ardiva
Davanti a Giove mover il giudizio.
Ma che direm nella Stagione Eſtiva
Quando il Sole infocato qual Demonio
Ci attacca ſul giubbon la fiamma viva?
Ditelo Ninfe Voi del Caro Aonio
Non vi ſentite tutte riavere
Allo ſpirar d' un placido Favonio?
Allora ſull' erbetta il bel ſedere
Sentendo un Venticel, che dà nel viſo,
E ſerve contro il caldo di bracchiere.
Se poi uno ſi vuol al fianco aſſiſo
Ti muove ſol con dir; Vien quà a poſarti,
Perche c' è un Venticel di Paradiſo,
S' altri ti vede, non potria parlarti
Se non diceſſe a un tratto: Oh mio Signore
Qual Vento v' hà portato in queſte parti?
L' innamorato quando ſà all' amore
Raccoglie un pò di vento in un ſoſpiro,
E lo manda alla Dama Ambaſciatore,
E queſta perche sà qual ſia 'l martiro
D' un Cuore amante, avendolo provato,
Allor che ad Eritrea fè quel bel tiro.
L' affetto eſprime di chi l' hà inviato,
E fà ch' eſſa pietoſa, e non rubella
Si volga all' amator col guardo grato.

Oh Vento tu sei pur la cosa bella!
Oh felice colui, che se n' impingua,
E se n' empie le vene, e le budella.
Solamente ad averti sulla lingua
L' Uomo si fà sì arguto, che non c' è
Chi meglio i fatti d' altri gli dissingua.
A coloro che campano di tè
Ognun fà largo, ed hà di lor temenza,
Ed il Principe alfin lo vuol da sè.
E più di tutti può ben dir Fiorenza,
Ch' ebbe questa buonissima fortuna
D' esser Zeffiro pronto alla sua ardenza;
Però in questa Città più che in nessuna
Parte olezano quì li Zeffiretti
Che da Zeffiro Padre han quì la cuna.
D' Ulisse affè mi piacquero i concetti;
Ch' empiè gli Otri di Vento: Oh si potesse
Empirne se non Otri, almen fiaschetti.
Nascondergli vorrei, che niun sapesse,
E saria bene l' asserne fornito
Quanto più l' occasion lo richiedesse;
Poiche il Vento è un' antidoto esquisito;
E in ver; Un che patisca di dolori
Se fà un poco di Vento, egli è guarito.
Amato Venticel tu mi ristori,
E se talor mi porti via 'l cappello,
Ancorche tu m' offenda m' innamori.
E mi dispiace che non hò cervello
Di più lodarti, e che i miei bassi vanni
Non han per sollevarti un stil più bello.
Ditelo Debitor per San Giovanni
Quando fà sventolar quella Bandiera
Non vi leva dal Cuor tutti gli affanni?
Par che vi voglia dir con lieta ciera,
Notturni Pipistrelli uscite fuora,
Ma presto tornarete al sicut era.

Sia

Sia ringraziato, e vada alla buon' ora
Colui che ritrovò le Bandernole
Che ſopra i Campanil ſi veggon' ora.
Perche ſe il Vento traſtullar ſi vuole
Abbia queſto bel' luogo, giacche avaro
L' Uomo dargli in tributo altro non ſuole.
Oh Vento chi può dir quanto ſei raro!
Del padrocinio tuo o molto, o poco
Ognun n' hà di biſogno, ognun l' hà caro.
Il Vento ſerve ad avvivare il fuoco,
E ſerve ancora a ſpegnerlo; Il Magnano
Non può far ſenza lui, nè meno il Cuoco.
Quando è ſecca ogni fiume, ogni pantano,
Fate un Mollino in luogo ch' ei lo veggaz
Eccoti il Vento a macinare il grano.
Che ſerve ch' un Vaſcello ſi provegga
Di gomene, di vele, e di timone,
Quando un Vento non hà, che lo proteggaz
Ei dà la ſanitade alle Perſone,
L' umido eſciuga, e purga l' aria infetta.
Ei fà più ch' io non dico opere buone.
Queſte maſſime eterne imprime, e detta
Giacche la noſtra vita egli deſcriſſe
Fino a pigliare il nome ſuo coſtretta.
Ventus eſt vita mea *Giobbe già diſſe*
E quando poi gli rovinò il palazzo
Lo fece meritar, perchè l' affliſſe:
Adunque non biſogna far il pazzo
Ma rivertir il Vento e ſtare in tono,
Perche non è da farſene ſtrapazzo.
Oh ſe de gli Otto a ſorte un giorno io ſono
Vuò far eſigliar gli aniſi di fatto
Perche rompono il Vento ch' è sì buono.
Se quando egli ſi truova ſoprafatto
Dirocca le muraglie, abbatte torri,
E sà far anche quand' ei vuole il matto.

Sbarba le quercie, come foſſer porrì,
E allora ch' egli zufola da vero
Ci vuol altro che dire corri corri.
Però con ogni affetto più ſincero
Per non l' infaſtidir, io voglio intanto
Tacere, ed ammirarlo col penſiero.
Sol metterò un Cartello in ogni canto,
Che dica: Paſſeggiere d' ogni coſa
Il Vento hà vinto venti volte il vanto.
E tu Muſa mia vile or ti riposa
Ma ſtà però coll' anima contento
Che tu faceſti un' Opera gloriosa
Sebben gittaſti le Parole al Vento.

Al Sig. Cavaliere Pietro Ughi per il Ritratto da esso fatto Dell' Autore.

CAPITOLO.

Ho 'udito sempre a dire, e l' hò creduto
Ch' ogni Poeta sia Pittor loquace,
E che il Pittore sia Poeta muto.
Per questo all' uno, e all' altro si compiace
Orazio dar la facoltà di fare
Colla Penna, e il Pennel quanto lor piace.
Poiche sebben diversi in operare
Fanno la stessa cosa unitamente,
Uno collo star cheto, un col parlare,
Ciò riesce così mirabilmente
Che l' un pingendo fà sentir chi vede,
L' altro parlando fà veder chi sente.
Il Poeta alle Favole dà fede
Talor l' orecchio, e l' occhio rimirando
Del Pittor l' opre alla menzogna crede.
Il Poeta descrivà il Mare, quando
S' infuria, e veder pare all' Uditore
L' onde frementi andar tra loro urtando.
Dipinge una Tempesta anche il Pittore,
E de' flutti a colui che la rimira
Sembra d' udir lo strepito maggiore.
Racconta quegli la Beltà, che spira
Da un vago Volto, e gli occhi rilucenti,
Ne' quali il Sole bipartito gira;
E chi l' ascolta al Cuor fiamme cocenti
Pruova da vero, e forsennato Amante
Senza saper di chi par che doventi.
L' altro disegna un Visettin galante,
Ed unisce sì ben biacca e cinabro,
Che una vera Beltà ci pone avante,

chi

E chi l' osserva, sebben rozo e scabro,
Si sente intenerire, e quasi spera
Che debba favellare un finto labro,
Narra il Poeta ogn' atto, ogni maniera
D' uno, il qual non si nomina, ed affatto
Si riconosce nondimen chi egli era.
Il Pittor parimenti fà un Ritratto
E chi'l mira, senz' esserne informato
Chi sia colui, ben raffigura a un tratto.
Che ciò sia vero in Voi Signor garbato
Ben si conferma, che il Ritratto mio
Avete così ben delineato.
In quella tela vivo mi vegg' io
Per vostra Mano, dove della Morte
Viverò sempre ad onta, e dell Oblio.
Se or potessi ancor io con ugual sorte
Nelle mie Carte far eterno Voi,
Come par che il dover voglia, e comporte,
Ma Poeta non fui nè pria, nè poi,
E non ebbi giammai Penna nè Versi
Da scriver bene, e da cantar d' Eroi.
Che se da me potesse pur aversi
Com' hò la Gratitudine; a quest' ora
Avrei scritti per Voi Inni diversi.
Mà d' animo non son perduto ancora,
Perche l' obbligazion, che vi professo
Vuol che io metta per Voi qualcosa fuora;
Onde per contracambio mi son messo,
Giacche non son Poeta, a voler fare
Il Pittor, come Voi; adesso adesso.
Però non vi pretendo d' imitare,
Perch' io non hò qual Voi tanto cervello,
Ma come io posso voglio incominciare.
Sarà 'l mio Calamaro l' Alberello,
E colore l' inchiostro, e tela il foglio,
E della Penna ne farò pennello.

Ed il

Ed il voſtro Ritratto anch' io far voglio,
Ma non del voſtro Volto ch' io non sò,
E mi ritrovarei in grande imbroglio:
Quello vuò far, ſeppur fare 'l ſaprò
Delle voſtr' opre, e della Virtù voſtra,
Se non finiſco, almen l' abbozzarò.
E vuò porlo per voſtra gloria in moſtra,
Acciò lo veggan molti Cavalieri,
Che ſono in queſto Mondo all' Età noſtra.
Acciò volgendo in Voi gli occhi, e i penſieri
Mirino quali ſon dell' Uomo Nobile
I proprj ſuoi delineamenti veri.
Vedin che Virtù ſola è 'l primo Mobile,
Il qual chi cerca avere è Cavaliero,
Chi non lo cura è ſempre vile, e ignobile.
Biſogna pria Signor Cavalier Piero
Che abbiate già ſtudiato Giovennale,
E quel che importa inteſolo da vero.
E trattone il profitto principale
All' ottava ſua Satira, ch' io dico
Non Satira, ma Predica Morale.
Dov' Egli afferma, che non vale un fico
Il trovarſi, e ſpacciarſi Cavaliere,
Moſtrar di Caſa ſua l' Albero antico;
Nè meno appeſi al muro per avere
De' ſuoi Nonni i moſtacci affumicati,
Che furon per valor noti, e ſapere,
Nè per produrre un faſcio di tarlati
Diplomi d' un' Archivio di Scritture,
La dove i Globi ſien de' gl' Antenati.
Nè per aver Cappelle, e Sepolture
Con diſtici, e Epitaffi male inteſi
Per le ignote, e conſunte abbreviature;
Perche queſte Pitture, e queſti Arneſi
Sol di coloro ſon degne memorie
Non di que' da color che ſon diſceſi.

Bisogna a meritar le stesse glorie,
E la Nobiltà stessa, avere ancora
Le stesse lor Virtù degne d' Istorie.
E chi queste non hà sappia pur ora
Che di lor razza mai non fù, non è
Chi poi l' ottenne, del lor Ceppo allora.
Colui, che acquistò di Virtù non fè
Fia sempre oscuro, nè gli riccheranno
Luce i bei Raggi precedenti a sè:
Anzi scorno maggior e maggior danno
Ei ne ritrae, stando a que' Lumi allato,
Che l' ignoranza sua più mostreranno.
In tal caso per lui meglio esser nato
Sarebbe tra le tenebre più orrende,
Che saria più compianto, e men guardato.
L' Ignoranza illustrarsi in van pretende
Sol perche nacque di Lignaggio illustre:
Che sol chiaro è colui che per sè splende.
Nè men creda esser tal, perche l' industre
Avo lasciogli gran ricchezza, e visse,
Per farlo ricco, qual Angel palustre.
La Ricchezza non sò che mai servisse
Che a farsi venerar sol da coloro
I quali somma povertade afflisse.
Nobil si chiama quel che hà gran tesoro,
Non perche n' abbia il merito nel modo
Che adornavansi i Buoi, perch' eran d'oro.
Ma se fortuna smuove il fermo chiodo,
E quel ricco Signor eangia in barone,
Lascierallo ognun cuocer nel suo brodo.
Quant' è misera mai la condizione
Del Nobil, che non hà Virtù, ne seco
Hà soldi, per passar con discrezione!
Può rintanarsi in una selva, o speco;
Perche la Nobiltà senz' aver più
Serve come uno specchio in man d' un cieco.

La

La vera, e sola Nobiltà è Virtù;
Senza di Lei la Nobiltà si annulla,
Con Lei la Nobiltà sorge, e vien sù.
Gran privilegio della Nobil culla
Se bastasse a colui, che la sortì
Per esser grande, e non saper far nulla.
Or Voi, che l' intendeste ben così
Nè vi fidaste sull' altrui valsente,
Ma del vostro, ch' è tal, che v' arricchì;
Chi men di Voi poteva veramente
Spacciare i prezi de' vostr' Avi, e farsi
Largo, senza del proprio aver niente?
Potevi pria che della Casa sparsi
Son gloriosi i fatti in molti Autori,
E con questi così nobilitarsi,
E i Cavalieri antichi metter fuori
Fatti mille anni fà da Carlomano,
E Consoli, e Prelati, e Ambasciadori.
Provar che il vostro Sangue è del Romano,
E di quei dopo Fiesole distrutta,
Che primi edificar questo bel Piano.
Mostrar Mont' Ughi, e la Campagna tutta
Già vostra: è vari Padronati, e Chiese
De' quai l' autorità de ancor vi frutta.
E fra mille altre far noto e palese
Che l' Arcivescovado è in Casa vostra,
E che il Vicedominio in Voi s' estese;
Onde pro tempore il Prelato mostra
Di tutto ciò riconoscenza grata,
E più volte ne fà pubblica mostra.
Con mandarvi una Mensa apparecchiata
In solenni occasioni infino a Casa
Colla minestra bella e scodellata.
Avea di più non con misura rasa
Ma colma le ricchezze, e nel cassone
Contare la pecunia a voi rimasa.

Son

Son cose in vero tutte belle e buone;
Ma voi però non ve ne contentaste
Perche intendeste questa gran ragione;
Cioè, che ad esser Nobile non baste
Nascer tale, esser ricco, e poi somarò,
Perciò per esser Nobile imparaste;
E di farvi col vostro avete caro
Non coll' altrui, che non si può scroccare
Col saper d' altri, e farsi noto, e chiaro.
Per esser Gentiluomo, ed imparare
Le più bell' arti non aveste a vile,
E di rendervi in quelle singolare.
Prima apprendeste che il trattar civile
Accrebbe, non scemò la Nobiltà,
E vie più l' Ingrandì l' esser gentile.
Che se talor con famigliarità
Un Nobil tratta con un Inferiore
La gentilezza sua maggiore Ei fà.
E l' Inferior si fà Predicatore
Delle Doti del Grande ch' è corteſe,
E gli resta più schiavo, e servidore.
Così 'l Nobil si fà vie più palese
Con un atto gentil, che nulla costa,
E che del giusto i limiti non scese:
Perche si chiama Gentiluomo, apposta
Acciò quãto più gli altri in grado avãza,
Maggior la gentilezza è in lui supposta;
Ed è pur troppo enorme quell' usanza
Di sostenersi coll' esser superbo,
Impertinente, altier, senza creanza.
Guardar con' occhio bieco, e viso acerbo,
E voler trattar tutti con strapazzo
Senza distinzion, senza riserbo,
Pensando di far bene il Signorazzo
Coll' esser un sfacciato, un temerario,
E far d' ognuno un fascio, ed un vil Mazzo,

Quan-

Quando tutti dovea per lo contrario
Estimar, e gradir benignamente,
E accoglier con amor non ordinario;
Perche la baſſa ancor miſera gente
E' della ſteſſa ſpecie, anzi talvolta
Opra, e tratta di lui più nobilmente.
E ſe in carrozza adorna egli và in volta,
E vede ſcalzo il poverello a piede,
Non creſca già la ſua alterigia ſtolta,
Bensì rifletta, che ſe ciò ſuccede
Non è merito ſuo, nè pena altrui,
Ma divino voler che ciò richiede;
Onde più tocca, che ad ogn' altro, a lui
Il depor la ſuperbia, e umil proſtrato
Ringraziar ſempre Dio de' favor ſui;
Che ſe al merito ſuo foſſe badato
Forſe vile e plebeo potrem mirarlo,
Di Nobiltade ingiuſtamente ornato.
E ſe a tal' un vedeſſimo qual tarlo
Brutale il cuor gli rode, il ſuo eſercizio
Saria non ire in cocchio, ma il tirarlo.
Però nell' Umiltade ogni artifizio
Ponga; pregando Dio che ſi compiaccia
Dargli men Nobiltade, e più Giudizio;
Acciò ſi riconoſca, e che non faccia
Stima tanta di ſe, che l' arrogante
Tutti diſprezzi, e alcun non miri in faccia.
Quaſi che Dio de' Nobili più amante
Non gli aveſſe di vil fango creati,
Ma tratti giù dalla Magion ſtellante.
E ſolamente in terra collocati
Perche al pari di lui nel Santuario
Foſſer poſcia tenuti, ed incenſati.
Ma Voi però che credete al contrario
E ben credete con voſtra gran lode
Da queſti a Voi moſtrate il grande ſvario.

Nè ciò v' appaga che da voi si gode
D' esercitar l' Arti Cavalleresche
E mostrarsi in trattarle e franco, e prode.
Nè queste sono bagattelle; o tresche
Non necessarie, ma le den' sapere
Quanti di Cavaliere hanno la Veste.
Saper le dee chi vuol far un mestiere;
Dunque come saran mai Cavalieri
Quei che l' arte non san' del Cavaliere?
Saranno Cavalier guasta mestieri
Da chiamarsi piuttosto Cavallari
Quand' hanno pari a questi opre, e pensieri;
Poiche i pregi più illustri, e singolari
Di Nobiltà, non son mica sapere
Consumar roba, e scialacquar denari,
Dormir di molto, e sol mangiar e bere,
Frequentar Bische, e visitar Bordelli,
Farsi servire, e bastonar chi hà avere,
Delle lettere affatto esser ribelli,
Come se lo studiar fosse uno sfregio,
Ed un Opra servil da poverelli.
Creder senz' altro adornamento e fregio
Che quel d' una Perrucca, e d' una Spada,
Di passar via per Gentiluomo egregio.
Alla Gloria suppor di farsi strada
Col stare à tu per tu con un Cavallo,
Ed esser più di lui degno di biada.
Il far così nell' ignoranza il callo
Che il trovarsi de' Saggi entro lo stuolo
Si noti per viltà s' ascriva a fallo;
Pregiarsi poi d' aver col Zanajuolo
Gran confidenza, e col sensal da scrocchi,
E mostrar simpatia col Mariuolo,
Aver genio co' Birri, e co' Pitocchi
E passar d' amistà tutti gli uffizj
Sempre co' più svenevoli, e più sciocchi,

Il

Il milantar per unichi eſercizj
Cavallereſchi, e attento ognor diſcorrere
Non mai della Virtù, ſempre de' Vizj,
Col più ſtolto parer ſempre concorrere,
Dire ad ogni parola uno ſpropoſito,
E ſempre a cicalare il primo correre,
Pretendere che in sè, come in depoſito
Ci ſtia la Verità, nè ſciorre accento
Di coſa, che non ſia tutta al propoſito.
Giurar da Cavalier ogni momento,
Dar la parola, e poi non farne ſtraccio
In barba a quel ſolenne giuramento,
Far dello ſpadaccino, e del Bravaccio,
E con chi non hà forza, nè vigore
Moſtrar la poſſa dell' armato braccio,
Aver di molta faccia, e poco cuore,
Pretender d' eſſer un galante cece,
L' Idolo d' egni Femmina, e l' Amore,
Far ſempre appunto quel che meno lece,
Coprir di bianca polve il tergo, e'l crine,
E i concetti, e l' azzion di nera pece,
Del pari vagheggiar Dame, e Sgualdrine
Con poco garbo, e non far differenza
Dalle Donne onorate, a le Pedine,
Paſſeggiar con ugual faſto, e indecenza
Le Piazze, i Templi, ed i Teatri, e Chioſtri,
De' gli Uomini e di Dio ſenza temenza,
Nò non ſon queſti i modi, onde ſi moſtri
L' eſſer di Cavaliere, e chi no'l crede
Si diſinganni nel mirare i voſtri.
Miri coll' attenzion che ſi richiede
Come Voi pure Nobile naſceſte,
E foſte ancora di ricchezze erede:
Ma che! Tal Nobiltà per nulla aveſſe
Come data dal Caſo, e che neſſuna
Parte naſcendo meritar voleſſe;

Onde quella che in Voi ſplende, e s'aduna
Chiamar ſi dee con maggior voſtro vanto
Dono del merto, e non della Fortuna.
Non vi baſtò di ſventolare il Manto
Colla purpurea Croce; Un ſimil ſegno
E' nobil sì, ma ſolo non è tanto.
Conviene unirvi Gentilezza, e Ingegno,
Grazia, e Valor, ſe non quel roſſo puro
Doventa di vergogna un contraſegno.
E chi di Voi altro non v'hà, vi giuro
Che la ſua Croce, come quella appare
Dipinta, acciò non vi ſi piſcj, al muro.
Però d'ogni Virtù le vie più rare
Batteſte ardito, e inſin l'Architettura
Studiaſte sì Civil, che Militare.
Apprendeſte ogni regola, e miſura,
E ancor la Scienza delle Matematiche
In ogni ſpecie lor non vi fu oſcura.
Faceſti in eſſa eſperienze e pratiche,
Nè perche ſieno a un Cavalier di grande
Applicazion, volgeſte a lor' le natiche.
Non è vile il ſudor quando ſi ſpande
Per arricchir la Mente: E' glorioſo,
Degno di ſerti d'oro e di Ghirlande.
Tante gran Scienze a rimirar curioſo
Non però corra ognuno, per non fare
Qualche diſturbo al caro ſuo ripoſo.
Ed a chi non sà legger nè parlare
Il dir che guardi Euclide, ed Agatarco
Sarebbe un voler farlo ſpiritare.
Oltre di che ſarebbe un piegar l'arco
Sol per ſpezzarlo, giacchè a tutti in vero
Per gir tant'oltre non fu aperto il varco.
Nè tanto deve far un Cavaliero
Che ſe voi non oſtante andar bramaſte
Più oltre, ammiro il voſtro gran Penſiero.

Sicco-

Siccome se a dipinger arrivaste
Con tal franchezza, e con maniera varia;
E con morto color tele avvivaste;
Io non pretendo che sia necessaria
Nel Gentiluomo la pittura ancora,
E in Voi la stimo Dote straordinaria.
Ma quel che fà un Ritratto, e lo colora;
Non dee lasciar adornamento alcuno,
Che più 'l Ritratto stesso orna, e decora;
Acciocchè rimirandolo ciascuno
Riconosca colui che fu dipinto,
Nè si possa scambiar mai da nessuno.
Io però che a tal opra erami accinto
Avea caro di farvi assomigliare,
Benche Dio lo sà lui, come v'hò tinto!
Massime che presesi dimostrare
Tutte l'opere vostre Virtuose,
Acciò serviste poi per esemplare;
Onde se da me quanto si propose
Per mio difetto non riuscirà
Seguirà come in tutte le mie cose.
Sarà mia la vergogna, e si dirà
Che al vivo non espressi, e non mostrai
Nessuna delle vostre Qualità.
Che niuna interamente ne toccai,
E ch'io sono un Pittore da sgabelli,
Che in vece di copiarvi io vi stroppiai.
Considerate poi chè diran quelli,
A quai presesi darvi per esempio,
Se caveranno fuori i lor zimbelli.
E ben starammi ogni più crudo scempio,
Mentre volendo far quel che non sò
Per gratitudin vi son stato un'empio.
Oltre di che non era d'uopo nò
Per porre in mostra l'alme vostre Doti
Farne Ritratto in alcun modo: Ohibò.

I voſtri pregj più famoſi e noti
Si fanno nel veder gli Originali,
Che mal copiati da un Pittor da boti.
irino voi che più vedran quei tali
Di quel ch'io ſcriſſi, e come in terſo ſpecchio
Oſſervin quanto ſon grandi animali.
Ma ſe ne' vizj per l'abito vecchio
Nè men vorranno in Voi dar un'occhiata,
Penſate a me ſe vorran dare orecchio.
Sarà la mia eſortazion gittata
Che moſtrandovi a lor'di far preteſi,
Perdendo la fatica, e la giornata.
Adunque a fare una bell'opra inteſi,
La qual di pentimento il ſen mi ingombra
Però sì ſcioccamente il tempo ſpeſi.
A Voi non luce, anzi reccherann'ombra
I rozi tratti di mia Penna oſcura.
Non ben temprata, e di vivezze ſgombra.
Sicche avrò perſo la manifattura
Con detrimento, e fatto una faccenda,
La qual non fare era la più ſicura.
E' queſta in verità ſtata ſtupenda
Volendo Voi lodar me biaſimai,
Altri co' Verſi, a me ſi dee l'emenda.
Diſſi ch'altri imparar poteano aſſai
Da Voi, ed io che dico d'imitarvi
Nulla come vi fei, nulla imparai.
La mia Penna non ſeppe diſegnarvi
Come il voſtro Pennel ſeppe ritrarmi,
Nè, qual Voi mi faceſti, io ſeppi farvi.
Ma ſol di mio per voſtra gloria parmi
Ci ſia, che far vedere io non potendo
Nulla del voſtro co' miei baſſi Carmi,
Il mio Ritratto dimoſtrare intendo
Fatto di voſtra mano, e queſto ſia
Che più di Voi favellarà tacendo,
Che ſcrivendo non ſè la Penna mia.

In lode del Parlar poco.

CAPITOLO.

Vengo davanti a Voi Signor Balì
Con tanto il poco garbo giusto giusto
Come uno, che dicesse; Eccomi quì.
Io sò che vi averete poco gusto
A vedervi dinnanzi comparire
Un coso sconoscinto, e bello imbusto.
Ma se però mi lasciarete dire
Udirete che c'è qualche colore,
Che m'induce a pigliar un tanto ardire.
Io che son vero schiavo, e servidore
Del mio Signor Francesco a voi Fratello
D'esser pur vostro non avrò l'onore?
Quest'è quel ch'io pretendo, e quest'è quello
Che se mai mi negaste, di Fagiuolo
Mi fareste restare un bel baccello.
Vi prego d'esser messo anch'io nel ruolo
De' più divoti servi, che v'abbiate;
E sol per questa grazia mi consolo.
Non vi starò a far altre cicalate,
Perchè a me piace tanto il Parlar poco,
Che sì non piace la basina a un Frate.
E s'io per mio Signor vi chiamo, e invoco
Sò che farete Voi da buon Padrone
Con il gradire un Servidor dapoco,
Or se questa sarà la conclusione
Perche far dunque, come si suol dire,
D'ogni cosa una Predica, un Sermone?
Come fan certi tali, che finire
Non sanno il lor discorso brevemente,
Straccan le banche, e chi gli stà ad udire.

Poh mi dà pur faſtidio quella gente,
Che comincia una lunga filaſtrocca
Senza nel fine mai concluder niente.
Ciarla, riciarla, dalli, mena, e tocca,
Nè ſi sà quel che dichino coſtoro.
Biſogno del brachier hanno alla bocca.
Sien benedetti i Certoſini; A loro
Gli è meſſo per tremuoto uno ſtranuto,
E parlan ſolo nell' Altare, e in Coro.
Miſerabil chiamar chi naſce muto
Non ſi dovrebbe, ma bensì tal'uno,
Che naſce un poco troppo linguacciuto.
Non laſciando giammai parlar neſſuno
Non ſi par egli tanti Ciarlatani,
O gente ch' abbia dato nel trent'uno?
Ci diè Natura al doppio Piedi, e Mani,
Occhi, ed Orecchi, ma una Lingua ſola
Acciò non ſiam quà e là Dottor Graziani.
Se ſi può dir con una ſol parola,
Che occorre farne cento? Il chiacchierare
E' ſol da ſcioperata donnicciuola;
Com' io n' hò udite, ed in particolare
La mia Serva è arrivata a queſto ſegno,
Che ſuole da sè ſola cicalare.
D' un' Uom di garbo dov' è mai l' ingegno?
Che non sà dire in brieve il ſuo parere
Come può dar di sè buon contraſegno?
Ciarli il Senſale, o veramente il Sere
Per imbrogliar Clientoli, e Mercanti,
Quando per nero il bianco fan vedere.
Inſegnavano già i Filoſofanti,
Perche avevano ſpirito, e giudizio
Solo a tacer i Giovin principianti.
Pittagora cinque anni queſt' uffizio
Facea già fare a' poveri ſcolari
Il troppo favellar quant' era vizio!

E con quello ſtar zitti que' preclari
Suggetti ſi facean, che a tutto il Mondo
Davan precetti, e documenti rari.
Socrate che non era punto tondo
Dicea, che quel, che ben tacer non sà
Non puote in ben parlar eſſer facondo.
Deh per l' amor di Dio; in Verità
Quel cominciar dall' Arca di Noè,
Biſogna dirlo, Ell' è un' aſinità.
Modo di dire il molto in brieve c' è,
Il Laconico Stile oh quanto è bello!
E per l' appunto quel, che piace a me.
Eſopo finalmente avea cervello
Quando gli comandò quel ſuo Maeſtro
Comprar la peggior carne del Macello.
Comprò la lingua. Aſſè fu molto deſtro
Per dimoſtrar che la peggior è quella,
Che talor vien chetata da un capeſtro.
Diſſe Biante queſta coſa bella
Chiuſa è la lingua tra le labbra, e i denti
Sol per tener in briglia la favella.
Poh il chiacchierar oh quanti nocumenti
Hà mai recato a' miſeri mortali!
Vi ſon eſempli, altro che dieci, o venti.
Son piene Iſtorie, Cronache, ed Annali;
Ma paſſiam tutto. Dite un pò chi è ſtato
Che n' hà fatto caduchi d' immortali?
Il parlar troppo; Ed eccolo provato.
Ciarla il Serpente ad Eva, eſſa riſponde,
E così mangia il Pomo a Lei vietato.
Il Marito alle ciarle corriſponde,
Ne mangia anch' eſſo, ed ecco, oh triſta ſorte,
Che l' Innocenza in un balen s' aſconde!
Un pò troppo parlar aprì le porte
Alle noſtre rovine; Un ſol diſcorſo
Al Mondo generò peccato e morte.

I cicaloni dunque abbin rimorso
A parlar tanto: Aggiusa di cavalli
Tenghino in bocca del silenzio il morso.
Chi intaglia Simulacri, e Piedestalli
D' Arpocrate un tantin faccia l'immagine
Acciò nessun tante fandonie sballi.
Ogni muscol sì secchi, e cartilagine
A que' Ciarlon, che non si chetan mai
Con quella bocca ugual a una voragine.
Trovo, che l' Orazion non duri assai.
Brevis Oratio solo in Cielo arriva.
Scritto a tanto di lettere imparai.
Aristotile parmi che descriva
Che l' Uomo a proporzion degli altri membri
Abbia picciola lingua, e sia cattiva.
Che questo è fatto perche si rimembri
D' esser brieve in parlar, e stia accorto
Che di sovverchio garrula non sembri.
Ma in questo Secol nostro a quanto hò scorto
Si fà tutto il contrario, e parlar veggio
Anche tal' un, che fà da Uomo morto.
Ciascun in quà ed in là fà lo spasseggio
Per ridir gli altrui fatti, e in ogni via
Con il Prossimo suo si fà alla peggio.
Ma che fà io? Oh questa è la pazzia!
Io lodo il parlar poco, e non l' osservo,
E che mai potrà dir Vossignoria?
Dirà che vario il dire al far conservo,
E che di quanto hò inteso predicare:
Punto, al veder, per me non me ne servo,
A giacchè hò rotto il collo a cicalare
Può dir ancora o mio Signor discreto
Che voi mi cominciate a comandare
E sono ad ubbidirvi: Ora mi chieto.

IL CARNOVALE

Che prende congedo dalle Dame Fiorentine nel suo finire.

PRima che quella strega pettinata
Della nemica mia, come ognun sà,
Che magra, estenuata
Dal veleno d'aringhe, e baccalà:
Dico della Quaresima, di quella,
Che sempre a me rubella
Armata d'astinenze,
Munita di digiuni, e penitenze
A danni miei congiura
Per tormi il gioviale
Nome di Carnovale
A darmi sepoltura
Venga nelle sue Ceneri,
Dinnanzi a Voi pudiche Etrusche Keneri:
Eccomi tutto bello
Unto come un panello,
Grasso, e pieno di ciccia,
Cinto il crine d'alloro, e fegatelli
Con nobile collana di Salciccia,
Ed un par di granelli,
Che meglio che di perle, e di rubini
Mi servon d'orecchini,
Con il Manto Real fatto, e tessuto
Di pelle di capponi, in cui conteste
Son coratelle, e creste
Con questo lungo, e grosso salcicciotto
Che per mio scettro io stringo
Come Rè d'ogni ghiotto.
Eccomi (dissi) e pria di far partenza
Voglio prender da Voi grata licenza.

Sò quanto verso me corteſi ſiete
E che pietà mi avrete
Ma che? Non tutta ſia la pietà voſtra
Mentre il danno è commune,
Comun l'afflizion, comun la noja;
Col partir mio parte la voſtra gioja;
E il mio finir del voſtro ſpaſo è fine
Dunque io con voi, e voi con me lagnarci
Doveremmo a vicenda.
Ma doverò turbarvi
Con tal funeſta nuova,
E torre a' voſtri feni a' voſtri labri
Le biacche, ed i cinabri,
E colorirgli di color funeſto?
Ah non vorrei far queſto
Ma dalla forza, ohimè! tradita viene
Queſta mia volontà.
Non poſſo far di men di non vi dire
Ecco quà Carnoval, che sè ne và.
Belle Donne voi ſentite
Carnoval, che ſe ne và;
E con me ſe ne van' tutti
E Ceninì, e Deſchi molli
I piccion, le ſtarne, i pollì,
I Salami, ed i preſciutti,
Co' potachi in quantità.
Belle Donne ec.
Ma che ſtò io a numerar tai coſe
Da perſone goloſe?
A voi belle Signore,
Che ſiete parche sì
Che a maſticare in due una polpetta
Sì la bocchina è ſtretta
Ci mettete tre dì.
Quì tutto non ſta il punto
In altro il comun duol tutto è congiunto.

Ah

Ah che la gola è poco
Più patiranne il Cuor;
Finiranno anche i Festini,
I Ridotti, i Vegliettini,
Della Musica i diletti,
Ed i ginocchi de' Palchetti,
Dove a quattro, cinque, e sei
Vanno, e vengono a gironi,
Quai Rondoni
Tanti vostri Cicisbei
Tutti ossequio, e tutti ardor.
Ah che ec.

Finirà il divertimento
Ch' è di vostro gran contento
Di vedersi idolatrare,
Porger voti, ed incensare
Da un million d' adoratori,
Che si credono uccellacci
Baccellacci
D' ottenner grazie, e favori
Da voi Dee Madri d' Amori.
Ah che ec.

Sì patiranne il Cuor' e questa fia
Quell' altra irreparabile rovina,
Che tutti ci assassina
Sò l' obbligo che m' hanno allor ch' io regno
Tanti vaghi Narcisi,
Che verso i vostri visi
Centro amoroso d' ogni lor' disegno
Con maggior libertà volgono i sguardi,
E non punto infingardi
Nè mai deboli, e stracchi
Giusto al sito come i bracchi
Pronti corrono fiutando
Per trovare
Per scovare

Dove state
Radunate
Ed ancor che non unite
Vi trovate ripartite
Pur per tutto gli vedete.
Come ciò possa succedere
Nel vedervegli d' avanti
Ne' medesimi tempi in varj modi
Che ciò riesca lor per via d' incanti
E con portenti espressi
Che radoppian se stessi.
Oh che bravi Corritori
Oh che accorti Cacciatori
Che gentili Cavalieri!
Dirò meglio Can' levrieri;
Can' levrieri veramente
Mentre quando hanno arrivata
Una Lepre sventurata
Per tor' loro ogni piacere
Tosto arriva il Cacciatore
Della preda ch' è signore,
E a' meschini scalmanati
Strafelati
Tocca solo a mugolare
E la coda a dimenare;
E parrà di toccar col dito il Cielo
Se gli tocca un pò di pelo.
Si potrebbe anche affermare
Girasoli esser costoro;
Giacche sol da vostri moti
Regolati sono i loro;
E s' avvien che non fa mostri
Il bel Sol de' gli occhi vostri
Gli vedete inariditi,
Apassiti,
Derelitti

Non

Non ſi reggono più ritti.
E il mirarvi ſolamente
Dà lor' vita, ed alimento,
Giacchè ſtar denno lontani
Quanto appunto il Girasole
Stà lontan ſempre dal Sole;
Non ſarebbe paragone
Il chiamar queſti docciuni
Farfalloni.
Farfalloni innamorati
Delle chiare accese faci
De' bei voſtri occhi vivaci.
Volan ſempre a lor d' intorno,
Ma l' ali del deſio
Reſtan con loro ſcorno
Alfine incenerite
Da uno ſguardo indifferente,
Che per le brame loro non val niente.
Anzi alcuna di Voi ſtà intirizzata
E ritta come un fuſo
Quaſi come impalata
Con aricciato muſo,
Con mille ſtorcimenti
E di labbri, e di denti,
Non che porghiate al loro amor riſtoro.
Non rendete il ſaluto
Sicchè non poſſon dirvi innamorate,
Ma nè meno corteſi, e ben create.
Pur godono i tapini
E Tantali aſſettati in mezzo all' acque
Soſpirando una ſtilla
Con un palmo di lingua fuor di bocca
A forza d' opinione
Sol ſi cavan la ſete,
E ſognan fra ſe ſteſſi
D' aver addiſſetateſi a queſti fonti,

Che credono vicini, e pur per loro
Sono di là da' monti,
E mai non ne trarranno alcun ristoro.
Anzi che a procurarlo
Non hà verun di loro persuasiva,
Maniera, ed attrattiva,
Poiche per privilegio singolare
Non sà talun nè legger, nè parlare.
E non tien' altra qualità eccellente
Ch'esser brutto, sguajato, impertinente.
V'è però alcun, che arriva
Alla prerogativa
In vero eccelsa, e augusta
Di batter ben la frusta,
Ed hà buone maniere
In far da Maneſcalco, e da Cocchiere.
Guida il Caleſſe a ſolo, e a bilancino
Peggio d'un Vetturino
Correndo in ogni lato
Come uno ſpiritato
Sbarbando paſſatoi,
E ſenza dire A Voi
Paſſa per le brigate,
Porta via cantonate
Sale sù i muricciuoli,
Và ſempre a rotta a foco
Senza ſaper nè dove, nè in qual loco,
Onde par s'io non fallo
Più pazzo del cavallo,
Il qual ſe favellaſſe
Credo che al Ciel gridaſſe:
Perche Deſtin crudel non hai permeſſo
Di por' con più giuſtizia
Chi mi guida alle ſtanghe, e me in Caleſſo.
Altri la gloria loro
Pongono in ben ſervirvi, mie Signore:

Or

Or vi fanno da vanguardia
Or vi fan' da retroguardia
Or vi seguono, or precorrono;
Or stan fermi ed ora corrono,
Ora girano,
Or si aggirano.
Non mai pigri nè infingardi
Ed interpetri de' sguardi
Or n' aspettano gli accenti
E ubbidienti,
E veloci al par del vento
Tutto fanno in un momento
Senza replica, o dialogo,
Più stimando un vostro cenno
Che i Precetti del Decalogo.
Dite pure
Comandate
Ordinate,
Perche quanto voi volete
Sarà fatto.
In quell' atto
Che 'l chiedete.
Desiate di sapere
(Che sò io) quante ore sono?
Oh Dio buono
Par che il tempo allor sommesso
Renda conto de' suoi voli
E vedrete a un tempo stesso
Saltar fuor' cento orivoli.
V' è taluno che non l' hà,
Nondimeno a pendoloni
N' hà la chiave ne' calzoni:
Ma se voi verrete al tasto
Vi dirà com' egli è guasto,
E l' hà dato a rassettare
Ad un certo Orivolajo,

Che

Che n' hà ben più d' un migliajo
Ma vuol solo lavorare
Quando vogliono i suoi grilli,
E a bottega suole stare
Da San Spirito (a) o da Pilli.
Quando poi vi stanno accanto
Oh che allora è un gusto spanto:
Fan discorsi
Dicon cose
Strepitose
Da non dirle nè men gli Orsi.
Sanno tutte le novelle,
Le cenciaje, e bagatelle,
Che hanno udito
Che han scovato
Per la Piazza, e per Mercato
Dan le nuove
Di Gazette di più fondo
Sanno quanto fassi altrove
Sin di là dal capo al Mondo,
E lo sanno da un' Amico
Che non voglion dir chi è
Perche chi sia non lo san' essi affè.
Sanno ancor tutti i Segreti
Anche quei di Gabinetto,
Dio sà poi chi lor gli hà detto:
A discorrer sono audaci
Di politica di Stato,
Delle guerre, e delle paci,
De' presidj, e delle armate
Dicon cose strampalate.
Si confondon tuttavia
Nel parlar di Geografia.
Sanno dirvi ch' l' Italia
Fatta è come una stivale.

Che

(a) Monti di Pieta.

Che somiglia al naturale
Di colui, che ciò racconta;
Poi ove stassi l' Alemagna,
Dov' è Francia, e dove Spagna,
Dove arrivano i confini,
Ed armeggian colle mani
Come fanno i Burattini,
E con tal ragionar fondato e cupo
Non sanno quante miglia
Corrono da Capraja a Monte Lupo.
Narran poi casi infiniti
E i maggiori in lor seguiti
Di quistioni, di bravure
Quante mai lasciate pure;
D' esser stati
Da quattr' Uomini assaltati
Nell' andar fuori la notte,
E che soli in giubboncino
Con il semplice spadino
Ammazzarono di botto
Di que' quattro sette, o otto,
Senza il resto de' feriti,
Quando poi la Storia pura
Fù che uno mise mano,
Essi il vider' di lontano
E fuggirono via per la paura.
Quindi dall' armi soglion far passaggio
A discorrer degli Amori.
Oh quì sì questi Signori,
Hanno fatto imprese grandi.
Son saliti
Son entrati
Per verroni, e terrazzini,
Per cantine, e per giardini
Perche avean corrispondenza,
E segreta intelligenza.

Di foglietti
Di viglietti
A pazz' otte
A mezza notte,
Uſci chiuſi
E ſocchiuſi
Gattajuole,
Ma ſon bubole, ſon fole;
E 'l caſo è per appunto queſto quì.
Una Dama da partito,
Che ſortì dagl' incurabili
Senza veſti, e ſenza ſtabili
Diede lor la poſta un dì.
Nell' udire il mattutino
Dovean eſſer per la via
Ma uno Sbirro favorito
Fu a coſtoro preferito.
Per lor ciò non oſtante 'l primo impegno,
Non vi fù d' entrar diſegno.
Volean dare,
Volean dire,
Baſtonare,
Far morire,
Baſta poi alle lor' caſe
Se n' andarono a dormire.
Così godon diſcorrendo
Far la veglia divertendo
Alle voſtre Signorie.
Se per ſorte vi rizzate
Sono preſto ritti anch' eſſi
Tutti quanti
Poſti in guanti,
E con atti umil dimeſſi
Arrivando a darvi il braccio
Vanno faſtoſi per sì grande onore
Come và 'l Cacciator coll' uccellaccio,

Che

Che porta in pugno ad uso della caccia;
Ed in questa bonaccia
Si gonfiano, e milantano.
Oh che alte cose schiantano!
Ch' hanno mille favori,
Mille grazie, ed onori,
Che volete tra voi per lor combattere,
Tanto sconsiderati
Si godono il carattere
Di minchioni, e di privati,
Nè la lor lingua in barbottar si sazia:
Per vostra singolar gentil finezza
Quel che talor avvien per lor disgrazia.
E sol perche si ficcano,
Si tuffano, s'apiccano,
Si allungano,
Si torcono
Col collo, e colla vita.
Serpeggiano,
Vagheggiano
Privi di civiltà di cortesia:
Si pigliano lo spasso;
Onde voi che restate ivi confitte
Siete costrette per andar più innanzi
A servirvi per forza
D' alcuno di color per far da Lanzi:
E allor gli ascoltarete
Colla lingua di fuor, come una pala
Forte gridar Ala alle Dame ala,
E affannarsi tutti a spingere,
E respingere
Quella turba sì affollata
Perche mettasi in parata;
Quindi come trapassasse
Qualche gran Deitade in una nugola
Si prostran riverenti,

Ma

Ma il fiato manca loro è manca l' ugola.
Altri del ſuo bel grugno
Si pregia di far pompa
Ricoprendo la zucca
Colla bionda Perrucca
Che con ſtudiato metro
I ricci compartiſce, e gli diſcioglie
Parte d' avanti, e dietro
Intriſi tutti colla Cipria polve,
Coprendola in tal guiſa
Che pare il tapinello infarinato
Un Granello muſchiato,
Che in padella d' Amor s' abbia da friggere;
E penſa di trafiggere
Ciaſcheduna di Voi che lo rimira,
E crede ogni ſuo ſguardo
Sia fulmine d' Amore,
Che vi trapaſſi, e incenerisca il cuore.
Tutto vago
Tutto lindo
Par di Pindo
Il Nume biondo.
Che beltà, poter del Mondo!
Che veſtire a tutta moda!
Di pannine
Sopraſine
Di color diverſi e rari
Di ponsò, caffè, miſchiati,
D' altri rari,
Che non ſon bianchi, nè bigi,
Delli quali egli è ſol vago.
Se la Senna, ed il Tamigi,
Se la Moſa, ovvero il Tago,
O ſe altra eſtrania banda
Quà ne manda,
Sol di queſte

Si riveſte,
Oh quanti abiti ſi fà,
Ch' ogni dì mutando và,
Tutti ornati
Galonati
D' oro, e argento ripartiti
Con buon guſto, e buon lavoro
N' hà pur tanti!
Dio sà quanti!
Lo sà il Fondaco, il Sarto, e 'l Battiloro
Che ne tengono memoria
Ne' lor libri, ove ſtaranno
Regiſtrati per ſua gloria.
Nè mai ſi ſcancelleranno.
Porta poi pendente al fianco
Famoſiſſimo Spadino.
L' elſa avrà d' argento fino,
E talor par d' oro ſchietto;
Se non è me ne rimetto.
Attaccato v' è un galano
Di diſegno ſopraumano,
Merlettato
D' auree fila trapuntato
Vago inutile trofeo
Proprio ſolo a un Cicisbeo.
Sfoderate queſto brando,
Nè temiate mai di niente,
Che non è tanto tagliente
Come quel del bravo Orlando.
E' di lama corteſſiſſima,
E pieghevole, e dolciſſima,
Che non hà punta nè taglio,
Che non fù mai di travaglio.
Servì ſempre ſolamente
Di puriſſimo ornamento.
Fù d' offendere incapace,

E d' uman ſangue innocente
Vero ſimbolo di Pace
Mai non vide aria ſcoperta
Stete Sempre riguardata
Nel ſuo fodero ſerrata.
Spada cara
Spada bella
Pura intatta verginella
Come uſcì dalla Fucina,
La qual mai contaminata
Nè mai tocca, o ſtrapazzata
Macchia alcuna in ſe non hà,
E ſeppure n' hà qualcuna
Sol di ruggine ſarà.
S' io la miro, s' io la guardo
La direi d' Amor il dardo,
Ma Cupido i dardi hà d' oro,
E coteſta, s' io non erro,
Non è poco s' è di ferro,
E di ferro d' una razza,
Che non ſol colle ſue botte
Non sà punger, nè ferire,
Mà non taglia le ricotte.
Chi la cinge vorrei dire
Eſſer quel bendato Arciero;
Ma non poſſo, e non è vero,
Perche Amor fà innamorare,
Queſto quì fà ſtomacare.
Ad ognora
Cava fuora
Infiniti ſcattolini
E ſcolpiti ſon Muſini
Di Donzelle
Vaghe, e belle,
Di cui dice
L' infelice

Queſti quì ſono Ritratti
Ne' coperchi ſtati fatti
Di sì linde ſcattoline
Che poi da gli Originali
Che per me tutti languiſcono
Tutti quanti intiſichiſcono
Me n' è ſtato fatto un dono.
Non vuò dirvi di chi ſono
Perche .... baſta, lo sò io.
E' il tacere obbligo mio
Per onor di queſte Dame,
Dice lui; Ma ſon Pedine,
Che ſi muojono di fame,
Ed alcuna corſo dietro
Gli ſarà tutta affannata,
Perche gli hà tolta qualcoſa.
Allafin ſon viſi poi
Ideali ſatti a caſo,
Ch' egli non sà chi ſon, nè io, nè voi.
Ivi chiuſe mille coſe
Mille polveri odoroſe.
V' è il Pulvilio
Bianco e nero,
E il bottiglio
Del Caſciù.
V' ha di più
Varie Cricche,
E Paſticche
Con il zuccaro,
E col Buccaro.
Vi ſon quelle per la toſſe,
E v' è ancora la Pomata
Buona a far le labbra roſſe.
Hà una piena ſcattoletta
Di pezzetti di vacchetta,
Ch' è un' odor, che non diſdice

Delle

Delle Donne alla matrice:
Sonvi eſtratti, e quinteſſenze,
Ogli, ſpiriti, e mantecche
D' ogni fronda, e d' ogni fiore.
Uh che odore!
Già ſi ſente mill' miglia.
Nè vi manca la bottiglia,
Di criſtallo di montagna,
Dentro cui della più fina
L' acqua ſtà della Regina.
Tutto porta a rinvenire
Quelle ognor ch' ei fà languire,
E ſe a ſorte
Le faceſſe caſcar morte
Hà un eburneo bel Vaſetto
Dentro qui chiuſo e riſtretto
Contro un mal così bisbetico
Staſſi il Balſamo apopletico.
Fatto hà in ſomma queſto tale
Delle taſche un Arſenale,
Una vera Galleria,
Un' intiera Fonderia,
Dov' è roba in ogni caſa
Per la ſua rara virtù
Da ficcarſi per lo naſo,
Parte ficcaſi più giù;
Voglio dir ſi mette in bocca,
Ma con queſta filaſtrocca
Di fragranze sì diverſe
De' quai tutto ſi coperſe
Il poverino pur ſi adopra in vano
Mentr' egli per ſe ſteſſo è ſenz' odore
Un vero Tulipano,
Bello alquanto nell' aſpetto
Mà ben ſciocco di concetto,
E non manda di sè altra fragranza

Che

Che il non aver nè garbo, nè creanza.
V'è però chi fà il grazioſo
Il ſacciuto
Letteruto
Ed in tutto virtuoſo.
Ogni coſa gli conviene
Ma non fà mai nulla bene.
Ciarla, chiacchiera, e cinguetta
Colla bocca or larga, or ſtretta,
Vuol parlare in varie lingue,
Quando appena non arriva
A parlar ben la nativa,
E al diſpetto della Cruſca
Coſtruir non ſà l'Etruſca;
Ma di queſti ſuoi linguaggi
Sol ne porge alquanti ſaggi,
Cioè a dir dice di tutti
Al più due, o tre parole
Ad ognun comuni, e trite,
Ed ancora queſte ſole
Sono poi mal proferite
Nel parlar però Franzeſe;
E' là dove ſi diſtende,
E pretende
Dire Ouis
Je ſuis vôtre Serviteur
Parlez Vous François Monſieur.
Ma per dirla in verità
Anche quì và poco in là
E par ch'egli ſi diſtingua
In avere del Franzeſe
Più nell'oſſa, che 'n la lingua.
Chi poi viene a Voi davanti
Della Muſica amatore
Dilettante, e Protettore,
E per ſua maggior ventura

Hà

Hà in cuſtodia
Tiene in cura
Muſichini,
Caſtratini,
Figurini,
Inſolentini
E' padrone a diritura
Di famoſe
Virtuoſe
Cantatrici,
Che ſon nella Profeſſione
Le più rare, ele più buone.
Egli è il lor Maſtro di caſa,
Egli è 'l primo Conſegliere,
Egli è l' unico Bracciere.
Or le ſerve, or le trattiene
Or le mena,
Or le rimena
Dalla Caſa in ſulle ſcene.
E' il lor Paggio da valiggia,
Serba il Nappo,
Dove ſtà la Sciarpa, e 'l drappo
Per coprirle allor che n'eſcono
Dal Teatro un pò ſudate
E non piglino imbeccate
Egli in ſomma fà per loro
Tutti quanti i miniſteri
Tutti pigliaſi i penſieri,
Entra in tutte le lor coſe
E vorrìa per contentarle
La Virtù degl' Indovini,
E per meglio ſodisfarle
Spenderebbe de' quatrini;
E ſeppure non lo fà
Queſto avvien perche non ne hà;
Prega ben con ſomiſſione

Tut-

Tutta la Converſazione
Che ſoccorra,
E concorra
A una Riffa, a un Paraguanto:
Queſto è quanto,
Ed in ciò ſe non s' avvanza
Che vi metta del ſuo non v' è ſperanza.
Ma non ſolo ſi diletta
Nell' udir muſiche note,
Che talora qualche Arietta
La più grata,
E acclamata
Egli impara, e poi ſpedita
La ricanta così in aria,
E con grazia ſtraordinaria.
Allorsì colla ricetta
Di sì vaga cantilena
Qual Sirena
Vi luſinga, e più vi aletta;
E sì ſpeſſo l' infelice
La ripete, e la ridice,
E la canta,
E la ricanta,
Se ne pregia, e ſe ne vanta
Ch' è una pena ohimè moleſta,
Così che per no l' udire
V' è chi prega d' aſſordire.
Fà il falſetto del Soprano
Delicato
Così grato,
Di tal guſto
Che par giuſto
Un Ranocchio nel pantano,
E vi par proprio peccato
Che non l' abbiano caſtrato;
Ma pur troppo ciò ſeguì.

Il Deſtino
Fu il Norſino,
Che con modo nuovo, e bello
L'hà caſtrato nel Cervello.
Altri tutto l'Onore
Penſa portar nel Ballo,
Studiando le forme
Di non porre piede in fallo,
E movendo le ſue piante
Ora preſte, ed ora lente,
Saltellando
Ballonzando
Braccia, e gambe dimenando
Và moſtrandoſi valente
Colla ſua agil Perſona,
Leggiera sì, che non l'aggravan mai
Nè gran Giudizio, nè Monete aſſai.
Poſcia in tutti i Feſtini
Si mette in proſpettiva
Fra gli altri Figurini
Per eſſer viſto, e ſubito invitato,
Ma per diſgrazia ſua non è guardato.
Fà mille diligenze,
Inchini, e riverenze
Perche voi lo vediate,
E a pietà vi moviate
Di tanto ſuo diſagio.
Ma dopo d'eſſer ſtato inutilmente
Sì ritto come un Magio
Per tante ore á piolo
Piglia queſto partito
Se ne và a caſa, e balla da sè ſolo.
Al gioco poi non vi è
Tanta gran calca aſſè.
Que' quattrini maledetti
Mai ſtretti

Voglion ſtar ne' borſellini;
E con eſſi fanno noto
Quanto è ver che ſi dà il Vuoto:
Giungon bene allor che Voi
A giocar gia poſte ſiete
Tutti grazia, e leggiadrìa
Dietro ſtandovi alla ſedia
Ritti ritti luſinghieri
Come tanti lucernieri,
O comparſe da Commedia.
Dan conſiglio,
Fan biſtiglio
Quando Voi giocate all'Ombre
S'è riposto, o s'è Codiglio,
E conſultan ſe v'è modo
Di poter vincere in todo,
E ſi affannano,
E ſi dannano
Che con tanta applicazione
In affari anche di Stato
Talor uſa una Conſulta
Nel ſupremo Magiſtrato.
Oh quanto Voi godete
Che non men belle, che prudenti ſiete
In aver queſta turba
Di tanti oſſequioſi
Don Chiſciotti amoroſi
Pronti per conſigliarvi
Ogni divertimento
Benche di lor tormento.
Pendon' da voſtri cenni,
E ſon' pronti per Voi lor Dulcinee
A far coſe ſolenni
Per ottenere alfine il pregio ambito
Di vero ſcimunito.
Ma io gli compatiſco,

E per loro ancor io m' intenerisco.
Voi avete tanta grazia
Che per essi è una disgrazia.
Natura in voi riposè
Pur tante belle cose
Bellezza, e leggiadria,
Maestà, e Cortesia,
Che i miseri per forza
Come serpi all' incanto
Son costretti a venir di tanto in tanto.
Io pur, che vecchio sono,
E son' secoli, ed anni
Che vengo, e me ne vò
Quel che farei per Voi dir qui non sò.
Non sol vi darei il Cuore,
Ma il Fegato, la Milza, ed il Polmone,
Li Strigoli con tutte le Frugaglie;
E ancorchè debolotto
Mi sento in farvi motto
Tutto ringaluzzire
E quasi stò per dir ringiovanire.
Troppo grande è la vostra potenza
Gentilissime Dame.
Voi siete troppo belle,
Cortesi, graziose,
E larghe, e generose.
Negli occhi vostri avete voi le stelle,
E vi fanno cornice
Due belle ciglia d' ebano intarsiate.
Con arte rimondate
Le guancie son di porpora finissima,
E alla bocca bellissima
Fan' le labbra ridenti
Due sponde di Corallo, entro di cui
Sono Perle di numero i bei denti;
Più abbasso ohi ohi

che

Che gran cose di prezzo! Oh quante gemme!
Non ne han già tante l'Eritree Maremme.
E come hanno da fare
A non s'innamorare
Della vaga di Voi Nobil figura,
Dove scherzò del pari Arte, e Natura?
Or essi perderanno,
E perderete Voi
Nel mio partir questo sì caro spasso;
E pur tra pochi dì
Hà da seguir così.
Ohimè che duro passo!
Passo crudel, che per avversa sorte
A voi sarà di pena, a me di morte.
Io me ne vado o Belle.
Io mi licenzio, e parto.
Veggo che voi versate
Liquide perle da belli occhi vostri,
E delle guancie gli ostri
Vedo che già amollate.
Orsù datevi pace,
Vuò svelarvi un segreto
Da consolarvi, e far l'animo lieto.
Sappiate che da burla io morirò,
Ma novella Fenice
Dalle Ceneri anch'io rinascerò;
Ma state zitte, e chete,
Se però Voi potete.
Di ciò non cicalate
Per non scandalezzar certe Persone,
Che v'è chi più dell'Uom'hà del minchione,
Ed in questa Quaresima
Come adesso sarà quell'a medesima.
Sarò sempre con Voi
Ma quando ancor ciò non seguisse poi
Non vi pigliate però alcun'affanno
Ch'io vi prometto di tornar ogn'anno.

Deſcrizione del Conclave.

CAPITOLO.

Siccome io fui già nella mia partenza
Da Voſtra Altezza a farvene paleſe,
E a chiederne la debita licenza;
Or del mio arrivo in così bel Paeſe
Pur vi dò parte, e del mio buon viaggio,
Tutto del voſtro Zio fatto alle ſpeſe.
In verità che con maggior vantaggio
No 'l poteа fare, e ſe queſto non era
Non ſolo Roma, non vedeа San Gaggio.
Or miro l'alta Regia, e dove impera
Di Pietro il Succeſſor, ma lui però
In vano di veder da me ſi ſpera,
Perche non c'è, e di buon luogo io ſò
Che non tornerà più, perch'Egli è morto,
E ſotterrato, ond'io non lo vedrò!
Hò bene il ſuo gran Catafalco ſcorto,
Che ſeppur queſto ancora era diſfatto,
A volerlo vedere aveva io 'l torto.
Però a veder ciò che ſi può mi adatto,
E ſcorgo a ogni momento coſe tali
Che ne rimango ſtupido, e rattratto.
Strade, che non han'fine, per le quali
Imparo a camminar come i Bambini
Facendo paſſi lenti, i diſuguali.
Quelle falde che han'eſſi a'gonnellini
Avrei biſogno, e ch'un me le tenneſſe
Per muovere più arditi i miei pedini.
Poiche tutte ſon quà fatte, e commeſſe
Di ſaſſi acuti, e duri, ideſt ſelciate:
Ch'accittolate guarda che diceſſe.

Pa-

Palazzi, che son' alti, e lunghi occhiate,
Piazze vaste, e Fontane a ogni cantone,
Statue per tutto erette, e Guglie alzate.
Templi, in cui fanno vaga confusione
I marmi, i bronzi, le pitture, e l' oro,
Dove a gara fan l' Arte, e l' Invenzione.
E vinta è la Materia dal Lavoro,
E dove oppresso dalla meraviglia
Stupido miro i Santi, e non gli ouoro.
In somma tutto fà inarcar le ciglia,
E il Pellegrin, che quà rivolge il passo,
Apre la bocca attonito, e shaviglia.
Di più mi son trovato in un fracasso,
Che fassi in fabricare il gran Conclave
Dopo che il Papa lascia Roma in asso.
Oh quì diluvian sì l' asse, e le trave,
Che si fà (dir si può) in un batter d'occhio
Tutta di Pier la maestosa Nave;
Dove stan' tutti i Cardinali a crocchio,
E stanno ben, ma nell' abitazione
Quì si che, direi io, pigliano lo scrocchio.
A quelle Eminentissime Persone,
A quai Roma non basta, ancorche immensa
Con Camere, Anticamere, e Salone,
A sorte angusta Cella si dispensa,
Che per Camera, e per Segreteria,
Serve per Gabinetto, e per Dispensa.
Là la Credenza, e la Bottiglieria,
E lì la Guardaroba, e la seggetta,
Il Corridore, e lì la Galleria.
Se volete di ciò ch' io ve ne metta
La pianta in carta, e ne desideraste
Una similitudine perfetta;
Andate in Fonderia, e lì pigliate
Una di quelle Scattole, o Cassette
Per riporvi i rimedj fabbricate,

Vedrete quelle diviſioni ſtrette
Come in ognuna un vaſo ſtà riposto,
Pien d' oglj rari, e Quinteſſenze elette,
Così e'l Conclave in guiſa tal compoſto
D' una Scattola in vero un pò maggiore
In ſpartimenti ſimili diſpoſto.
In ciaſcheduno d' eſſi, o mio Signore,
Vi ſtà fiſſo qual vaſo un Cardinale,
Vaſo che hà in sè d' ogni Virtù l' odore.
Quì ſtan' ferrati tutti in modo tale
Che i Prigioni di lor ſon' più felicì,
E le Suore d' ogn' Ordine Clauſtrale.
Han le ferrate pur quegl' infelici.
Eſſe le grate per poter vedere,
E parlar a' Parenti, e loro Amici;
Ma queſti Eminentiſſimi a volere
Parlare ad uno un pò di buco è dato
Nella Ruota, ove và 'l mangiare, e bere.
E quì taſciate vi ſia racconiato
Come queſto mangiare attorno và,
Ch' io credea che paſſaſſe un Magiſtrato.
Viene il Decan' degli Staffieri, ed hà
Seco un di loro; Hanno la Mazza, e in eſſa
L' Arma del Padron lor dipinta ſtà.
Quindi dopo di quei viene, e s' appreſſa
Per ordine di grado, e miniſtero
De' Cortigian tutta la turba anneſſa.
Ne ſuccede ben catico il Barbiero
Portando in braccio grave mazza aurata,
Pompa di maeſtà, ſregio d' impero.
Segue la Panatiera, e la Poſata,
Su cui Salvietta trionfal ſi pone
Da varie pieghe in varie guiſa ornata.
Arriva dopo ciò la provviſione
Poſta in vaſi a rigogoli di legno,
Che reſtano infilzati in un baſtone.

Ne'

Ne' quai ancora del Padrone è 'l Segno
Coperto da sottil' candidi lini
Piegati con mirabile disegno.
Son' gli Staffieri quei gentil Facchini
Che gli portan per via con sommo fasto,
E ne riscuotan scappellate, e inchini.
Posciacche ciaschedun senza contrasto
Si umilia alla Vivanda, quasi dica
Salve Real Cardinalizio Pasto.
A lei si rizza ognun senza fatica
Si cava prontamente il suo cappello,
Che par giusto che il Papa 'l benedica.
S' ella arriva ove sia qualche drapello
Di soldati, ecco subito in parata
Colle sue armi in mano e questo, e quello.
Così vien la vivanda corteggiata
Come se un Cardinal quivi in guazzetto
Fosse, o disfatto in pappa broderstata.
Finalmente essa giugne al loco eletto,
E i Cortigian da manca, e da man'destra
Si dividono, e stan con gran rispetto.
A far ala ciascun di lor si addestra,
E mentre al naso lor tocca l' odore
Passa l' Eminentissima Minestra.
Ivi stà messo apposta un Monsignore
Che la riceve, bene osserva, e fiuta,
Ma nulla assaggia, il che sazia migliore.
E dopo visitata la Carnuta,
Che così chiaman quella Cassa, dove
La Vivanda stà chiusa, e trattenuta,
Per quella Ruota, che si gira, e muove
Si caccia tutto quanto si è provvisto,
Nè più si vede, nè se n' han più nuove.
Poiche quei buon' discepoli di Cristo
Mangiano quanto è lor posto dinanzi.
Lo che non è anche poco a quel che hò visto.

Così ogni giorno si và indietro, e innanzi
Con questo Desinare in processione
Con tutto il treno, come dissi dianzi;
E così i Cardinali in Conclausione
In stiva or se ne stanno come i polli
Con timor di patire indigestione.
E pria non usciran che non sieu frolli
Dallo star così in gabbia, e non si crei
Da lor, chi regni sopra i sette Colli,
Chi sia per esser questi io non saprei,
Ma per lo più dev' esser un di loro,
E pur l'han cara d'esser più di sei.
Sia pur chi vuol, per questo io non m'accoro:
La sua Benedizion sarà la stessa,
Ma se mi sarà data, come imploro
Con fronte supplichevole, e dimessa
Venerarò quel Gran Vicario in Terra
A cui del Ciel la potestà è concessa.
E mentre per ancora non si serra
La Porta santa, e l'Anno santo dura
Voglio intimare al Diavolo la guerra.
Cercherò far del bene a dirittura,
E l'Anima arricchir di Beni eterni,
Se in questi dì quaggiù non hà ventura.
Pregarò ancor con i più vivi, e interni
Affetti del mio cuore il grande Dio
Che assista Voi co' doni suoi superni.
Siccome priego il vostro Signor Zio
Che m'hà condotto in questo santo Loco,
Che se non fosse Lui, che sarei io?
Del resto ogni mia brama arde di fuoco
D'un comando ottener vostro sovrano,
Onde perciò vostra Bontade invoco.
Perche vi giuro da Fagiuol Romano
Ch' io non da poco in quà, ch'in ubbidirvi
Tutto oprarò col Senno, e colla Mano,
Giacche tutta mia Gloria è nel servirvi.

In Lode delle Donne.

CAPITOLO.

L' Asciutta Musa mia, che feve sfoggi
In far da grave fuor dell' ordinario
Non può più rattennerſi per tutt'oggi.
Non hà la gravità ſul Calendario,
E quel paſſaggio al grave dal piacevole
Gli pare un' impoſſibile divario.
Eſſa è di genio matto, e sì burlevole,
Che ſe vuol darſi al ſerio, e ſtare in poſto
Rieſce una grandiſſima ſvenevole.
Tanto è ſe nell' Eroico Ella hà compoſto
A modo d' altri, gli è però dovere
Ch' eſſa ſi ſodisfaccia ora a ſuo coſto.
Chi vuol eſercitar l' altrui meſtiere,
Dice il Provverbio, che non ſuol mentire
Per la più fà la zuppa nel paniere.
Orsù comincia il tuo penſiero a dire
Come t' inſpira, e poi ſe tu non piaci
Impari chi ti aſcolta a compatire.
Le Virtù delli pregj più vivaci
Dimoſtra nelle Donne, e ciò ſi pruova
Con argomenti ſtabili, e tenaci.
Non fà coſa nuna Donna, che non muova
A meraviglia il Mondo, e all' improvviſo
Vi sà dir quante coppie ſon quattr' Uova.
Eva, che fù la prima in Paradiſo
Senza timore alcun non ſtette ſoda
A parlar con un ſerpe a viſo a viſo?
Che parlino le ſerpi non è froda.
Ciaſcun ſaria fuggito a quel parlare,
Maſſime nel veder quella gran coda.

Oh che ardir nella Donna ſingolare!
Non è ſtupore poi ſe in mille guiſe
Si videro co' gli Uomin' guerreggiare.
Ci fur' le Bradamante, e le Marfiſe,
E le Pantaſilee, e le Cammille,
Che ſi vider di ſangue umano intriſe.
Al ſuon dī trombe, timpanī, e dī ſquille
Non fecero le Amazonī guerriere
Quanto fece Aleſſandro, e fece Achille?
Se di Femmine Turche armate ſchiere
Foſſero in campo, ognun timore avrīa
Solo la Mezzaluna nel vedere.
Ma di grazia ſtiam quietī, e paſſiam via,
Che ſe gli entraſſe queſta pulce in teſta
Perderebbeſi ancora l'Ungarīa.
Dichiamo un pò dī quella nobil Creſta,
Ch' eſſe portano come le gallīne.
Si può veder coſa miglior di queſta?
E mille, e mille mode pellegrine
Inventate dal ſuo sì groſſo ingegno,
Che nell' Invenzion non hà confine.
Si rimirī una Donna nel diſegno,
Quando ricama con più d' un colore:
Quì sì d' ogni ſtupor trapaſſa il ſegno.
Delinea così al vivo e frutto, e fiore
Boſcaglia, beſtia, uccello, e corpo umano,
Che rimane un fantoccio ogni Pittore.
E quaſi chè il competere ſia vano,
Penſando che a far tanto egli non vale
Stupīdo reſta col pennello in mano.
Ma chè, dī ciò far meraviglia tale?
In nove meſi ſenza tante Storie
Non ſà fare un Bamboccio naturale?
Son della Donna ſol queſte le glorie
Acquiſta la Virtù da ſuoi ſplendorī,
E n' abbiam tutt' il dì vive memorie.

Non

Non parlo di mille altri suoi lavori,
Dico quand' essa fila, che in un punto
Lucignuoli discioglie, e lega Cuori.
Ercole informi, il qual dopo esser giunto
A sbranare Leoni, alfine è messo
A filar da colei, che il Cuor gli ha punto.
E che fors' ora non siegua lo stesso:
Le Donne colle sue scaltrite azzioni
Quanti Uomini filar fanno anche adesso,
E talor quando portano i calzoni,
E fan portar agli Uomin' la gonnella;
Non son' queste stupende operazioni?
V' è chi le arrivi poi nella favella?
Tre Donne si suol dir fanno un Mercato,
E più rumor, che Musica a Cappella.
Se anticamente entravano in Senato
Metteano in un calcetto Cicerone
Tanto avrebbero loro chiacchierato.
D' ogni picciola cosa un gran sermone
Fanno ben presto, ed hanno senza ostacoli
La figura dell' amplificazione.
Nella Musica poi sembrano Oracoli,
E l' Uomo che di voce è men gentile
Se mai cantasse ben farìa miracoli.
E se in parte vuol essergli simile
Gli bisogna storpiarsi in una foggia,
Che gli costa l' aver voce sottile.
Nella Donna Virtude in somma sfoggia,
E perch' ebbe la sorte parzialissima,
Ebbe prerogative, e Doti a moggia.
In Poesia poi Vena larghissima,
E pensieri sì nobili hanno in loro,
Che vincono ogni mente fecondissima.
Quante arrolate son nel sagro Coro
Mercè de' Versi loro sì perfetti,
E vanno cinte d' immortale Alloro!

Chi compose Poemi, e chi Sonetti,
Chi Satire, ma più pavento ohimè,
Che qualcuna non noti i miei difetti.
Se voleſſi dir molto guai a me,
Maſſime ch' eſſe han già tutte le forme
Per far che un pover' Uomo eſca di ſe.
Dunque non ſtuzzichiamo il Can che dorme.
Muſa fà punto fermo, e zitta zitta
Vanne in altro terreno a formar orme,
Che ſe una Donna hai contro, tu ſei fritta.

Al Padre Gio: Battiſta Cotta Agoſtiniano
Sogno fatto dall' Autore.

CAPITOLO.

AMato Padre Cotta gentiliſſimo
Chi diſſe che l' Amico eſt alter ego
Oh come diſſe bene, anzi beniſſimo.
Io voſtro amico a credermi vi priego,
E ſe nel nome ſono un' altro Voi
Al par di me per amar Voi m' impiego.
E queſt' affetto i fondamenti ſuoi
Così profondi nel mio Cuore hà fatto,
Che nè men caderà dopo di noi;
E che ſia 'l vero da un Sogno in un tratto
Neceſſario ſarà che comprendiate
Che mai da voi non hò 'l penſier diſtratto
Veglio con Voi dormendo, onde ſappiate
Che in Voi di trasformarmi hò tal deſio
Che anche a me mi parea d'eſſer un Frate.
Aveam le Celle inſieme e Voi, ed Io,
E mi pareva a quel che fà la Piazza
Che noi foſſimo buon' ſervi di Dio.
Ma Voi erì di più di quella razza,
Che ſtudia da dovero, ed io di quelli,
Che han biſogno di pungolo, o di mazza.
Voi eri il primo tra i più gran cervelli
Dell' Ordin voſtro, io ſolo al Refettorio
Era il primo di tutti gli Fratelli.
Voi nello ſtil, che chiamaſi Oratorio
Superior non avevi, e in Poeſia
Vi diede Apollo il Plettro ſuo d' avorio,
Ed il corpo vi empì di Proſodia,
Onde facevi diſtici, e Tetraſtichi
All' improvviſo ſopra chi che ſia;

Chi

Che a un' altro converrà prima che mastichi
Sillabe, concordanze, suono, e metro;
E intoppi trovarà sempre fantastichi.
Nelle rime Toscane a niuno indietro
Voi non restavi, ed in ogn' altra azzione
Sempre a Voi si dovea Corona, e Scettro.
Ne' Circoli Voi ottimo Campione,
Nelle Catedre Voi Lettor primario,
Nel Pulpito eri senza paragone.
Io, come hò detto sopra, pe'l contrario
Era un solenne Frataschion, che avea
Sempre fatta quistione col Breviario:
Ma pure a chi era Dotto gli volea
Tutto il mio ben; Però m' innamorai
Di Voi, che tale vi riconoscea.
Ora tiriamo innanzi. Io mi sognai
Che nella vostra Camera era entrato,
E che Voi mi dicesti; Tu non sai?
Fra Fagiuolo mio caro io sono stato
Fatto da gli Academici Apatisti
In tempo veramente inaspettato.
Oh mi rallegro Padre Gioan Battista,
Vi rispos' io, che Voi ben meritaste
D' esser messo colà 'n capo di lista.
Oh naso in tasca, Voi mi replicaste,
Se tu credi ch' io abbia in me la Cresima
M' hà quest' Onor le mie faccende guaste.
La cosa non è adesso la medesima
Come di Carnovale; E tu sai pure
Ch' io fò il Predicatore la Quaresima.
Onde non posso in queste congiunture
Anch' io Dubbj Academici distendere,
Discior Problemi, e rischiarar scritture.
Però fammi servizio tu di ascendere
In Pulpito per me, giacche in quell'otta
Patrò per l' Academia il tempo spendere.

Eh

Eh Voi mi corbellate Padre Costa,
Allora vi soggiunsi; E che hò da dire?
Non sapete lassù che il Palco scotta?
Basta; Voi mi sapesti sì imbonire
Che in cambio vostro predicar promessi,
Giacchè all' Amico non si può disdire.
Così mi parve che non troppo stessi
Che fu avvisato d' esser giunta l' ora,
Che di camera in Chiesa discendessi.
Io dissi; Andiamo pur senza dimora.
Scendo giù, salgo sù, e vedo piene
Le panche, e molta gente ritta ancora.
Mi parve allor che il sangue nelle vene
Facesse un gran bollire, e 'l Cuore scappa
Mi dicea Frate mio, tu farai bene.
Pur stetti saldo, m' acconciai la cappa,
Sputai, e veggo che lo sputo in viso
Il mio compagno, ch' era abbasso, acchiappa.
Mi fè certi occhi quel Torzone intriso
Che mai non vidi peggio da miei dì,
E giuro allor ch' ebbe a scapparmi il riso.
Ma pur la gravità si riunì,
Mi soffiai 'l naso, e riverenza fei,
Poi cominciai la Predica così.
Veh autem vobis Scribæ, & Farisei
Hipocritæ, *al Capitol ventitrè*
In Evangelio Apostoli Matthei.
Guai a voi grida il Redentore Veh
Hipocritæ veh vobis, *e più volte*
Lo replicai con ira; Ohimè perchè?
Perchè sì tante genti inique, e stolte,
Egli non sgrida? Ecco le Madalene
Non minacciate, ma sì bene accolte.
Cerca de' Pubblicani, e lor vuol bene
Con discapito ancor del suo decoro,
E loro Amico, e Commensal diviene.

Gli

Gli uſuraj Zacchei, che incenſan l'oro
Ei chiama con preſtezza, e par che adori
D' andar a ritrovarſi in caſa loro.
Inſin delle Gabelle gli Eſattori
Chiama all' Apoſtolato, e non rigetta,
Ma fà noto che vuole i peccatori.
Nè men fa delle adultere vendetta:
Lor non intima eſiglio, nè prigione,
E le Samaritane invita, e aſpetta.
In ſomma ad ogni ſorta di Perſone
Benche piene di vizi, a tutti amore,
Caritade dimoſtra, e compaſſione.
Cogl' Ipocriti poi tanto rigore
Tante minaccie, e così replicate
Con tal ſeverità, con tal furore?
Da lui ſon queſte genti nominate
Profeti falſi, e ciechi conduttieri,
Lupi in veſte d' Agnel, tombe imbiancate.
Di Vipere germogli iniqui, e fieri,
E ad avvertir che ſien da ognun ſuggiti
Rivolge attentamente opre, e penſieri.
Chi dunque ſon coſtor così ſcherniti,
Cotanto odiati, e poſti in abbandono,
E chiamati con nomi sì abborriti?
Chi mai ſon queſti Ipocriti? Chi ſono?
Attento ognuno brevemente ſtia,
Ch' io vuò veder ſe a dirvelo ſon buono.
Chiamaſi in lingua Greca Ipocriſia
Quella ch' in Latin detta è Simulatio.
Che in noſtra lingua poi vuol dir Bugia.
Dunque ſi riconoſce in brieve ſpazio
Che Ipocrita è lo ſteſſo che bugiardo;
Così con noi ſi accorda Arone, e 'l Lazio.
Sicche a provarvi io non sarò più tardo,
Ch' egli è 'l maggior nemico ch' abbia Dio,
Rimirato da Lui con fiſſo guardo.

Ogn'

Ogn' altro fallo poi perverſo, e rio
Offende il ſommo Ben, quel Ben perfetto,
Ch' è tutto buon, tutt' amoroſo, e pio.
Ma la Bugia ſi oppone de diretto
E colpiſce nel vivo onninamente
Quel grande Dio, che Verità vien detto.
Così l' offeſa vien più vivamente
Provata in queſta parte, ove l' Onore
Innalza il trono ſuo principalmente.
L' Ipocrito è bugiardo a tutte l' ore.
Bugiardo in ogni azzione, in ogni geſto,
Bugiardo nella lingua, e più nel Cuore.
Oſſerviam l' apparenza. Eccovi queſto,
Che trionfante vien tra la Brigata,
Guardate come, è umile, e modeſto!
Oh che comparſa mai ſanta, e beata!
Hà la ſua zucca rimondata, e netta,
In un teglion di feltro infoderata.
Gli penzola dal menso una barbetta,
Che forma un ſpazzolin, di quei che hò ſcorto
Intingerſi nell' acqua benedetta.
Tien le mani rimeſſe, il collo ſtorto,
Un' occhio chiuſo affatto, un a ſportello,
E liſcia col brodetto il viſo ſmorto.
Gli cade un Padiglione o ſia mantello
Da gli omeri a' talloni, ivi racchiuſo
Staſſi rinvolto come un ſegatello.
Dondola un Coroncione, ed hà per uſo
Di diſgrumare ſempre i Paternoſtri,
E ſi può udirne un mormorio confuſo.
Sempre ſtraſſica i piedi per li Chioſtri,
Piglia a pigion le Chieſe, e fà l' inchino
Ad ogn' immagin' pria che ſe gli moſtri.
Piagne, tant' è di cuore tenerino,
In veder un mendico, e tutto pio.
Sollevati, gli dice, ecco un quattrino.

Ragiona sempre di Domenedio,
Insegna a superar la tentazione,
E a far venire al Diavolo il restio.
Quest' è il ritratto dell' Ipocritone.
Or non par egli che questa figura
Sia quella d' un Stilita, o d' Ilarione?
E pur tutto è bugia, tutt' è pittura,
Tutto apparenza, ond' è che il Redentore
Guardatevi, ci sgrida con premura.
Or entriam nell' interno, apriamo il Cuore
A questo Mascheron di Santità,
E vediam se risponde a quel di fuore.
Eccolo aperto dalla Verità,
E vi si vede dentro l' interesso,
La Superbia, il livor, la crudeltà.
Con questo tutto ci vedrete appresso
Il numero del resto de' peccati,
E qualcun, che fra sette non è messo.
Quei grifi di pallore intonacati
Dal Digiuno non son', che dal lor dente
Fin gli alimenti altrui son divorati.
E con quella tintura macilente
Danno a creder d' avere i ventri vuoti,
E gli empian con quel d' altri avidamente.
Quegli atti così flebili, e divoti,
Quel far civetta ad ogni tabernacolo,
Quel fermarsi a gli Altari, come i Boti;
Quel finger lo svenuto, il pesto, il macolo,
E' prodigio d' un sordido interesse,
Non della Fede, o di Bontà miracolo.
Poiche facendo queste smorfie spesse
Da chi de' Cuori lor' non san' l' interno
Gli si dan' premj, lodi, e gran promesse.
Così quel culto in realtade è scherno,
Si fa tratto politico la fede,
Per cui si adira il Ciel, gode l' Inferno.

Ma

Ma mi dirà tal' un; Colui ſi vede
Star pure in ginocchioni il giorno intiero
In piana terra ſenza muover piede.
Stà in ginocchione è ver, ma non è vero
Che ſtia per divozion, queſto ribello
Altrove attender và con il penſiero.
Un Idolatra, e non Criſtiano è quello,
Che ſtà così per ingannare i ſciocchi,
Ed opra appunto come fà il Cammello.
Tale animal vi ſi preſentò agli occhi?
Queſto quando ſi deve caricare
S' abbaſſa, e piega in terra i ſuoi ginocchi.
Così quegli inginocchiaſi all' Altare
Aſpettando una Carica ottenere,
Come l' hà avuta lo vedrem drizzare.
Ma ſe il noſtro Cammel doveſſe avere
La Carica da me, vorrei dal peſo
Che le ſchiene gli aveßero a dolere.
Ma Padre, dite Voi, colui ch' è inteſo
Tutto a baciar le mani, e i piedi a' Santi
Per chi volete che da noi ſia preſo?
Pigliatel' per un Giuda o Circoſtanti,
Che hà venduto il Maeſtro, s'l và baciando
Per appagare chi gli dà contanti.
Se di Giuda è quell' atto il più nefando
Perche fu il più bugiardo, ond' è che Dio
Di quello più ſi venne lamentando.
Verſo del traditore iniquo, e rio
L' amoroſo Signor l' occhio rivolto
Simili accenti proferir s' udio.
Con queſto contracambio io vengo accolto?
Col bacio t' hò ſantificato i piedi,
Tu vien' col bacio a profanarmi il Volto?
Col bacio mi tradiſci? E non t' avvedi
Che con queſto ſi fermano le paci,
E l' odio, e l' ira ſtabilir tu credi?

D' A-

D'amicizia, e di Fè son pegni i baci
Di tradimento tu gli fai tributo.
Se nemico mi sei, perche mi baci?
Parlami chiaro, è perchè m' hai venduto
Per l' intereſſe vil di poco argento,
E al comprator per darmi sei venuto.
Parla così che mi darai contento,
Ma questa Ipocrisìa, questa menzogna
E' peggior dello stesso tradimento.
Sì disse, e disse bene: è più vergogna
Tradire Dio con dimostrar d' amarlo,
Chi è reo ch' appaja quel che gli è bisogna.
Chi hà nel suo Cuor dell' Ateismo il tarlo
Non cuopra colla Fè questa sua pecca,
E Lutero non faccia da San Carlo;
Non si spaccj per giusto quel che pecca,
Nè stia leggendo il Breviario in Chiesa,
Ma legga l' Alcorano nella Mecca.
Tiriamo innanzi noi la nostra impresa,
Disaminiamo un pò quando costui
In Piazza fà elemosine a distesa.
Quel quattrinello ch' egli dà a Colui
Gli lo dà a mezzoggiorno, ma a Colei
Quanto gli dà se avvien che si rabbuj?
Oppur con tal limosina direi
Pensa acciecare Dio, che non lo vegga
Quando dà uno, e rubba più di sei.
Credo che Dio nel libro suo non legga
Perch' egli diè qualcosa in paraguanto,
E acciò le sue rapine egli protegga.
Op[illegible] caritade ambisce il vanto,
[illegible] lui fatto Dispensatore
[illegible] la metà tener intanto.
[illegible] Apostol' traditore
[illegible] vide che la Maddalena
[illegible] Balsamo ungeva il suo Signore.

Guar-

Guardate, egli dicea, quell' Urna piena
Di Balsamo così pregiato, e raro
Come si getta via: Creppo di pena.
Si poteva ben vendere, e 'l denaro
Darlo a Mendichi. Oh riflessione pia
Di non men' empio Ipocrita, che avaro!
Quel che per Dio si fà si butta via
Al parer di costui; Ma questo è poco.
Più oltre passa la ribalderia.
Non della Carità l' accende il fuocō,
Ma quel dell' ingordigia 'l fà guardingo
Perche sà lui come hà da andare il gioco.
Egli è lo Spenditore, il Camerlingo;
In sua mano venir denno i quattrini;
Sà ben quel che farà cheto, e solingo.
Crediam che gli averanno i Poverini?
No: perche questo gran Lemosiniero
Fur erat: *Era un ladro di quei fini.*
Orsù guardiamo quando in ceffo austero
L' Ipocrita ronzando qual moscone
Passeggia tutto il dì sul cimitero.
Avrà forse de' Morti compassione
Se non l' hà per i vivi? Egli è sì afflitto,
Che par provvisionato per Piagnone.
Poveri Morti! Oh questi sì che han fritto
Alle man di costui, dal qual non ponno
I vivi col gridar trarne profitto;
Costui non piagne, come pare il Nonno,
E non dice la Requie a que' Defonti
Ma con quel brontolìo lor guasta il sonno.
Uccella ben così perche altri pronti
Gli rendino elemosine, e suffragi,
Che a vivere di morti hà fatto i conti.
Pruovin l' Anime pur pene, e disagi
Brugin quanto si puote; Al fuoco loro
Si cuoce il pentolino, e stà con agi.

Ve-

Vediamo almeno se quando costoro,
Che altrui di predicar tengon' lo stile,
Del Vangelo falsificano l' Oro.
Già il detto all' opre lor' non è simile
Perch' essi fanno come la campana
Che chiama al Templo, ed essa è in cãpanile.
Mà osserviam pur se la Dottrina è sana,
E se dell' Eloquenza questi fiumi
Han principio da limpida fontana.
Oh santa Inquisizion! Tu che a' barlumi
Non ti lasci ingannar, che 'l Divin Sole
Gli eccessi a discoprir ti presta i lumi;
Dillo Tu, che lo sai, da quali Scuole
Appresero a insegnar Dogmi, e Dottrine,
Confermi il parer tuo le mie parole.
E mi dirai ch' è necessario alfine
Certe Leggende loro proibire,
Perche in esse Eresìe sono a dozzine.
Mà parmi ancor da Voi udirmi dire
Che costoro correggono gli errori,
E cercano il peccato di shandire.
Oh quì sì che si scorgono i furori
Degenerati in pazze freneste,
E far da Lupi quei che son' Pastori.
Dell' Anime a guarir le malattie
Questi chirurghi pensan di far bene
Con toglier loro del guarir le vie.
Adoprar ferro, e fuoco non conviene,
Facendo in brieve queste vostre cure
Che i pedicelli cangianſi in cancrene.
E tutto avvien perche tai diritture
Si piglian, non per zel puro dell' Alme,
Ma son de' proprj fini Architetture.
Oh bugiardi Zelanti: Allegre calme
Vi procacciate coll' altrui tempeste,
E i Discrediti altrui son vostre Palme.

Le

Le voſtre lingue a riferir sì preſte
Pubblican', non correggono i delitti,
Non ſpengon' ma dilatano la peſte.
Ma ſe appreſſo di Dio non ſon proſcritti
I falli, e ne vorrà far le vendette
I grugni lieti diverranno afflitti.
Per adeſſo minaccie Egli vi dette,
E queſti ſon' baleni, ma ben toſto
Succederanno fulmini, e ſaette,
Egli contro di Voi è mal diſpoſto,
Che ſol penſate fargli enormi offeſe
E vi metteste d'innocenti al poſto.
Ipocriti, per dirvela paleſe
Del Diavol ſiete maſchere, e v'accerto
Che voi ſi finge nelle grandi impreſe.
Scrive più d'un'Autor, ſiccome avverto
Che quando il voſtro Padre di bugìa
Volle Criſto tentar là nel Deſerto;
Si ſervì della voſtra Ipocriſìa,
E trasformato in Santo Anacoreta
Così comparve innanzi al Gran Meſſia.
Gli porſe i Saſſi, e in voce manſueta
Pregò a cangiargli in Pane, e lo tentò
Di Gola, andando per la via ſecreta.
Dunque il Diavol con voi numerarò,
Giacchè ad accreditare i ſuoi ſermoni
Far da Ipocrita adeſſo biſognò.
Oh Uditori miei divoti, e buoni!
Guardatevi da queſti rei Profeti,
Guardatevi da queſti Maſcalzoni.
Udiſte, che coſtoro zitti e quieti
Veſtiti vengon via da Pecorelle,
E nell' interno ſon Lupi indiſcreti.
Lupi, che leveranvi, e pelo, e pelle
E ſe in ſemplicità ſarete agnelli
Sarete paſto delle lor'maſcelle.

Guardatevi da queſti Santarelli
Che di pazzo, e di triſto hanno un grã ramo,
Spalancchiam bene gli occhi per vedelli.
Del reſto a bene oprar noi ſegnitiamo,
E reſtino coſtor quai ſon bugiardi,
Che Dio ci vede tutti, e ripoſiamo.
Così finj la Predica, e i riguardi,
Ch' io ebbi a tralaſciar qualche coſetta
Fuori, perch' io credea che foſſe tardi.
Vedendo inalberare la caſſetta
Ch' è il centro della Predica, l' Udienza
Pregai a far la Carità perfetta,
Non finta, come que' ſenza coſcienza,
Che vantan' più degli altri averne aſſai,
E come avea provato ne ſon' ſenza.
Diſſi non sò che altro, e mi chetai,
M' aſcoſi nel cappuccio, e poi mi moſſi,
E dal Pulpito a ſcender cominciai.
Ad un chiodo la Tonaca attaccoſſi,
Ed io tirando la ſtracciai di netto,
E a tal moto dal ſonno allor mi ſcoſſi.
Mi trovai colli piedi ſuor del letto,
E col lenzuolo ſtrappazzato, ond' io
Di quello ch' era mi chiarj in effetto.
Conſiderai poi dopo, o Padre mio,
Dove domine và la noſtra mente
Quando il corpo ſtà immerſo nell' oblìo.
Baſta ch' anche dormendo riverente
V' ubbidj, e farollo a tutte l' ore
Se mi comandarete veramente.
E ben vi priego a farmi tal favore
Di comandarmi ciò che v' è più grato,
Ma ch' io non faccia da Predicatore;
Perche vi giuro che ſarei imbrogliato,
Che il ſalir ſopra il Pulpito è un meſtiero
Da Angelo, da Apoſtol, da Beato.

Dio

Dio per ciò fare Voi chiamò da vero,
E vuò ſperar che l' ammirabil ſuono
Oda di voſtra Voce ogni Emiſfero.
Ma a me, che deſto un' Ignorante ſono,
Sognando baſterà d' aver ſcienza,
Nè ſarà poco in ſogno aver tal Dono.
In oltre io pruovo ſomma compiacenza
Che la Predica mia ſia ſtata un ſogno,
Che di parlar d' Ipocriſia in Fiorenza
Per la Dio grazia non ve n' è biſogno.

Al Sereniſſimo Signor Cardinale Franceſco Maria de' Medici.

CAPITOLO.

OH Signor Cardinale a perdonare
Ia prego ſe non diſſi Sereniſſimo
Perche in un Verſo non ſi può ficcare.
Oh Signore garbato, e gentiliſſimo
Udite in grazia quello che hà ſognato
Un voſtro Servidor arciumiliſſimo.
A me pareva d' eſſer capitato
Laſſù in Parnaſo rifinito, eſtracco,
Ma quel che importa più tutto ſudato.
La lingua aveva io fuori come un bracco,
Onde con ſete tale corſi a bere,
Che al Fonte d' Aganippe io detti il ſacco.
Poi penſandomi meglio riavere
Mi meſſi incontro a un certo zefiretto
Al piè di certi Allori un pò a ſedere.
E capperi io pigliai un mal di petto,
Onde Apollo pietoſo allo ſpedale
Mi fè dar luogo, e mettermi in un letto.
V' era il Prior, quell' Uomo gioviale
Del quale io ſono amico, e quello appunto
Che hà lodato le Anguille, e l' Orinale.
E ſubito che lì mi vide giunto
Diſſe; Ohimè poveraccio, e che mai fù?
A dir tu ſei condotto in queſto punto!
E chi ti fece mai venir quà sù
Per laſciarci le cuoja? Orsù ſtà cheto.
Poiche al fatto Rimedio non ci è più.
Così ſubitamente tornò addreto,
Mi mandò la Pacienza, e la Speranza
A governarmi; Tanto fù diſcreto.

Mi

Mi promiſer del Ben, quando n' avvanza,
D' aſſiſtermi con ogni Carità,
Ed ancor io di ciò gli feci iſtanza.
Signore (io diſſi) abbiatemi pietà.
Speranza in Voi mi affido, e ſenza Voi
Cert' è che la Pacienza ſcapparà.
Venne Eſculapio a viſitarmi: Ed ohi
Allor gridò; Quì c' è del male aſſai,
E non è mal di dianzi, nè di poi.
Quì c' è un' arſura troppo grande, ed hai
Un polſo debiliſſimo: Alla fè
Che ſe tu non guariſci morirai.
Lo sò ancor io dicea così da me.
Per queſto verſo ognun farà Dottore,
Nè fia ſtupore ſe tanti ce n' è.
M' ordinò il ſangue, onde di lì a poche ore
Venne un certo Cerufico, a me odioſo,
Simile giuſto ad un mio Creditore.
Fù sì in cavarmi ſangue frettoloſo,
Che non avea pacienza d' aſpettare,
Colla ſcuſa d' un mal pericoloſo.
E volle un taglio alla mia vena dare;
Ma non potè per queſto il ſangue uſcire
Allor diſs' egli: Che gli hò io a cavare.
Cavami, riſpos' io, l' hò avuto a dire,
Che vuoi ch' io dica ſe s' egli non viene?
Se aſpettar tu non vuoi, te ne puoi ire.
Mentre ch' io ſtava in queſti affanni, e pene
Mi venne a viſitare il Galatèo
Con dire che fà ella; Stà ella bene?
Mi compoſe di chiacchiere un cibreo,
Tutte belle parole che avrian fatto
Convertire alla Fede il peggio Ebreo.
Mi fece perder il cervello affatto,
Se la Pacienza allato io non tenevo,
Quell' era tempo ch' io dava nel matto.

Ragiona sempre di Domenedio,
Insegna a superar la tentazione,
E a far venire al Diavolo il restio.
Quest' è il ritratto dell' Ipocritone.
Or non par egli che questa figura
Sia quella d' un Stilita, o d' Ilarione?
E pur tutto è bugia, tutt' è pittura,
Tutto apparenza, ond' è che il Redentore
Guardatevi, ci sgrida con premura.
Or entriam nell' interno, apriamo il Cuore
A questo Mascheron di Santità,
E vediam se risponde a quel di fuore.
Eccolo aperto dalla Verità,
E vi si vede dentro l' interesso,
La Superbia, il livor, la crudeltà.
Con questo tutto ci vedrete appresso
Il numero del resto de' peccati,
E qualcun, che fra sette non è messo.
Quei grifi di pallore intonacati
Dal Digiuno non son', che dal lor dente
Fin gli alimenti altrui son divorati.
E con quella tintura macilente
Danno a creder d' avere i ventri vuoti,
E gli empion con quel d' altri avidamente.
Quegli atti così flebili, e divoti,
Quel far civetta ad ogni tabernacolo,
Quel fermarsi a gli Altari, come i Boti;
Quel finger lo svenuto, il peste, il macolo,
E' prodigio d' un sordido interesse,
Non della Fede, o di Bontà miracolo.
Poiche facendo queste smorfie spesse
Da chi de' Cuori lor' non san' l'interno
Gli si dan' premj, lodi, e gran promesse.
Così quel culto in realtade è scherno,
Si fa tratto politico la fede,
Per cui si adira il Ciel, gode l' Inferno.

Ma

Ma mi dirà tal' un; Colui ſi vede
Star pure in ginocchioni il giorno intiero
In piana terra ſenza muover piede.
Stà in ginocchione è ver, ma non è vero
Che ſtia per divozion, queſto ribello
Altrove attender và con il penſiero.
Un Idolatra, e non Criſtiano è quello,
Che ſtà così per ingannare i ſciocchi,
Ed opra appunto come fà il Cammello.
Tale animal vi ſi preſentò agli occhi?
Queſto quando ſi deve caricare
S' abbaſſa, e piega in terra i ſuoi ginocchi.
Così quegli inginocchiaſi all' Altare
Aſpettando una Carica ottenere,
Come l' hà avuta lo vedrem drizzare.
Ma ſe il noſtro Cammel doveſſe avere
La Carica da me, vorrei dal peſo
Che le ſchiene gli aveſſero a dolere.
Ma Padre, dite Voi, colui ch' è inteſo
Tutto a baciar le mani, e i piedi a' Santi
Per chi volete che da noi ſia preſo?
Pigliatel' per un Giuda o Circoſtanti,
Che hà venduto il Maeſtro, e'l và baciando
Per appagare chi gli dà contanti.
Se di Giuda è quell' atto il più nefando
Perche fu il più bugiardo, ond' è che Dio
Di quello più ſi venne lamentando.
Verſo del traditore iniquo, e rio
L' amoroſo Signor l' occhio rivolto
Simili accenti proferir s' udio.
Con queſto contracambio io vengo accolto?
Col bacio t' hò ſantificato i piedi,
Tu vien' col bacio a profanarmi il Volto?
Col bacio mi tradiſci? E non t' avvedi
Che con queſto ſi fermano le paci,
E l' odio, e l' ira ſtabilir tu credi?

D' A-

D' amicizia, e di Fè ſon pegni i baci
Di tradimento tu gli fai tributo.
Se nemico mi ſei, perche mi baci?
Parlami chiaro, è perchè m' hai venduto
Per l' intereſſe vil di poco argento,
E al comprator per darmi ſei venuto.
Parla così che mi darai contento,
Ma queſta Ipocriſia, queſta menzogna
E' peggior dello ſteſſo tradimento.
Sì diſſe, e diſſe bene: è più vergogna
Tradire Dio con dimoſtrar d' amarlo,
Chi è reo ch' appaja quel che gli è biſogna.
Chi hà nel ſuo Cuor dell' Ateiſmo il tarlo
Non cuopra colla Fè queſta ſua pecca,
E Lutero non faccia da San Carlo;
Non ſi ſpacci per giuſto quel che pecca,
Nè ſtia leggendo il Breviario in Chieſa,
Ma legga l' Alcorano nella Mecca.
Tiriamo innanzi noi la noſtra impreſa,
Diſaminiamo un pò quando coſtui
In Piazza fà elemoſine a diſteſa.
Quel quattrinello ch' egli dà a Colui
Gli lo dà a mezzoggiorno, ma a Colei
Quanto gli dà ſe avvien che ſi rabbuj?
Oppur con tal limoſina direi
Penſa acciecare Dio, che non lo vegga
Quando dà uno, e rubba più di ſei.
Crede che Dio nel libro ſuo non legga
Perch' egli diè qualcoſa in paraguanto,
E acciò le ſue rapine egli protegga.
Oppur di caritade ambiſce il vanto,
Per eſſer lui fatto Diſpenſatore
E per sè la metà tener intanto.
Così facea l' Apoſtol' traditore
Allor che vide che la Maddalena
Con quel Balſamo ungeva il ſuo Signore.

Guar-

Guardate, egli dicea, quell' Urna piena
Di Balsamo così pregiato, e raro
Come si getta via: Creppo di pena.
Si poteva ben vendere, e 'l denaro
Darlo a Mendichi. Oh refleſſione pia
Di non men' empio Ipocrita, che avaro!
Quel che per Dio si fà si butta via
Al parer di coſtui; Ma queſto è poco.
Più oltre paſſa la ribalderìa.
Non della Carità l' accende il fuoco,
Ma quel dell' ingordigia 'l fà guardingo
Perche sà lui come hà da andare il gioco.
Egli è lo Spenditore, il Camerlingo;
In ſua mano venir denno i quattrini;
Sà ben quel che farà cheto, e ſolingo.
Crediam che gli averanno i Poverini?
No: perche queſto gran Lemoſiniero
Fur erat: *Era un ladro di quei fini.*
Orsù guardiamo quando in ceſſo auſtero
L' Ipocrita ronzando qual moſcone
Paſſeggia tutto il dì ſul cimitero.
Avrà forſe de' Morti compaſſione
Se non l' hà per i vivi? Egli è sì afflitto,
Che par provviſionato per Piagnone.
Poveri Morti! Oh queſti sì che han fritto
Alle man di coſtui, dal qual non ponno
I vivi col gridar trarne profitto;
Coſtui non piagne, come pare il Nonno,
E non dice la Requie a que' Defonti
Ma con quel brontolìo lor guaſta il ſonno.
Uccella ben così perche altri pronti
Gli rendino elemoſine, e ſuffragi,
Che a vivere di morti hà fatto i conti.
Pruovin l' Anime pur pene, e diſagi
Brugin quanto ſi puote; Al fuoco loro
Si cuoce il pentolino, e ſtà con agi.

Ve-

Vediamo almeno se quando costoro,
Che altrui di predicar tengon' lo stile,
Del Vangelo falsificano l' Oro.
Già il detto all' opre lor' non è simile
Perch' essi fanno come la campana
Che chiama al Tempio, ed essa è in cãpanile.
Mà osserviam pur se la Dottrina è sana,
E se dell' Eloquenza questi fiumi
Han principio da limpida fontana.
Oh santa Inquisizion! Tu che a' barlumi
Non ti lasci ingannar, che 'l Divin Sole
Gli eccessi a discoprir ti presta i lumi;
Dillo Tu, che lo sai, da quali Scuole
Appresero a insegnar Dogmi, e Dottrine,
Confermi il parer tuo le mie parole.
E mi dirai ch' è necessario alfine
Certe Leggende loro proibire,
Perche in esse Eresìe sono a dozzine.
Mà parmi ancor da Voi udirmi dire
Che costoro correggono gli errori,
E cercano il peccato di shandire.
Oh quì sì che si scorgono i furori
Degenerati in pazze freneſie,
E far da Lupi quei che son' Pastori.
Dell' Anime a guarir le malattie
Questi chirurghi pensan di far bene
Con toglier loro del guarir le vie.
Adoprar ferro, e fuoco non conviene,
Facendo in brieve queste vostre cure
Che i pedicelli cangianſi in cancrene.
E tutto avvien perche tai diritture
Si piglian, non per zel puro dell' Alme,
Mà son de' proprj fini Architetture.
Oh bugiardi Zelanti: Allegre calme
Vi procacciate coll' altrui tempeste,
E i Discrediti altrui son vostre Palme.

Le

Le voſtre lingue a riferir sì preſte
Pubblican', non correggono i delitti,
Non ſpengon' ma dilatano la peſte.
Ma ſe appreſſo di Dio non ſon proſcritti
I falli, e ne vorrà far le vendette
I grugni lieti diverranno afflitti.
Per adeſſo minaccie Egli vi dette,
E queſti ſon' baleni, ma ben toſto
Succederanno fulmini, e ſaette,
Egli contro di Voi è mal diſpoſto,
Che ſol penſate fargli enormi offeſe
E vi mettete d'innocenti al poſto.
Ipocriti, per dirvela paleſe
Del Diavol ſiete maſchere, e v'accerto
Che voi ſi finge nelle grandi impreſe.
Scrive più d'un'Autor, ſiccome avverto
Che quando il voſtro Padre di bugìa
Volle Criſto tentar là nel Deſerto;
Si ſervì della voſtra Ipocriſìa,
E trasformato in Santo Anacoreta
Così comparve innanzi al Gran Meſſia.
Gli porſe i Saſſi, e in voce manſueta
Pregò a cangiargli in Pane, e lo tentò
Di Gola, andando per la via ſecreta.
Dunque il Diavol con voi numerarò,
Giacchè ad accreditare i ſuoi ſermoni
Far da Ipocrita adeſſo biſognò.
Oh Uditori miei divoti, e buoni!
Guardatevi da queſti rei Profeti,
Guardatevi da queſti Maſcalzoni.
Udiſte, che coſtoro zitti e quieti
Veſtiti vengon via da Pecorelle,
E nell' interno ſon Lupi indiſcreti.
Lupi, che leveranvi, e pelo, e pelle
E ſe in ſemplicità ſarete agnelli
Sarete paſto delle lor'maſcelle.

Guardatevi da queſti Santarelli
Che di pazzo, e di triſto hanno un grã ramo,
Spalanchiam bene gli occhi per vedelli.
Del reſto a bene oprar noi ſeguitiamo,
E reſtino coſtor quai ſon bugiardi,
Che Dio ci vede tutti, e ripoſiamo.
Così finj la Predica, e i riguardi,
Ch' io ebbi a tralaſciar qualche coſetta
Fuori, perch' io credea che foſſe tardi.
Vedendo inalberare la caſſetta
Ch' è il centro della Predica, l' Udienza
Pregai a far la Carità perfetta,
Non finta, come que' ſenza coſcienza,
Che vantan' più degli altri averne aſſai,
E come avea provato ne ſon' ſenza.
Diſſi non sò che altro, e mi chetai,
M' aſcoſi nel cappuccio, e poi mi moſſi,
E dal Pulpito a ſcender cominciai.
Ad un chiodo la Tonaca attaccoſſi,
Ed io tirando la ſtracciai di netto,
E a tal moto dal ſonno allor mi ſcoſſi.
Mi trovai colli piedi fuor del letto,
E col lenzuolo ſtrappazzato, ond' io
Di quello ch' era mi chiarj in effetto.
Conſiderai poi dopo, o Padre mio,
Dove domine và la noſtra mente
Quando il corpo ſtà immerſo nell' oblìo.
Baſta ch' anche dormendo riverente
V' ubbidj, e farollo a tutte l' ore
Se mi comandarete veramente.
E ben vi priego a farmi tal favore
Di comandarmi ciò che v' è più grato,
Ma ch' io non faccia da Predicatore;
Perche vi giuro che ſarei imbrogliato,
Che il ſalir ſopra il Pulpito è un meſtiere
Da Angelo, da Apoſtol, da Beato.

Dio

Dio per ciò fare Voi chiamò da vero,
E vuò ſperar che l' ammirabil ſuono
Oda di voſtra Voce ogni Emiſfero.
Ma a me, che deſto un' Ignorante ſono,
Sognando baſterà d' aver ſcienza,
Nè ſarà poco in ſogno aver tal Dono.
In oltre io pruovo ſomma compiacenza
Che la Predica mia ſia ſtata un ſogno,
Che di parlar d' Ipocriſia in Fiorenza
Per la Dio grazia non ve n' è biſogno.

Al Sereniſſimo Signor Cardinale Franceſco Maria de' Medici.

CAPITOLO.

OH Signor Cardinale a perdonare
Ia prego ſe non diſſi Sereniſſimo
Perche in un Verſo non ſi può ficcare.
Oh Signore garbato, e gentiliſſimo
Udite in grazia quello che hà ſognato
Un voſtro Servidor arciumiliſſimo.
A me pareva d' eſſer capitato
Laſſù in Parnaſo rifinito, eſtracco,
Ma quel che importa più tutto ſudato.
La lingua aveva io fuori come un bracco,
Onde con ſete tale corſi a bere,
Che al Fonte d' Aganippe io detti il ſacco.
Poi penſandomi meglio riavere
Mi meſſi incontro a un certo zefiretto
Al piè di certi Allori un pò a ſedere.
E capperi io pigliai un mal di petto,
Onde Apollo pietoſo allo ſpedale
Mi fè dar luogo, e mettermi in un letto.
V' era il Prior, quell' Uomo gioviale
Del quale io ſono amico, e quello appunto
Che hà lodato le Anguille, e l' Orinale.
E ſubito che lì mi vide giunto
Diſſe; Ohimè poveraccio, e che mai fù?
A dir tu ſei condotto in queſto punto!
E chi ti fece mai venir quà sù
Per laſciarci le cuoja? Orsù ſtà cheto.
Poiche al fatto Rimedio non ci è più.
Così ſubitamente tornò addreto,
Mi mandò la Pacienza, e la Speranza
A governarmi; Tanto fù diſcreto.

Mi

Mi promiſer del Ben, quando n' avvanza;
D' aſſiſtermi con ogni Carità,
Ed ancor io di ciò gli feci iſtanza.
Signore (io diſſi) abbiatemi pietà.
Speranza in Voi mi affido, e ſenza Voi
Cert' è che la Pacienza ſcapparà.
Venne Eſculapio a viſitarmi: Ed ohi
Allor gridò; Quì c' è del male aſſai,
E non è mal di dianzi, nè di poi.
Quì c' è un' arſura troppo grande, ed hai
Un polſo debolissimo: Alla fè
Che ſe tu non guariſci morirai.
Lo sò ancor io dicea così da me.
Per queſto verſo ognun farè Dottore,
Nè fia ſtupore ſe tanti ce n' è.
M' ordinò il ſangue, onde di lì a poche ore
Venne un certo Cerusico, a me odioſo,
Simile giuſto ad un mio Creditore.
Fù sì in cavarmi ſangue frettoloſo,
Che non avea pacienza d' aſpettare,
Colla ſcuſa d' un mal periculoſo.
E volle un taglio alla mia vèna dare;
Ma non potè per queſto il ſangue uſcire
Allor diſs' egli: Che gli hò io a cavare.
Cavami, riſpos' io, l' hò avuto a dire,
Che vuoi ch' io dica ſe s' egli non viene?
Se aſpettar tu non vuoi, te ne puoi ire.
Mentre ch' io ſtava in queſti affanni, e pene
Mi venne a viſitare il Galatèo
Con dire che fà ella; Stà ella bene?
Mi compoſe di chiacchiere un cibreo,
Tutte belle parole che avrian fatto
Convertire alla Fede il peggio Ebreo.
Mi fece perder il cervello affatto,
Se la Pacienza allato io non tenevo,
Quell' era tempo ch' io dava nel matto.

Ovvero che ſvenivo, o che recevo
A quelle ſmorfie, e in verità coſtui
Per appunto mi entrò dove l'avevo.
Dirò, come ſoleva dir colui,
Le ciarle non s'infilzano, e ſinora
Sempre con queſte traſtullato io fui.
Il male in tanto creſce, e più m'accora,
E mi pareva riſſolutamente
Di giunger alla morte d'ora in'ora.
Quand'eccoti tornare nuova gente
Il Berni fedeliſſimo, e ſincero,
Qual diſſe, Faginol mio allegramente.
Vien a vederſi un Medico, che ſpero
T'abbia da riſanar, baſta che voglia,
Perch'egli è di que' Medici da vero,
Il qual calle Ricette non s'imbroglia,
Del quale un Cenno ti può render ſano;
E vidi Voſtra Altezza ſulla ſoglia,
Che proccurò di porgermi la mano
Preciuſa unzione da mandar diſcoſto
Ciò che già mi rendea pallido, e ſtrano.
Quì trovai che a San Pier Voi ſiete accoſto,
Se avete il Surge, & ambula, com'eſſo,
E guarite gl'Infermi così toſto.
Subito mi rizzai, e genufleſſo
Corſi per ringraziarvi, e quì diſparve
Il ſogno, ed io reſtai fuor di me ſteſſo.
Affè che queſta quì ſtrana mi parve.
Oh queſto è troppo (diſſi) E che mi giovae
Quel Ben ch'è fatto di Chimere, e larve?
Mi credev'io d'aver fatta una prnova,
Ma col deſtarmi dopo mi trovai
Come i Morti di Santa Maria nuova.
Pur pure finalmente l'ingozzai,
Nè più tanto nè quanto ci penſavo
Come quegli che ſono avvezzo a' guai.

Quan-

Quando mentre ch' io non me l' aſpettavo
E per ſorte era io deſto, vidi accanto
Starmi un' Amico, al quale vivo ſchiavo.
Mi vuotò in man d' ordine voſtro un guanto
Pieno d' impronti di quel buon Paſtore
Innocente di Nome, e d' Opre Santo.
Non vi baſtava, o mio gentil Signore,
Di gradir ſolamente i Verſi miei,
Che di premiargli ancora aveſte a cuore?
Ringraziarvi però come dovrei
Non ſò, nè poſſo, ergo mi chetero,
E dirò più così che non ſaprei.
A ſupplicarvi ſolo io m' ardirò
Di gradire un vil ſervo, come quello
Che ſempre tale fui, ſono, e ſarò.
Vi offeriſco impiegar tutto il Cervello,
Se ve n' è punto, a voſtri alti comandi
Per potergli eſeguir tutti a capello.
A Voi alto Signor mi raccomando
Che potete eſtigliar la mia diſgrazia
Senza tanti proceſſi, e tanto bando;
E ſpero di veder mia voglia ſazia
Senza ch' io dir di Voi or mi vergogni,
Che Voſtra Altezza può far ogni grazia
Inſin di far che ſien veri anche i ſogni.

All' Eminentiſſimo Signor Cardinale Enrico Noris, Per la ſua Promozione al Cardinalato.

CAPITOLO.

Quand' io ſeppi che al voſtro Berettino,
Ed al voſtro Cappello, ch' era nero
Il Papa diede un tuffo nel verzino,
Mi venne un certo entuſiaſmo fiero
D' eſſer da Voi 'n perſona in quell' iſtante
Per dimoſtrarvi il mio contento vero;
E quaſi ch' avrei detto a un Negromante
Che mi trovaſſe un Diavol per la poſta
Che a un tratto mi portaſſe a Voi d'avante.
Bramai che non mi foſſe mai naſcoſta
La virtù di volar, ſol per laſciarmi
Far così da Firenze un Volo appoſta.
Oh ſe aveſſi potuto trasformarmi
In fulmine, volevo di repente (mi
Scappiarvi innanzi a' piedi, e inginocchiar.
E quivi in atto umil, e riverente
La Porpora baciare, che vi ſu
Poſata in doſſo così degnamente.
Ma ſe non ebbi ſimile virtù
D' uſar queſta finezza al merto voſtro
Come lo richiedea mia ſervitù;
Vuò almen colla mia Penna, e coll' inchioſtro
Moſtrarvi in carta il giubbilo infinito
Ch' ebbi in vedervi alfin veſtito d' Oſtro.
Sappiate, ch' io non ſol, ma ognun gradito
Pruovò l'avviſo, e in ſpecie i voſtri Frati,
Che a Porpore credean d' aver finito.
Erano già cent' anni terminati
Che sì belli Aſtri d' Agoſtin nel Cielo
Il Gallileo nè men avria trovati.

Ma

Ma voi togliendo queſt' oſcuro velo
Lo ſerenaſte, onde più bello appare,
Che il noſtro al comparir del Dio di Delo.
Ovidio più non faccia rallegrare
La Patria voſtra per Catullo, e Plinio
Eſſa vie più per Voi dee feſteggiare.
Ah ch' io lo diſſi; Al Regno di Tæquinio
Quando foſte chiamato, che vi andavi
A ritignervi l' Abito col Minio.
Quà giù non ſono Artefici sì bravi,
Che poſſin dare un così bel colore:
Lo può dar ſol quel che kà del Ciel le chiavi.
Al più al più per farvi un grande Onore
Eſſendo già Maeſtro quì in Toſcana
Potevi doventar Padre Priore.
Così vi tolſe dalla Vaticana
Sua Biblioteca il Papa; Ei pria vi volle,
E data v' hà la Dignità ſovrana;
E in van l' Invidia freme, e l' aſtio bolle;
In van gracchiano i Corvi; Il voſtro canto
Più di quello del Cigno alto ſi eſtolle.
Eſſi non ſanno quanto puote, e quanto
Il voſtro acuto ingegno pellegrino,
Qual ſia ſua forza, ed il ſuo ſommo vanto.
Che non faceſte? Ditemi un tantino
Col Tempo la pigliaſte, e contro Voi
In vano egli ſi armò d' odio ferino.
Ciò ch' ei rubò voi lo rendeſte a noi,
E quanto nell' antichitade aſcoſo
Avea quel crudo, rivelaſte poi.
Contro la Morte ancor fatto animoſo
Spogliaſte le ſue Tombe, e ne traeſte
Gli Eroj poſti in oblio più tenebroſo.
E dargli nuova vita ancor ſapeſte
Con paleſar quanto di lor fu ſcritto,
Ed in viſo veder ce gli faceſte.

Ma ciò non fu del voſtro Animo invitto
L' opra maggior, fu ſol divertimento
De' più gran Studj per ripoſo aſcritto.
Studj, de' quai a dir non mi cimento;
Parli il Piſan Liceo, dove inſegnaſte,
E chi ebbe ſorte d' aſcoltarvi attento.
Parli la Fama, e quando eſſa non baſte
Molto più di lei chiaro, e più verace
Parli ciò che ſcriveſte, e che ſtampaſte.
Onde ſenza più rendermi loquace
Io dirò ſol che a forza di cervello
Di così grande onor foſte capace.
Ed in un tempo che non è più quello
Che ſi poteva dir Padre Santiſſimo
Quanto s' hà egli a dar di quel Cappello?
Chi vuol inalberar l' Eminentiſſimo
Nella Stagion preſente, egli è tenuto
Ad eſſer Santo, o per lo men Dottiſſimo.
Così vuol Innocenzo, riſoluto
Che l'Oſtro non ſi venda, e non ſi doni,
Ma del Merito ſia premio, e tributo.
Ei ch' è in luogo di Dio pari elezioni
Voleva far, però dodici eleſſe
Simili a' primi dodici Campioni.
Dunque era neceſſario che aggiugneſſe
A ſoſtentar la Chieſa ſua coloro
Che Cardini più ſtabili credeſſe.
E ſe ad elegger Voi per un di loro
Ei fu coſtretto, e nella dotta ſchiera
Del ſagroſanto, e venerabil Coro,
La mia Concluſion è chiara, e vera
Che la voſtra Virtù ſomma, e perfetta
Portovvi a queſta sì ſublime ſfera.
Iterum *mi rallegro, e la Beretta*
Roſſa in mirarvi non sò già ſe diate
Più ſplendore di quel, che a voi ne metta.

Voi

Voi siete Cardinal, ma non pensate
Che la faccenda quì sia sol finita
Io spero ancor che Papa doventiate.
Nel contemplar la vostra Impresa Avita
Io veggo una Barchetta, ed una Stella,
E sopra questa un Acquila scolpita.
Chi sà che un dì la vostra Navicella
Non abbi a doventar quella di Piero?
Io giocarei ch' essa vuol esser quella.
Come la stella vuol non hà pensiero
Che ciò non siegua, e che non sia propizia
Sin quì s' è visto s' egli è stata vero.
Unite a questo poi vostra perizia.
Nel saper navigar dritto, e sicuro,
E gli scogli fuggir della malizia.
Voi più desto Nocchier di Palinuro,
Se il sonno pretendesse addormentarvi,
A roder pigliarebbe un' osso duro.
Se Voi foste al Timone affè guardarvi
Sapresti da fantastichi Turbanti
Che venisser pietosi ad ajutarvi.
Conoscereste que' finti Zelanti,
Che vengono in ajuto, e voglion solo
Veder Legno e Nocchiere naufraganti.
In somma Voi coll' occhio fisso al Polo
Sareste un buon Pilota, e ben s' è vista
Se in Porto andò la vostra Barca a volo.
Or chi potrà negarci il degno acquisto
Sacro Argonauta, non del Velo d' oro,
Ma della Spoglia dell' Agnel, ch' è Cristo.
E come or suo discepolo v' onoro;
Chi sà che suo Vicario non vi adori
Eletto a pieni voti in Concistoro?
Già nel numero siete de' Pastori
Dell' Ovile Divino, e avete il pregio
Di disserrar del Ciel gli almi tesori.

L' Acquila ch' è del voſtro Stemma un fregio
Me l' aſſicura, e in eſſa vi preveggio
Il Regno, eſſendo quel Volatil Regio.
Or fate voi che il Simbolo, ch' io veggio
Reſti avverato; e come Voi volete
E' mezzo voſtro di San Pietro il Seggio.
Se gli altri Cardinali accordarete
Voi ſiete Papa affatto; Io ve l' accerto
E apponetelo a me ſe voi non ſiete.
Oltre di che per farvi il varco aperto
Alla ſede Papale un gran vantaggio
Avete, ed è che non vi manca il Merto.
Ma dove, ohimè! ſenza avvedermi io caggio?
Poſi la bocca in Ciel, ma l' Arme voſtre
Fu cagione ch' io feci un tal paſſaggio.
Torniamo un poco all' allegrezza noſtra
Cioè alla mia che pruovo, e della quale
Hò preveſo ſinor farvi la moſtra.
Gradite dunque Signor Cardinale
L' affetto umil d' un voſtro Servidore,
Che forſe non avete il più leale.
Deh fate grazia a me da quel Signore
Che mi foſte, e ſarete più che mai
Col comandarmi ſempre a tutte l' ore;
Ch' io vi prometto, ſe mi rallegrai
Di voſtra Promozion nell' ubbidirvi
Di rallegrarmi in verità più aſſai.
Già col deſio parendomi ſervirvi (ra,
Sento che il cuor nuova allegrezza incorpo-
Perciò ambiſco i comandi, e in riverirvi
Vi bacio il lembo della ſacra Porpora.

In morte del Signor Senatore da Filicaja

Al Signor Dottor Benedetto Averani.

CAPITOLO.

SOn' veramente i Sogni della notte,
Come il Guarino gentilmente atteſta,
Immagini del dì guaſte, e corrotte;
Giacchè quanto da noi ſi manifeſta
Con paſſione nel giorno, e con affetto
Nel Sonno impreſſo poi la notte reſta.
Quindi n' avvenne Signor Benedetto
Che da Voi l' altro giorno eſſendo ſtato;
E molto avendo noi diſcorſo, e detto,
Di quanto nella morte del pregiato
Vincenzo avea non men perduto l' Oſſro
Senatorio, che il Mondo Letterato:
Così reſtommi nella Mente il noſtro
Diſcorſo fatto, che la notte poi
Pur ſognai d' eſſer nello Studio voſtro;
E avendo viſto che ſtudiavi Voi,
Come la Simia anch' io ſcartabellava
Però nello ſtudiar variavam noi.
Io con ſtrapazzo qualche occhiata dava
In quà ed in là, e voi ſenz' altri fini
Zitto leggevi, ed io mi baloccava.
Preſi a caſo la Bibbia, e de' Santini
Cominciai a cercar cogli occhi attenti,
Come hò veduto a fare a miei Bambini
Così ſaltando dieci libri or venti
Fra le mani le Piſtole mi diero,
Che ſcriſſe il Gran Dottore delle Genti;
E mi abbattei a legger dove in vero
Laſciai, com' io facea, di legger preſto,
E mi vi fermai sù con il penſiero.

Sta-

Statutum eſt: *E che Statuto è queſto?*
Mori. *Oh brutto Statuto, ma di più*
Semel. *Una ſol volta, e vada il reſto.*
Dopo conſiderando e chi mai fù
Sottopoſto a tal legge, e ritrovai
Che Hominibus *dicea un pò più giù.*
Gli Uomini? Ohimè, verſo di Voi gridai
Che Domin' leſſi? Oh ſpaventoſa legge!
Gli Uomini han da morir? Sentiſte mai!
Dov' è chi ſpiega, limita, e corregge
Gli altri Statuti, vegga in caritate
Se v' è in rigor chi mai queſto pareggc.
Di grazia a quell' Hominibus *badate:*
Tal generalità m' è poco grata
Che in eſſa, a dirla, ed io e voi ci ſiate.
Queſta generaliſſima gracchiata
Comprende gli Avannotti, e le Balene?
Or tal coſa vuol eſſere ſtudiata.
Se non per mio, ſtudiatela un pò bene,
Per intereſſe voſtro, e non ſi dorma
In un' affar che il tutto in ſe contiene,
Guardiamo ſe ſi poſſa in qualche forma
Intender un pò meglio tal Decreto.
Io dico che hà biſogno di Riforma.
Gli Uomini han da morire? E che indiſcreto
Parlare è queſto? Quanto più ci penſo
Tanto men mi ci accomodo, ed aquieto.
Voi che Bartolo, e Baldo per eſtenſo
Avete in teſta; Tal coſtituzione
Riducete di grazia a miglior ſenſo;
Vedete chiaramente in concluſione
S'hanno a morire gli Uomini; Almen quali;
E ſia fatta la giuſta diſtinzione.
Se il morir è caſtigo; Ergo *quei tali,*
Che ſon rei crepin pure allegramente,
Ma gl' innocenti reſtino immortali.

Co-

Colui, che temerario, e impertinente
Se n' và con fasto, e verso il Cielo estolle
La faccia altera, e la superba mente,
Che gli altri stima vili arene, e zolle,
Se non col piè co' denti ognun calpesta
Superior non vorrebbe, ugual non volle;
Abbassi con ragion costui la cresta,
E chi tanto gonfiò crepi; è giustizia.
E base d' ogni piè sia la sua testa.
Quel ripien d' esecrabile Avarizia,
Che godea di penuria, e sol piagnea
Quando di tutto egli vedea dovizia.
Di fame, e sete il poverin giacea
Già moribondo, e le arche egli di grano,
E di buon vin' piene le botti avea.
Ma prezzo Ei n' aspettò rigido, e strano,
E pinttosto marcir lasciò il Formento,
E il Vin ne' vasi infradicire in vano.
Fisso ad accumulare oro, ed argento
Tutte le vie battè, tutte le forme
Usò per appagar l' avido intento.
Se denaro prestò scrittura enorme
Ne distese con patti infami, e indegni,
Nel peggior modo al suo desio conforme.
Or che costui nel mezzo a' rei disegni
Si trovi morto in letto, e soffocato,
Se non con una fune sù tre legni;
Ben fatto: Giustamente fu ordinato.
Chi bramò che mancasse il vitto a poveri
Manchi a lui pur liberamente il fiato.
Quei Falchi, che cercar i lor' ricoveri
Tra le Colombe, e il nido lor sicuro,
Non feron o divini, o uman rimproveri:
Quelli, che ardenti ad ogni fuoco impuro
Pensaro incenerir l' altrui decoro,
O almen col fumo reò renderlo oscuro

Re-

Reſtin' cenere pure, e di coſtoro
Diſperda il vento i nomi, e in un la polve
E diſſipi il fetor dell' opre loro.
Chi d' altro fuoco avvampa, in quel s'involve
D' un'ira ultrice, e d' uno ſdegno ſtolto,
E tutto il Mondo ſottoſopra volve.
Arma la man di ferro, e truce in volto
Vuol ferir, ammazzar, e infin le labbia
Spalanca ardite contro Dio rivolto!
Reſti ucciſo coſtui: Muoja di rabbia,
E il cadavere ſia paſto de' cani
Inſepolto rimaſto in ſulla ſabbia.
E quel ghiotton, che i ſuoi penſieri inſani
Tutti a prò della gola impiega ognora,
Bocconi in van cercando, e cibi ſtrani,
Che ſolo il Ventre qual ſuo Dio adora
L' empiſca fin che crepi, e i vermi alfine
Divorino colui, che ſi divora.
Chi ripieno d' invidia alte ruine
Macchina all'altrui Bene, e teſſe ascorto
Inciampi a far cader genti meſchine,
Reſti deluſo, e i calunniati a torto
Gli trionfino in faccia, e ſia dovere
Che oggetto di miſeria il veggan morto.
Quegl' Uomin nati per mangiar, e bere,
E far ombra, e non ſon' buoni da niente,
Che non han' per oprar voglia o piacere
Muojano pure, e l' opra più eccellente
Faranno allor, cedendo a chi lavori
Il Pan, ch' eſſi mangiaro ingiuſtamente.
Tanti Bindoli, tanti Imbrogliatori,
Cotanti Serfaccendi, e Cecchifudi,
D' ogni coſa che fanno ſtroppiatori,
Tanti caproni, ed oſtinati, e crudi
Alla Ragion reſtij, che nè fatica
A farla lor capir, nè vaglion ſtudj,

Tan-

Tanti ignoranti, che non ſanno ciſæ,
Tanti ſguajati, ſuggettacci, e ſciocchi
Schiattino pur che Dio gli benedicæ;
E tanti Barbagianni, e tanti Allocchi,
Che non ſanno ſe ſono in queſto Mondo
Fia bene che ad uſcirne a tutti tocchi.
Vuotinlo pur, ch'ei più non regge il pondo
Date luogo di grazia o Scimuniti
Steſte a gallæ d'avvanzo, andate al fondo.
Reſtin' pur certi tronchi inariditi
Che arrecan uggia, e mille nocumenti,
E ſanno ſol produr frutti ſciapiti.
Ma gli Uomini dabben Saggi, e prudenti
Gli Umili, i Generoſi, gli Onorati,
Gli Affabili, i Corteſi, i Continenti,
Ch'eſſer debban del par conſiderati,
Ed a morir ſenz' eccezione alcuna,
Come quei, ſottopoſti e condannati:
Qual' ordin più ſevero o via Fortuna?
Le Piante più fruttifere, ed amiche
Svelle coll' erba vil Morte importuna?
Anzi che le più belle, e verdi Spiche
Talor miete immature, e poi ſalvate
Son dalla Falce ſua Loglj, ed Ortiche
E pur è vero, e voi pur lo mirate!
Il Filicaja è morto: Uno che raro,
O non vedraſſi alla futura Etate.
Un' Uom, cui tutte l' alme Doti prnaro
Di Pietà, di Modeſtia, e Corteſia,
D' animo grato, e intendimento chiaro:
Che ſeppe unir la Nobiltà natia
Colla Virtute, ed in un tempo appunto
Che tale union non par che in uſo ſia.
Ciò che non lice fu da Lui diſgiunto,
E ſempre la Giuſtizia, ed il Decoro
Di tutte l' opre ſue fur centro, e punto.

Ta-

Talor al dolce ſuon di Cetra d' oro
Cantò ſua Muſa, e d' amoroſo Mirto
Mai non fu cinta, ma di ſagro Alloro,
Ammirò il Mondo un sì ſublime Spirto,
Fremè l' Invidia ſuperata, e vinta,
Strappoſſi irata il crine incolto, ed irto.
E sì grand' Uomo con uguale ſpinta
Si getta in un ſepolcro, ed in confuſo
Si dee vedere tra la Plebe eſtinta?
Dunque la Parca al pari avvolge al fuſo
Qualunque Filo delle Umane Vite,
E di troncarlo a ſuo capriccio hà in uſo?
Deh Signor Benedetto, e che ne dite?
Vi par queſta Giuſtizia? Quì c' è mai
Da dubitar di ciò, da porlo in lite?
Voi mi guardaſte allora. Io mi chetai,
Ed alla buona mi diceſte: Oh Figlio
Tu ſtudj poco, e vuoi ſaperne aſſai.
Non ſi sà come rivolgeſti il ciglio
In quel Verſo d' Epiſtola, ed in eſſo
Ti confondi, e 'l cervel metti a ſcompiglio.
Ma leggi in altre, e in tutto il libro appreſſo,
E nel morir la diſtinzion ch' è fatta
Da Giuſti, a Rei, potrai veder tu ſteſſo.
Della morte di lor quando ſi tratta,
Di grato ſonno, e di quiete pura
E non di Morte il ſonno a lor s' adatta.
Non muore il giuſto, e quando Morte fura
„ Prima i migliori, e laſcia ſtare i rei
„ Ah che a' Buoni è la Morte alta vëtura.
Sono aſpettati al Regno de gli Dei,
Però molti incontrar' Morte col canto,
E riſer altri all' apparir di Lei.
Altri bramaro non tardarſi tanto,
Ben conoſcendo ch' ella era per loro
Porto delle miſerie, e fin del pianto.

Fu

Fu sollievo per esse, e non martoro.
Premio, non pena, e sulla sepoltura
Segnaro il dì felice a lettre d' oro.
„ La morte è fin d' una prigione oscura
„ A gli Animi gentili, agli altri è noja
„ Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Sì sì la Morte, il dì cui nome annoja,
Rallegra i Giusti, e in essa ogni vantaggio
Ripongono, ogni speme, ogni lor gioja.
A loro Essa fa grazia, e non oltraggio
Loro interrompe il viver, non lo toglie,
Anzi alla vera Vita apre il passaggio.
Vincenzo or vive, ed ora in sen l' accoglie
Beata Eternitate, ove alla Morte
Entrar non lice in quelle eccelse Soglie.
Parver del viver suo l' ore ben corte
Ma troppo lunghe furo in ritardare
La sua felice, e meritata Sorte.
Morì sol quando Ei visse, e le più chiare
Ore del viver suo l' ultime furo,
Oh' quanto delle prime a lui più care!
In Terra alla Fortuna ignoto, e oscuro
Visse, che questa a rimirar i Saggi
Volger non sà l' occhio ostinato, e duro.
Essa fu cieca à i dì Lui tanti raggi,
E se per forza alcun ferille il guardo,
Ne ritrasse ei però scarsi vantaggi.
Nutre l' ingiusta senza alcun riguardo
Contro della Virtute occhio maligno,
Ed hà per l' Ignoranza amor gagliardo.
Fu sorda al Canto di sì Nobil Cigno,
Che ammollito, averebbe in versi rari
La durezza d' un ferro, e d' un macigno.
E pur essa a ragghiar ode i Somari,
I Castroni a belar, muggire i Tori,
Gracchiar gli Augelli più rapaci, e avari.

La

Latrar Cani feroci, e traditori,
E gli gradisce sì, che ad essi in seno
Versa senza equità grazie, e tesori.
Il viver dunque in così vil terreno
E' un morir vero a chi conosce, e intende,
E soffre, e tace, e il Cuor d'amaro hà pieno.
Allor comincia a vivere ch' Ei rende (ma
La sua spoglia alla Terra, e al Ciel coll' Al-
Se n' vola, tolto a così ree vicende.
Sì fè Vincenzo: Ei riportò la Palma
Del Mondo; Ed ivi ancor si fece eterno
Quando lasciovvi la caduca Salma.
Vive il suo Nome, e vivrà sempre a scherno
Del Tempo insidioso, e de' suoi Carmi
L' empio non potrà fare aspro governo.
I suoi denti voraci indarno egli armi
Che di Vincenzo l' erudite Carte
Dureran più de' Bronzi, e più de' Marmi.
Ma quel Spirto gentile ogni bell' Arte,
Non solo in Terra a rendersi immortale,
Usolla ancora in più superna Parte.
Lassù del suo gran Spirito sull' ale
Portossi, ove trovò premio condegno,
Gratitudine vera, Amor leale.
Sì ride or della Sorte, e del suo sdegno.
Gode stabil riposo, Eterna pace,
Piacer perfetto in quel Celeste Regno.
Degli Angelici Cori anch' Ei seguace
Al Grande Dio consagra Inni, e Canzoni
Nel suo fiorito Stil chiaro, e vivace.
Gli danno lode da gli Augusti Troni
Le altr' Alme elette, ed il Real Profeta
Credo v' accordi l' Arpa d' oro, e suoni.
Così da Vita brieve, ed inquieta
Di questa Terra in Ciel passò Vincenzio
A vita eterna eternamente lieta.

Pro-

Pruova dolcezza ſenza amaro aſſenzio,
E vede, e gode, ed ama, e intende Dio;
E quì faceſte al voſtro dir ſilenzio.
Ben perſuaſo l'intelletto mio
Rimaſe a quella voſtra elocuzione,
Di cui ſtupirà il Mondo hò penſat'io.
Che s'io credeſſi la Propoſizione
Di Pittagora in Voi, che traſmigraſſe
Demoſtene direi con Cicerone.
Quando nuovo ſtupor più là mi traſſe.
Mi parve a un tratto che Vincenzio ſteſſo
Tutto luce fra noi ſi penetraſſe.
E a Voi più che a me fattoſi d'appreſſo
Così parlò: Quanto diceſti è vero,
E per la Dio mercè lo pruovo adeſſo.
Si fermi pur coſtante il tuo penſiero
Nelle bell'opre, come ſempre feſti,
Ed Avrai colà sù Regno, ed Impero;
Ed al finir di queſti brievi e meſti
Giorni di vita, che ſi ſtiman' tanto,
Verrai ancor fra quegli Eroi Celeſti.
E ſtando forſe a me tuo Amico accanto
Colla facondia tua dolce, ed ornata
Lodarai quel Gran Dio, com' io ne canto.
Di poi benigno in me dando un' occhiata
Moſtrò del mio buon Cuore il gradimento,
Strinſe la mia colla ſua Man beata.
Quindi ratto diſparve in un momento,
E voi ſpariſte, ed il mio Sogno ancora,
Il ſonno mi abbandona, io mi riſento.
Penſate Voi qual mi rimaſi allora;
Nondimen conſolato io ne reſtai.
Una coſa un tantin ſolo mi accora.
Alle grandi Opre voſtre, e ſue penſai
Degne di un ſimil fine, ed io meſchino
E che feci, e che ſcriſſi, e che imparai?

Pur

Pur vuò ſperar nel gran favor Divino
Che ſe non ſon d' eſſer qual Voi deſio,
Se non hò forza, col voler v' inclino.
Per tanto credo abbia a gradire Dio
Sì buona volontate, e la ſua Mano
Mi dia luogo con Voi, che 'l goda anch'io,
Mi ponga poi quant' egli vuol lontano.

Al Signor Marcheſe Coſimo Riccardi.

CAPITOLO.

Tornato di Polonia a' miei Paeſi,
E paſſeggiando per Mercato nuovo,
Da molti darvi il buon viaggio inteſi.
Signor Marcheſe ſtrano queſto io pruovo
Come quello che nella Patria mia
Quaſi che Foraſtiere io mi ritruovo;
Onde diſſi a un' Amico: In corteſia
Ditemi dove, ed a chè fare vada
Queſto Signor, qual odo che và via;
Ed egli allor ſenza tenermi a bada
Mi narrò come Voi Signor Marcheſe
Andavi a Roma per pigliar la Spada.
Queſta coſa da me ben non s' inteſe,
Ed io non volli farglila ridire,
Sicchè non poco lo ſtupor mi preſe.
Io non ſapeva intender nè capire
Per qual cagion perſonalmente a Roma
Una ſpada a pigliar doveſſiv' ire.
Dunque Firenze è così ſcarſa, e doma
Gli ſoggiuns' io, che s' Ei vuol delle ſpade
Non ci ſia da trovargline una ſoma?
Quante ne vedo vender per le ſtrade
In Fiera fredda in mano a Ferravecchi,
E a prezzo vil ſe n' hà poi quantitade;
E ſon lame ſquiſite, e ferri vecchi,
Ve ne ſon' della Lupa, e Damaſchine;
Che ſpartiriano un' Uom ſino a gli orecchi.
E ſe di queſte ne voleſſe, in fine
Può cometterne a Breſcia, e dove n' è,
Se non baſta una, due, o tre dozzine.

Pe-

Però non sò comprendere il Perchè
D'una Spada per far la provvigione
Appoſta a Roma Ei debba andar da sè.
A Roma ſi ſuol ir per divozione,
O veramente per curioſità,
O a far giudizio, come altre Perſone.
Altri c'è che ſi mette a gir colà
Per tentar la Fortuna, ed arrivare
A quel di più che in Caſa ſua non hà.
Ed un ſuo Pari ci dovrebbe andare
Per aver un Cappello, ch'oltre il merto
Hà il modo di poterlo anche comprare.
Ma per provveder arme io dico certo
Che non l'intendo, ſe voi non parlate
In altro modo più chiaro ed aperto.
Colui riſpoſe. Ob capo da faſſate.
E di giudizio così privo ſiete,
Che così pazzamente equivocate?
Và a Roma quel Signor, come vedete,
La Spada per pigliar, cioè la Spoſa,
Qual è di Caſa Spada: Or l'intendete?
Allora sì beniſſimo la coſa
Inteſi come l'era, e fui capace,
Non avendo biſogno d'altra Gloſa:
E me ne rallegrai con più verace,
E puro affetto, che ſi poſſa mai,
Ch'abbia acceſo Imeneo per Voi la Face.
E per moſtrarvi ſe mi rallegrai
Di tutto Cuore, e di ciò farne pruova
L'Epitalamio di compor'penſai.
La mia Muſa de facto *a queſta nuova*
Di Poetico umor tutta ripiena
Sentiſſi, onde più viva ſi rinnova.
Ma poſta in opra inaridì la Vena,
E di far la carriera, a che la moſſe
Un'ardito deſio, non ebbe lena.

Qual

Qual barbaro Cavallo, che alle moſſe
Non può ſtar dopo il ſuon del Banditore,
Non cura briglia, e ſcuote le percoſſe;
Ma poi al corſo queſto ſuo furore
Non regge, e arriva al Palio appunto quãdo
Gli altri ſono arrivati già tre ore.
Dunque Signor Marcheſe io pongo in bando
Il compor' per il voſtro Matrimonio,
Di cui Cigno più buono andrà cantando.
Perch' io tanto non hò di Patrimonio
Ideſt *tanto giudizio per ridire*
Quel, di che fui de viſu teſtimonio.
Si perſe il mio mal concepito ardire
Allor che ſcorſi con tal grazia, e brìo
La voſtra vaga Spoſa comparire.
E chi giammai potrà quanto vid' io
Degnamente narrar, quando anche Orfèo
Foſſe del Canto, oppur di Cirra il Dio?
Queſt' Eroina ſceſa dal Tarpèo
Certo è l' idea della diſinvoltura,
E ſorella carnal del Galatèo.
Anzi delle tre Grazie è la Figura
Che, ſeppur a Pittagora ſi crede,
Tutte in Lei traſmigraro a dirittura.
Ne fà di queſto indubitata fede,
Oltre le qualità più rinomate,
La ſomma corteſia che in Lei ſi vede.
Imparin certe Dame intirizzate,
Alcune Dee di fumo, che pretendono
Il Baldacchino, e d' eſſere incenſate.
A chi le inchina un guardo ſol contendono,
Stiman ſuſſiego il far atti incivili,
E per Contegno la Superbia prendono.
Ma s' ingannano aſſè: L' eſſer gentili
La Nobiltà non ſcema, anzi l' accreſce,
E l' eſſer malcreate le fà vili.

Dunque imparin da Lei se lor' riesce,
Ed osservino in Essa intente, e fisse
quanto con Cortesia la stima cresce
Ma che? Mille altre cose in Lei prefisse
Benigno Fato, che la gentilezza
Tutta come in epilogo v' unisse;
E questo non bastò, che alla vivezza
Dell' Intelletto aggiunse a' suoi Natali
Con chiara Nobiltà, Gloria, e Ricchezza.
Oltre di ciò tra i suoi Congiunti, i quali
Si resero distinti tra la Gente,
Vi si contano ancor più Cardinali;
E in specie il di Lei Zio ora vivente,
Il qual preveggo Papa, e più lo spero
Adesso, perchè egli è vostro Parente.
Giacchè delle due Chiavi di San Piero
Trovando in casa vostra quella d'oro,
Trovar quella d' argento io stimo un zero.
Ma come potev' io farmi canoro
Si ch' io potessi celebrar tai fregi
Con pari stile, e con ugual decoro?
Lasciate sol che a mio poter vi fregi
Col dir, Felice Voi Signor, al quale
S' accrescono altri nuovi, e illustri pregi.
Tenete pure al fianco Spada tale,
E con tale arma nobile, e gentile
Rendetevi glorioso, ed immortale.
Tra le altre spade questa vanta stile:
Serve quella a sfogar odj tenaci,
E a mantener le guerre in campo ostile.
E questa serve sol per far le Paci.
La fa strugger Amor, e non lo sdegno
Per via di vezzi, e non di risse audaci.
L' altre senza pietà senza ritegno
Sfondan la trippa, e spaccano la testa,
E mettan l'Uomo in più d'un pazzo impegno

Voi

Voi esponendo il petto intorno a questa
Restarete ferito in mezzo al Cuore
Da piaga risultante gioja, e festa.
Infin delle altre spade il rio tenore
E' il far morire gli Uomini, e la vostra
Di farne nascer averà il vigore.
Nascano pure, e sien dell' età nostra
Splendor, e norma, e facciansi vedere
De' vostr' Avi di nuovo illustri in mostra.
Quelli che dissi fur d' armate schiere,
Che furon di Toscana Ambasciadori,
Celebri per valor, e per sapere.
Rinascan quei che spendino tesori,
E dopo averne spesi a braccia quadre
Gli ne avvanzi per far cose maggiori.
Rinasca chi somigli al vecchio Padre
Cioè 'l Nonno Materno io voglio dire,
Che ad esser vien Padre di vostra Madre.
Dico quel che accordò le Toschе lire
Di Davide alla Cetra, e dichiarò
Sì bene i Salmi suoi, che se stupire.
Rinascan questi ed altri, e col buon prò
Ogn' anno almeno venga sù un Ragazzo,
E si seguiti infino che si può,
Sin tanto che ne sia pieno il Palazzo,
Che l' averlo abitato in tal maniera
Ad un per volta è stato uno strapazzo.
In' un Palazzo, che allor quando egli era
Men di due terzi, il Duca di Fiorenza
Lui stesso v' abitò: Questa è pur vera.
E che, forse la sua sola presenza?
Vi capi colla Corte, e con il Cocchio
Ch' altri non vi facesse residenza?
Oltre il Duca (se mal non lesse l' occhio)
Truovo che vi son stati Imperatori,
E Papi insieme per più mesi a crocchio;

Ed' anche il Signor Padre e dentro, e fuori
L' ingrandì più di mezzo: Ognun vedere
Può se bisogno egli hà d' abitatori;
E ben vedete voi se sia dovere
Non popolar sì belli Appartamenti,
Senza bisogno alcun del mio parere.
Non occorre nè men ch' io vi rammenti
Qual debba esser tra voi Amore, e zelo
Di propagar la linea de' viventi.
Già tutto udito avrete nel Vangelo
Che si legge a gli Sposi, il qual prescrive
Quanto si dee, e non si lascia un pelo.
Come anche nella Lettera, che scrive
A gli Efesi San Paolo in simil caso,
E lì tutto benissimo descrive,
Sicchè non debbo io già ficcar il naso
In un Negozio, dove Dio e la Chiesa
Vi averanno abbastanza persuaso.
Siccome saria stato un farvi offesa
Del Matrimonio il dichiararvi poi
Di quanta stima sia, e quanto pesa.
Informati sarete già ambiduoi
Che questo è un importante Sagramento,
E il frequentarlo spesso tocca a Voi.
Finirò dunque il mio cicalamento
Col priegarvi a gradir la volontà
Tradita dal mio povero talento.
Dà molto chi dà tutto quel ch' egli hà,
E sò che il vostro generoso Cuore
Il poco per l' assai accetterà;
Perciò col dichiararmi servidore
Umilissimo vostro, e della Sposa
Resto coll' augurarvi dal Signore
Benedizioni in Chiesa, e Figli a iosa.

Alla ſua Conſorte.

Ammaeſtramento circa il veſtire.

CAPITOLO.

Giacchè per voſtra miſerabil ſorte
Naſceſte Donna, e che diſpoſe il Cielo
Dover voi doventar a me Conſorte,
Permettetemi ch' io, ſenz' alcun velo
Di adulazion, vi parli chiaro, e ſchietto,
Tutto per voſtro ben, per puro zelo.
Voi ſiete donna ideſt un' imperfetto
Parto della Natura, e 'l voſtro ſeſſo
Incauto, inſtabil, fragile vien detto.
E s' io voleſſi regiſtrare appreſſo
Tutti quei, che di Voi parlano male
Ne farei un groſſiſſimo Proceſſo.
In fine uno vi fù, che gionſe a tale
Empietà con il dir, che avete il viſo
Umano, e il reſto addio; che ſia brutale.
Anzi che, e queſta sì mi muove il riſo.
Dicono i Turchi che il loro Alcorano
Non deſtina alle Donne il Paradiſo;
Sian mò del Turco oppur del ſtuol Criſtiano
Non vi voglion laſsù, perche voi ſiete
Di due faccie, e due Cuori come Giano.
Or da queſto comprendere potete
Quanto più vi convenga aver giudizio,
E farne provvigion ſe non ne avete.
Ad effetto di uſar qualche artifizio
Acciò che in Voi non ſia così notato,
Come in Voi donne ſu ſempre ogni vizio;
Ond' io che debbo avervi ſempre allato,
E giacchè ſiete un male neceſſario,
Di ſcemar queſto mal oggi hò penſato.

E S' io trovar potessi Ricettario
Di salubri efficaci ammonizioni;
Acciò non fosse un male straordinario,
Che bella cosa! Le mie pretensioni
Non sono di guarirvi, ch' a ciò fare
Solamente i miracoli son buoni.
Or a voler con util cominciare
La cura, vi bisogna a quanto dico
Con attenzion grandissima badare,
Perch' io vi parlarò da vero amico,
E non da malizioso adulatore
Parzial del genio altrui, del ver nemico.
Oltrecchè della Lode, e dell' Onore,
Ovver della vergogna, e biasmo vostro
A me ne tocca la parte maggiore.
Cominciarem dunque il discorso nostro
Dall'a Comparsa, che Voi far dovete.
Perch'io non sia con Voi a dito mostro
Quì della Moda innanzi mi verrete
Co' sempre nuovi, e sempre pazzi riti,
Che osservar senza regola volete,
E si confanno co' vostri appetiti
In Modo tal, che de' divin Precetti
Senz' altro paragon son più adempiti,
S' ella vuol che di nastri e di merletti
S' erga una guglia, e a sostenere il peso
Al vostro capo debole s' assetti,
Ecco che viengli a un tratto condisceso,
Nè si porta con duol, ma con diletto
In sulla testa un Mausoleo sospeso.
Dica che un Busto ben serrato, e stretto
V' impedisca il respiro, acciò si faccia
La vita più sottil, più gonfio il petto;
Pur s' obbedisca, e con allegra faccia
Restin le schiene oppresse, i lombi infranti,
Si scoppi se bisogna, e non disfiaccia.

Co-

Comandi che sien d' oro assai pesanti
Le vesti, e un lungo strascico abbin dietro.
Nè sieno i fianchi a reggerlo bastanti.
Benche fossero fragili qual vetro
S' han da portare, il fiato vi si metta,
Si svenga ancor, ma non si torni addietro.
Decreti che la più bella Scarpetta
Sia di ben alto calcagnin fornita,
Ma picciola nel resto, e corta, e stretta.
V' entri per forza, e stroppjnsi le dita
Stringa la scarpa, e si rannicchi il piede
Resti una legge tal tosto eseguita.
Finalmente alla Moda ognuno crede,
E morrebbero molte a esaminarle,
Martiri più di Lei, che della Fede.
Or quì bisogna che un tantin vi parle,
E vi pruovi con solide ragioni,
Se vorrete però capacitarle;
Che della Moda tutte le opinioni
Non son Vangeli, anzi che sempre sono
E ripiene di danno, e d' eccezioni.
Non tutto ciò che s' usa è sempre buono,
Nè a tutti bene stà, benche un quattrino
Costi un mazzo di fiori, o dato in dono
Consorte siete Voi di un Cittadino
Nè io sò dirvi che la mia Famiglia
Possa salir più alto uno scalino.
Questa pretensjon si tiene in briglia
Dal mio stato presente, e stò discosto
Da quell' ambizion, che molti piglia
Anch' io mi potrei fare assai più accosto
Da quanto m' allontano; ma non voglio
Ingrassarmi di fumo senz' arrosto.
Potrei mostrar qualche muffato foglio
E qualche rosicata Pergamena,
E pruovar che non son di vil germoglio.

Potrei anch' io far comparir in scena
Ventitre dè' Priori, in cui balia
Godea la Patria libertà serena.
Ma a che di Prior tanta genìa
Meglio era un Camarlingo, che vnotando
La Cassa altrui avesse pien' la mia.
Per questo io pongo tai fandonie in bando,
Le antiche vanità perdo di vista,
E mi vò col presente misurando.
Chi hà lume d' intelletto, che gli assista
Guardi quanto hà alla Decima, e poi vada
A veder quanto egli hà nel Prioriſta.
A quel ch' uno già fu vernu non bada,
Ma solo a quel ch' un' è presentemente,
E da tutti si batte questa strada.
Or non avete rigorosamente
Star sulla Moda, nè con lusso tale
Ch' ecceda il posto, in cui siete al presente.
Nè men ch' ecceda il posto nostro, quale
Se separato mai fosse dal fasto
Si farebbe un' errore madornale.
Sò ben che s' usa in questo secol guasto
Ch' una donna a gli orecchi abbia pendente
Quant' è di Patrimonio all' Uom rimasto.
Che intorno al collo cingasi un valsente
Di più che non possiede, e al petto appenda
Alle volte più d' un cambio corrente.
Che tutta in un sol dito essa pretenda
Metter la Dote, e quasi l' abbi a faccia
Da capo a' piè nell' oro si distenda;
Onde tal' uno in così dir l' attacca
Che se un tempo usò farsi un Vitel d'Oro
In oggi s' usi far d' Oro una Vacca.
E per mantener tanto tesoro
Sicchè non scemi per sinistro Fato,
Converrà manomettere il Decoro.

Quel

Quel ſuperbo edifizio, che innalzato
E' più di quel che regge il fondamento
Cade ben preſto a terra rovinato,
E chi all' altrui rovina hà l' occhio intento
Senza pietade averne, e compaſſione,
Dichi: Era giuſta pena il triſto evento.
Però non ſi ſollievi l' ambizione
Più delle forze, e ſi proccuri ancora
Che ſi adegui alla propria condizione.
Così due beni Voi fareſti allora:
Vi ſaria quel di far meno diſaſtri,
E quel di non ſi far burlare ancora.
Se voi vedeſte quando a par degli Aſtri
Cercan riſplender certe Fumoſelle
Di capo vuoto, benche pien di naſtri,
Ciò che dicono allor certe tabelle,
Certe lingue mordaci, ed indiſcrete,
Che nel più vivo intaccano la pelle;
Dicono: Udite. Poh! Colei vedete
Come ſe n' và con portamento altero
Oh quante gemme! Oh che ſcempio di ſete!
Dal Marito, Dio sà per qual ſentiero
Furon comprate; A far sì grande ſpeſa
Non hà baſtanti entrate nè meſtiero.
Fra poco tempo o nelle Stinche, o in Chieſa
Vedraſſi, oppur qual tempo impennar l'ale
Sott' altro Cielo a far ſua vita illeſa.
Si muoverà Giudizio univerſale
De' Creditori, e i non pagati avvanzi
Si venderan di tromba al ſuon fatale.
Paſſarà un' altra, e tireranno innanzi
A dir: Chi è mai coſtei? Come ſi chiama?
Venghino in grazia a fargli largo i Lanzi.
Chi poteſſe veder ben queſta Dama,
Che fuori fà di pompe un tal fracaſſo,
In Caſa, Dio lo sà, come ſi sfama;

E il Marito ſolenne l'abuaſſo
Non hà brache per ſe, nè ſcarpe in piede
Perche la moglie vadi in gala a ſpaſo.
E ſe tal uno in mormorar non cede
Anzi col mormorar più innanzi và
Quando unæ Donna di tal ſortæ vede,
Dice; Che quel gran ſcialo, che ſi fà
Di Mode da Colei, che no 'l può fare
Perche per farlo modo alcun non hà.
Vien da un Benefattore, da un Compare,
Che ſpende, và, e viene, che altrimenti
Non ſi potrebbe di tal paſſo andare.
Il Catalogo ſpiega de' Parenti
Ritornæ al di lei Padre, e 'l fà figliuolo
D' un certo, ch' eræ uſcito de' Nocenti,
Che mutò il Saltambarco in Ferrajuolo,
E che ſe in ſetæ oggi coſtei và fuore
La ſua Madre veſtì di Romagnuolo.
Vedete ch' ella innanzi hà il ſervidore
Colla livrèa, ch' è quellæ ſteſſa appunto
Che ha poſatæ un ſuo Zio non ſon tre ore.
Vuole il Caleſſo a tutto queſto aggiunto
E lo sà guidar ben, perche hà imparato
Dal tale Vetturin, ch' è ſuo Congiunto.
Così di molte vien talor parlato
Che ſi ſariæ taciuto ſe in diſcretæ
Maniera ſteſſer nel lor proprio ſtato.
Contenta dunque Voi del voſtro, e quietæ
Statevi, e forſe non biaſimeranno
Se però il dir bugie loro no 'l vieta.
Voſtro pregio ſarà ſe taceranno,
Perche i maligni han lingua così rïæ
Che ſolo col tacer gran lode danno,
Mæ ciò non baſta ancor; Convien che ſiæ
Il Civil convenevole ornamento
Miſto in un di Modeſtia, e Corteſia.

Di Modeſtia, cioè tenendo intento
L'occhio, che ciò che vi mettete addoſſo
Si richieda all'etate, al portamento.
Oh quanto talor rido a più non poſſo
In veder certe vecchie riſcaldate
Che la creſta hanno biancа, e'l naſtro roſſo,
E talor uſan veſti colorate
Vorrian parer Novizie, e ſon Badeſſe.
Fan da Pannine nuove, e ſono uſate;
Vorrian potendo rinnovar ſe ſteſſe
Come le ſerpi, e però cangian ſpoglie,
Ma l'Arte, e l'Invenzion a lor non reſſe.
Creſce l'Età, nè mai ſi ſcema, o toglie
Nè và in bucato il Libro del Batteſimo.
Che de' loro anni il numero raccoglie.
Se alcuna ritocear anno, o milleſimo
Poteſſe, e cancellar ov'è notata,
Credo che rinonciaſſe il Criſtianeſimo.
Non torna più la gioventù, ch'è andata,
E pur vogliono far da Ragazzette
Tante, che han la Nipote maritata.
Pretendon far le vite belle, e ſchiette,
Dar qualche finta luce al grugno oſcuro
A forza di decotti, ogli ed Acquette,
Fare il frappato ſen candido, e puro,
E s'affatica in ciò Baccio del Bianco,
Ma non vi vuol far nulla Alberto Duro;
Che il tempo lor nemico, e non mai ſtanco
Ad onta di vaniſſimi ripari
Scuopre le grinze loro ardito, e franco.
Fan bocca ſtretta, perche i neri, e rari
Denti non ſien mirati, o gli han poſticci
Legati in modi artifizioſi, e varj.
Ma non reggendo a rodere gli orlicci
Che che non è, ne ſputano qualch'uno,
E ſi trovano allora in grandi impicci.

Ne tor' da gli occhi lor' ſi può tal prune
Che giungono alla fine i giorni vecchi
Non reſtando de' giovani pur uno.
Facciau conſulta pure con gli ſpecchi
Fragili sì, ma fidi Conſiglieri,
E n' abbin grandi, e piccioli parecchi;
Benche ſoglino ſempre eſſer ſinceri,
E benche innanzi a lor' vi ſtieno aſſai
Pure o ſon cieche, o non gli credon veri.
Oſtinate Paſquelle s' oggimai
O vecchie ſono, o ſempre furon brutte
Giovani non ſaranno, e belle mai.
Ah ch' io vorrei per ben renderle inſtrutte
Rimetter loro in teſta un cervel ſaldo,
Batter le ſpere nella bocca a tutte.
E lo ſcudo pigliar del Saggio Ubaldo,
Che gli occhi fece aprir del intelletto
All' incantato Paladin Rinaldo,
Vedrebber forſe che con quel roſſetto
Che il vizzo ceffo loro aſſai rißucca
Si rendon ſol ridicoloſo aggetto!
Che il biondo crine in vano ſi pilucca
A morti cranj, s' a celar non vale
La bianca lor mezza pelata zucca.
Gittarebbero al fuoco quelle gale,
Con cui fanno una peſſima figura,
Tanto ſon' loro improprie, e tornan male.
Metterebbono a parte la lindura,
E in vederſi beffare andrebber preſte
A' Bambini cattivi a far paura,
Or Voi uſate quella Moda, e Veſte
Che ſi può, che all' Età torna, e conviene
Per non eſſer nel numero di queſte;
E ſe voleſte fare più che bene
Fate che l' ornamento anche modeſto
Sia voſtro, e non ſia d' altri, come avviene.

Può

Vuò raccontarvi, acciò intendiate queſto,
Un' Iſtorietta, che s' addatta al fatto,
E che potrà capacitarvi preſto.
Or aſcoltate: Dice che in un tratto
Una Cornacchia che avea della Chiella
Bench' ella foſſe una mendica affatto;
Udì che fra gli uccelli una gran bella
Feſta ſi dovea fare, o radunata;
Penſate ſe gli venne la rovella?
Eſſa era, come io diſſi, una ſpiantata
Brutta aſſai bene, e male a penne ſtava,
Perch' era quaſi che tutta pelata.
Non oſtante di queſto Ella bramava
Di poter comparir fra gli altri uccelli
E benche ignuda avea di molta fava;
Pensò d' andar da que' pennuti, e belli,
E da que' ricchi, che più d' un colore
Tengono, e andò colà ne' loro oſtelli.
Truovò il Pavone, e con gentil tenore
Dopo d' avergli fatta riverenza
Diſſe: Son quì venuta o mio Signore
Per comprare una Penna: In mia coſcienza
Io non vi poſſo dar più d' un quattrino,
Ma pur vorrei che me la deſte ſenza.
Non dubitate: Pagherò a puntino;
Avrò tra poco una rimeſſa buona,
E ſaldaremo queſto conticino.
Il Pavone riſpoſe: Ella è padrona.
Fermaro il prezzo, e della coda toſto
Gli diè una Penna per la ſua Perſona.
La Cornacchia la preſe, e andò diſcoſto
A chieder come ſopra a un Pappagallo
Sei penne verdi per il giuſto coſto.
Ebbele, e ſe n' andò ſenza intervallo
Da un Rigogolo, il qual cortese uccelli
Gli diè di Penne un fornimento giallo.

An-

Andò dal Calenzuolo, dal Fringuello,
Dal Raperin, dalla Colomba; In somma
Costei a penne frecciò questo, e quello
Così messene insieme buona somma,
Camminò a prepararsi per la festa
E se le attaccò addosso colla gomma.
Prese la Penna del Pavone, e questa
Del Pappagal tra quelle verdi messe,
E se ne fece una superba cresta.
Poi del Rigogol quelle verdi elesse
Per ornarsene il collo, mescolando
Le penne bianche di colomba in esse.
Altre n' andò tra l' ali tramezzando,
E il restante in un mazzo ragunò,
E si fece un cordone venerando.
Così tutta pomposa se n' andò
A quella Festa: Ora considerate
Qual pispilloria allora si formò.
Fra lor fecero mille cicalate
Passare sposi, e Merle vedovette,
E sopra tutte le Putte scodate.
Le Pispole facean le bocche strette
Le Gegge il becco in quà ed in là ficcavano,
Aprivano tant' occhi le Civette.
Il collo l' Oche per tutto allongavano
Tutte dicean stupite: E chi è costei?
Ed all' una, ed all' altra 'l domandavano.
Volarono ad un tratto a quattro, e a sei
Allocchi, Falchi, e Nibbiacci affamati
Intorno ad essa a far da Cicisbei.
Insino un Guffo di que' più stimati
Esemplare Uccellon, che in campanile
Cantan notturni ne i lor modi usati,
Venne a far del grazioso, e del civile,
Ma poi subito sparve in un baleno,
Avendo in odio il sesso Femminile.

Così

Così mentre ciascuno era ripieno
Di meraviglia in contemplar tal Diva
Non senza aver d' invidia colmo il seno;
La frotta degli uccelli ecco che arriva,
Che alla Cornacchia avean date le penne
E vider Lei, che di tutt' altro è schiva.
Subito al loro arrivo ad essi venne
Più d' un, bramando di saper chi era
Colei, che tal facea pompa solenne.
Quelli in un tratto con allegra ciera
Risposero; Sapete voi chi è
E' la Cornacchia quella gran ciarliera.
Quella, gli dicev' un, venne da me
Per una Penna, e non me la pagò,
Da me, l' altro aggiugnea, venne per trè.
Soggiunse il terzo; Io sì che date n' hò
Più di quattro, più d' otto, e in verità
Ch' io sia stato pagato, oh signor nò.
Quella fantocchia che vedete là
Compra, e non paga, acquatta, e mai non rende
Vuol far la Dama, e da beccar non hà.
Trappola quest', e quello, e nulla spende
Il Signor Cornacchione suo Marito
Intanto fa da Quamquam e contende.
Se lo vedeste anch' egli come è trito,
Non hà penne maestre, e fu tarpato,
E vola a salti, tanto è rifinito.
E' stato un pezzo in gabbia, e ritirato
Stà sopra un Leccio, e di rado si mostra
E sol di buono il becco gli è restato.
A spese nostre dunque, in faccia nostra
(Concluser gli augei vendicatori)
Farà costei così superba mostra?
Facciamo un pò da noi gli esecutori
Ognun dov' è la roba sua la pigli
Senza cercar altri Procuratori.

E così.

E ſubito co' roſtri, e co' gli artigli
Si avventaro alla miſera Cornacchia,
Che in vã chiedea pietate in que' ſcompigli.
Chi la pela di quà, chi la sbattacchia
Di là, chi tira, bezzica, e chi ſtrappa
Le date penne, ed ella ſtride, e gracchia.
Così ciaſcuno la ſua roba acchiappa,
Ed eſſa qual fu già pelata, e brutta
Con riſa, e con fiſchiate ſe ne ſcappa.
Eccovi Moglie mia l' Iſtoria tutta.
Alla Moralità paſſiamo avante,
Che queſta quì più d' ogni coſa frutta.
Quante Cornacchie mai ci ſono, oh quante!
Che di Penne non ſue vanno sfarzoſe,
Cioè di Veſti d' oro, e gemme: oh tante!
Se gli uccelli che han dato quelle coſe,
Voglio dir ſe i Mercanti, che hanno data
La roba, che a pagar ſono ritroſe,
Veniſſer tutti in quella Radunata
A pigliar le ſue Penne, allorchè quelle
Stan' più impottite colla coda alzata,
E c' attaccaſſer' alle coſe belle
Al Capo, al Collo, al Petto, ed a gli Orecchi,
Alle frange, alle trine, alle gonnelle;
S' uſaſſer queſti pubblici ſparecchi
Come uſano i privati: Io credo a un tratto
Ch' ignude ne reſtaſſero parecchi.
Ma ſe queſto non s' uſa ancor in fatto
S' uſa bene in parole, ed in effetto
Son' deriſe, burlate, e ſcorte affatto.
Dunque per emendar tanto difetto
Cerchiam che quegli addobbi ſien pagati,
Che di portar vi vien talor diletto.
Se non ſi potran tor' ſete, e brocati
Pigliarem Saja, o Filaticcio bello,
E ſia meglio così, ch' eſſer ſpogliati.

E ſe

E ſe andar non potete nel drappello
Di chi più ſfoggia, ſtatevi tra quelle
(Se però ce ne ſon) ch' hanno cervello.
Le Donne ſagge della Moda ancelle
Non furon già, nè vollero il penſiero
Di ſimili cenciaje, e bagattelle.
Gli ornamenti più ricchi, a quai ſi diero
Furon coſtumi oneſti, opre onorate.
Queſt' era un farſi belle da dovero.
Sò che queſte ſon' coſe poco uſate
A' noſtri tempi, ma non vi dia pene
L' uſarle non oſtante, come fate.
A dirvi adeſſo quello, che appartiene
Ad eſſere corteſe, e ben creata,
Proſeguiſco, ed a ciò badate bene.
La corteſia, in qualſiſia ben nata
Perſona, è neceſſaria, la creanza
Diſtingue dalle beſtie la brigata.
Però deteſto quell' indegna uſanza
D' alcune figurine, che hanno a vile
Una così lodevol coſtumanza.
Han per errore uſar atto civile
E render il ſaluto per mal' uſo
Credendoſi di far coſa ſervile.
Vanno via ritte, e gonfie come un fuſo,
E come s' eſſe foſſero di ſaſſo
Il capo mai non fan' chinar ingiuſo.
Muovono appena nell' andare il paſſo
Senza voltare in quà ed in là le ciglia
Mentre ſtaſſi per loro a capo baſſo.
Queſta è falſa modeſtia, e ſolo è figlia
Della ſuperbia, e della vanità
Che il debile lor' Cuore aſſedia, e piglia.
Foſſe quel non mirar pur d' oneſtà
Nobile effetto, che un' encomio eterno
Vorrei fare alla loro inciviltà.

Ma

Ma quando non si deve, io lo discerno
Non tener l' occhio nè fisso nel suolo
Ma sollevarlo ognor con moto alterno.
E come le Civette sul mezzuolo
Far mille inchini, perche ognora cresca
De' Pettirossi intorno a lor lo stuolo.
In somma solo par che non riesca
Quel cortese mirar ch' io bramarei,
E che la pura Urbanità rincresca;
Se allor che cieche talpe io le vorrei
Quando con libertà giran gli sguardi,
E che di leso onor son' forse rei.
Da queste occhiate dunque Dio vi guardi,
Ma da quelle che muove un civil tratto,
Deh non abbiate mai gli occhi infingardi.
Si deve render il saluto a un tratto
A tutti quanti indifferentemente
E siete in ciò tenuta in modo esatto;
Perche chi siete Voi ch' abbi la gente
Ad onorarvi con il lor saluto
E che l' abbiate a non curar per niente?
C' è forse qualche incognito Statuto,
Ch' abbian le Donne ad esser malcreate?
Se v' è moderno io non l' hò affè veduto.
Dunque nella buon' ora salutate,
E se vi riverisce un vuota cesso
Turate il naso, ma gradir mostrate.
La cortesia non perde a un vil riflesso
Anzi accresce il suo pregio, e'l fà maggiore
Allor ch' è posta a un' inferiore appresso.
Ora basti sin quì: Quest' è il tenore
Di fare una comparsa, che sarà,
Se la farete, di comun onore.
In' un' altra Lezion vi si dirà
Quando, come, e di chè si dee parlare
Per parlar con giudizio, e civiltà.

Fate

Fate conto d' aver ad operare
Nella Commedia, e ch' io v' abbia vestita,
E messa in Palco: Or manca il recitare.
Oh qui è l' busilli: Pure se instruita
A far ben vostra Parte imparerete
L' Opra con lode resterà compita.
Se alle proposte voi non badarete,
Se uscirete di chiave, o fuor di tono,
Se quel che dico non intenderete.
Recitarete male, e non minchiono.
Vi daran l' urlo ognor che uscite fuore,
Nè truovarem pietà, non che perdono
Nè voi, nè io, che hò fatto il Direttore.

In lode del Ballo

Al Signor Marcheſe Antonio Corſi.

CAPITOLO.

Che Voi d'età d'appena quindici anni
(Non mi ſoſcrivo ſe non meno o più
Ch'io non l'hò rincontrato a S. Giovăni)
Abbiate unite già tante Virtù,
Come ſarebbe a dir Lingua Latina
Da ſtare con Priſciano a tu per tu,
Lingua Franzeſe della ſoprafina
Cioè voglio inferir di quella vera
Maniata, e ſputata Parigina;
In' oltre una buoniſſima maniera
In tirar ben di ſpada, e maneggiare
Oltre la Picca, ancora la Bandiera;
In verità ſon' tutte da ammirare,
Ma quello ch'io più ſtimo veramente
E' di ſaper beniſſimo ballare.
Signor Antonio mio tutta la mente
Ponete in queſto, che ſenz' intervallo
Fra gli altri diverrete Uomo eccellente.
Se Voi ſapeſte mai che coſa è Ballo,
Non dico quel, che ſi fà adeſſo in Terma,
Poiche coſtì ſi mette il piede in fallo.
V'è da rompere il collo, e uſcir di ſcherma,
E in un fondo cader pericoloſo
Da reſtarvi la borſa, e l'alma inferma.
Io dico di quel Ballo virtuoſo
In cui la vera Nobiltade è eſperta,
E d'ogni pregio più gentile aſcoſo;
E non crediate ch'io vi dia la berta,
Perchè il Ballo è di tale antichità,
Che non ſi sà l'origine ſua certa.

Or

Or queſta è una gran pruova, che ci dà
D' eſſer nobile aſſai; giacche maggiore
Quant' è più antica, fu la nobiltà.
Io per non fare in tali coſe errore,
Che di molta importanza è 'l camminare
Con fondamento nel modo migliore,
Mi poſi il Prioriſta a riſtruſtare
Per ritruovar ſe c' era regiſtrato
Queſto cotanto nobile Ballare,
Che ſe per la maggiore era paſſato
Credea d' aver in mano certamente
Onde renderlo nobile, e pruovato.
Ma per quanto io cercaſſi attentamente
Non ve ne ſeppi truovar buccicata,
Lo chè mi fè ſtupire grandemente.
Quando a caſo in Marzial dando un' occhiata
Truovai, che fu la prima che ballaſſe
Una tal donna Timele chiamata.
E ſi credette ch' eſſa cominciaſſe
In diebus illis: Altri però diſſe
Che un certo Arcade Salio l' inventaſſe.
E che in Italia per ballar veniſſe
Col Padre Enea, il qual ſe lo menò
Seco, e Virgilio un non sò che ne ſcriſſe;
Che da Satiri il Ballo ſi truovò,
Altri con molte pruove hanno aſſerito,
Ma ſoddisfatto non ne fui però.
Onde più a dentro a riſtruſtar ſon ito,
E truovato hò una ſerie di coloro,
Da' quai s' afferma il Ballo eſſere uſcito.
Tra i primi dunque Ballarin che foro
Truovai Battillo, Androne, Catanco,
Zenon Creteſe, Bolto, e Teodoro.
Caſtor, Polluce, Pilade, e Muſeo,
E ſeguon queſti bravi ſaltatori
Pirro, Criſippo, Cleofanto, Orfeo.

Del

Del Ballo furon poi Reformatori
Eſchilo con Teleſte ſuo Scolaro,
Che le figure ritruovaro, e i Chori.
Da i Chori le Choree poi derivaro,
Che certo ſono i Balli, che i Franzeſi
A' tempi noſtri di tal grazia ornaro.
Ma quì alla fè di far quel che preteſi
Non ne fò ſtraccio, poiche ritruovando
I Ballarini, e che di fare inteſi?
Una sì lunga ſerie nominando
Sol dell' antichità del Ballo io dico,
Che paſſa i tempi di Michel di Lando.
Ma della nobiltà non pruovo un fico
Poſciacche il far da Birro è azzione indegna
E pur anch' eſſo egli è un meſtiere antico.
Per pruovare che ſia nobile, e degna
Un' Opra, è d'vopo di pruovare prima
Nobile chi l' eſercita, e l' inſegna.
Parerebbe ad alcun queſta una cima
Ben alta da ſalire, un' arduo aſſunto.
Ma me la rido, e me la metto in rima.
Io, che hò preteſo di toccare il punto,
E come ſi ſuol dir toccare il fondo
Sono del Ballo al gran principio giunto;
E truovo ch' è sì nobile, e profondo
Che viene dalli Dei; Quindi vedete
Se Nobiltà v' è mai pari nel Mondo.
Ed ora che capace reſtarete
Di donde tragga l' Etimologia
Se il Ballar ſia divino appruovarete.
Ballar, e Barcolar, che tutt' un ſia
Ritruovo, e barcolando Bacco cotto
Fu il primo che faceſſe la Incia.
E chè ſaltando come fà un Scimiotto
Il Teſto dice che a ſudare Ei venne,
La Gloſa ſpiega che ſi piſciò ſotto.

E que-

E questa opinion più d' un sostenne
Per più probabil : Ma lasciamo questa
Digressione, che fuor di via ci tenne.
Di Bacco da un tal Ballo fu la Festa
Di poi instituita, nella quale
Di ballare, e saltare il piè non resta.
E questa quì da Bacco Baccanale
Detta è in latin, che senz' alcun divario
In volgare si dice Carnovale.
E se credete ch' io dica 'l contrario
Quando per altro Voi l' avete in mano
Vi potete chiarir nel Dizionario.
Da Bacco viene ancor fare il Baccano,
In cui fanno i Ragazzi gran profitto,
E che si fermin suol gridarsi in vano.
Da un' altro Dio ancor trovato hò scritto
Che il Ballo venne, il qual era adorato
In figura di Bue là nell' Egitto.
Api avea nome : Or questi un dì smontato
Dalla sua base tutt' agile, e snello
Fece un ballo, onde ognun restò ammirato.
Non si sà già s' ei fece il saltarello
Ovver' la Minuet, o la Bourè,
Basta che fu da vero un Ballo bello ;
Onde il Ballar passò in tal pregio, chè
Pensate Voi, divenne nobilissimo,
Vantando nobiltà più che di Rè.
Derivar da due Numi è un pregio altissimo
Nè importa, che sia Bacco un Dio bevone,
Anzi un Dio ch' era al Bue somigliatissimo;
Perchè sempre è di nobil condizione
Chi l' origine sua può trar da un Grande,
Ancorche per l' azzion vile, e guidone.
Quei di Tessaglia, che queste ammirande
Sue Doti sanno, i lor Governatori,
O chi più autorità tra loro spande,

Non

Non titol di Magnifici, o Signori
Clariſſimi, o Illuſtriſſimi dan' loro,
Ma gli onorar con quel di Saltatori.
Erato che ſe n' và cinta d' Alloro,
La più galante, e diſinvolta Suora,
Che renda vago il ſacro Aonio Coro,
Ella è pur Ballarina, e Saltatora
Delle danze benigna Promotrice,
L' Abbadeſſa de' Balli, o la Priora.
Pindaro ancora più del Ballo dice
Mentre Febo non già Cocchier Divino,
Non già de Lumi Genitor felice,
Non Dio di Delo nò, ma Ballarino,
E Ballarino pur chiamaron Giove,
Eumelo inſieme, e 'l Corinfeo Aretino.
Dunque guardate voi ſe maggior pruove
Di Nobiltà ſi poſſin dar di queſte
Non credo mai poter trovarſi altrove
Ciarle non già, nè bubole ſon' meſte.
Che il Ballo è meſſo tra l' opre più belle
In ſomma un' eſercizio egli è Celeſte.
E che ſia 'l ver che a caſo io non favelle
Alzate il capo in sù: Vedete Voi
Quelle due vaghe, e ſcintillanti Stelle;
Chi penſate che ſien? Quelle ſon' doi
Ballarini: Uno è Caſtore, un Polluce,
I quai di ſopra mentovammo noi.
Vedete in premio quale bella luce
Ottenner per sì nobile ſapere:
O l' uno, o l' altro ſempre in Ciel rilluce.
Sappiate che il girare delle ſfere
Il rotare degli aſtri, e quelle unioni
Che ſi fan' de' Pianeti a lor piacere;
Quei ſon' tutti Balletti, e mutazioni
Di Gagliarde diverſe, e di Calate.
Son tutti nobiliſſimi Treſconi.

Bel

Bel veder quelle ſtelle, che invitate
Sono dall' altre allor ch' errando intorno
Vanno alle caſe lor in Ciel formate.
Bel veder Marte ſcintillante, e adorno;
Quando Venere invita con creanza
A fare una Gagliarda in Capricorno.
Il Sol che in ſpander raggi ogn' altro avvãza
Monna Luna di Vergine cavando
In Gemini và a far la Contradanza.
L'agil Mercurio, oh bel vedere! Quando
Cintoſi dell' alato ſuo Coturno
Di Libra in Sagittario và ſaltando.
Ora comparir Giove, ora Saturno
A fare un Ballo in Toro, ora in Montone:
O in altra caſa, ove a ballar non furno.
I ſpettatori poi tutti attenzione
Di queſti Balli ſon le Stelle fiſſe,
Le quali (diremnoi) fan da Matrone
Oh belle Veglie, ove non naſcon' riſſe,
Dove non entran ſgherri, o ſuggettacci;
Dove non fu chi mai le proibiſſe!
Son' fatte in Ciel, nè truovanſi uccellacci,
Che volino là in alto a ſquadernarle
Colla lanterna de' lor' brutti occhiacci.
Ballano quelle Stelle, e di tacciarle
Non v' è chi ardiſca, ſe ancor Giove balla
Che hà giudizio, e non bada a queſte ciarle.
Conoſcete di quà che non ſi balla
Quando il Ballo s'innalza, e 'n Ciel ſi mette
Perche la Verità ſtà ſempre a galla.
Dal Cielo adunque il natal ricevette,
E quando ſceſe in Terra, con ragione
Anticamente in divin pregio ſtette.
Era ne' Templi tanto in Religione
E in uſo ſacro sì il Ballar ridotto:
Che in cambio ſi facea dell' Orazione.

Rivolti al Sole senz' altrui far motto
Saltavano i Bracmanni a sommo onore
Di quel Dio, che fà lume a chi gli è sotto.
D'avanti a' Numi lor con gran furore
Ballavano già in Frigia i Coribanti,
Ed in Creta i Cureti per molte ore.
Nel mezzo a' Sacrifizj tutti quanti
Ballano Parti, Egizj, Etiopi, e Sciti,
Lacedemoni, Traci, e tanti, e tanti.
Erano in Roma Ballarin periti
I Sacerdoti Salj, e dal Dio Marte
Sol per Ballare in nome suo graditi.
Se non fosse il Ballar messo da parte
Ne' nostri tempi, e si dovesse eleggere
Per Sacerdote chi del Ballo hà l' arte;
Non s' avrebbero ognor tanti a direggere
Ed instruir su i Libri, essendo molti
Che sono al caso più a Ballar, che a leggere,
Non furono per tanto i Balli accolti
Per far più accetti i sacri antichi Riti
Quanto per render gli Uomin disinvolti.
Il Ballo hà reso gli Uomini più arditi.
Nelle Marziali imprese, e Bacco stesso
Detto di sopra, ce ne fà avvertiti.
Egli vinse ballando spesso spesso
Molti feroci Popoli guerrieri
Indiani, Toschi, Lidi, ed altri appresso.
I Mori, idest vuò dir quegli Uomin' neri
Perche pensate ognun di lor riesca
Sì forte in guerra, e sien tutti sì fieri?
Perche sanno ballar, nè v' è chi esca
Senza ballare in campo, e 'l Ballo loro
E' quel che noi chiamiam Far la Moresca.
Poliperconte un militar ristoro
Chiamava il Ballo, e volle ancor provetto
Ballar della Milizia per decoro.

In

In guerra il Ballo fà sì grande effetto
Che dal far salti nacquero gli assalti,
E dal Saltare l' assaltar fu detto.
Uomini gravi ancor convien ch' esalti,
Che di questo Ballar nobile, e buono
Fecero encomj in ver sublimi ed alti.
Disse Neron che un generoso dono
E' il Ballo delli Dei fatto a Mortali,
E chi lo sprezza è indegno di perdono.
Aristofan gli diè lodi immortali,
E lo chiamò spettacolo sol degno
Di personaggi Nobili e Reali.
E ben Erode lo stimò a tal segno,
Che alla sua Ballarina in premio grato
Offerse la metà del proprio Regno.
Fra i grandi Uomini poi che hanno ballato
Di Socrate, e Teofrasto si racconta,
Di Sofocle, che avea sempre saltato.
Che avessero al Ballar la gamba pronta
Di Marco Celio, e di Lucio Murena
E di Gabinio Consoli si conta.
Ballavan dopo Desinar, e Cena
Antioco Rè, Nerone Imperadore,
E avean di Ballarin' la Corte piena.
Il Ballo in somma è cosa da Signore
Usato da Monarchi, e dalli Dei,
Infonde agilità, forza, e valore.
Al Galateo aggiugner lo vorrei
Per un de' buon costumi, ed in sustanza
Che fosse di grand' util crederei;
Perche s' impara colla stessa Danza
A salutare, a far la riverenza,
Ed a piegar la vita con creanza.
S' apprende a non usar tanta avvertenza
In tener il cappello in testa fitto,
Che a tempo dee cavarsi, e starne senza.

Che quando vedo un qualche palo ritto
Tutto d' un pezzo, che nè in quà, nè in là
Si muove, e volta, a tal ch' ei par confitto,
Che nè garbo non hà, nè civiltà
Pezzaccio d' Uomo fatto col cortello,
Che hà in sè tre quarti di beſtialità;
Allora io dico: Oh che ti dia il rovello
Piega le ſpalle un pò, le braccia muovi,
Che te le faccia muovere un rondello.
Và impara il Ballo, pur dirompi, e ſmuovi
Le dure ſchiene d' aſino, che a caſo
Sotto l' umana pelle ti ritruovi.
Guarda le beſtie, a' quai non è rimaſo
Iume alcun di ragione, e pur il Ballo
Al ſenno lor' brutal fu perſuaſo.
Balla la Monna, il Cane, ed il Cavallo,
E il Ballo de' Cavalli è ballo uſato.
Ballano gli Orſi ancora, e ognuno ſallo.
Così talor dich' io, quando guardato
Mi viene un di coſtoro: Ah che ſe un poco
Ballaſſe, non ſaria sì mal creato.
Il Ballo in ſomma è un neceſſario gioco
E col ſuo nome ſolo anche interviene
In molti affari, e in molti detti hà loco.
Quand' uno a porſi in grande impreſa vieñe
E a tutto coſto vuol compirla dice
Io ſono in Ballo, ora Ballar conviene.
S' altri s' innalza a un Poſto alto, e felice
La Gente grida allor maravigliata (ce.
Che fè un gran Salto, e che ad ognun non li-
S' uno l' opera ſua male avviata
Termina peggio, quel che la riceve
Dice eh eh tal ſuonata tal Ballata.
Se qualche coſa comoda eſſer deve
Exempli gratia un par di ſcarpe agiate
Per iſpiegarſi in modo chiaro, e brieve,

Ba-

Baſta ordinare al Calzolajo: Fate
Che mi ballino in piedi; A queſti accenti
Intende, e le fà come comandate.
Interrogate un' Uom, che ſudi, e ſtenti
In lavorar, perche fà ciò; Riſponde,
Ah Signor mio, per far ballar i denti.
Lo che ne' Vecchi poi mal corriſponde
Che ſe ballano a loro i denti in bocca,
Non hanno forza a maſticare altronde.
In ſomma al Ballo infin col nome tocca
A dar grazia al Parlar, e vale giuſto
Come il ſale a condir coſa ch' è ſciocca.
Se l' Uomo è pieno d' ira, e di diſguſto
Salta, e ſfoga la collera, e altrettanto
Salta s'è allegro, e così eſprime il guſto.
Ma non ſolo il Ballar opera tanto
Ch' io ne cavo una tal moralità,
Che quaſi quaſi un diverebbe ſanto.
A niun Ballo principio non ſi dà
Senza piegar ginocchia, ed inchinarſi.
Or queſto non è un ſegno d' umiltà?
A chi nel Ballo vuol ben adattarſi
Giova eſſer magro, e ſcarmo, accio più lena
Abbia per agilmente ſollevarſi.
Così del Cielo a quella Patria amena
Più s' alza quel che di vuotar procura
A forza di digiun la pancia piena.
Di Ballar bene in vano ſi aſſicura
Chi non hà orecchio, e non intende il ſuono,
Ch' è del retto Ballar norma e miſura.
Così non è colui mai vero buono
Che le voci del Ciel ſordo non ſente,
Ed opra a caſo, e fuor del dritto tono.
Il Ballo dopo avere allegramente
Girato, ora a man dritta, ora a man manca
Con varie gite ora veloci, or lente,

Al terminar del ſuon finiſce, e manca,
E vanno ſtracchi quelli che ballaro
A riposarſi ſopra ſegge, o panca.
Così a chi vive in queſto Mondo amaro,
Dopo aver moſſo variamente il paſſo
In un brieve girar di tempo avaro,
Manca il ſuono, cioè lo Spirto è laſſo
Termina il moto il corpo, ed hà il riposo
Nella ſede fatal d' un freddo ſaſſo.
Dovrebbe al certo ogn' Orator famoſo
Predicar ſempre che ciaſcun ballaſſe
Con queſto fine tanto virtuoſo.
Ma perche il vil penſier d' Anime baſſe
In vizio lo riduce, ognuno grida
Che i Ballì ſon' del Diavolo mataſſe;
E ſu i Pergamì ancor s' alzan le ſtrida,
E ſu i Cantì da ognun odonſi i Bandì
Per il Ballo ſloggiar di dove annida.
Perciò i Curatì fanno coſe grandi,
Perciò lì sbirri fanno gran catture,
Perciò le ſpie fan' lucrì memorandi.
Del reſto come Voi l' anime pure
Ballano ſempre, che nel Cielo ſteſſo
Gli Angeli fra di loro ballan pure.
Di Paleſtina il Rè Profeta anch' eſſo
Ballò dinanzi all' Arca del Signore
Di ſanta gioja in contraſegno eſpreſſo.
Il Ballo è bello, e buon, degno d' onore
Nobil, utile, e ſaggio. Io ve l' pruovai,
Ma i cattivi lo fan reo d' ogni errore.
Siccome al Sole i rilucenti rai
S' avvien talor che cieca nube invole
Eſſi però ſon chiari ſempre mai.
Vizioſa è ben la Nube, e non il Sole.
Vizioſo è quel che balla, e 'l Ballo oſcura
Ma il Ballo è ſempre buon, qual eſſer ſuo.e

Se

Se voleſte ſaper come ſi fura
La nobiltà del Ballo, onde par vile,
Di grazia non pïgliatevi tal cura.
Una tale ignoranza più gentile
Vi faccia, e vi mantenga più innocente
Sicche Ballando in queſta Terra umile
Balliate poi nel Cielo eternamente.

Al Signor Franceſco Redi

Per la ſua ricuperata ſalute.

CAPITOLO.

Biſogna chè confeſſi, ch' io non ſono
Com' eſſer ſi dovrebbe in queſto Mondo
D' orecchio indifferente ad ogni ſuono.
A dirvela io m' affligo, e ſtò giocondo
Secondo che il mio Cuor colto ſi truova
Dà ſiniſtro ſucceſſo, o da ſecondo.
Quando mi giugne una cattiva nuova
Non vi ſò dir caro Signor Franceſco
Quale e quanto ſpiacer da me ſi pruova.
Mando rabbie a palate, ed affatto eſco
Dal ſeminato, grido, e fò ſchiamazzo
Come un Lanzo, quand' è cotto di freſco.
Dove per lo contrario un gran ſolazzo
Pruovo, ſe mai mi vengon buone nuove
Rido, ſalto, feſteggio, e dò nel pazzo.
Se mi vedeſte allor: Corpo di Giove
Mi brilla l' occhio, e me ne vò in brodetto,
E fà in me l' allegria l' ultime pruove.
In ſomma è forza che l' interno affetto
Delle paſſioni in me prevaler moſtri
Eternamente in ogni fatto, e detto;
Onde Signor Franceſco i fatti voſtri
Per l' amor eccеſſivo, che vi porto
Me gli approprio, e gli chiamo fatti noſtri.
Perciò quando mi giunſe quel rapporto
Così funeſto, lagrimoſo, e fello,
Che voi non eri più vivo, nè morto,
Volli morir anch' io, ma fei bel bello
Per non creder affatto a quel, che ſcriſſe
Che riponevi il cuojo nell' avello.

Ba-

Baſta, ciò nondimen così m' affliſſe
Che reſtai fuor di me ſenza favella,
E il dolor fù un cortel', che mi traffiſſe.
Le lagrime caſcarono a giumella,
E da ſinghiozzi, e da ſoſpiri ſtretta
Più volte mi ſentì la coratella.
Zitto, ſenza poter dir di ſaetta
Io ſtetti un pezzo, e poi ſciolſi Giordano
E gridai Ferma o cruda Morte; Aſpetta.
Soſpendi il colpo, abbaſſa giù la mano
Ingorda, ed avidiſſima mignatta
Che non ti ſazj in ſucchiar ſangue umano.
Non ſai che quì di togliere ſi tratta
Dal Mondo il Redi: Se non ſai chi ſia
Tu ſei una Civetta menteccatta.
Queſti è 'l modello della corteſia,
Che inſieme è Cortigiano, e Galantuomo.
Stà in Corte, e d' adular non sà la via.
Queſti è quel Letterato che ti nomo
Di cui parla la Fama, i di cui pregi
Ammirar può, non imitar ogni Uomo.
Queſti è delizia de' Toſcani Regi,
Padre de' Virtuoſi, i quali eſorta
D' ogn' alta Gloria a conſeguir i fregi.
L' Invidia in lui non puote, in eſſo è morta
Ogni malignità, che per alzarſi,
Ed opprimere altrui tanti traſporta.
Queſti è quello per cui ſon tutti ſcarſi
E gli Encomj, e le lodi anche maggiori
Mentre in Lui ſempre reſta da lodarſi.
Vedi que' ſagri e verdeggianti Allori
Che gli cingono il Crine, e nobilmente,
Ond' è il primo trà Cigni più canori;
E tu Morte vuoi pur ſpietatamente
Rapir queſt' Uomo grande? oh malcreata
Boieſſa ineſorabile, inclemente.

Io

Lo sò perche tu sei seco arrabbiata:
Perche coll' arte sua tanti strappò
Dæ quelle ugnaccie tue aspra, malnata.
Raro l' infermo fu, che non sanò;
E chi guarir non volle dæ suoi mali
O non chiamollo, oppur non s' ammallò;
E per vendetta ora tu vuoi gli strali
Vibrar contro di lui, oh folle oh stolta!
Che puoi tu far co' gli Uomini immortali?
Altrove il ferro tuo gira, e rivolta,
E appaga in altre cose il tuo desìo,
Poichè in questa non c' è dæ far raccolta.
Ma se vuoi far pagar l' ultimo fio,
Saziar le brame tue, far bene a noi
Per una volta sol fa a modo mio.
Mira quanti Castroni, e quanti Buoi,
Quati Asini che hã forma, e nome d' uomini
Quanti Nibbiacci mai, quanti Avoltoj.
Sbudella questi, e sopra questi Domini
La tua potenza estrema, in guisa tale
Terrai per te, e per li Galantuomini.
Empi la trippa di velen mortale
A tanti Scimuniti, che son' nati
Per far faccende, e farle tutte male.
Mandæ alla peggio pur capolevati
Tanti Ipocriti; Spie, Ladri, Assassini,
Tanta canaglia rea, tanti sguajati.
Sfogati in questi, e cava gl' intestini
A chi vorrebbe altrui struggere il cuore,
E æ chi gode di vederci tapini.
A questi fà pruovare il tuo furore,
E se pur sei cieca, e non gli vedi
Io te gl' insegnarò da fervidore.
Nel sepolcro costor ficchino i piedi,
E sia troppo lor gloria di baratto
Servir morendo, perche viva il Redi.

Così

Così gridavo, ed era in volto fatto
D' un color giallo, pavonazzo, e bianco,
E gli occhi avevo tralunati affatto.
La rabbia fu che m' assisteva al fianco,
E mi diè lena ad onta della doglia,
Che pretendea ch' io diveniſſi manco.
E mentre che nel Cuor bolle, e gorgoglia
Lo ſdegno, e il duol, di Voi udir novella
Aveva un tempo, e non aveva io voglia,
Perch' io diceva: Se la nuova è fella
Non la vuò già ſapere; E s' ella è buona
E non la sò, che coſa ſciocca è ella?
Quando (oh allegrezza immenſa, e bäbolona)
Mi pervenne da Piſa un voſtro Foglio
De' trè corrente, che in tal forma ſuona:
Per la Dio grazia o mio Fagiuoli io voglio
Libero da ogni male ir a Livorno
Giovedì col Gran Duca, come ſoglio.
Allor tutti i miei ſenſi ritornorno
In lieto ſtato, e pianſer d' allegrezza
Gli occhi, che per lo duol già lagrimorno.
Svanì l' afflizione, e la triſtezza.
Raſſerenoſſi il viſo mio turbato,
E riveſtiſſi di piacevolezza.
Anzi che mi par d' eſſer ingraſſato
E hò ſcrupol grande ſe per troppa gioja
Poſſo aver la Quareſima guaſtato;
Nè sò che più bramar; L' acerba noja
Ch' ebbi del voſtro mal tutta mi ſcordo
E vuò che per cent' anni non ſi muoja.
E Voi tenete a mente un tal Ricordo,
E mettetelo in pratica, e vedete
Che a darvelo non fui troppo balordo.
Quando a Firenze poi ritornarete,
E ch' io vi vedrò ſano, e ben gagliardo
Certo far impazzir Voi mi volete.

In

In quanto a me non vuò più aver riguardo,
Nè a Voi, nè a me nè a chi ſarämi accanto;
Se vi foſſe anche un' Orſo, o un Gattopardo.
Ma vi vuò abbracciar, e ſtrigner tanto
Che perdiate il reſpiro, ed a ſoavi
Baci laſciarvi tutto il Viſo infranto
Allegri pur: Se noi ſiam ſtati bravi;
Voi nel ſcampare, io nel gridar la morte
Acciò da queſta vita non vi cavi
Sia Dio lodato; Egli vi riconforte
E vi rimetta nel vigor primiero,
E vi dia con ſua Grazia ogn' alta ſorte.
Ed io che più tediarvi ora non chero
Per non vi far più ritornar la bua
Reſto qual vi ſarò Servidor vero
A i ſette Marzo nel novantadua.

Il Fine del Primo Libro.

TAVOLA

De' Capitoli contenuti nel Primo Libro.

RIſpoſta al Signor Dottore Redi. a pag. 5.
Al Signor Dottore Anton-Maria Salvini. 11.
Il Conſiglio de' Topi. 22.
Al Sig. Gian-Niccolò Berzighelli. 29.
In Lode del Vento. 34.
Al Signor Cavaliere Pietro Ughi, per il Ritratto da eſſo fatto dell' Aurore. 39.
In Lode del Parlar poco. 51.
Il Carnovale che prende congedo dalle Dame Fiorentine nel ſuo finire. 55.
Al Sereniſſimo Gran Principe di Toſcana, Deſcrizione del Conclave. 78.
In Lode delle Donne. 83.
Al Padre Gio: Battiſta Cotta Agoſtiniano, Sogno fatto dall' Autore. 87.
Al Sereniſſimo Signor Cardinale Franceſco Maria de' Medici. 100.
All' Eminentiſſimo Signor Cardinale Enrico Noris, Per la ſua Promozio-

zione al Cardinalato. 104
In morte del Signor Senatore da Filicaja. 109.
Al Signor Marcheſe Coſimo Riccardi. 119.
Alla ſua Conſorte. Ammaeſtramento circa il veſtire. 125.
In Lode del Ballo Al Signor Marcheſe Antonio Corſi. 140.
Al Signor Franceſco Redi, per la ſua ricuperata ſalute. 152.

Il Fine del Primo Libro.

LA FAGIUOLAJA

OVVERO

RIME FACETE

Del Signor Dottor

GIOAMBATISTA FAGIUOLI

AVVOCATO FIORENTINO.

LIBRO SECONDO.

IN AMSTERDAM,

Presso l'Erede del Barbagrigia.

MDCCXXIX.

Ad Istanza di Gioele Anagrimo.

Lamento de' Morti disumati, e vestiti in abito Militare nella Piazza di S. Biagio.

CAPITOLO.

Dall' altro Mondo a scriver ci siam messi
A quei Viventi così male accorti,
Che in tal guisa straparlano i nostr'ossi.
Può far il Ciel! Gli è ver che noi siam morti
Ma pur bisognerà mostrarci vivi
Mentre ci vediam far così gran torti.
Non vogliamo esser nò così corrivi
D'aver ad esser messi in derisione
Acciò di nostra Quiete ognun ci privi.
Sotto il pretesto poi di divozione
Male intendiam di capitarvi innanzi
Per suggetti da farvi da buffone.
De i nostri corpi i lacerati avvanzi
Deh riponete presto in sepolsura,
E più non state in farci far da Lanzi.
Oh questa fu per noi strana ventura
La Morte non bastò, Dio, vi perdoni!
A farci esenti dall' età futura
Adesso ci vediam messi i calzoni,
Calze, scarpe, giubboni, e per più duoli
Siam carichi di Schioppi, e di Morioni.
Ma se noi siam di que' Tedeschi sinoli
Almeno la camisciа ancor si trove,
Perche senz' essa noi sarem Spagnuoli.
Dove trovate Voi quest' altra, e dove
Mesterci a i piè le scarpe rattoppate
Quando a i Morti si metton sempre nuove?
Quanto alle bracche, e calze colorate
Perche facciam da Morti forastieri
Queste esser ponno ancora comportate.

Chi ce l' aveſſe detto! Oh che meſtieri
Ci tocca far: Quando poſiamo in pace
Siam meſſi a far da Bravi, e da Guerrieri.
Oh povere noſtr' oſſa! Oh gente audace!
Il farci lavorar mal ſi comporta
Che a chi non mangia il lavorar diſpiace.
Baſta: Se quì ſiam meſſi a far la ſcorta
Ogni Perſona ſtà di noi ſicura
Che farem ben la Sentinella morta.
Impareggiabil ſia noſtra bravura.
Venga il Nemico poderoſo, e forte,
Che il morir non ci può mai far paura.
Fermi ſtaremo al Poſto, e quando a ſorte
Noi voleſſim fuggir, non ſi potrebbe,
Che ci faceſte Voi le gambe torte.
In ſomma via di quà non ſi andarebbe,
Che ad ubbidir ſenza parlar ci tocca,
E a Morti il chiacchierar ſi diſdirebbe.
Però pacienza; Finchè s' hanno in bocca
I denti, dice un bel Proverbio antico,
Non ſi può mai ſaper quel che gli tocca.
Oh noi sì che proviamo il Ciel nemico.
Siam morti, e uſciti ſiam gia dal feretro
E pur ci troviam quì 'n un pazzo intrico.
E che Architetto mai fù quel ſi tetro,
Che per farci ſtar ritti, e con diſagio
Un groſſo palo ci cacciò di dietro?
Oh ſentimento barbaro, e malvagio!
Se Siam viſſuti, e morti da Criſtiani,
E perchè c' impalate da San Biagio?
Deh chi ci cava dalle voſtre mani!
Miſericordia oh Ciel colle bigoncie!
Soffrir più non poſſiamo atti sì ſtrani.
Come ci fate voi coſe sì ſconcie?
Di San Biagio è queſta quì la Piazza
Dove ſogliono ſtar le coſe acconcie.

Oh

Oh poca discrezion, perfida razza!
Pigliar le nostre teste a rompicollo,
E imbrogliarci coll' Elmo, e la Corazza.
Ma fu ciò di vendetta empio rampollo,
Perche temendo tiriam voi pe' piedi
Prima volete noi tirar pe' 'l collo.
Morte d' averci annichilati credi?
Or eccoci di nuovo quì in persona
A far li spauracchi a' nostri Eredi.
Questo però più ad esclamar ci sprona
In cambio d' altri muovere a pietà
Ognun che passa ride, e ci minchiona.
Oh (dice) guarda que' soldati là
Se i Turchi stesser mai fermi così
Bell' ammazzargli con facilità.
Certi scherzi che fanno il Chi và lì
E ne toccano poi chè chè non è
Che bravure farem con questi quì?
Risponde un' altro: Io vi giuro alla fè
Tale faccenda io mai vista non hò
E stò a veder ancor s' io credo a me;
Chi non muor si rivede, ma quì nò
Possono luogo aver simili detti,
Mentre chi è morto riveder si può.
Così ciascun vuol dire i suoi concetti,
Così siamo in Berlina per le strade
Ad udirci a notar mille difetti.
Scimunita bontà di questa Estade,
Che a lagrimar senz' occhi anche c' invita,
Se il buon' oprar in sciocchezza ricade.
Il far del bene a questa gente ardita
Che morì sotto Buda, e a que' Campioni,
Che vi lasciaron col pugnar la vita.
Son' divoti pensier, ufficj buoni,
Ma in tutto che ci abbiamo noi che fare;
Che si chiamate quì per testimonj?

Deh qualcheduno venga a rimediare;
In carità ci faccia quest' onore,
Che un' altra volta siam lasciati stare;
Che se non si rimedia a tale errore,
Se alcun di questi cenci non ci spoglia,
Che peggio non ci avvenga abbiam timore.
Al tempo della seta verrà voglia
Metterci in questo luogo a mano a mano
Per aver cura a' bozzoli, e alla foglia.
Che se nasce dal Verme il fasto Umano
Diran che a noi si aspetta un tale uffizio
Da i quali i Vermi non stan mai lontano.
O forse che talun senza giudizio
In dosso non ci metta la livrea,
E ci tenga alla fine al suo servizio.
Quel udir ch' un non mangi, e che non bea,
E non chieda il salario vuol dar gusto
A chi hà più che quattrin' prosopopea.
Per tanto non vogliate un così ingiusto
Abuso s' introduca, e l' esser crudi
Colli defonti proibisce il giusto.
Alcuno più non si affatichi, e sudi
Con tanto zelo i morti a rivestire
Mentre ci sono tanti vivi ignudi.
Tornateci di nuovo a sepelire
Che se non piace alla Bontà superna
Il darci vita, a Voi non può sortire.
Il tempo di scherzare or si discerna.
Ritornate in cervel: Che occor' volere
Dio pregar che ci dia la Requie eterna,
Se voi non ci lasciate ben avere?

Al Serenissimo Sig. Principe Francesco Medici
In occasione del suo Matrimonio.

CAPITOLO.

NEll' uscir voi dalla Borsa de' Papi
Per entrar nella nostra numerosa
Mi son' venuti mille rompicapi.
Ognun dicea: Convien far qualche cosa
Di garbo; Il tuo Padrone adesso è sposo,
La Musa al certo non sarà ritrosa.
Adesso appunto è 'l tempo precioso
Di supplicare Apollo, che ti dia
In caso tale il Plettro suo famoso.
Un bello Epitalamio ci vorria,
O trovar qualche nobile Invenzione,
Che ancor udita stata mai non sia.
Io che sono un Fagiuol in conclusione
Bacchilon, tenerone, e finalmente
Qualche altra cosa, che finisca in one.
Nell' udir favellar così la Gente
Mi sono ritrovato a mal partito,
E tutta quanta in confusion la mente.
Di quì è che mi posi (sbalordito
Per queste cicalate, ma più assai
Per l'obbligo, che v' hò, qual' è infinito)
A compor' qualche cosa, e ci pensai,
Ma il suggetto era molto, il cervel poco,
Però non concludeva io nulla mai,
Non avea posa, e non trovava loco.
Debol nell' inventar era l' Idea
D' un pensier tal, che mi facesse gioco.
Non v' era modo, ed io ben lo vedea.
Oh mala cosa non aver giudizio
Quando d' averne più bisogno avea!

Più sempre in capo il vostro Sposalizio
Avendo, nell' andar a riposare,
Più di Febo il dormir mi fe' servizio:
Ond' ebbero ragione a consacrare
I Trezeni al Dio sonno, & ad Apollo
(Come Pausania vuol) lo stesso Altare;
Poiche mentre io dormiva, ancorche frollo
Vegliava il mio pensier fisso in volere
Collo scriver di Voi farsi satollo.
Dormendo dunque parvemi vedere
(Udite in grazia cose strampalate,
Le quai sognando mi parevan vere.)
Parvemi, dissi, aver certe Ambasciate,
che mi avvisavan come Vostra Altezza
Venia da me: Se ciò può star guardate!
Ed io vi ricevei con gran prontezza
Facendo cerimonie colla pala,
E con tal garbo, ch' era una bellezza:
Vi dissi; Segga, nel salir la scala,
Ed ebbi fretta in vero, e non badai
Che ciò dir bisognava almeno in fala:
Or basta: I complimenti anticipai,
Ma non fò già così ne' pagamenti;
Nè quali vò più sostenuto assai.
Giunto alla fine in Camera io attenti
Tenni gli orecchi subito, ed il ciglio
Per ascoltar vostri Comandamenti;
Quando Voi mi diceste; Io di consiglio
Hò bisogno da te, però a trovarti
Venuto son, benche ci corra un miglio.
Io sono brievemente ad informarti
Che vorrei pigliar Moglie; e in caso tale
Dimmi tu, che già l' hai, che cosa partì,
Come, dissi io, fe fiete Cardinale?
Voi rispondeste allor: s' altro non resta
Io posarò il Cappel, non c' è gran male.

Bene;

Bene; Ma (replicai) che cosa è questa.
Di posare il Cappello a pigliar Moglie:
Che non si può forse tener in testa?
Vostra Altezza qui par che me l' imbroglie:
Tu sei imbrogliato, che non hai udito,
Gridaste Voi, quanto mia lingua scioglie.
Vuò posar il Cappel': è un modo trito,
Un termine di dir Io vuò lasciare
D' esser più Cardinale: Or hai capito?
Tornarò qual io fui già secolare
Or questo impedimento è superato.
Nè di vantaggio occorre favellare.
Quello, di che voglio esser informato
E' se tù approvi tal risoluzione
Come quel, che ti trovi in tale stato.
Ah (soggiunsi io) non feci riflessione
Più là nel pigliar Moglie, e s' io l' avessi
A pigliar ora... Basta. In conclusione
Vuò dir se indietro ritornar potessi...
Ma non dico per dire.... Il Matrimonio
Che un Sacramento sia più volte lessi.
Alle volte però c' entra il demonio:
Pure tra Voi e me c' è differenza,
Tutti non c' impronta lo stesso Conio.
In Voi sarà di somma compiacenza
Quel che in un pover' Uom, come son' io,
Riesce assai di briga in mia coscienza.
Voi con aver figli, piacendo a Dio;
Sollevarete questo Stato vostro,
Io con averne hò rovinato il mio.
Per pigliar Moglie io non deposi l' Ostro
Perche a' miei giorni per lo più portai
Sempre il Vestito del color d' inchiostro.
Sicche non posso dir, se apporti guai
L' abito abbandonar Cardinalizio,
Che a Voi suppongo non importi assai.

Principe nondimen v' èri ab initio
Sicche la vi può dir poco cattivo
Se tornarete al priſtino eſercizio.
Io sì ſtato ſarei di ſenno privo
Se per diſgrazia, eſſendo Cardinale,
Per accaſarmi a perder ciò venivo.
Io ritornava ad eſſer giuſto quale
Or ſono ſpellacchiato Cittadino
Col ſolo Beneſizio corporale.
Di grande mi ſarei fatto piccino,
Condotto ſenza Cappa di San Piero
A chiedere il Mantello a San Martino.
Ora Voi ſiete fuor di un tal penſiero,
E il Principe facendo alfin pò poi
Per quanto veggo l' hò per bel Meſtiero.
Se avete a pigliar Moglie, ed anche doi
Per la ſteſſa cagion che l' hò preſa io
Molto più la potete prender Voi.
Voi non dovete fare a modo mio
Ma fare a voſtro, e non penſar più in là
Segnarvi bene, e laſciar fare a Dio.
Che chi penſaſſe bene a quel ch' ei fà
Nel far una Renoncia generale
D' un gran Teſoro ch' è la Libertà,
Chi riflesteſſe che ſi tarpa l' ale,
Al piè ſi mette i ceppi, al collo il giogo,
E s' impaſtoja come un' animale;
E badaſſe di più che non v' è luogo
Di pentimento, nè può ſcior vai lacci
Altri che Morte, e non v' è altro ſfogo.
Chi non oſtante entraſſe in queſti impacci
Non parerebbe un matto da legare?
E pur v'entrano ognor mille Uccellacci.
Però chi vuol queſto gran paſſo fare
Lo faccia pur ſenza penſarci sù,
Nè con alcun ſi vada a conſigliare.

Qui

Qui non ci corre Scienza nè Virtù
Bisogna far come alla Medicina:
S' hà da pigliar? Pigliarla, e tirar giù.
Mentr' io dicea così bella Regina
Dolente in atto, e con piagente ciglio
D' avvanti a Voi comparve umile, e china.
Federato di Vai Manto vermiglio
Vestiva, e bianca gonna, e in man tenea
Sopra dorata Verga un rosso giglio.
Ma quanto tal Signora a me piacea
Altrettanto mi dava una gran noja
Un fiero Leon, che seco avea.
Facev' io i conti che se questo boja
Mi metteva alla gola i suoi zampini
Senz' altro mi facea tirar le cuoja.
Quando vidi che mille giuocolini
Faceva colla coda a Voi d' intorno
Giusto come far sogliono i Cagnini;
La Real donna; poichè si ascingorno
Le lagrime, che più gentile, e bella
Rendeanla, disse in suo parlar adorno.
All' Abito, all' Aspetto, alla Favella
Ben chiaro chi mi sia diravvi il Cuore.
La Toscana son' io. Signor son quella.
Quella son' io, che per Divin favore
Retta da gli Avi vostri inclitti, regno
Mercè la lor Pietà, Senno, e Valore.
E vie più godo un sì felice Regno
Per Cosmo il Pio, quel vostro gran Germano
Padre mio, mio Decoro, e mio sostegno.
Egli, mentre d' Europa inonda il piano
Torrente d' armi impetuoso, e fiero,
Ogn' insulto da me tiene lontano.
Veglia, perch' io riposi, il suo pensiero,
E fà ch' io mai non cada, e non soccomba
Di sanguinoso Marte al crudo Impero.

Principe nondimeno v' èrì ab initio
Sicche la vi può dir poco cattivo
Se tornarete al priſtino eſercizio.
Io sì ſtato ſarei di ſenno privo
Se per diſgrazia, eſſendo Cardinale,
Per accaſarmi a perder ciò venivo.
Io ritornava ad eſſer giuſto quale
Or ſono ſpellacchiato Cittadino
Col ſolo Benefizio corporale.
Di grande mi ſarei fatto piccino,
Condotto ſenza Cappa di San Piero
A chiedere il Mantello a San Martino.
Ora Voi ſiete fuor di un tal penſiero,
E il Principe facendo alfin pè poi
Per quanto veggo l' hò per bel Meſtiero.
Se avete a pigliar Moglie, ed anche doi
Per la ſteſſa cagion che l' hò preſa io
Molto più la potete prender Voi.
Voi non dovete fare a modo mio
Ma fare a voſtro, e non penſar più in là
Segnarvi bene, e laſciar fare a Dio.
Che chi penſaſſe bene a quel ch' ei fà
Nel far una Renoncia generale
D' un gran Teſoro ch' è la Libertà,
Chi rifleſteſſe che ſi tarpa l' ale,
Al piè ſi mette i ceppi, al collo il giogo,
E s' impaſtoja come un' animale;
E badaſſe di più che non v' è luogo
Di pentimento, nè può ſcior vai laccì
Altri che Morte, e non v' è altro ſfogo.
Chi non oſtante entraſſe in queſti impaccì
Non parerebbe un matto da legare?
E pur v'entrano ognor mille Uccellaccì.
Però chi vuol queſto gran paſſo fare
Lo faccia pur ſenza penſarci sù,
Nè con alcun ſi vada a conſigliare.

Qui non ci corre Scienza nè Virtù
Bisogna far come alla Medicina:
S' ha da pigliar? Pigliarla, e tirar giù.
Mentr' io dicea così bella Regina
Dolente in atto, e con pianeute ciglio
D' avvanti a Voi comparve umile, e china.
Federato di Vai Manto vermiglio
Veſtiva, e bianca gonna, e in man tenea
Sopra dorata Verga un roſſo giglio.
Ma quanto tal Signora a me piacea
Altrettanto mi dava una gran noja
Un feroce Leon, che ſeco avea.
Facev' io i conti che ſe queſto boja
Mi metteva alla gola i ſuoi zampini
Senz' altro mi facea tirar le cuoja.
Quando vidi che mille giuocolini
Faceva colla coda a Voi d' intorno
Giuſto come far ſogliono i Canini;
La Real donna; poichè ſi aſciugorno
Le lagrime, che più gentile, e bella
Rendeanla, diſſe in ſuo parlar adorno.
All' Abito, all' Aſpetto, alla Favella
Ben chiaro chi mi ſia diravvi il Cuore.
La Toſcana ſon' io. Signor ſon quella.
Quella ſon' io, che per Divin favore
Retta da gli Avi voſtri inclisi, regno
Mercè la ler Pietà, Senno, e Valore.
E vie più godo un sì felice Regno
Per Coſmo il Pio, quel voſtro gran Germano
Padre mio, mio Decoro, e mio ſoſtegno.
Egli, mentre d' Europa inonda il piano
Torrente d' armi impetuoſo, e fiero,
Ogn' inſulto da me rieme lontano.
Veglia, perch' io ripoſi, il ſuo penſiero,
E fà ch' io mai non ceda, e non ſoccombà
Di ſanguinoſo Marte al crudo Impero.

Per tutto un fragor bellico rimbomba
Non l' odo io sola oprando egli sagace,
Che ne pur senta un suono ostil di tromba.
Che il Cuor de' Figli suoi l' istessa face,
Per me di zelo avendo, io creder voglio
Mai turba alto timor la bella Pace.
Il seno mi trafigge un rio cordoglio
Perche non veggo a lui nascer Nipoti
A stabilirmi eternamente il Soglio.
A Voi per tanto i sensi miei divoti
Germe del Gran Fernando esprimo, a Voi
Porgo mie preci, a Voi consacro i voti.
Son del Cielo i Decreti ignoti a noi,
E se la successione bramata tanto
Fin' or negò, venero i cenni suoi.
Ma forse a Voi serbar vuole un tal vanto
L'ultima siete Voi mia dolce speme, (pianto.
Che al Cuor torrammi il duol, agli occhi il
Arda Imeneo per Voi sua fiamma, e insieme
V' unisca Amor; Tal union può sola
Sgombrar da me quel che da me si teme.
Sò quanto mia proposta tal v' invola,
E dalla vostra Porpora il rossore
Ne traggo, nell' averne a far parola.
Ma pur a favellar mi dier vigore
Vostra Benignitade, e 'l mio Bisogno,
Che in vero non sò dir qual sia maggiore.
A tanto ardir però non mi vergogno:
Così richiede il pubblico Interesso,
Ora così conviene, io così agogno.
Un generoso e nobile riflesso
In sì grand'uopo, com' io spero, e credo
Per me saravvi non curar Voi stesso.
E troppo in verità quanto vi chiedo,
Ma non è troppo in Voi che avete in petto
Quella fiamma pietà per me, ch' io vedo.

Da

Da Voi pertanto il gran contento aſpetto,
E Voi muovano a farlo in favor mio
Non le preghiere mie, ma 'l voſtro affetto.
A queſto ſuo parlare allor vid' io
Che Voi reſtate un po' ſovrapenſiero;
O ad eſſer perſuaſo un po' reſtio.
Quando quel Suggettin detto l' Arciero
Bendato, il cieco Dio, quello che fere,
E buca i Cuori, anche d' ogn'Uom più fiero
A volo ſi buttò come un Sparviere,
E cavò dal carcaſſo un ritrattino,
Lo qual vi fece ſubito vedere.
Non l' avea meſſo in altro ſcattolino
Perche per volar più ſnello, e galante
Và ignudo, e non hà taſche, o borſellino.
Voi nel vedere un così bel Sembiante
Gli domandaſte s' era di ſua Madre,
Di Palla, e della Suora del Tonante:
Riſpos'Ei; Della Moglie di mio Padre
Nè d' altra egli è, bensì d' una di quelle
Supera in qualità le Dee leggiadre.
Queſt' è Leonora, e quale infra le ſtelle
Il Sol raſſembra: Tale Ella maggiore
E' di bellezza ſovra l' altre Belle.
Tutte però mai non potè il Pittore
Delinear quelle ſembianze rare
Perche a tanto non giugne Arte, e Colore.
Oltre di che quanto di grande appare
Nel bell' Animo ſuo, quale Diſegno
Può aver forza d' eſprimere o moſtrare?
Dell' alme Doti di ſublime Ingegno,
Di Pietate eſemplar, d' alta Prudenza,
Del maeſtoſo, e in un nobil Contegno,
Della corteſe, e affabile Avvenenza,
E di tant' altre chi farà un Modello,
Che vaglia ſtar del vero a competenza?

Non

Non arriva tant'oltre Arte, o Pennello
Se appena quanto vede Ei ben disegna
Qual l'interno fara senza vedello?
Ed è questa d'Eroi Prole ben degna
Che a' Cesari già diero Auguste Spose
E le Regine a chi in Sarmazia regna:
E questa il Ciel solo per Voi dispose,
Vostra Consorte fia, se accordarete
Quanto l'Etruria a Voi poco anzi espose:
A Voi contento, a Lei gloria darete,
Saranno i Figli vostri i suoi Regnanti,
Padre di loro, e in un di Lei sarete.
Allor sospeso Voi da doppj incanti
E dell'Etruria lagrimosa e mesta,
Che le suppliche sue porsevvi innanti,
E della bella Immagine, che presta
V'offrì Cupido, al vostro Cuor s'accrebbe
E pietate per quella, e amor per questa,
Della Toscana misera v'increbbe:
Vi piacque questa, ond'è che poscia in Voi
Altro pensier forza maggior non ebbe.
La vostra libertà legaron duoi
Possenti lacci, e fu quel volto bello
L'uno; Fu l'altro il comun ben di noi.
Lieta l'Etrusca Donna, io vidi in quello
Pronta spogliarvi la purpurea Veste,
Amor fe' un salto, e vi levò il Cappello:
In farsetto così Voi rimaneste:
Sorte che siam di State, che alla fè
Vi sarebbe ita mal, tremato avreste.
Io pien di zel pensai subito se
Avea da darvi nuovi Vestimenti,
Nè m'avvidi che ignudo era per me.
Venne il Dio delle Nozze inconsinenti
Con serto di Giacinto, e di Amaranto
Scotendo cella man facelle ardenti.

Non

Non più veduta Dea veniagli accanto,
A cui le Grazie tutte in schiera umile
Facean corteggio maestoso oh quanto!
All' apparir di quel vago, e gentile
Divino aspetto conoscestе allora
A chi quello vi parve esser simile.
Stupido rimanestе, ed io ancora;
Però tirando un poco Amor per l' ale
Gli domandai; chi è questa Signora?
Rispose Amor: Quest' è l' Originale
Di quel Ritratto, che al Signor tuo diedi.
Ah vedesti tu mai Bellezza uguale?
E pur è questa un nulla, e tu me 'l credi
Di questa a petto più stimabil tanto
Che l' alma gli arricchì qual tu non vedi.
Mentre così parlava in Nodo santo
Via congionse Imeneo con quella Diva,
E tutto allegro diè la voce al canto.
Viva Francesco, Eleonora viva,
E applaudan tutti a questi miei sponsali
E l' Arno, e l' Arbia, ed ogni Etrusca riva.
Nascan Eroi novelli a gli Avi uguali
Cosmi, e Fernandi, Vincenzi, e Ferranti,
Ed i Luigi in Ciel fatti immortali.
Volaro Amori, e Grazie, e unirо a i canti
Dolci strumenti, e fatto un lieto Coro
A Voi sen giro in bel drappello avvanti.
Voi colla sposa andaste dietro a loro,
Vi segnò la Toscana, e 'l fier Leone
Diè fastosi ruggiti all' Indo, al Moro.
Mi svegliai al gridar di quel bestione
Con gran timor, trovandomi all' oscuro
Rimasto solo sol come un minchione.
Ma pur c' ebbi un gran gusto, e ve lo giuro
Di far un sogno ch' è vero al presente
Avveratelo Voi tutto in futuro.

Quan-

Quanto disse Imeneo tenete à mente,
Ma non bisogna poi con me sognare;
Perche non si conclude mai niente.
A voler la Toscana consolare
Perfettamente, com' ella desia
Bisogna crescer, e moltiplicare;
E questo così facile vi fia,
Che vi riuscirà naturalmente,
E non ci và troppa Filosofia.
Oltrecche Dio benedirà talmente
Le vostre Nozze con sua man Divina,
Che i Figli verran via speditamente.
Egli pietoso a benedir inclina,
E in tal genere m' hà sì benedetto,
Che se seguita ancora Ei mi ruina.
Io n' ebbi sette, ora l' ottavo aspetto;
E per sua cortesia Dio me gli hà dati,
Perch' io in verità non gli l' hò detto.
Gli hò presi via via, che mi son nati,
Ma per avergli non hò fatto voti,
Nè messo fù l' intercession de' Frati.
Or piu n' aurete Voi, per cui divoti
Preghi si aggiungan dello Stato intiero,
Che di Voi brama aver Figli, e Nipoti.
Ben Voi lo meritate, ed io lo spero,
Pien di giubilo hò il Cuor: Solo mi pento
Che di ciò vi parlai non bene in vero.
Allor però io sognava: Adesso io sento
Diversamente, e godo aver sognato,
Lo che mi scusa d' ogni mal talento.
E scusa voi dell' essere biasmato,
Mentre venivi a consigliar da me,
Che in vero vi sareste screditato,
Io dissi il parer mio nel modo che
Succede certamente; come a Voi,
Ma che sò io d' un Principe, o d' un Rè.

In

In questo quì tocca a badarci à Voi ;
E dal mio sogno imparar questo solo
Che molto mal risolverebbe poi
Chi avesse intorno un Conseglier Faginolo.

Al Signor Giovan Niccolò Berzighelli
In lode della Domenicanza.

CAPITOLO.

S Ignor Gian Niccolò se adesso il grillo
Di scrivervi un Capitolo mi viene
Tutta la colpa è del Signor Camillo:
Egli le Rime in tale stima tiene,
Che ancor quando noi siam da solo a solo
Per buone non ostante le sostiene,
Ed io me ne compiaccio, e mi consolo,
E mi piglio con Voi simile ardire,
Tanto sono il dolcissimo Faginolo.
Ma in tutt' in tutto che vogl' io inferire?
Oh questa sì che la vuol esser bella!
Non mi raccordo di quel che vuò dire.
Hò perso in questo modo la favella,
E son per farmi adesso cuculiare.
Più che a suono di segola, o padella.
Certo una cosa volev' io lodare,
Ch' ora non mi sovviene. E che dirò
Se quì l' imbroglio stà nel cominciare?
Ma chè fò io, e chè cercando vò?
Questo stesso sarà d' ogni suggetto,
E la Domenicanza lodarò.
Qual potev' io trovar miglior concetto?
Lodando così nobile Virtù,
Che qualche sciocco chiamerà difetto?
Non dee già dirsi un matto turlurù
Quel che non si ricorda mai di nulla,
Ma de gli altri si deve apprezzar più.
Chi porta simil dote dalla culla
E segno che 'l Destin lo vuol felice
Nel pascer come altrui d' erba trastulla.

In

In questa Valle misera infelice
L' aver memoria è danno, è nocumento,
Ed è ben pazzo chi 'l contrario dice.
Ricordarsi de' guai non è contento,
Siccome le allegrezze, che passorno
Il ridurle a memoria è gran tormento.
Certi rammentan quando si trovorno
Al tempo che volavano i pennati.
Affè che questi non gli stimo un corno:
Dunque è segno che son così attempati,
Che poco stanno a rincalzare il fico,
Son' mezzi morti, e mezzi sotterrati:
In quanto a me non sò quel che mi dico,
Ma pur troppo cred' io di dire il vero
Che l' aver gran memoria è brutto intrico.
Quegli ch' hà più memoria hà più pensiero.
Chi non ne hà punto vive spensierato,
E dorme il sonno suo quieto ed intero.
Mettiamo il caso che un sia bastonato.
Se per fortuna di memoria è grosso
Ecco ad un tratto bello, e rimediato:
Si ammiri il cane in questo; Appena scosso
Egli hà colla memoria anche le busse,
Che lecca quella man, che l' hà percosso.
Che tal prerogativa ancora fusse
Chi diria nelle Donne maritate
Allor che il Parto a morte le ridusse?
Gridano, ch' esse pajan spiritate,
E non gridan così gli Ebrei nel Ghetto
Allor che fanno quelle lor pottate.
Ma di Domenticanza oh dolce effetto!
Uscir voi le vedete in giorni corti
Con quello stesso mal ch' ebbero in letto:
Oh cattiva memoria! A noi tu porti
Un vivere tranquillo, e gioviale,
E coll' averla buona noi siam morti.

E che

E che ſia ver ſi grida : In guiſa tale
Parlar d' un morto : Il tal buona memoria.
La felice memoria del cotale .
Felice appunto ; Ell' è una certa boria
Da non ſe ne curar . Meglio è che ſia
Miſera pur , e duri la memoria .
Non ſò già come della mercanzia
Rinfreſcar la memoria al Debitore
S' uſi per uno ſbirro tuttavia .
Ove ciò ſi pretenda fargli onore
Il debito con fargli ricordare
Da un Cavalocchio , o Sollecitatore .
E ſe quel Galantuom di ſoddisfare
Non ſi ricorda , perche hà tal Virtù ,
Lo fanno fuor di tempo ſgomberare .
O come foſſe un' Aſſaſſino , e più
Lo ſpediſcono a latere legato .
Dite ſe tirannia maggior ci ſia .
Colui , che s' era tanto affaticato
A ſcordarſi de' debiti , ſicchè
Mai non ſe ne ſarebbe ricordato .
Il rinovargli un tal dolor perchè ?
Quando il ſuo Creditore doverebbe
L' crediti ſcordarſi anch' egli aſſè ;
Così l' inquietudin' non avrebbe
Del' riſcuotere , e poi pietoſamente
In tanto a prò di quello operarebbe .
Io ſento predicar pur alta gente
Lo ſcordarſi ogni affronto, ed ogni ingiuria ,
E che peccato ſia tenerla a mente .
Là giù d' averno nell' ardente Curia
V' è la memoria ſol del Ben perduto
Ch' è più crudele , e diſpietata furia .
Se poteſſe un tantino eſſer bevuto
Dall' Alme afflitte al fiume dell' oblio
Il patir non faria cotanto acuto .

Se

Se un giorno a comandar aveſſi anch' io
Proibire vorrei là Liguriziа
Se ci doveſſi mettere del mio.
Se il non aver memoria è una delizia,
Perchè cercar remedj a mentenerla?
Queſta non ſi può dir ſe non malizia.
Guardate un po' ſe cercan ritenerla
Gli Uomini grandi, e quei che ſanno aſſai
Che quanto l' abbian, voglion non averla.
L' aver memoria è un procacciarſi guai,
Però ſtimo que' Giudici, ch' i Piati
Non ſi ricordan di ſpedir giammai;
E quanto più talor ſono informati
Mentre ſeggon' colà protribunali
Dopo il tutto ſi ſon domenticati.
I Principi volendo oprar da tali
Sempre d' eſſer domentichi han moſtrato,
Onde ſi fan portar li Memoriali,
E i ſupplicanti han' ſempre conſolato
Con dire: Andate; noi v' avremo a cuore
Tenetecelo pure ricordato.
Il non aver memoria è da Signore.
E' un tratto di politica importante,
Con cui s' eſce d' impegno a tutte l' ore.
Riſpoſta non c'è mai la più galante
Che dir: Di ciò non mi ricordo adeſſo,
E ſi aggiuſtan le coſe tutte quante.
In queſto Mondo chi vuol far progreſſo
Se non altro abbia almen memoria poca,
E ſperi a' ſuoi diſegni un buon ſucceſſo.
Nel ſicuro così ſempre ſi giuoca,
E ſi può far il Satrapo a ſua poſta,
E non parer fra gli altri un cervel d' oca;
Che ſe fatta non è qualche propoſta
Che poi non ſe ne ſappia bucicata;
Ecco il compenſo con ſimil riſpoſta.

Pri-

Prima datevi al capo una grattata,
Poi dite, Questa cosa aver in mente
Mi pare, perchè l'hò vista, e studiata;
Ma or non mi ricordo di niente,
E con questa parola nobilissima
Vi farete stimar Uomo eccellente.
Anzi chi hà la Memoria debolissima
Resta capace d'assai più sapienza,
Di meno chi hà Memoria perfettissima.
Simonide, e color, che l'eccellenza
Della Memoria ritrovar credettero
Ne fecero però la penitenza.
Gli Uomini appena del Messer lor dettero,
E quasi ognun di lor fosse un fumaro
Segregati in un canto se ne stettero.
Temistocle quell'Uomo illustre, e chiaro
Vedete bene che non fu balordo
Se imparar a scordarsi ebbe sì caro.
Perchè ben, dicea egli, mi ricordo
Di quel che non vorrei, di quello poi
Che ad ogner bramarei, mai non mi scordo.
Oh ritornasse ad abitar tra noi
Il celebre Maestro Prete Pero,
E ad istruirci co' precetti suoi.
Alla sua scuola farem bene in vero,
Mentre imparando col domesticare
Non curaremo i nostri affanni un zero.
Oh si potesse almeno ritrovare
Di qual roba fu mai quel beverone
Che se al Rè Bamba ciò che c'è scordare.
Oh riuscisse come già a Curione
Che favellar dovendo in certi Fori
Si scordò tutta quanta l'orazione.
Usano anch' oggidì certi Oratori
Che nel raj presentare, o esporre un fatto
Fanno morir di pena gli Uditori;

Per-

Perche non ſan quel che ſi dire, e a un tratto
Eſcon dal ſeminato, ed in ſuſtanza
Perdon eſſi, e chi gli ode il tempo affatto.
Ma ciò non può della Domenticanza
Dirſi già in lor quel nobile eſercizio
Ma effetto di puriſſima Ignoranza.
Che di Domenticanza un' artifizio
Se foſſe quel, ſarian da me notati
Per Uomini di ſenno, e di giudizio.
Oh foſſimo noi tanto fortunati
Com' Attico, e Caloiſto, che ſenz' arte
Nacquero al Mondo belli, e ſmemoriati,
E non vollero fare alcuna parte
Per ricordarſi de' caſi ſeguiti,
Come certi, che danno e libri, e carte,
Uſaſſero i Mercanti certi riſi
Che tengono i quaderni di Ricordi
Cagion talora per cui ſon falliti;
Smemoriati diventino, e balordi
Facciano nel contrattar Ite, e Venite
Che non auranno a far magri gli accordi.
Nè le lor mercanzie ſaran finite
Nè leggeran perduti i lor' denari
Scartabellando un libro di partite.
Siccome laſcin pur di far Diarj
Quei che di tutto pigliano le memorie,
E voglion aver fama d' Antiquarj.
Le vergogne oggi ſon più delle glorie.
Ora a che fare un' Opra faticoſa
Per ricordare altrui miſere Iſtorie?
Una Dimenticanza virtuoſa
Sia l' antidoto contro alle vicende,
E cancelli ogni azzion vituperoſa.
Chi del tutto ſi ſcorda oggi l' intende,
Ed in particolar di queſt' Età,
Che ſale il Vizio, e la Virtù diſcende

Sic-

Sicche Voſſignoria m' intenderà ,
E vedendo che il ver dico pur troppo
Farà a mio modo , e ſe ne ſcorderà .
Ma quì dar non vorrei dentro altro intoppo ,
E la Domenticanza con lodarvi
Far coſa a me , che diſpiaceſſe doppo ;
Perche imparando di domenticarvi
Io non vorrei che in pregiudizio mio
Di me più non aveſte a ricordarvi .
Ma però in queſto bramarei ben' io
Che patiſſe la regola eccezzione ,
Cioè che non mandaſte me in oblìo .
Vorrei di Voi queſta limitazione ,
La quale in me come ſuperflua avvanza ,
Giacche non poſſo porvi in oblivione .
Gli obblighi che vi tengo in abbondanza ,
Le tante Grazie , che da voi ricevo
Ad onta della mia Domenticanza
Mi ricordano ognor quanto vi devo .

Al Signor Antonio Magliabecchi.

CAPITOLO.

IN Polonia, di Verno, in mezzo al gelo
S' io mi ricordo del Signor Antonio
Aſcrivaſi a miracolo del Cielo.
Sia queſto il più verace teſtimonio
Di quella ſervitù, ch' io vi profeſſo,
Benche lontano a caſa del Demonio.
Di Voi Signore il ricordarmi adeſſo
E' ſtato un ſforzo dell' affetto mio,
Mentre quà ſon ſcordato di meſteſio.
Per ſaper veramente ſe ſon' io
Ne dimando a chi paſſa per la via,
E gli lo chiedo per l' amor di Dio.
Anzi ch' io ptiego ancor Voſſignoria
Nel veder queſto foglio ch' io vi ſcrivo
A riconoſcer s' ella è mano mia.
Perch' eſſer puote ch' io non ſia più vivo,
E che quegli, che ſcriue in tal maniera
Sia lo ſpirito mio del corpo privo;
Giacche nel rimirarmi nella ſpera
Non riconoſco il ſolito moſtaccio,
Nè comparifce come prima egli era.
Vedo un che hà ſopra il viſo un Berettaccio,
Che gli cuopre gli orecchi e gli occhi affatto,
Ed al naſo ha i diacciuoli lunghi un braccio.
Io vedo in un canton curvo, e ratratto
Hà di ſerino pel coperto il dorſo,
Nè vi ſi truova più d' Uomo il ritratto,
Alla voſtra Prudenza io fò ricorſo:
Dite; Se del Fagiuoli Fiorentino
Sia queſta la ſembianza, oppur d' un' Orſo.

S' io ſon quello, dirò che fu indovino
Pittagora in tener quell' opinione,
Giacche ſon' trasformato in un Chiappino.
Se tornarò a Firenze le Perſone
Mi verranno a veder ballare in Piazza,
Cavando dal mio mal conſolazione.
Se Marcaccio lo sà di guſto impazza,
Ed a San Marco aſſegnami il covile,
Dove ſtanno le Beſtie di tal razza.
E poi colla maniera ſua gentile
Quando farà la caccia nel Serraglio
M' inſegnerà a ſalire ſullo ſtile.
Ma penſo che ci corra un qualche ſbaglio
Nell' eſſer doventato un' Animale,
E credo non ſuſſiſta il fatto agguaglio.
Perch' io diſcorro, e 'l mio diſcorſo è tale
Che mi riſpondan gli Uomini, ed io ſento
Che non ſono ſtimato irrazionale.
Ah pur troppo ſon deſſo, ma il tormento
Che io truovo quà per un penoſo Verno
E' la cagione onde beſtial diventò.
Il freddo, o meno, o più, quà ſempre è eterno,
Ed ora ch' è nel colmo, a ripararlo
Per Dio non baſta il fuoco dell' Inferno.
Tremo, e temo vie più mentre ne parlo,
E pur io ſtò fra le fornaci ardenti,
Che nè pur ſon valevoli a ſcemarlo.
Freddo così terribil, che gli accenti
Mi mozza in proferir, e mi fà fare
Un' armonia dolciſſima co' denti.
Queſto è un freddo, che fà sì ſpiritare
Che alcun a uſcir di caſa non s' addeſtra,
E nè meno al balcon ſi può affacciare;
Perche ſe la Perſona non è deſtra
A rificcar ben preſto il capo dentro,
Gli caſca il naſo fuor della feneſtra.

Quì

Quì il diaccio affatto hà ſtabilito il centro.
Gellan le piante, gli arbori; e gli uccelli
Muojon gelati ne' lor nidi dentro.
Diacciano i fonti, i laghi, ed i ruſcelli,
E la Viſtola è sì fatta di maſſo
Che i carri vanno ove già i navicelli.
Diaccia lo ſputto nel cadere abbaſſo,
E il fiato ſi congela in quell' iſtante,
Che nel reſpiro hà dalla bocca il paſſo.
Il diaccio in ſomma è tanto, e sì abbondante,
Che non occorre averlo da Palazzo,
Nè per eſſo mandar Lacchè, nè Fante;
Ad onta dell' appalto il Diaccio a ſguazzo
Quì non ſi ſtenta per averne a joſa;
Anzi pe'l troppo ſi fà gran ſchiamazzo.
Sappiate ancor ch' io temo, e non hò poſa
Di non diacciare una mattina io ſteſſo,
Che queſta non ſarebbe una gran coſa.
Quì si vedon' gelati ſpeſſo ſpeſſo
Reſtare alcuni miſeri a cavallo,
Altri nelle carrozze, altri in caleſſo;
E queſte non ſon favole ch' io sballo,
Ma ſtorie troppo vere, e la meſchina
Gente che 'l prnova, dica lei s' io fallo.
Oh queſta sì ſaria la mia ruina
Che ſi vedeſſe per galanteria
Un povero Fagiuolo in gelatina.
La ci vorrebbe, ch' alla Patria mia
Ritornaſſi qual Mummia intirrizzito,
Ed un Nicchio ottenneſſi in Galleria.
Or giudicate Voi ſe a mal partito
Io ſia ridotto, e s' ho ragion di dire
Che hò perſo la memoria, e ſon ſtordito.
Credo che mi vorrete compatire
Se non mi avete viſto ſino ad ora
Co' miei ſogli venirvi a riverire.

Ma se il Destino non vorrà ch' io muòra
Quì, dove s' io moriss andrei dannato
Riverirvi in persona spero ancora.
Spero di ritornare in quello stato
Quando avea già l' onor di conversarvi,
D' udirvi a favellar, sedervi allato.
Quà goder nè men posso con nomarvi
Perche voi siete incognito a costoro,
E non basta la Fama a pubblicarvi.
Ma ciò vi dia contento, e non martoro:
Che se voi foste quì tenuto in pregio,
Sarebbe vostra infamia, e non decoro.
In Polonia si chiama un' Uomo egregio
Quegli che s' ubbriaca a precipizio,
O colui che nel cesso hà un pazzo sfregio.
Quì pure la Virtù stimasi un Vizio,
E un Letterato fà quella figura,
La qual farebbe un' Uom senza giudizio.
Or guardate Signor, se per natura
Voi che de' Saggi siete Archimandrita,
Mai vi portaste a questa dirittura.
Della vostra Persona sì erudita
Chè ne sarebbe in tal Paese, e chè
De' vostri Libri coppia sì fiorita?
E in coppia tal, che giurar posso affè
D' essi tenendo solamente un Ruolo,
Questo farebbe Libraria da sè.
Ma che v' auguro mai da questo Suolo!
Vedete ch' io non sò quel che mi dico,
E che 'l cervello altrove hà fatto un volo.
Perdonate l' error; Mentre a un nemico
Non si dee mai bramar che venga quà;
Considerate ad un Padron, e Amico!
Ed io ci sono, e pur è verità,
Ma della Santa Croce chi è seguace
Alla Passione, e non altrove ei và.

Quà

Qua ſono ; e in guiſa tal me ne diſpiace
Che ſe avrò tal dolor de' miei peccati
Dio mi dirà ſenz' altro : Vanne in pace .
Queſt' è un abitazion da diſperati ,
Da mandarci per pena i rei più triſti ,
Gli Apoſtati , i Ribelli , i Rinegati .
Quì la Fede vacilla , e intorno miſti
Confinan Turchi , Interani , e molti ,
Che per non s' imbrogliar ſono Ateiſti .
Quì la Giuſtizia è opinion da ſtolti ,
Un vocabolo ignoto , un nome Indiano ;
Quì ſono i Teſti , e i Codici ſepolti .
Quì tutti ſon Padroni , e con ſoprano
Voler tutti fan legge a lor capriccio
O colla Borſa , o colla Sciabla in mano .
Mà quel de gli Eccleſiaſtici è l' impiccio ,
Che in ubbidir al Papa non ſi acquietano ,
E di Chieſe , e Moſchee fanno un paſticcio .
In fine molti Veſcovi ſi vedano
Che col credo non hanno amor ſimpatico ,
E fanno aſſai ſe per metà lo credano .
Vengon dal Nunzio , ed io che non ſon pratico
Per far ben l' Ambaſciata è forza dica :
Monſignor ſiete Eretico , o Sciſmatico ?
Sono aggiuſtato : Dio mi benedica
Son dove il corpo a mantener ſi ſtenta ,
L' Anima a non dannare è gran fatica .
Direi di più , ma il freddo che ſpaventa .
L' inchioſtro mi diacciò nel calamaro ,
Hò aggranchiata la man , la Stufa è ſpenta .
Sicche ſforzato io ſon come un Somaro
A finir ſenza garbo riverente ;
Ma chi parla di Freddo o Signor caro ,
Biſogna che finiſca freddamente .

In lode della Corte.

CAPITOLO.

Musa, che terra terra te ne stai
Quasi più bassa della porcellana,
Non alzi il capo, e ti sollevi mai
Mettiti un poco a far la Cortigiana;
Cortigiana, cioè a stare in Corte:
Non dico che tu facci la Puttana.
Intendi sano modo, e colle scorte
Del buon' indrizzo, che ora ti darò,
Spero farti cangiar Fortuna o Sorte.
E non mi stare a dir Oibò oibò;
Gli è un mestiero diabolico, perchè
Tanto egli è buono, quanto dir si può.
Sò che più d'una mala lingua vi è
Che hà detto della Corte tanto male,
Che peggio non può dirsi per mia fè.
Chi ch' egli è di martirj un' Arsenale,
Un Magazzin di cancheri, e d'affanni,
Che hà un piè in bordello, e l'altro allo spedale.
Altri ch' egli è la cura de' malanni,
Un sepolcro de' vivi, un cimitero
Che dell' Uomo consuma l' ossa, e i panni;
Dov' ebbe banda sempiterno il vero,
Dove l' amor è dubbio, e l' odio certo,
Dov' è la Virtù umil, e il Vizio altero.
Altri afferì che non vi giova il merto
Se non quel de' Ruffiani, e delle Spie,
Che libero hanno il passo, e l' uscio aperto.
Queste però son per lo più bugie:
Truovate da Poeti, ed han' per uso
Di mantenersi di minchionarie.

Non

Non fia però l' animo tuo confuso,
Non creder della Corte queſte coſe
Conſolati mia Muſa, e non far muſo.
Non ſon' più quell' Età ſi obbrobrioſe
Delle Corti corrotte, e ſvergognate,
Ora ſon' vaghe, e linde come Spoſe.
Le ſopradette chiacchiere inventate
Già dall' Antico Autor, e in così fatta
Stagion le coſe ſon' tutte mutate.
La Corte oggi è sì buona, che ſi tratta
Non v' eſſer fuor dì Lei ſtato giocondo,
E ſe n' accorgerebbe la mia gatta.
Chi pretende nel Mar di queſto Mondo
Farla da giudizioſa navicella,
Sia ſuo Porto la Corte, e lì dia fondo.
La Corte adeſſo ell' è come un' Ombrella:
Con eſſa, quando piovon le diſgrazie
Si cuopre ognun in queſta parte, e in quella;
L' erario ſpalancato delle grazie,
Dove i Principi ſtanno a mani aperte
De' Sudditi per far le voglie ſazie.
Del Reſcritto le Suppliche ſon' certe
Con tal benignità, che un ſcimunito
Le Fortune ebbe a dir Le ſon' offerte.
Ti muova dunque un sì corteſe invito.
Per tal ragione tu puoi farti innanzi,
Ed avrai quanto brami a menadito;
E ſe coſa vuoi far che più t' avvanzi
Fatti raccomandar dal Tramontano,
E largo ti vedrai fatto da' Lanzi.
Perche in corte c' è un caldo ſovrumano
Ognun ſuda d' Inverno, ond' è che avere
Il vento amico gli è ripiego ſano;
E queſto è facilisſimo a ottenere
In un ſoffio farà coſe ſtupende,
E ti ſollevarà ſino alle ſfere.

Queſt' è la vera Alchimia, e chi l' intende
Non ſoffia nel Fornel, ma ne' gli orecchi,
E trnova l'Oro d' altri, e 'l ſuo non ſpende;
E non ci vanno quì grandi apparecchi
Di Lambicchi, Cruccinoli, e fiamme lente,
Co' quai vuotila borſa, e 'l cervel' ſecchi.
Serve un pò di memoria, ſe la gente
Fà un' azzione, è mai tanta la gran coſa
L' imparala, & ad altri dirla a mente?
Oh Corte liberal quanto pietoſa,
Se tanto paghi il fiato a poco a poco.
Una ſcorreggia ancor ſarà preziosa.
Muſa, chè ne dì Tu dì sì bel giuoco?
Ma queſto non è il tutto. Infino i geſti
Ottengon dalla Corte il primo loco.
E ſono così facili anche queſti
Che in meno di tre ore mi ſcommetto
O Muſa mia che tu gl' imparereſti.
Baſta picchiar di quando in quando il petto
Aver la calza ſul ginocchio rotta
Collo torto, occhio chiuſo, e labbro ſtretto.
Tenere un coroncione, e ad otta ad otta
Far ſuonar le Medaglie in piè attaccate,
Sì che ſi paja un mulo di condotta.
Quando le Avemarie ſon recitate
Faccino quello ſcoppio nel caſcare
Che fan le palle quando ſono urtate.
Un ſoſpiro ſi getti ad ogni Altare,
Si porti in teſta un largo cappellaccio
Serrato il manichin, corto il collare.
Così con queſte ſmorfie fuor d' impaccio
Viverai nella Corte, che garbata
Reſta ognor ſchiava ſol per queſto laccio.
In oltre cerca d' eſſere ſguajata,
Che in queſto quì non durerai fatica,
E tal prerogativa in Corte è grata.

Senza

Sento dì più per certo vì si dica
Chi fà ben se ne hà ire; Ora tu senti:
Tu vi Starai: Il Ciel ti benedica.
Oh Corte, oh dolce Corte io priego i denti
Caschino a tutti quei ch' ebbero ardire
Di chiamarti la Madre degli stenti.
E quel Ser Potta, che pretende dire
Chi vive in Corte sulla paglia muore:
Per questo ch' intes' egli d' inferire?
Il morir sulla paglia in oggi è onore.
Or che gli Asini mangian loro il grano
La paglia fatto è cibo de' Dottori.
Chi biasima la Corte non è umano
Anzi nè meno è bestia, perche hò visto
Più d' una Bestia a far da Cortigiano.
Ma che diss' io? Non me ne sono avvisto.
Dissi più d' una Bestia; Il senso è oscuro,
E più il ciglio alzarebbe qualche tristo.
Bisogna dichiararlo del sicuro:
Bestie, cioè Bestiaccie, e Pappagalli
Levrieri, ed altri: Eccovi il senso puro.
Orsù perche più frottole non balli
Gli è meglio che mi cheti, che non mancano
Color che stanno a giudicare i falli.
Musa sò che m' intendi; In Corte impancano
Quei che fan' quanto sopra, e nella lista
Quei che fan' altrimenti in van' si stancano.
Il farlo non è cosa a prima vista,
Che richieda una grande applicazione;
Mi par che in lazi, e soffj essa consista
E sopra tutto in essere un C....

Al Sereniſſimo e Reverendiſſimo

Signor Cardinale de' Medici.

CAPITOLO.

Signore io ſono in Roma, e Voi 'l ſapete
Ma non ſapete in Roma dov' io ſia,
Nè ſaperlo da me nè men potete.
Perche dov' è l' abitazione mia
Non lo sò nè men' io; onde paleſe
Far non lo poſſo a Voſtra Signoria.
Il Colombo, il Veſpuccio, ed il Corteſe
Nè meno trovarebber dov' io ſtò
Nel cercar tanto incognito Paeſe.
Io non ſon reperibile, e lo sò,
Sicche ſe dovrò mai eſſer citato
Citato ad Locæ Publica ſarò.
Vivo così naſcoſto e ritirato
Che non così un Romito, o un' Aſſaſſino
Se ne ſtà per le tane rimpiattato.
Mi trovi chi mi vuol quand' io cammino
Per Roma, ch' altrimenti ritrovarmi
Non potrà chi non ſia Mago, o Indovino.
Più d' un' Amico hà voluto onorarmi
A caſa col venirmi a riverire,
Ed io gli hò detto che ſe lo riſparmi.
E tal' uno, che pur volle venire
Non potendo truovar mai la mia ſtanza
Diſperato alla fin ſe n' ebbe a ire.
Domanda, e ridomanda con creanza
Riſpondan tutti che m' hanno veduto,
Ma neſſun dov' io m' entri a dir s' avvăza.
Onde più d' uno s' è quaſi creduto
Ch' io me ne ſtia nella Region dell' Aria,
Giacchè in Terra truovar non m' hà ſaputo.

Non

Non vi crediate sia cosa ordinaria
L'appostarmi nel covo ove stò, ch' io
Vi dico ch'ella è cosa straordinaria.
Nè meno rinverrebbe il Quartier mio
Il filo d'Arrianna, ed un Piloto
Perderebbe la Bussola per Dio.
Un, che nato sia in Roma, a cui sia noto
Ogni strada, chiassol, vicolo, e buco
Come hà da truovar me rimane un boto.
Io che ogni giorno a casa mi riduco,
E l'hò imparata con tanto sudore
Pur la sbaglio, e a cercarne mi riduco.
Però se voi volete o mio Signore
Comandarmi talor, fatelo affè
Quando esser presso a Voi godo l'onore.
Non v'arrischiate a mandar mai per mè,
Che il Lacchè tornerà stracco finito,
E diravvi; Il Fagiuol chi sà dov' è.
Così da me sarete mal servito,
Ed io meschino ne sarò innocente,
Che ad obbedirvi stò sempre acciarito;
Ond'è che avreì pur caro veramente
(Perch'hò tanta premura di servirvi)
Che mi sapesse ritrovar la gente.
Io vuò provare un pocolino a dirvi,
Giacche avete una mente alta, e profonda,
Dev' io stò, e lasciatemì instruirvi.
Grande l'impresa è in vero, e quì m'inonda.
L'intelletto un diluvio di pensieri,
E Dio mi ajuti ch'io non mi confonda.
Son tanti, e sì difficili i sentieri
Di questo mio intricato laberinto
Che di dirveli par ch'io già disperi.
Non ostante non vuò darmi per vinto,
Ma farvene alla meglio l'inventario
Nel modo men confuso, e più succinto.

Stò in Campo Marzio (quì l' Itinerario
Comincia; Attento bene o Sereniſſimo:
Da far il Papa a ciò v' è poco ſuario)
Stò in Campo Marzio dentro all' iſteſſiſſimo
Palazzo voſtro, e ben quì s' entra, poi
Si paſſa l' Antiporto, e và beniſſimo.
Quivi un Cortile truovarem, dapoi
Si paſſa da man dritta anche coteſto
Che a un Vicol porta: L'intendete Voi?
Si và per tutto il Vicol, fatto queſto
Vi ritruovate ſovra una Piazzetta,
Dov' è una Fonte, a un Trogolo più preſto.
Quì da man manca il piè convien ſi metta,
E s' entra per un' andito, che arriva
In una Cortiella ſchiva, e ſtretta.
Dirimpeto è una ſtalla aſſai gioliva,
Quì ſi volta a man dritta, e viene ſcorta
Un' altra ſtalla, ove l' odor ravviva.
Queſta ſeconda ſtalla hà un' altra porta,
Di quella delleſtinche ſul diſegno.
Queſt' è del mio Quartier cuſtodia, e ſcorta.
Eccovi detto per filo, e per ſegno
Il modo d' inſegnarmi a un Meßaggero,
Ch' abbia grande memoria, e buon' ingegno.
D' eſſer truovato in queſta guiſa ſpero
Se ciò non baſta, ſenza impazzar più
Sarà bene levarne ogni penßiero.
Bramarei pure di ſaper qual fù
Il miſtero, il motivo, ed il concetto
Del Faccendier, che mi ficcò quaggiù.
Fra le Stalle perche darmi ricetto?
Non c' era per me luogo in diverſorio?
Forſe d' un' animal' hò io l' aſpetto?
Stò fra cavalli, e un muro diviſorio
Da loro mi divide: In ciò non sballo
Vedendoſi, nè c' è contraddittorio.

Hà errato forse, e merita il mio fallo
Per castigo una tale abitazione?
Dunque avrò fatto cose da cavallo?
Può darsi, ma son sol? Quante persone
Ne fanno, e stanno a gran Signori allato:
C'è per mè sol la Legge del Taglione?
Se per vero Fagiuol fui ravvisato
Piuttosto esser doveа messo nel campo.
Ma tra le stalle io vi stò mal piantato,
S'io voglio entrar, e uscir sempre l'inciampo
D'una gran maßa di letame io truovo,
La qual mi serra il passo, e non v'è scampo.
Quindi mi par d'essere un Giobbe nuovo,
Mentre anch'io son talor nel letamajo
Ma la pacienza sua però non pruovo.
Anzi in tal caso a taroccare imparo
E di vedermi sì ben concimato
Non me ne curo, e punto non l'hò caro:
Da' cavalli valor assediato
Apro la porta, e non esco da quella
Temendo un calcio, o un morso mi sia dato.
Vuò per uscir l'altro jeri: Oh questa è bella
Un cavallo legato appunto fu
Della mia porta ad una campanella.
Io che a ciò non badai me ne vò giù,
Apro e tiro a me l'uscio, e tiro a caso
Dentro il cavallo, il qual saliva sù.
D'esser Poeta allor fui persuaso,
Credettì quel Cavallo il Pegaseo,
E che la ſtanza mia fosse il Parnaso;
Ond'io (come m'insegna il Galateo)
Gli sciolsi la cavezza, e 'l licenziai,
E colla groppa grazie mi rendeo.
Così ogni giorno io mi ritruovo in guai
In bestie sempre dò nell'uscir fuori,
E se non entro in bestia anch'io fò assai.

Sem-

Sempre ſon fra i nitrîti, e fra i rumorî.
Or gridano i cavalli, or li ſtalloni;
E comincian del giorno a' primi albori.
Mando il canchero a loro, e a que' guidoni,
I cavalli non credo che ſien voſtri,
Perch'io mando anche il câchero a'Padroni.
Così confino in sì remoti chioſtri
Con ſtalle, con cavalli, e son rimeſſe,
E queſti ſono ognor i ſpaſſi noſtri.
Se Voſtra Altezza, che sò io, voleſſe
Coſa alcuna da me, ecco inſegnato
Il ſito, dove ſtar mi ſi conceſſe.
Sono un Vapor nel centro confinato (mi.
La voſtra Grazia è un Cielo, al quale alzar-
Può un voſtro ſol comando aſſai pregiato.
Con queſto ſol poſs'io nobilitarmi,
Che ſe ciò ſiegue in un momento ſpero
Dalle ſtalle alle ſtelle ſollevarmi
Io che quamprimum godero ſia vero.

Per la Propoſizione nell' Accademia de' Fati-
coſi in Milano ſotto il Principato del
Sig. Marcheſe Fiorenza r

Che ſia Virtù d'un Principe conoſcere li ſuoi Vaſſalli, nel qual tempo venne la nuova della morte di Ceſare.

CAPITOLO.

Per dir qualcoſa meglio ch' io ſapeſſi
In materia di quel che fu propoſto,
Jer l'altro appunto al tavolin mi meſſi.
E tal Propoſizion cominciai toſto
A eſaminar, acciò che il mio parere
Nel modo men peggior veniſſe poſto.
Che ſia Virtù del Principe il ſapere
Chi ſono i ſuoi Vaſſalli, io non lo niego
Però biſogna un gran giudizio avere;
E quando s'abbia a porlo in tale impiego
Credo ſi ſia da perderlo, ſcabroſe
Son queſte imprese, e c'è poco ripiego.
Ma i grandi che hanno tali le lor coſe
Avranno anche gran teſta, e fin giudizio
Per conoſcer chi a lor ſi ſottopoſe.
Del reſto ſe ci vuol tanto artifizio
Per conoſcere un' Uomo ſolo, e quale
Sia che prevaglia in lui Virtute, o Vizio,
Sicchè abbiamo un Proverbio dozzinale,
Che dice, che a conoſcer Un, conviene
Prima mangiare un moggio inſiem di ſale:
Conſiderate un Principe, qual tiene
Al ſuo comando gli Uomini a migliaja
Se a mangiar ſale egli ſtarebbe bene.
Quando aveſſe un cervello come un' aja
Mai non potria diſtinguere, o capire
Quel che ſia vero, o quel che vero paja.

Ol-

Oltrecche per lo più non ſuol udire
Che di rado, o non mai la verità,
Perche non c'è chi gli la voglia dire.
Si teme a dirla perche non ſi sà
Se talora diſpiaccia, o ſia gradita
Però mai non ſi ſente come ſià.
Neſſuno volontier Preſaſpe imita
Che la diſſe a Cambiſe, a cui ſi ſpiacque
Che al figliuolo di lui tolſe la vita.
Il Battiſta ancor Ei che non la tacque
Vi laſciò il capo; Onde l'adulazione
Venne colla bugia, e queſta piacque;
E il Cortigiano, che non è minchione
Finge, mentiſce, aduta, e ſi ſollieva
Nel grado, nel favor, nell'affezione.
Così facea Cariſfo, e ſi rideva
Non per altro ſe non perche miravà
Che Dioniſio ſuo Rè così faceva.
D'eſſere zoppo un'altro già moſtrava
Perche Filippo Rè di Macedonia,
A cui ſerviva, appunto zoppicava.
Finiſce però quì la cerimonia
Che de i Rè ſi adulaſſero i difetti
Del corpo, ch'io la ſtimarei fandonia.
Ma ſi arrivà a lodar ancor con detti
Talora i vizj, e chiamanſi Virtù,
Reali Bizarrie, Regj concetti.
E dove per diſgrazia inelinan più
Là tutti inclinan pronti, ed indefeſſi;
Sia mal, ſia ben, non vi ſi penſa sù.
Se ingannati da ſudditi ſon'eſſi
Non gli conoſcan dunque; Anzi che ſono
Coſtretti a non conoſcere ſe ſteſſi.
S'immaſchera ciaſcun d'intorno al Trono
E delle azzioni lor fà ognun la Simia
Come diſcerneremmo il rio dal buono?

Pur

Pur si può dir questa Virtude esimia
Nel Principe, che scerna chiaramente
Se quanto vede è Argento, oppur Alchimia.
Ma posto che si dia per accidente
Sarem sempre da capo; Non si può
Conoscer se non quello ch' è apparente.
Il Cuore non si vede: Oh Signor nò.
Nè vi si è fatto ancor quel finestrino,
Come un certo Filosofo pensò.
Or basta; per risponder un tantino
Con più giudizio in caso tal chiamai
Il biondo Dio, che suona il Violino;
E dell' ajuto suo lo supplicai,
Del quale non volea che mi mancasse;
Come in ver non mi avea mancato mai.
Che nel luogo ove andavo egli guardasse
Così nobile stuolo, ed erudito
Che però tanto più si affaticasse.
Potev' io in verità non farmi ardito
Di comparirvi, ma pareami fare
Torto a chi me n' avea fatto l' invito.
Ed in oltre potea far dubitare
Che sotto il Principato di Fiorenza
Dov' io già nacqui, or non volesse stare.
In somma dissi quello, che in coscienza
Mi parea di poter dire ad Apollo,
Ed ei comparve alfine in mia presenza;
Ma così mesto, languido, e sì frollo,
Che da me non fu quasi ravvisato,
Non avea Lauro al crin, nè Cetra al collo.
Non tenea raggi, e non aveva fiato,
Onde mi parve allora il Dio del lume
In quello delle tenebre cangiato.
In vederlo così fuor di costume
Comparir senza il suo Fregio ordinario
Dissi fra me; Che cosa hà questo Nume.

A qual-

A qualche Eccliſſe sforzalo il Lunario,
Hà ripiegato il Pegaſo la pelle,
Forſe di Daſne fà l'anniverſario?
Alcuna delle nove Verginelle
E' morta? Ma non è diſgrazia tale
Quando muojon fanciulle le Sorelle.
Forſe colà in Parnaſo in queſto Annuale
E' ſcarſa la raccolta degli Allori?
Sicchè i Poeti la faranno male.
Da chè procedan mai tanti dolori,
Ed io buon Uom invoco queſto Dio
Perch' egli mi dia lena, e m' avvalori?
Oh queſta volta hò ben chiamato il mio!
Io chiamo per ajuto, ed al vedere
Ei n' hà biſogno più che non hò io.
Così lo rimirava io con tacere
Non ſapendogli chieder ſe patiſſe
Oppure a che ſi ſteſſe a trattenere.
Pure in me gli occhi lagrimoſi Ei fiſſe,
E traendo dal Cuore alto ſoſpiro
Quando il permiſe il duol, così mi diſſe.
L' invocarmi ora o Figlio è gran deliro
La Cetra noſtra s' è converſa in pianto
E ciò ch' era diletto or è martiro.
Oſſerva pur ch' io non la porto accanto,
Mira depoſta l' onorata Fronda,
Vedi oſcurato di mia luce il Manto.
Ah che la doglia in guiſa il Cuor m' inonda,
Che a meraviglia aſcrivi ſe mi ſenti:
Aver parole, ond' ora a te riſponda.
Ma pure non tu ſol, m' odan' le genti
Del Mondo tutto, e ſian del mio diſguſto
Sollievo; benche indarno io mi lamenti.
E' morto o Figlio caro, è morto Auguſto
Gloria dell' Auſtria, e dell' Impero Onore,
E' morto il Grande, il Trionfante, il Giuſto.

E da

E da qual nuovo insolito terrore
Sarò assalito mai, da che tormento
Sempre che dall' Oriente io sorga fuore?
Converrà ch'ogni dì volga non lento
Ver' quella Regia i luminosi giri
Scena già di piacere, or di spavento.
E in vece di far Echo a miei sospiri
Per sì trista cagione il Trace altero,
E l'Unghero fellon lieto rimiri.
Ch'io scorra sopra il sconsolato Impero,
E 'l veda privo di sostegno e ajuto
Contr'ogni insulto più crudele, e fiero?
L'Istro già sì fremente, ora sì muto
Correr vedrassi addolorato al Mare
Più di pianto che d'acque a dar tributo.
Scuoprirà sempre ov'il mio Duce appare
Sorger nuove fierissime contese
Per tutto a rinnovar lagrime amare.
Ah come presto Ei dal gran soglio scese,
E 'l sagro Allor, che gli cingea 'l bel Crine
Dal fulmine di Morte ahi-no 'l difese.
Quanto presto soggiacque alle rapine
Del tempo, in lui più dell'usato avaro,
Che negli anni più verdi è giunto al fine.
Oh colpo quanto men' previsto, amaro,
Oh inaspettata orribile sventura,
Oh tormentoso mal senza riparo!
E tu m'invochi adesso? Altra premura
Occupi 'l Cuor; E se in Italia vivi
Sia maggior della mia la tua paura.
E forse ch'ella sanguinosi rivi
Non si vide versar dal suo bel seno,
E non ne sente ancor colpi più vivi?
Ah si abbandoni il Plettro, e venga meno
Il canto armonioso, or d'Elicona
Ogni dolcezza si cangiò in veleno;

E l'

E l' alme Suore , che mi fan' corona
Tacite , e ſmorte ora mi ſtanno al fianco,
E di ſinghiozzi ſol Pindo riſuona .
Piagni sì non cantar : E venne manco
La canora ſua Voce , e mi laſciò
Per l' avviſo feral tremante , e bianco .
Penſate Voi quale il mio Cuor reſtò !
Perdei lo ſpirto , ſi ſmarrì l' idea ,
Ed ogni bel Penſier m' abbandonò .
Quando mi apparve una celeſte Dea
Vaga nel Volto , e di bel verde cinta ,
Che nella deſtra un' Ancora tenea .
Queſta , che da paſſion non fù mai vinta
Era quella dolciſſima ſperanza ,
Che a conſolar chi meſto langue è accinta ;
E ver' mè volta ; Ahi qual timor s' avvanza
Giammai , gridò , nel tuo vil Cuor tremante .
Ripiglia ardir , ed abbi in me fidanza .
Ceſare è morto . E' ver . Mancò l' Atlante
Del Germanico Cielo , Ercol novello
Verranne Carlo , e 'l ſoſterrà coſtante .
E ſappi che del primo il freddo Avello
Chiude la ſpoglia ſol fragile , e imbelle
Ma non lo ſpirto ora beato , e bello ;
Onde vie più a domàr turbe rubelle
Saran Giuſeppe , e Carlo ambi Regnanti
Uno nel mondo , e l' altro ſulle Stelle .
E chi sà forſe dopo tanti , e tanti
Eſiti incerti di Marzial conflitto
Che il ſuo ripoſo Europa oggi non vanti .
Chi sà che quanto non potè l' invitto
Ceſare quì tra noi , laſsù immortale
Ei poſſa oprar quant' hà 'l deſtin preſcritto .
Quell' Almæ grande or che hà depoſto il frale
Che l' impediva , più vicina a Dio
E fiſſa le pupille , e impenna l' ale .

Or

Or ch' essa è seco unita, ah che in oblio
Non porrà nò quanto Bellona audace
Nel sen d' Europa acerbe piaghe aprìo;
E forse impetrarà che l' alta face
Sperga il Sdegno guerriero, e che l'Uliva
Nella mano trionfi della Pace.
Sì sì li spirti tuoi lieto ravviva;
Nasca il conforto tuo dal mio cordoglio,
E sempre nel tuo Cuor mantienmi viva.
E benche adesso mi ti involi al ciglio
Ti sarò negli affanni in compagnia
Se disperato non mi dai l' esiglio.
Rispose allor: Dalla memoria mia
Non vi cavarò mai Speranza bella,
E vi ringrazio della cortesia.
A rivederci pur cara Sorella.
Badate a cotest' Ancora ritorta,
Che a sorte non vi rompa la gonnella.
Così partissi, e la mia mente absorta
Nel duol, da questa Femmina valente
Colle parole sue truovai risorta.
Nondimen circa il resto veramente
Con tutto che Costei m' hà consolato
Non hò saputo dir di più niente.
Quel Messer Febo che avev' io chiamato,
Col racconto di quel caso funesto
M' hà talmente il cervello intorbidato
Che non sò come m' abbia detto questo.

Per una Converſazione di Preti, ove mangiarono un Paſticcio di carne d' Aſino.

CAPITOLO.

Finalmente biſogna confidare
Signor Lorenzo nella Providenza
Che queſta non ci ſuole abbandonare.
Queſta iſpirò nel Cuor di ſua Eminenza
A mandar quel Regalo, ov' era incluſa
Del Pan-unto la vera Quinteſſenza;
E ci vorrebbe una ſolenne Muſa
Per ringraziar quel voſtro buon Padrone
E non la mia per tal favor confuſa.
Il Cielo lo mantenga Bambolone
E cent' anni lo faccia ancor campare
Senz' adoprar occhiali nè baſtone;
E queſta volontà di regalare
Gliela faccia il Signor ſempre venire
Giacch' Egli hà il modo per poterlo fare.
E quando qualche coſa hà da ſmaltire
In vece di donarla al Turco, o al Moro
La mandi a queſti Preti a rifinire.
Che gli diranno almeno un Salmo in Coro,
Pregando ognor per lui noſtro Signore,
Coſa che far non poſſono coſtoro.
Perche per dirla ſon di queſto umore
Che tali Turchi, o Mori rinegati
Credino a Criſto, e poi credano a ore.
E pur ben viſti ſono, è ben trattati,
Ma ſe andaſſimo noi ne' lor Paeſi
Saremmo a dirci buon toſto impalati.
E quì truovano gente sì corteſe,
Che in cambio di donargli una galea
Gli danno col ſalario anche le ſpeſe.

Cri-

Cristo scacciate via gente sì rea,
Che mangia il nostro senza discrezione,
Gente senza pietà, gente plebea.
Sia detto tutto ciò per digressione,
E torniamo al Pasticcio regalato,
Che diede cena a sette, e più Persone.
Io schietto vi confesso il mio peccato:
Del Pasticcio non feci capitale
Finchè nol vidi in tavola portato.
E pure andava ancor pensando al male,
E diceva tra me, e 'l mio cervello
Ci hà fatto qualche burla il Cardinale;
Ed alla fine preso il mio coltello,
E tagliato d'intorno a quel cerchietto
A discoprirlo cominciai pel bello.
Con il coperchio in mano puro, e netto
Cominciai adagio adagio a succhiellare
Come quelli che fanno a cappelletto.
Io mi credeva di veder scappare
Qualche branco ridicol di civette,
Che m'avessero a far ben spiritare.
Quando viste nel brodo certe fette
Di vitella sguazzar: Siano gridai
Di chi le fè, le mani benedette;
Indi resomi ardito l'assaggiai
Dall'odor, dal sapore sbalordito.
Oh che bravi Teologi! esclamai.
Tosto i compagni ad assaggiar invito
E qui non vi sò dire se il Priore,
Ch'era a digiuno, li fece polito.
Quel Prior, che non cena, a tutte l'ore
Mangia, e beve, alla fine si è ridotto
A fare a Levantin l'albergatore.
Ma se non fosse un tantin troppo ghiotto
Sarebbe tra Priori l'esemplare.
Come tra gli Pittori il nostro Chiotto.

Ciò

Ciò ſcritto ſento l' uſcio mio picchiare,
E in camera mi vedo l' Antonini
Che in tal maniera cominciò a parlare.
Oh Pieri ci hà burlato il tuo Bencini
E in cambio che mangiaſſimo Vitella
Gli era un' Aſin di quelli picciolini.
Portato non hà mai baſto nè ſella,
Ma benche tenerino e delicato
M' hà meſſo ſottoſopra le budella.
Per il Medico ho ſubito mandato
Per ſaper ſe poteva farmi male
Ma da lui ſon rimaſto conſolato.
M' hà riſpoſt' egli; Queſt' è un' animale
Che vivo non fà mal, penſate morto.
Ei vi riſparmia al certo un ſerviziale.
Allora gli riſpoſi: M' era accorto,
E mangiando, ſe ben vi ricordate,
Io ſempre dubitai, e non a torto.
Che certe corteſie non più adoprate
Sono indizio talor di tradimento
Da cortigiani in ſpecie ognor uſate.
Baſta; Per queſto non me ne lamento,
Giacchè venendo Criſto a noi mortali
Ebbe ſotto di ſe ſimil giumento.
In verità egli è Rè degli Animali;
Vive per l' Uomo ſempre affaticato,
Morto ſerve per ſcarpe, e perſtivali.
Certo mai mi ſarei immaginato
Che fra l' altre ſue rare qualità
Ei foſſe così buono paſticciato.
Felice ſi può dir queſta Città,
Che d' animal ſi buono, e sì corteſe
Hà per quanto ſi vede quantità.
Non ci manca di farvi ancor paleſe
Qualmente per mangiar tal animale
Quindici Crazie ciaſcheduno ſpeſe.

Ma

Ma venghiamo ora mai alla finale
Io vi priego per noi a ringraziare
Il Padron voſtro, e noſtro Cardinale:
E ſe non vi piaceſſe tal cantare
Io credo che beniſſimo ſappiate
Che l' Aſino non sà ſe non ragghiare:
Orsù ſignor Lorenzo ſalutate
Tutti gli Amici inſieme col More:
Con tutte l' altre voſtre Camerate,
Ma queſt' Aſino in corpo io non vorrei.

Scusa con un' Amico per la nuova
Datagli della presa di Buda.

CAPITOLO.

AMico caro esser vorrei scusato
Quando ti scrissi ch' era presa Buda,
Perche sinor l' è vanità di fiato.
Io feci il Ser faccenda, e il Cecio Giuda
Per darti questa nuova presto, e bene
Ma conferma non c' è corpo di Giuda!
Sì la stizza mi bolle entro le vene
Che del certo non sò quel ch' io facessi,
E pur l' avviso aspetto, e mai non viene.
Sempre parmi d' udir Corrieri, e Messi
Dò di naso alla Posta ogni tantino
Per veder se qualcosa io ne sapessi.
Jeri udj far rumore, ed io cammino
Credendolo il Corriero, quando gli era
Un' asino scappato a un Contadino.
E' questa in verità una tiritera
Che non stà punto bene, e quì c' è l' uso
Di non saper cosa che sia mai vera.
Più dalla confusione io, son confuso
Odo il Turco, che regge, e si difende
Allor che penso ch' abbia rotto il muso.
Un dì, ch' io non aveva altre faccende
M' introdussi in un crocchio di Persone
Dove chiacchiera ognun che compra, e vende.
Chi dice questa Piazza di ragione
Cadera presto, perche colà drento
Viveri non vi sin' nè munizione.
Replica un' altro; Ed io per quel che sento
Non mi par che ci sia da far il Zanni:
V' è soldatesca tal, che mi sgomento;

E poi

E poi gli è un luogo forte, che in mille anni
Non si pigliarà mai, sebben venisse
Con cento mille santi il Prete Janni.
Zitto, gli fu risposto: E chi vi disse
Questa fandonia? E a me la raccontate
Che hò l'Amico nel Campo, e me lo scrisse?
Mi avvisa che le Truppe son passate
Per la breccia, che a lor servì di scorta,
Ed al Castello son quasi arrivate.
Ma il Serascbier, che fà la gatta morta
(Rispose un Suggettin) con il soccorso
A gran passi vien via per la più corta.
Allor gridai: Oh che ti pappi l'Orso.
Se al Ponte dov'è il passo c'è il Caprara
Sù chè fondi tu mai questo discorso?
Quando un Dottor, che a compitare impara
Mise con tal sussiego il becco in molle
Che avria fatto ammutir una zanzara.
Buda, diss'egli, è fissata in Colle
Affatto fabbricata sopra un massо,
Ed hà di travertin sino le zolle.
Però bisogna andar di passo in passo
Or pigliando un Bastione, ora una Porta,
E non voler far subito il Gradasso.
Bella ragione da Persona accorta!
Disse un: Ma se la pigliano a bocconi
Sicuro questa Piazza è qualche torta.
Tant'è per non udir più farfalloni
Mi levo da seder di sulla panca,
E sopraggiungan altri avvisi buoni.
Che il Turco hà messo la Bandiera bianca,
E questo s'è saputo da buon lato,
Sicche tra poco la vittoria è franca.
Se la stesse così fia'l Ciel lodato,
Ma che non voglia dir quella Bandiera
Che in Buda per adesso ensra il Feriato.

Baſta; ſia come vuol queſta lunghiera
Non voglio che faſtidio alcun ci dia,
Perchè bene da me ſempre ſi ſpera;
E mi diſpiace ſol che una genìa
Di Suggetti, che ognun gli può vedere
Fra queſte turbolenze allegra ſtìa.
Ridono a creppa pelle, e liete ciere
Fan' queſti pazzi al Popol di Maometto
Quando le buone nuove non ſon vere.
Inſin che l' abbin' caro quei del Ghetto
Ancor a me caduto è tal penſiero,
Ma in un, che crede è poi un gran difetto.
Ci fu più d' un Ebreo dal cappel nero
Che per certa paſſione a tutta moda
Fece all' avviſo buon ceſſo ſevero.
E come fra le gambe il Can la coda
Così teneva baſſo il capo, e chino,
Indizio della ſua naſcoſta froda.
Non riſpondeva a riverenza o inchino
Ma come quel di ſcheranzìa, che langue,
Del gozzo avea ſerrato l' uſciolino.
Ci fu di queſti chi rimaſe eſangue,
Chi chieſe l' Eliſirre, e chi l' aceto,
Chi dal rancor ſi fece cavar ſangue.
Or che la nuova è ritornata addrieto
Han queſti Infermi abbandonati i letti,
Ed' in un tratto ognuno vive lieto.
Saltano tra di lor come galletti
E cantano così che ſallo il Cielo
Dove vanno a colpire i lor concetti.
Ah s' io poteſſi ſoddisfare il zelo,
Che tutto mi rinfruſcola, e riſcalda
Gli vorrei rivveder pur bene il pelo!
In chi credete Voi gente ribalda
Turchi per elezion, Criſtiani a caſo?
A rivvederci tutti a caſa calda.

Scu-

Scusami Amico, che m' hà persuaso
A questa digressione il gran desio
Di non veder la Fè gionta all' Occaso:
Altre nuove non hò da darti, ch' io
Certo te le darei, sì poco è 't costo,
In tanto sarà quel che piace a Dio.
Non vorrei dal tuo cuore esser discosto,
Comanda pur, che mio Padron tu sei,
A' diecisette del Mese di Agosto
L' Anno mille sei cento ottanta sei.

In lode del Dormire.

CAPITOLO.

Sarebbe un grande errore a mio giudizio
Se il Dormir non lodassi a più potere,
Che fra gli altri mi fece un bel servizio.
Il Signor Redi mio mi fè vedere
Che a Pisa era arrivato sano, e lieto,
E ch' io lo riverì, com' è dovere.
Ma quando mi destai fui pur inquieto
Vedendomi sparir un mio Padrone
Verso me più amorevole, e discreto.
Avessi pur dormito, e la visione
Fosse durata ancora, io non sarei
In questa a me infallibil confusione.
Oh prezioso dormir! Tu quello sei
Che puoi farci goder contenti veri,
E chiamato divin esser tu dei.
La turba de' sofistici pensieri
Sta lunghi da chi dorme, e'l corpo gode
Di saporita quiete i pregi intieri.
E chi ti può dar mai la degna lode
O grato Sonno, quando tu mi togli
Ogni amara passion, che il Cuor mi rode.
Dalle miserie mie tu mi disciogli,
E mi doni al riposo, e mi ripari
Da tanti, e tanti scimuniti imbrogli.
Con maniere bizzarre e singolari
Mi diletti co' sogni, e fai vedermi
Ignote Terre, e sconosciuti Mari.
In viaggio mi metti, e i piè stan fermi
Mi fai volar senz' ali, e solco l' onde
Senz' adoprar barchette, o palischermi.

Di-

Discorrere, ed udir chi mi risponde,
Talun io veggo, ed ho gli occhi serrati,
Or truovarmi tra fiori, or tra le fronde.
E mille altre delizie, e spassi grati,
Ch' io lascio per non far la filastrocca,
Che fanno i Ciarlatani scioperati.
Talora il grillo o sonno mio ti tocca
Di farmi far da qualchedun paura,
E sento un che mi romba, e che mi chiocca.
Ora mi mandi un' Uom tutto bravura,
Che in tirarmi stoccate si trastulla,
E pare che mi spiani ogni costura
Stà la persona mia timida, e grulla,
E mi desto in quel mentre, e allora imparo
Che tu mi burli, e che non è ver' nulla
Un lazo ancor mi fai, ch' è a me sì caro,
Quando tu mi dimostri da lontano
Una gran borsa piena di denaro.
Io corro presto come un Capitano,
La piglio, e poi svegliato sciocamente
Mi truovo solo altre cosette in mano;
Che s' io dormissi non sarebbe niente.
Lo spropositto è mio, che vò a destarmi,
E perdo ogni mio bene immantinente.
Mille cose a dormir tu mi risparmi
In te solo non spendo, e quali accorte
Maniere non ritruovi a trastullarmi.
Chi ti chiamò fratello della Morte
Fu sciocco, e fu qualche Anima smarrita
Ch' ebbe per pena di vegliare in sorte
Perche il dormir è padre della vita,
E Voi Signor saretevi truovato
A gli ammallati far questa stampita.
Sta notte come avete riposato?
Se risponde di sì, senz' altro intoppo
Dite; In brieve sarete risanato.

Dunque chè medicina, e chè ſtroppo?
Il Dormir è dell' Uomo il ver rimedio;
Maſſime quando egli ha bevuto troppo.
Il vitto a tutti i ſenſi dà l' aßedio,
Dà l' aſſalto al cervello, ma che prò?
Il dormir toglie a tutti sì gran tedio.
Chi non hà letto, o che dormir non può
Confeſſa ognun ch' egli è in cattivo grado,
Che il più miſero mai non ſi truovò.
Io che ſtò quì nell' Arcivescovado
Inſin da Birri aſcolto dire ſpeſſo
(Che là pietà ſogliono aver di rado)
A gravare quel tal non c' è permeſſo,
Perche non hà nè meno un pò di paglia
Sulla qual per dormir poſi ſe ſteſſo.
Conoſce dunque ancor queßa canaglia,
Stipendiata per eßerci nemica,
Quanto il dormir importi e quanto vaglia.
Che ſerve un miſerabile ci dica
Io non hò da mangiar, nè man da bere
Se gli diremmo Dio ti benedica;
Ma quando ſiegue a dir colle preghiere;
Io dormo in piana terra, e non hò letto,
Onde veglio le notti tutte intiere;
Allor ſi ſente un non sò chè nel petto
Di compaſſion più che dell' ordinaria
In far la caritate al poveretto.
E' il Dormir del mangiar più neceſſario,
E chi voleſſe a queßo contraddire
Con gran fatica trvuovaria 'l contrario.
Se ſi mangiaſſe ſenza mai dormire
Il cibo non avria la digeſtione,
Ergo biſognarebbe alfin morire.
Si ritrovano pur delle Perſone
Che hanno dormito meſi intieri, ed anni
Senz' aßaggiar nè meno un ſol boccone.

Que-

Queſte non ſon già favole nè inganni.
E la ſtoria di que' ſette dormienti,
La qual ſè prova, ſenza ch' io m'affanni,
E s' in quel giorno non metteva i denti
Ma ſol dormiva il noſtro antico Padre:
Oh noi felici miſeri viventi!
Di maniere vaghiſſime, e leggiadre
Mentre dormia nata ſi vide al fianco
Eva, che a lui fù Moglie, ed a noi Madre.
Dormito aveſſe pur, mangiato manco.
Neſſun morto ſarebbe, il buon Adamo
Dal faticar non ſaria ſtato ſtanco.
Signor Franceſco mio però dormiamo:
Ma pur non sò ſe lo vorrete fare,
E sò che in darno per dormir vi chiamo.
V' avete quella voglia di ſtudiare
Così fitta nell oſſa, ond' io m' avveggo
Che laſciareſti piuttoſto il mangiare.
Ma io, che imparo men quanto più leggo
Vuò ſempre fare il Sonnellin dell' oro,
Giacche per mio ſollievo altro non veggo.
Di Papaveri intendo, e non d' Alloro
Chiedere a Meſſer Febo una Corona
Per aver pronto un sì grato teſoro.
Per gli orecchi quel Detto mi riſuona,
Fortuna, e dormi. *Adunque che ſi dorma,*
E ſi ſperi da Dio la ſorte buona,
E ſe queſto Argomento non và in forma
Facciamo che ci vada in ogni modo,
E ſia del viver mio queſta la norma,
Si attacchin pur tutte le cure a un chiodo:
Sol del dormir la voglia ch' è maggiore
Io di cavarmi pienamente godo.
Mà che ſo? Non m' avveggo dell' errore?
Iodo il dormire, e non mi cheto mai;
Ei delicato gli è, non vuol rumore.

Signor Franceſco mio ſe Voi giammai
Dormir voleſte? Qualor ſempre ciarl
Non dormireſti nè poco, nè aſſai.
Orsù dormite adunque, Io più non parlo

All' Illustriss. Sig. Lorenzo Magalotti.

CAPITOLO.

IN somma corre un' evidente rischio
Chi sempre stà in Negozj occupatissimo
Di campar poco, o almen di dar in tisico:
Però se Voi Signor mio gentilissimo
Menando una tal vita studiarete
Come già sò che fate di moltissimo.
Nient' altro alla fin poi ne cavarete
Che lasciar dopo morte il Nome vivo
Ma in verità di Dio Voi crepparete.
Ed io, che a tanta altezza non arrivo,
Vorrei piuttosto far morir il Nome,
Ed io vivere ognor sano, e giulivo.
Dite a che serve lo sgobbar le some
De' gravi affari, o indebolir l' ingegno
Per circondar d' un pò d' Allor le Chiome?
Oltre di che Voi siete giunto al segno;
E qualor colà giunga chi si sia
Ceder a Voi dovrà 'l Posto più degno.
Ed anche di venir in compagnia
Non pensi, ma sia come si pretende
Che vada lo Stendardo di Badia.
Dunque a chè mai lo star sempre in faccende,
E sempre in studj, e non venir quasiù,
Dov' alza l' Allegria Bandiere, e Tende?
E Domenica in specie, la qual fù
La terza appunto a quindici del mese
Che trovarete scritto un pò più giù.
Veduto avreste questo bel Paese
In festa tutto, e in giubilo nuotare
Lo che verun mai più non vide, e intese.

C' era di bestie, e di persone un mare,
E moltissimi ancor vennero a piedi
Pel fresco. appunto dopo desinare.
E voi qua sopra, a cui due Ville diede
Appunto il Fato per tale occasione
Non ci venir? Quest' è un error ch' eccede
Di più avete Carrozze; E in conclusione
Se Villa, nè Carrozze non aveste.
Non c' è Villa, e Carrozze del padrone?
Tant' è scandalezzar Voi mi faceste,
E stò per porvi il Sopranome fiero
Di capital nemico delle Feste,
Vi tedio forse l' erta del sentiero,
Che per venir di questo Colle in cima
In' ultimo è un pò erta da dovero?
Ma nè men questa scusa oggi v' esima,
Che il Padron fece fare un altra strada,
Qual riesce men' erta della prima.
Temevi della calca, e che non rada,
Come suol in tai casi? A porla in freno
C' era di Birri una gentil masnada.
Sicche non c' è per Voi scusa nè meno,
Che vaglia a mitigar l' error commesso
Di non venir a questo Ciel sereno.
Ma perche abbiate Voi d' un tanto eccesso
La ben dovuta, e ben amara pena
Io vi vuò raccontar tutto il successo.
Vuò darvi, com' io sò, notizia piena
Della gran Festa, accio Voi nell' udire
Com' essa fù per tutti i capi amena
Proviate l' acutissimo martire
Qual' è quello del Ben, che s' è perduto
Per propria colpa: Ed incomincio a dire.
Magnum opus agredior, ed ajuto
Da Voi implore o Febo mio garbato.
Dammi tu lena, e accordami 'l Leuto.

Testi.

Teſtimonio de viſu è ver ſon ſtato,
Ma chè poſſono gli occhi, ſe alla lingua,
Per dir ciò ch' eſſi, v'der, manca il fiato?
In oltre acciò un Racconto gli diſtingua
Vi vorrebbe un pò d' ordine, e la mia
Muſa non l' ha, anzi di più ſcilingua.
Ma non oſtante ciò Voſſignoria
Sappia come il bizarro Cataſtino
Che hà ſempre idee novelle in fantaſia
Propoſe col ſuo ingegno accorto, e fino
Di far correre un Pallio quì all' Appeggio,
E grazioſſi un penſier sì peregrino;
Ed egli promotor del gran maneggio
A render queſto Pallio più giocondo
Usò ogni ſforzo, e fè 'l diavol e peggio.
Quaſsù invitò li primi Uomin del Mondo,
Ci furo i Giuocator' de Buſſolotti,
Di quei che in tal materia han viſto il fondo.
Ancora i Burattin più bravi, e dotti,
Gli Aſtrologi più eſperti, ed eccellenti,
E mille altre figure del Calotti.
Suonatori di trombe i più valenti
D'Arpe, e Chitarre, e pur in tal garbuglio
Non ſi confuſer mai tanti ſtromenti.
Fu eletto il dì de' quindici di Luglio
A compir l' opra. Il Sole era già ſtato
Sempre involto di nubi in un ceſpuglio.
Quaſi applaudeſſe anch' egli all' operato
Comparve tutto quanto maeſtà
Di chiari rai un pò calducci ornato;
E ad onorar tale ſolennità
Cominciaro a cantar in pieno Coro
Le muſiche Cicale in quantità.
La fama anch' ella colle Trombe d' oro
Suonando, pubblicò ſubitamente
Sì gran Negozio ſino all'Indo, e al Moro.

On-

Onde toſto quaſsù corſe gran gente,
E rimirava ſtupefatta, e muta
Il Palazzo, e'l Giardino. Mà queſto è niente.
Reſtava la maggior parte perduta
Dietro la Sereniſſima Cucina,
Da cui n' uſciva una fragranza acuta,
Che penetrando al naſo più vicina
Rendea la fame, e in ſpecie in chi dovea
Satollarſi d' odore in tal mattina.
Chi attento in rimirare ſi paſcea
Li Giocator' di mano, il che ſtupire
Troppo, per dirla a Voi, non mi facea.
Perche quella Virtù di far ſparire,
E di ſaper mutar le carte in mano
A parecchi oggidì ſuole riuſcire.
Vi ſarebbe benſì paruto ſtrano
Il truovarvi un par d' uova ne' calzoni
Ch' un di lor vi facea naſcer pian piano.
Quindi rotti quegli uovi a nulla buoni
Farvi reſtar in mano un uccellino,
Che via volando ne' andaſſe a Joni.
Or farvi entrar in taſca, e nel taſchino
Coſa a Voi ignota, e farvi travvedere
Sicche v' avreſte dato a Tentennino.
Mà quel che valſe più d' ogni piacere,
E dove ſpeſe ognun bene i quattrini
Divertendo l' udito, ed il vedere
Fù quello del Caſtel de' Burattini.
Oh che diletto mai, che coſa bella
Il veder armeggiar que' Figurini!
E ſopra tutto poi quel Pulcinella
Perſonaggio vedeſte mai più grato
All' abito, all' azzione, alla favella?
E il poverino quanto è ſventurato!
O gli è fatta a momenti un' angheria
Oppur a ogni occaſion è baſtonato;

E pur

E pur Ei coraggioso tuttavia
Grida Vittoria, e suona il campanaccio,
E così se la passa in leggiadria.
Che ad un'anima grande esser d'impaccio,
Non debbon le disgrazie, e dee tenere
A' colpi di Fortuna alto il mostaccio.
Dopo di questo avete da sapere
Come di desinar l'ora arrivò,
La qual fu di comun gioja, e piacere.
E gran tavola allor si apparecchiò
Fatta di forma sferica all'usanza,
E di Piatti a flaggel si caricò.
Di Convitati c'era un'abbondanza
Che il tondo benche grande a far a tutti
Che si pruovano entrarvi non avanza;
Onde convien che in caso tal si butti
A un picciol Tavolin parte di quelli,
Com'è solito farsi oguor a' Putti.
Giusto eran quattro i Fantolini belli
Rigogliosi, e valenti Paladini
Accinti all'esterminio de' Piattelli;
E si portaron questi Fanciullini
A roder così ben, che si credè
Che avesser messi già tutti i dentini.
Dopo a dormir chi sì, chi nò, si diè.
Chi stè a veder, chi stette a passeggiare,
E chi non seppe che si far di sè.
Si cominciaron poscia a ripigliare
I giuocchi, e le Commedie, e di più dato
Fù il comodo di farsi strologare.
Perche v'era un'Astrologo arrivato,
Il qual vi sapea dir per via d'imbuto
Tutto quel che sarà, quel ch'era stato.
Felice Voi se foste quà venuto,
Che sapevi qualcosa del futuro,
Mentre tutti quassù l'anno saputo;

Quin-

Quindi le vie, che destinate fure
Per il corso del Pallio ormai ripiene
Eran di gente, e pieno era ogni muro.
Ci trovavan per quelle d' ogni bene.
C' eran dite, Chiedete, i Ciambellaj,
Quel ch' hà di Cileginol le bozze piene.
C' erano Fruttarnol, Cocomeraj,
Quel che vendea de' Barbari la lista,
C' eran (volete più) fino i Rostaj.
In somma a me pareva a prima vista
D' esser per San Giovanni costà giù
Tanto ogni Via di Popol fù provvista.
Venne, Signor crediatemi, quasù
Un numero cotal di Forastieri,
Ch' io per me non gli hò mai veduti più.
Abiti verdi, colorati, e neri,
Molta gente in collaro, e maniccini,
Molti guidoni, e molti Cavalieri.
Erano usciti fuor da lor confini,
Lasciando dire il Vespro, e la Compieta,
Tutti i Popoli più circonvicini.
I primi Cavalier dell' Improneta,
E quante Balatrò, e l' Antella avea
Dame più belle fer comparsa lieta.
Venne il Pallio, e a cavallo il precedea
In abito Spagnuolo il gran Pantosto,
Il qual di quello l' incombenza avea:
E se ne stava in gravitade, e in posto,
E parlava Spagnuol così ferrato,
Che pareva un di quì poco discosto:
E s' era in tal funzion tanto ingolfato,
Che avendo sommo genio all' impazzare,
Se non impazza affatto è un gran peccato.
Da lui guidato il Pallio a passeggiare
Fù al suon di trombe, e di festoso Viva,
Che la più scielta Barouia fuol dare.

Al

Al Posto suo tornò, d' onde veniva,
E lì fermossi: Oh se Voi ciò vedevi
Era parte del gusto ch' io sentiva.
Esser uno de' Giudici potevi
O delle Mosse, o della fin del Corso,
E quest' altra di più Carica avevi;
Nè l' equivoco forse saria occorso.
Che venne una Cavalla, ed un Cavallo
Dello stesso color fregiati il dorso;
Ed essendo tra lor poco intervallo
Chi prima di lor due la sua carriera
Finisse, fu sbagliato, e preso in fallo.
Non si sapea a chi mai dar la Bandiera
Ma il Cavallo fuor messe un contrassegno,
Qual decise la Disputa, che c' era.
Era in vero tra gli altri un Caval degno,
E per esser Caval d' un Cortigiano,
Ne volle dar ancora un gentil segno.
Non volle dimostrar atto villano
Passando la Cavalla, che le Dame
Debbon preceder sempre, e aver la mano.
Del resto egli è un Caval d' ardenti brame:
Venne primo di tutti, ma 'l fermò,
Di nobil Cortesia raro legame.
Una Partita dopo si truovò
Di Palloncino, e ognun de' Giuocatori
Iesto in mano la Mestola pigliò.
Che belle date di quelli Signori
Si videro, che sempre competevano
Per esser tutti celebri Datori.
Dietro la palla or quà, or là correvano,
Gridando Mia, Mia, e non gli davano,
Io che avvenia perche non la coglievano.
In somma a più poter si staffellavano,
Nè timor nè disagio gli ritenne,
Tanto fissa la gloria in Cuor portavano.

Così

Così la Festa terminata venne
Con sì bel Partitone al Pallottino,
E tutto tirò fin quel dì solenne.
Eccovi ragguagliato ad un puntino
Del seguito: Oh che rabbia ora mi pare,
Che vi vada rodendo ogn' intestino!
Vi stà il dover. Ve 'l volli raccontare
Appostà, e darvi tai pene moleste,
Acciocche un' altra volta il tutto stare
Lasciate, per venir a simil' feste.

Alla Signora Maria Selvaggia Borghini
In morte del Signor Francesco Redi.

CAPITOLO.

S'E' ver che il duol allor sì tempri alquanto,
Che si puote spiegar con chi n'è a parte,
Fra noi Selvaggia sì divida il pianto;
E le lagrime ch' io su queste carte
Spargo, mentre ti scrivo, asciughin quelle.
Che nel caso funesto avrai tu sparte.
Mitighin l' aspra pena, che divelle
Il Cuore a te, quella che a me lo chiede,
E il tuo grave cordoglio il mio cancelle.
Stravagante conforto! E chi no 'l vede
Far quest' estratto da comun fomento,
Ma d' altro il mio Destin non mi provvede.
E' morto il Redi, e là col cuor intento,
Dove nacquero i suoi studj primieri,
Ivi morir si dimostrò contento.
Se la tua bella Alsea, dove i sentieri
S' aprono di Sapienza al nobil Regno,
E dove ottien Virtù Corone, e Imperi;
Esser solo dovea luogo condegno,
Dove di Morte il ferro adunco, e ratto
Troncasse il filo a un sì sublime Ingegno.
Preda è vero di Morte il Redi è fatto;
Nè morì solo; Ah cruda Morte, e fera!
Quanti bei pregi si perdero a un tratto!
Morì con esso la Prudenza vera,
La rara Cortesia, l' Affetto pio,
La Bontà pura, e l' Amistà sincera;
E tuo sol grave l' infortunio, e mio,
Non sol d' Arezzo, di Firenze, e Pisa,
Ove nacque, ove visse, ove morio,

Ma

Ma dell' Etruria tutta. Ah che in tal guisa
Molti in uno perdemmo, e mentre in uno
Fù ciò, che in molti ancora si ravvisa.
Dove un' altro sarà? Non veggo alcuno,
Che d' una sol di tante Doti ornato
In mancanza simil giunga opportuno.
Deh: come dunque hà mai concesso il Fato
Che Francesco si tolga, e 'l Toscо stuolo
D' un sì ricco Tesor venga spogliato?
Forse non era giusto, ch' egli solo
Fra noi si stesse? (All' Alme illustri, e grandi
Non è la Terra, è lor Magione il Polo.
Oh tu Selvaggia, che sì dolce spandi
Il divin suono delli Carmi tuoi,
Che dell' obblio oltre i confin gli mandi.
Tu che hai lo Stil per favellar di Eroi
Favella pur del Redi. Ah tu racconta
L' opre sue degne, e falle eterne a noi.
Così del Tempo, e della Morte ad onta
Vivrà Francesco ne' tuoi fogli impresso
Di quella Vita, che non più tramonta.
A me palustre Augel non è permesso:
Volo tant' alto, e non hà 'l biondo Dio
A me la Lira, come a te, concesso.
Ah se appagar potessi 'l mio desio,
E non temessi al caro Amico offesa
Recar, di lode col vil canto mio:
Con qual cuor vorria mai tentar l' impresa
Di narrar le sue gesta! Ma la forza
Non hò del par, come hò la voglia accesa.
Questa a tacer, e a piagner più mi sforza,
Mentre per dar tributo al morto Amico
Il vigor langue, ed il dolor rinforza.
Dunque tu parla, e da quel colle aprico
Del Monte di Parnaso, dì quel tanto
Ch' io tacio, e sol per non poter non dico.

Tu.

Tu narra quanto fù il ſapere, e quanto
Del noſtro Redi, e ſe Natura aſcoſi
Di tener li ſegreti unqua ebbe il vanto.
Ei con Medica mano i più penoſi
Morbi tolſe da gli egri, e ben diſtinſe
Quai foſſer lievi i mali, e i perigliosi.
Col gran valor dell' eſperienza Ei vinſe
Le fallaci opinioni, e a noi ſcoperſe
Ciò, che per vero la Bugia dipinſe.
Ei con eſatte oſſervazioni, e terſe
Non meno intorno a gli Uomini, che a' Bruti
Coſe prià mai non viſte a gli occhi offerſe.
Dal ſuo ſaper fatti gl' Ingegni acuti
Tutti gli denno, come in Epidauro
Quale a nuovo Eſculapio offrir tributi.
Di chi ſi cinſe il crin di verde lauro
Dell' alte cure ſue dolce riſtoro,
Ed al collo ſoſpeſe il Plettro d' auro.
Tu puoi ridir, che dell' Aonio Coro
Sei la Decima Suora, e con che ſtile
Cantò mai queſto Cigno almo, e canoro.
Queſto facile fù: Pura, e gentile
La placida armonia delle ſue rime,
Che ben di rado udiſſi altra ſimile.
Oh qual ſarà di Pindo ſulle eime
D' Apollo il pianto: Tu lo puoi ridire
Che 'l vedi ognor che il ſuo furor t'imprime.
Dì, che mercè del Redi ognor può gire
Unito a quel del Lazio, a quel di Atene
L' Idioma Etruſco, nè potrai mentire;
E l' arricchì di nuove voci, e amene,
L' ornò di nuova luce, e priſchi rai.
Onde chiaro appo gli altri oggi ſe n'viene;
E ſe pregio maggior tu dir vorrai
Che fù nel Redi, il che non ebbe pari,
E che nel Mondo ancor non ſarà mai;

Spie-

Spiega co' Versi peregrini, e rari
Ch egli fu saggio, affabile sincero,
E fur solo i più Dotti i suoi più cari.
Che tutti spinse a battere il sentiero,
Dove regna Virtute, e con buon Cuore
Insegnogli a pigliare il cammin vero.
Dell' Ignorante ricoprir l' errore
In segreto il corresse, ma in palese
Non se ne fece rigido censore.
Il Dotto con giustizia a lodar prese
Non adulando ma con dolci, e accorte
Maniere, eterno ne' suoi scritti 'l rese.
Ma non dir sol che a far tant' opre il forte
Cagion avesse pronto il Cuore invitto
Di ciò che fece allor che visse in Corte.
In Corte egli fu saggio, ov' è delitto
Esserlo, e dove la Virtù sbandita
Fù eternamente con solenne editto;
Dov' è Ignoranza sol d' oro vestita,
Che marchia audace, e senz' alcun contrasto
Hà libero l' ingresso, ed è gradita.
Ei fu affabile in Corte e dove un vasto
Fummo ingombrando al Cortigian la vista
Non vede, e seppur vede 'l fà con fasto.
Dove superbia par che solo assista,
E dove altiero e gonfio anche il Plebeo,
Che non conobbe onore onor acquista.
Sincero in Corte il Redi, e dove un neo
Mai non s' udì di vero, e chi lo disse
Di lesa maestà fu sempre reo;
Dove menzogna il centro suo prefisse,
E dove Verità stiè lungi tanto,
Che nè men l' occhio non che 'l piè v' affisse.
In Corte. E che più lodo? Oh questo è il vanto
Solo del Redi, mentre quivi il saggio
Si dee biasmar per non averlo accanto?

In-

Invidia quivi insegna a fare oltraggio
Alla Virtute, acciò non scuopra un giorno
Le tenebre maligne il suo bel raggio.
Stiè in Corte il Redi, e di color' ch' errorno
Nascose i falli, quando in Corte appunto
Sempre con asprezza si pubblicorno.
Chi a discuoprir gli altrui difetti è giunto
Hà quivi il primo posto, e chi rapporta
Viene alla prima confidenza assunto.
In Corte il Redi, e nondimeno scorta
In lui non fu l' adulazion, che sola
Del Cortigiano è la più fida scorta.
L' adulazion che in ogni sua parola
Là dove è 'l mal oprar, biasmando il bene,
Lusinga i Grandi, e i loro affetti invola.
Di ciò Selvaggia favellar conviene,
E ad opra tal per rinfrescar gli accenti
Bever s' è duopo alfin tutto Ipocrene.
Ma parmi che Tu saggia a me rammenti
Che del Redi l' oprar maraviglioso
Non crederanno le future genti;
E ch' egli non ti sembra bisognoso
Dell' altrui loda, e che per tutto il dire
Bastante Elogio è 'l Nome suo famoso.
Ch' Ei da se stesso prima di morire
Con quanto fece, e dottamente scrisse
Seppe all' Oblio l' opere sue rapire.
Limiti al Tempo insidiator prefisse,
E dal cenere suo lasciato in Terra
Più nobile Fenice al Ciel revisse.
Ben tu rifletti: Il pensier tuo non erra.
Confesso anch' io che il Nome sol del Redi
Mille encomj maggiori in sè risserra.
Ma di parlare almeno mi concedi
Se non per sua, sol per tua gloria, e mia
E sien le lodi sue nostre mercedi.

Scio.

Sciogli de' Carmi tuoi la leggiadria,
Col soave tuo stil tempra la Cetra,
E a noi conforto, e lode a Lui si dia.
Così mentre da te di far s' impetra
Il Rodi eterno, tu medesma andrai
Per tal' opra immortal lassù nell' Etra,
E saro eterno anch' io, che t' esortai.

Per

Per la Liberazione
Dell' Imperiale Città di Vienna.

CANZONE.

IN quel che io ſon per dire
Voi di Febo ſorelle umile invoco
Voi potete influire
Dolcezza al Canto mio fievole e roco:
Dirò col voſtro ajuto; ed è credibile,
Meno minchionarie che ſia poſſibile.
Ma s' io vuò dir del Trace
Allor ch' ei venne a comun danno armato
Andate o Muſe in pace
D' un' empio eſſer non dee già 'l canto grato
Senza voſtra aſſiſtenza or me l' incapo;
Io vuò cantar: Silenzio; e ſon da capo.
Il Turco accompagnato
Da innumerabiliſſima canaglia
Tutti i Fedeli irato
Sfidava a ſanguinoſa aſpra battaglia,
E già venuto era in giornate corte
Della povera Vienna in ſulle Porte.
Negozj, e gran faccende
Gli parve d' aver fatto in tempo poco
E piantate le Tende
Aſſediò la Città come per giuoco
E volto verſo i ſuoi gli occhi ridenti
Proruppe con diſprezzo in queſti accenti:
Ecco là Vienna, o fidi,
E tra poco direm Vienna noſtra
Il Nemico ſi sfidi,
Chi potrà ſuperar la forza voſtra?
Queſti Tedeſchi ſon tanto merlotti
Che ſtan' nel vin ſepolti, e tutti cotti:

Queſta Città ſi ſpianti
Si faccia d' ogni coſa ſtraggeria,
E tutti gli abitanti
Col capo in mano ſian mandati via
Non più Bacco gli cuoca; Sù voi fate
Che reſtin cotti dalle cannonate.
Sù battete la Piazza
Non ſan' coſtoro ch' io dò lor licenza.
Gridate ammazza ammazza,
Perche già m' è ſcappata la pacienza.
Là vuò ſtar io, vadin coſtoro altrove
A dar di queſto all' altro Mondo nuove.
Per loro il tempo è ſcuro
La mia Luna dà lor' la buona notte
Via ſuonate il tamburo
E ſuonino del par picchiate, e botte.
Del Moſchetto al focon guardi la miccia
Ch' io vuò far di ciaſcun pappa e ſalciccia.
Quando avrem preſo queſta
Il paſſo volgeremmo a quella Roma,
Che del Mondo è la teſta
E quella da noi ſoli vinta, e doma
Farem, che in vece d' acqua duri il Tevere
Dieci anni a dar al mar ſangue da bevere.
In così dir ſuperbo
Girò le luci intorno, e fece geſti
Con un riſaccio acerbo
Che al certo ſtiritato lo direſti
Le man ſi poſe tutte due ſul fianco
E percoſſe il terren col piede manco.
Allor quando i Tedeſchi
Si videro in tal guiſa eſſer prigioni
Diſſero: Noi ſiam freſchi
O vè quanti ſoldati, e caporioni!
Se a ſorte eſſi entrian quà, queſt' è ſicuro
Ch' eſſi ci caveranno di pan duro.

Quì

Quì bisogna star forti
Resistier fin che c' è fiato nel petto,
E soffrir mille morti
Prima che dessi quà truovin ricetto.
Quì si dice da vero, e non s' adula
O salvarsi, o morir, o pelle, o mula;
Mostriamo all' Oste infida
Che del coraggio noi ne abbiamo a biscia.
Non ci atterrin le grida,
Che niun per lo timore si scompiscia.
Sappiam pugnar se noi sappiamo bere;
La spada maneggiam quanto il bicchiere.
Il valor non è morto
Nel nostro braccio, e non gli manca il moto.
Della Vittoria al Porto
In mar di Turco sangue andrem a nuoto
Tutti sappiam nudrire a tempo e loco
Sotto Clima di gelo un Cuor di fuoco.
E sulle mura tosto
A gli empj assallitori impertinenti
Parlar benche discosto,
E usarono in parlar certi stromenti
Che han le bocche di bronzo e sanno ratti
Tuonar colle parole, ardere co' fatti.
Gittan pillole tali
Che fanno più tremendo solutivo
Di mille serviziali.
Una di queste al suo veloce arrivo
Così l' Uomo debilita, e disanima,
Che gli fa digerir la bile, e l' anima.
Di queste vedi a un tratto
Nel Turco stuol caderne più di mille,
E dan' lo scaccomatto
A chi faceva l' Ettore, e l' Achille
Che da lor non s' ammette distinzione
Ma più buttano il bravo, che il poltrone.

I nemici del pari
Risspondono di fuori a chi stà drento.
S' oppongon gli avversari
Dove manca la forza, e l' ardimento.
Chi tenta per entrar uscio segreto,
Chi è spinto innanzi, e chi ritorna addreto.
Macchinan le ruine
Dell' oppressa Cittade i Turchi infidi
Con sotterranee mine
Ma scuoprirle ben sanno i guerrier fidi,
Ed opran sì che senza loro affanno
Sopra l' ingannator cada l' inganno.
Così si van' schermendo
Dal gran furor di que' rabbiosi cani,
Che di rancor fremendo
Non credon tal valor sia ne' Germani.
Veggon star saldo il combattuto muro,
E che a roderе han' preso un' osso duro.
Sì: voi l' avete preso
L' Alemanno hà vigor nel cuor, nel braccio.
Vi credevi che arreso
Si fosse tutto a così bel mostaccio.
Non vi pensate o maledette Sette
Che il Tedesco Cannon spari polpette.
Ma questo è forsi nulla.
Ecco quel Rè Polacco Uomo dabbene,
Il di cui brando annulla
Quanto incontro gli và, sotto gli viene.
Or ci volete o barbari bricconi
Un gusto aver come in mangiar frasconi.
Eccolo già arrivato,
E sopra un colle il guardo suo feroce
L' esercito accampato
Considera, rimira, e ad alta voce
I suoi rincora, e in ordinanza aduna,
E il giunger, e il ferir la fù tutt'una.

Qual

Qua rapido torrente
Che abbatte ciò che gli ſi para innanzi,
E ſeco trae ſovente
Le quercie ancor, che ſon del tempo avvanzi.
Tal và quel Rè precipitoſo in guerra,
Uccide, ſtroppia, ſquarta, infrange, atterra.
Oſſerva come preſto
Nell' infida ciurmaglia ardito, e franco
S' innoltra, e fà del reſto.
A chi taglia la teſta, e fende il fianco.
I ſuoi ſoldati ancor nel popol empio
Del magnanimo Rè ſieguon l' eſempio.
Mira: Un Polacco arreſta
Un fuggitivo Turco, e gli da forte
D' un mazzo ſulla teſta.
Lo vede il figlio già condotto a morte
Eſclama: Oh Padre mio dove vai tue
A dir che morto ſei come fa un bue.
E volto all' uccisore
Vuol vendicarſi, ma quel fier Polacco
Lo colpiſce nel Cuore
Di pungente ſaetta, e lo fà fiacco.
Quel dice al Babbo ch' è già ito all' orco
Tu come un bue moriſti, io come un porco.
Scorgi un' altro, che ſale
Per la vita ſalvar ſovra d' un maſſo
Quando un ſchioppo l' aſſale
Per aria il fere, e và in un lago abbaſſo.
A condur l' infelice all' ore eſtreme
Tutti ſi unirò gli elementi inſieme.
Un Baſsà colà vedi
Gridar a ſuoi che tornino alla guerra,
Nè dian la fugga a' piedi
Quando una moſchettata ecco l' atterra.
Giugne una palla, e in una volta ſola
Gli porta via la teſta, e la parola.

Il miſer caſca morto
E mentre caſca uno gli vien addoſſo ;
E per doppio conforto
Balzando urtati tutti due in un foſſo
Si ſotterrano entrambi , e in modo ſcaltro
Senza ſaperlo un fà 'l Becchino all'altro.
Tarocca il Gran Viſire
Lacera l' Alcoran , ſprezza Maometto ;
Vede tutti fuggire
Di ſpavento ripieni , e di ſoſpetto
Li ſuoi Veſſilli lacerati a torto
Ode le trombe ſue ſuonar da morto ;
D' ira tra ſe digrigna ,
Traluna gli occhi , e fà luci ſpietate ,
E colla bocca arcigna
Raſſembra una dell' anime dannate .
Al moſtaccio una man fa mille graffi ,
E l' altra pela i piatoloſi baffi .
Tramanda un' urlo orrendo
Rugge come un Leon , fiſchia qual angue ;
Quindi la bocca aprendo
Dice ſenza riſpetto , e corpo e ſangue
Poi và gridando : Oh che crudel diſdetta !
Io hò fatto il guadagno del Cazzetta .
Addio tende , e bagaglio
Addio Padiglion mio , tu mio ſtendardo
Più ſalvarti non vaglio .
Ogni mia poſſa ogni mio ſforzo è tardo .
I Capitani miei più grandi , e groſſi
Hanno tirato il c . . . . a' Pettiroſſi .
Eccomi o Gran Signore
Della preſa Città porto le chiavi
Opra del mio valore ,
E de' ſoldati tuoi cotanto bravi .
Ah ! che ſenza neſſun vinto ritorno
Reco appunto le chiavi : Io reco un Corno .

L'

L'esercito disfatto
Chi stroppiato non è tira il calzino.
Che Diavolo hò mai fatto
Oh questo è boccon agro empio destino!
E pur mi converrà nell' Alemagna
Come i Pifferi far della Montagna.
Non disse altra parola
Che scorgendo alle cose il Duce forte
Anch' ei fugge, e s'invola.
Lo seguon quei, che gli avvanzaro a sorte;
E a fuggir di quel Rè dal braccio fiero
Gli giova d'esser barbarj da vero.
Volano verso il fiume
Che bagna la Germania gli uccellacci,
Quasi avesser le piume,
Ma cadon di bel nuovo in altri impacci.
Si affoggan parte per fuggir; Piuttosto
Lessi morendo, che morire arrosto.
Il Visire s'inselva,
E la vita a salvar và ne' querciuoli.
Ah troppo incauta belva!
Non lo salvaron tanti armati stuoli,
Ed or di quei, che a guerreggiar fur monchi
Crede che più vigor abbino i tronchi.
Mà non tarda il Polacco
Per arrivarlo ad impennar le piante.
Non è di sasso, o stracco
Che di salvarsi l'Ottoman si vante.
Egli sà pur che questo gran Guerriero
Sol nacque a debellar il Tracio Impero.
Vanne Monarca invitto
Sieguì gl' indegni fuggitivi Traci.
Cada ciascun trafitto
Per le tue mani; E tu Canzone taci.
Fà dibisogno, ad estirpargli intanto
Del suon dell' armi sue, non del tuo canto.

Al Signor Priore della Seta

In lode del Campanile di Pisa.

CAPITOLO.

SE desidera un povero Poeta
Escir da' cenci faccia come mè,
Che m'accosto al Priore della Seta.
A Voi Signore io scrivo, e già sò chè
Vi parrà questo ardir troppo insolente
Ma state cheto, anch' io dico che gli è.
Voi conoscete me poco, o niente.
Io non conosco Voi che pochi dì,
E pur tratto con Voi famigliarmente,
Ma da che mai venuto è questo quì?
Forse da poca stima? Signor nò
Chi Voi siate da me troppo s'udì.
La Fama negli orecchi mi ficcò
Che siate tutto quanto cortesia,
E poi gentile quanto mai fù può.
Per tanto avendo nella fantasia
Di celebrare della Patria vostra
La cosa più eminente, che vi sia:
Migliore occasion non mi si mostra
D implorar, acciò mal non mi sovrasti,
Che Voi Signor prima d'entrar in giostra.
Già per mia sorte Orazio vi chiamasti.
Se un basto sol contro Toscana tutta:
In mio favor un solo Orazio basti.
Svolgà lo scilinguagnol la mia Putta
Ideft parli la Musa, ch' ora treme,
E comparisca in Scena o bella, o brutta.
Adunque vi dich' io senz' altra tema
Che costà in Pisa c' è una cosa bella
Qual dovrebbe avere il suo Diadema:

E se

E se Voi mi direte; Qual è ella?
Pisa è piena di cose uniche, e rare,
Nè si può apporsi a un tratto a dar in quella.
Forse i Cantucci, che messi a inzappare
Son di risparmio tal, ch' a un tempo stesso
Danno ad un Galantuom bere, e mangiare?
Forse l' Acqua preciosa, sì che adesso
Chi bere non ne può presto si muore,
E con essa si medica ex professo?
Forse l' Aria d' ogn' altra superiore
In purgar l' intelletto, ch' un somaro
La piglia un mese, e se ne và Dottore?
Forse..... Non nò signor Prior mio caro.
Voi ne direste mille e non dareſti
Nel mio Suggetto, nobile, e preclaro;
Giuro, che voi non indovinareſti
Ove il mio Chiribizzo adesso salta.
Vi darei tempo un' anno, e no 'l direſti.
Grand' è l' Impresa, e la materia è alta,
E vuò mostrar che il mio debole stile
Cose di fondamento ancora esalta.
Vuò parlar quì del vostro Campanile:
Non sarà questo un bel parlar sublime?
Oh cappita non hò l' animo vile.
Io non sò però colle mie rime
Della ricca materia i pregi veri,
Nè la beltà, che nel lavor esprime.
Poiche quì ci vorrebbono gli Omeri,
I Virgilj, e chi d' essi al pari hà detto
Per comporre di ciò Poemi intieri.
Io col mio stile zotico, ed abietto
Lascio le perfezioni, e parlerò
Talmente del suo nobile difetto;
Ma chè dis' io difetto? Eh Signor nò:
Perche questa è la sua prima bellezza
Ma incominciarla e come mai saprò?

Tu alto Campanile a mia baſſezza
Compatiſci, e già sò m' aſcoltarai
Con ſilenzio non men, che con fermezza.
Credo nelle Campane non darai
Mentre parlo di te. Dopo finito
Se un doppio vuoi ſuonar mi obbligarai.
Il mio Signor Prior trattanto invito
Ad ammirar coteſta tua pacienza
Della qual già rimaſi ſtabilito.
Cinque ſecoli ſono; Oh ſofferenza
Indicibil da ver, che gli è in diſagio,
Stando con ammirabile pendenza.
Patrebbe ſtar diritto, e con ſuo agio,
Ma ſtolto come il noſtro non è fatto,
Che ſtà sù ritto ritto come un Magio.
Commettere non vuol ſimil misfatto,
Se vicino egli ſuole à chi dimora
Di ſtare ognor di riverenza in atto.
In queſta guiſa mutolo per ora
Che ſia ſol, eſſer dee la gente baſſa
Tal eßer, e i ſuoi guardi aver ancora.
Ciaſcun s' inchini, che vicin gli paſſa,
Benche di dietro un palo aveſſe fitto,
Mentre un maggior di lui tanto ſi abbaſſa.
Nè dica alcun di paſſar via diritto
Per eſſer qualche Gentiluomo Anziano,
E che il far ſommiſſion è ſol da guitto.
Qual più antico Natale, e più ſovrano
Di queſto Campanile? Ah che ſon vani
Queſti preteſti, ed hanno del villano.
Ei figlio di Colonia de' Romani
Ch' ebbe vaſſalli già Regi, e Regine,
Temuta da vicini, e da lontani.
Con queſta Nobiltate ſenza fine
Più da Monarca, che da Gentiluomo
Ei pure oſſerva Urbanità sì fine.

Que-

Questo comanda al Tempio, non che all'Uomo,
Poiche fino al cantar Inni divini
Suoi cenni attende, e gli ubbidisce il Duomo.
Adunque il malcreato ormai s' inchini;
Noti, che un campanil tanto elevato
In profonda umiltà pose i confini.
Oh questo sì che hà 'l Galateo studiato,
Che per non fare error ne' complimenti
In riverenza eterna s' è fermato.
Ma oltre a questi umani sentimenti
Egli è dotato d' una discrezione.
Da far restar attonite tu genti.
Si conosce sì lungo e bambolone,
Che prova un grande scrupolo a rizzarsi
Ed a far ciò si muove con ragione.
Potrebbe dritto in guisa sollevarsi,
Che penetrando il Cielo a dirittura
Verrebbe più d' un nuvolo a sfondarsi.
Egli, che al bene altrui più che al suo cura
Staffi così? Se non voleffim' dire
Ch' egli hà i suoi fini in quella positura.
Profeto fo: se quel che avea a seguire,
E come il torcer fora necessario
A chi vuole a gran cose pervenire.
Oh campanile accorto, il tuo Lunario
Più di quel di Rosaccio è stato vero.
Tu ti apponesti senz' alcun divario.
Segnita pur così, che in brieve spero
Vederti fatto Rè de' Campanili,
Torci, che non fallisce il tuo pensiero.
E dove son quegli Uomini sottili
Quai dicevan, che tu sei torto a caso.
Udite che conceiti puerili!
Ah che giammai mi sono persuaso
Che tu fossi sì chiurlo a non sapere
Dove voleffi andare a dar di naso.

Taci ora più che mai, che gli è dovere,
Ma però guarda bene a non straccarti,
Che tu saresti poi messo a sedere.
Taci, che non mi sazio di lodarti.
La tua non è maligna Ipocrisia,
E nel torcere tuo non vi son'arti.
Da Te i Mortali imparino la via
Di torcere da vero, e non far vista,
Ed i buoni ingannar colla bugia.
Razzaccia iniqua, frandolente, e trista.
Ma non parliam di ciò, che il gran Ricciardo
Fece di loro azzion dovuta lista.
Torno a Te Campanil: Tu non riguardi
Di torcer solo a tempo, e quando quelli
Che ti puon comandar avvien che guardi.
Tu sempre sei lo stesso, e non favelli
Con senso doppio, come alcuni fanno,
E sono pur furbissimi Ominelli.
Tu suoni, e le tue Voci ad altri danno
Ad intendere il vero, e non mentiscono
S'elle sono di festa, oppur d'affanno.
Tutti così te solo udir ambiscono,
E al primo tocco dicon: Tosto hò inteso.
Tanta è la fede, che per te nudriscono.
Seguita pure il torcere intrappreso,
E qual ti mostri non sarai sì tondo
Di lasciare il cammin, che tu hai già preso.
Ma che dico quì mai! Corpo del Mondo
Mi nasce adesso un dubbio badiale,
Che s'egli è vero affatto mi confondo.
Il Campanil, ch'io lodo in guisa tale
Se avesse a sorte il torcere lasciato
Tutto il mio dir sarebbe andato a male.
Egli è già l'anno undecimo passato
Che da Pisa io partij: D'allora in quà
Potrebbe il Campanil esser drizzato.

Oh

Oh queſta vi vorrebbe; In carità
Signor mio caro datemene avviſo
Ch' io non diceſſi una beſtialità.
Oh quì sì reſtarei troppo deriſo,
E piuttoſto che ciò ſi riſapeſſi
Torrei a patto d'eſſer circonciſo.
Ohimè! ſe foſse falſo, quanto eſpreſſi
Non dubitate che avreì fatto ormai.
Corpo di me, non sò quel ch' io diceſſi.
S'egli è nel grado poi ch' io lo laſciai
Voſſignoria avviſarmelo ſi degni,
Acciò ſegna a lodarlo più che mai,
E con un pò più garbo io mi raſegni
Per voſtro Servidore, giacche adeſſo
Di farlo non occorre ch' io m' impegni
Perche queſto timor m' hà quaſi oppreſſo.

Alla Signora Lisabetta Girolami d' Ambra.

In biasmo del Cane, e lode del Gatto.

CAPITOLO.

IO per dirla Signora Lisabetta
Vi credeva una Dama veramente
In ogni cosa nobile, e perfetta.
Ma in questo Mondo alfin non c' è niente
Di buono, che non abbia il suo difetto,
E questa è verità chiara, e patente.
E per ripruova eccone in Voi l' effetto.
Voi che siete gentil, saggia, e compita,
Che avete in somma ogni Virtù in ristretto,
Non ch' altro quando viene sminuita
Da Voi la Chitarrina alla Spagnuola:
Che suonar dolce, corpo di mia vita!
Quando fate (il che più del suon consola)
Latti Inglesi con altre assai bevande,
Che averle ora mi par giù per la gola;
Oh chè cose galanti, oh gusto grande
Ch' è l' assaggiarle! Com' è occorso a mè,
Che in tasca di Iucullo hò le Vivande.
Ma questo è nulla appunto a quello, chè
Arriva il vostro Ingegno pellegrino,
E truovo in ciò poche par vostre affè;
Voi nel parlar Franzese a un Parigino
Non la cedete, e quel ch' è da stimare
Parlar sapete, e scriver ben Latino.
Non che le Dame in questo quì, mi pare
Che non ci arrivin molti Cavalieri,
Che i più han di grazia di parlar volgare.
Si lascian mille vostri pregi veri;
Della vostra Bontà nè men si fiata,
La quale non è d' oggi, nè di jeri.

Bon-

Bontà, che in casa vostra è cominciata
Son già tredici Secoli, e l'avete
Dal vostro santo Vescovo redata.
E pur vi trovo (e mi perdonarete
Se ve lo dico) un Vizio tanto fatto,
Col qual tante Virtù vostre offendete;
Ed è che non volete bene al Gatto,
E il Cane sol teneramente amate.
Si può egli udir mai maggior misfatto?
Non sò Signora mia se Voi burlate.
Che fate Voi di quel Cagnaccio Inglese,
Ch'è solo buon per morder le Brigate?
Non vedete ch'ei viene da un Paese
D'Eretici? Se 'l sà l'Inquisitore
Ch'egli sia in casa vostra, e a vostre spese
Poco gusto ne avrete: Eh via dal cuore
Levatevi quel brutto Cagnaccio,
Che un nome hà sin, che a dirlo dà terrore.
Ciondola certi orecchi lunghi un braccio,
Peloso come un'Orso, e in vostra mano
Mangia, da Voi si bacia, e tiene in braccio.
Oh che azzioni da Voi buttate in vano!
Gettate a Cani, il di lui nome insino
E nome da Tiranno, ed inumano.
Quei che in Verona presero il domino,
E a forza l'usurparo, un Messer Cane,
Un'altro si chiamò Messer Mastino.
Fù tiranno di Lucca il Castracane,
E i Tartari bestiali hanno per uso
Il lor Monarca di chiamar Gran Cane.
L'istromento più reo nell'Archibuso
Si dice Cane, e in bocca a lui si pone
L'empio sasso, che in bocca hà 'l foco incluso.
Un Omaccio crudel, che discrezione
Non hà, nè amore, e carità non sente:
Gli è un Cane, dicon tutte le Persone.

D'uno

D' uno ſguajato, che ſe fà niente
Lo fà al roveſcio con un mal garbaccio;
Faria recere un Can, dice la gente.
Se talun per cuoprirſi non hà un ſtraccio;
Sì dice nel veder caſcarlo a brani;
Fà una vita da Cane il poveraccio.
Se un' Ignorante in modi improprj, e ſtrani
Eſercita un' impiego; è forza dire
Colui fà in quel meſtier coſe da cani.
Se l' Infermo un gran duol non può ſoffrire
Egli urla come un Cane, il che dir vuole
Ch' ei pruova un' acerbiſſimo martire.
Quando un parlando eſſer bugiardo ſuole
Da Can ſi tratta con il dirgli; Abbaja;
Abbaja, ch' io non credo à tue parole.
S' altri vuole atteſtar coſa, che paja
Veriſſima, e che ſtà ſopra penſiero
Dubitando che ſia favola, o baja
Giuramento non v' è che ſia più fiero
Per torre ogn' ombra, quando un' aſſerisce;
Ch' io arrabbj come un Can, ſe non è vero.
Allor la verità mai non faliſce,
Perche chi come un Cane arrabbiar penſa
E' forza creder ch' egli non mentiſce.
Hà la rabbia d' un Can forza sì immenſa
Che ſe arrabbiato a morder l'Uom s'accoſta,
Reſta nell' Uom del Can la rabbia accenſa.
E perche in Terra è la Virtù naſcoſta
Contro sì reo malor, fù d' uopo in Ciel
Deputare a guarirlo un Santo appoſta.
L' ira, e lo ſdegno, ch' è il più acuto telo,
Che paſſi il Cuor, ſtizza ſi chiama ancora;
Porcherìa che del Cane infetta il pelo.
Se un pover'Uomo notte e dì lavora
S' eſplica con il dir: Egli è accanito,
E ſtà qual Cane alla catena ogn' ora.

Se

Se quei che van per mar lungi dal lito
Per disgrazia da Turchi son pigliati
In questa forma dire avete udito,
La sapete di quelli sventurati
Senz' ajuto verun senza difesa
Sono schiavi di quei Can rinegati
E per proverbio poi si và a distesa
Che dir si suole quando uno è sgraziato
E' fortunato come i Cani in Chiesa;
Perche il Cane vien sempre bastonato,
Si caccia come indegno, e i sacri Riti
Danno tale incombenza all' Ostiariato.
Per la Germania stanno più avvertiti
Com' io vidi, a estirpar questi cagnacci,
Che se ribelli fossero, o banditi.
I garzoni del Boja han tali impacci
Nelle Città, e quando un Cane v'entra
Stanno inagguato per tirargli i lacci.
E se tosto onde venne non rientra
Se gli dà sulla testa un tienti a mente,
Chi lo strangola a un tratto, e chi lo sventra.
E nella Città nostra anticamente
Bisogna fosser tai bestiacce odiate,
E non trattate ben, come al presente;
Poiche certe straduccie tribulate
Sudice, puzzolenti, schive, e lorde
Le vie de' Pelacani son chiamate.
Diogen, che saziar sue voglie ingorde
Non seppe in criticare, al Can s'uguaglia,
E si chiama il Filosofo che morde.
La bassa Plebe, la più vil gentaglia,
I Baroni più sporchi, e impertinenti,
Tutti dal Cane son detti Canaglia,
Sino a casa del Diavol sull' ardenti
Soglie, il primo tormento che vi sia
Son di Cerbero Cane i crudi denti.

Sa-

Salito in Ciel; sapete per qual viz
La State il Sol ci abbruscia, e non nel verno
Perche del Sirio-Cane è in Compagnia.
Adunque in Cielo, in Terra, e nell'Inferno
Per tutto il Cane averà nocumento
Simbol di guai, cagion di stento eterno.
Dove il Gatto d'onor, di giovamento,
Di vaghezza è nel Mondo, e m'affatico
In darne a celebrarlo, e mi spavento.
Veggo ben io ch'entro in un pazzo intrico,
Deh tu dunque co graffi la memoria.
Grattami a tanta impresa, o Gatto amico:
Acciocchè mi ricordi dell'Istoria
Di tutte le tue gesta, e acciò le scorte
Abbia da ritrovare ogni memoria,
E la tua nobiltate, acciò la sorte
Abbia per mezzo del gentil Coppetta
Che della Madre tua pianse la morte.
Però non fia mai ver che tu permetta
Di negarmi assistenza, e specialmente
In cosa, ove l'onor tuo vi si metta.
Voi Signora sue lodi attentamente
Udite, acciò ravvista dell'errore
Quanto l odiaste l'amiate al presente.
Della nascita sua sulle prim'ore
(Eccovi tosto un gran mistero espresso)
Ei nasce cieco, come nacque Amore,
E come Amor hà tutte l'armi appresso
Avendo l'ugne lunghe, ed inarcate,
Che servon d'arco, e strale a un tempo stesso.
Come Amore però sempre serrate
Non tiene le pupille, ma ben presto
L'apre da chiara luce illuminate,
Onde il Proverbio nato n'è da questo
Che il dire, Che i Gatsini han'gli occhi aperti
Vuol dir, Che l'Uom è ben accorto, e desto.

Per-

Perche gli occhi de' Gatti ſon sì eſperti
Che vedono all' oſcur come 'l mattino,
Nè reſtan mai da tenebre coperti.
Se volete chiarirvene un tantino
In Cucina di notte avete a entrare,
E voltatevi verſo del Camino.
Se il Gatto a ſorte ſtà nel focolare
Vedete due dorate luci belle,
E coſtretta ſarete ad eſclamare:
Oh queſte del Camin ſono due Stelle!
Oh queſti ſon del Cielo occhi di Gatto!
Io diſtinguer non sò queſti da quelle.
Così dicendo ben direte a un tratto;
Ma ſarà meglio ſe direte Soli,
Giacche del Sole ſon vivo ritratto.
Nè Iperboli ſon queſte da Fagiuoli,
Perche del Sole i moti chi hà oſſervato
Tutti gli truova entro a queſti occhi ſoli.
Quando il Sol naſce, ed il Gatto accennato
Creſce le ſue pupille, e ancor ſormonta
Allor che il Sole a mezzodì è arrivato.
Sol nel perder la luce non confronta
Perche ſempre ci veggon gli occhi ſuoi,
Com' io già diſſi, della notte ad onta.
Oh ſe aveſſer le Dame, e così Voi
Gli occhi di Gatto! Oh che bellezza mai,
Che leggiadria fora la voſtra poi!
Allora i Cicisbei più lieti, e gai
Dirian voſtri Occhi Soli bipartiti,
Ardenti Stelle, e folgoranti Rai.
Mà con tal digreſſion ove ſciam' iti?
Il Gattino è creſciuto, e fà 'l bordello:
Convien che ſuoi traſtulli ora v'inviti.
Vedete come accorto, e cattivello
A ogni coſa, che vede ciondolare
E s' agguatta, e s' avventa a tempo ſnello.

Spic-

Spicca la corsa, e la và ad acchiappare
Or và ruzando con tal gentilezza
La qual non puoſſi altro che in lui truovare.
Chiamatel Miccio Miccio: Ei con prontezza
Verravvi in grembo, e ſaliravvi in ſeno
Tutto obbligante, e tutto compitezza.
E quivi ſciolto a mille vezzi il freno
Cammineravvi a ſcompigliar la creſta
A ſtrappar naſtri, o a graffiarvi almeno.
Vi darà nella bocca, e nella teſta
Ben mille graziosiſſime capate
Oh che modi galanti di far feſta!
La di lui polizia quindi ammirate.
Ad ogni punto lavaſi il muſino
Dopo eſſerſi le man bene lavate.
Ed in queſto oſſervate col zampino
Se ſi paſſa l'orecchio, e dite pure
Che ſarà pioggia, perch' egli è Indovino.
Così mentre ch' ei bada alle lindure
Della perſona ſua non laſcia ozioſo
Di non badare alle coſe future.
Fiutatelo di più com' è odoroſo
Ma chi credete faccia lo zibetto?
Domandatene in grazia al voſtro Spoſo.
Egli, che negli odori è sì perfetto,
Che par ch' abbia l' Arabia nelle mani,
E che fin d' Ambra s' è 'l Cognome eletto,
Vi dirà come là in que' lidi eſtrani
Della Gran Tartaria, inclita razza
Corre di Gatti a popolar que' piani;
E il lor ſudore qual rugiada, o guazza
Ne vien raccolto, e queſto è quell'odore,
Di cui ne và la gente così pazza.
Oh di Natura parziale amore
Verſo del Gatto, che odoroſo in eſſo
Volle ciò che in ogn' altro è di ſetore.

Agli

A gli altri Gatti è ver non è concesso
D' avere una simil prerogativa.
L' odor loro è un pò vario, io lo confesso.
Ma i nostri nasi forse più ravviva
Che l' odor del Zibetto, è poi sì acuto
Che ancora il capo a far dolere arriva.
Or, come hò detto, poi che sì a minuto
C' è il Gatto ripulito, si ravvia
La sua bella Pelliccia di veluto.
La quale ora di Mosca, or di Soria,
Ora di Tracia fà un vedere spanto
Ora mista di Prussia, e d' Albania.
E vago, e lindo in ver, che passa il vanto,
Si mette in posto, e accomoda il sedere
Della Cucina nel più nobil canto.
Guardate; Non vi pare di vedere
Co i lunghi baffi, e venerando aspetto,
Pro Tribunali *un Giudice a sedere?*
Giudice, che saria spedito, e retto,
E del Foro le trappole, e raggiri
Torria col suo partito benedetto.
Il Partito del Gatto è ch' ognun tiri.
Partito giusto, acciò che la sua parte
Possa toccare a tutti, e un non si adiri.
Ma lasciam tal suo pregio un pò in disparte:
Il Gatto si è rizzato, ed esce fuora,
E tra se stesso miagolando parte.
Ove credete vada in su quest' ora?
Il Gatto amante sente il cuore acceso,
E và a veder la Gatta sua Signora.
E quì da lui s' è gentilmente appreso
Che l' andar in gattesco sia in effetto
Quel che da noi far all' amor è inteso;
E nell' amar concetto basso, e gretto
Egli non hà, ma sì alto, e sì sublime,
Che per fare all' amor sale sul tetto.

E co-

E così con prudenza egli si esime
Dal Bãdo, che non vuol gli amori instrada,
Ma non dice de' Tetti sulle cime.
E alla Gatta crudel che non gli bada
Di palesar i suoi tormenti intende,
Che mal si siegue ciò, ch'a gli occhi aggrada.
Amor, che al Cuor gentil ratto s'apprende
Amor che a nulla amato amar perdona
La Gatta ancor di pari ardore accende.
Ed a gir sopra i tegoli la sprona
Ancorche di Gennajo fu i rigori,
Che pigrizia in Amor non fu mai buona.
E come insieme fosser Tirsi, e Clori
Fanno un' Egloga in versi altisonanti,
Che una musica pare a quattro Cori.
Cantano uniti, e a gli amorosi pianti
Danno ristoro, ed opra è ciò d' Amore
Che insegna ancor la Musica a gli Amanti.
Oh Sirene quadrupedi, e canore
Quale Ulisse a tai voci lusinghiere
Di turarsi le orecchie avria vigore?
Al dolce miagolio, che và alle sfere
A i bei passaggi, e scivoletti grati
Chi potrà mai l'udito trattenere?
Voi Musici degli altri più onorati
Sol per Amor, non per mercè cantate,
E cantate senz' essere castrati.
Anzi quando si dà 'l caso che fiate,
Allora voi tacete, per mostrare
Che per venalità voi non lo fate.
Per mestiero è viltà farsi stroppiare,
Oltre di che Natura, e Amor i trilli
C' insegnan per lor grazia singolare.
Ma il Gatto non hà sempre in capo i grilli:
Ei tratta a luogo e tempo Armi, ed Amori,
Cangiando in ira i teneri squasilli.

Due

Due Gatti ecco colà competitori.
Il Tetto è lo steccato, ove alle prese
Vengon' agili, e forti lottatori.
Dov' uno pose i denti, e l' altro stese
Per afferrarlo accortamente l' ugne,
Chi lo scanso adopro, chi 'l tempo prese,
Forza a forza, arte ad arte ognuno aggiugne.
E vien ciascun in gruppo a rotolare
Da' Coppi, e con un salto in strada giugne.
Quest' è l' agilità, quest' è 'l saltare
Che ad immitarlo ancor nessun si diede
Ed io vi giuro di non mi provvare.
Ma il Gatto vi riesce, e poi si vede
In piè restar; onde d' un assortito
Si dice; Come i Gatti ei resta in piede.
Ora mirate il Gatto invelenito
Contro del Cane per i gran misfatti
Ch' egli commette, come avete udito,
Non può di pace, nè di tregua i patti
Fermar con esso, e ancorche siano insieme
Stan sempre uniti come i Cani, e i Gatti.
Contro il Cane s' arruffa, e sbuffa, e freme
Quando a quel si conosce inferiore
Perche l' onor (Oh Ciel!) troppo gli preme.
Non paventa però l' ostil furore
Si tira in quà, ed in là leggiero, e scarco,
Senza taccia giammai del suo valore.
Pur se affrontato vien si curva in arco,
Si pone in guardia, e con il pelo ritto
Coll' ugne in resta ivi si pone al varco.
E quivi cominciando il fier conflitto
Sì terribili soffj odonsi fare
Che l' avversario fugge zitto zitto.
E questo strattagemma militare
A giorni nostri l' hanno molti appreso
Che spaventan le genti col soffiare.

Ma

Ma il Gatto a guerreggiar non sempre inteso
Staffi, per util suo, che liberale
A vendicare i nostri torti hà preso.
Oh che vantaggi mai quest' Animale
Reca a ciascuno! S' egli stasse unito
Co' topi, oppur non fusse lor' rivale:
Saria dell' Arche il grano ripulito,
L' Oglio tolto da gli Orci, il cascio roso,
Così i libri, le scarpe, ed il vestito.
Quando andiamo per prendere il riposo
Ci saria roso l' uno e l' altro orecchio,
Or il naso, ed or altro più precioso.
Ma il Gatto valoroso è vero specchio
Di vigilanza, e ad estirpar costoro
Stà sempre giorno, e notte in apparecchio.
E i topi in van proposero tra loro
D' attaccargli un sonaglio: Oh cosa pazza
Ch' è voler ire a far un tal lavoro.
Giacchè come all' assedio d' una Piazza
Stà il Gatto contro il Topo, e non si muove
Non batte occhio, non alita, o schiamazza.
Stà in orecchi se cangia luogo, e dove
Tenta il topo portarsi, e nuovi inganni
Per acchiapparlo truova, ed arti nuove;
O come se studiato avesse gli anni
Le astuzie militari del Frontino
Finge di non badar, dorme, e fà 'l zanni.
Come quando un fà il goffo, e 'l Babbuino,
Che per altro non è punto minchione,
Si dice Far la Gatta di Masino.
Ma se il topo credendo a tal finzione
Di far una sortita avvien che speri
Il Gatto in un momento 'l fà prigione.
Non è stupore se que' due Guerrieri,
Che a lor' nemici più d' una disfatta
Diedero, e furon sì sagaci, e fieri,

Dal

Dal Gatto il Nome, e la Casata han tratta,
Onde l' un si chiamò Gattamelata
E l' altro fù Don Carlo della Gatta.
Gli Alani, Gente forte, al Mondo nata
Sol per far guerra nell' impresa loro
Avevano una Gatta effigiata.
Ggli Egizj 'l Gatto ebbero in tal decoro,
Che qual Dio l' adoravano, e tenevano
Sopra l' Altar d' argento un Gatto d' oro.
Quando un Gatto moriva si affliggevano
Amaramente, ed in quel dì serravano
Le Botteghe, e gli Offici, e sol piagnevano.
Quindi 'l Gatto defunto imbalsamavano,
E co' lamenti, e disperate grida
In gemmato sepolcro il sotterravano,
Guarda che un Gatto mai tra lor s' uccida
Anzi una Legge avean senz' altro Testo,
Che condannava a morte il Gatticida.
Pari legge è in Firenze, mite in questo
Che sol condanna un tal fellone in gogna,
E d' averne un veduto mi protesto;
Legato al collo per maggior vergogna
Il cadavero avea del Gatto ucciso,
Il Corpo del delitto in ciò bisogna.
Era da tutto il Popolo deriso
Quel Tiranno de' Gatti, empio uccisore
Alla Colonna del Mercato assiso.
Adunque se gli Egizj un tal rigore,
E se tal pena gli Otto di Balia
Danno del Gatto a quel ch' è percussore;
Bisogna confessar quant' egli sia
D' utile al Mondo, ond' è che non si vede
Luogo sacro, o profano, ov' ei non sia.
Non così al cane avviene a cui si diede
Lo sfratto, e 'l Superior giammai non vuole
Che stia tra Suore, e non gli si concede;

Perciò ſerrargli l' adito ognun ſuole;
Non per il Gatto già, mercè che ognora
Sono aperte per lui le Gattajuole.
E 'a tempi antichi onor più grande ancora
Aveano i Gatti, perche tutti andavano
Con i roccoli in piedi, e non come ora.
In peduli così non camminavano
E per i pedignoni nell' Inverno
(Come ſiegue oggidì) non ſi lagnavano.
Sol quì s' oſſerva per quant' io diſcerno
Quel bell' ordine, e credo che ſia tratto
Da qualche gran politico Governo.
Qual è portar il vitto per il Gatto,
E che ognun giri per la ſtrada appoſta
Scalco de' Gatti, non facendo il matto.
Tien la vivanda in ordine diſpoſta
Sopra portatil Menſa, e il Gatto invita,
Che nell' udir ch' è in tavola ſi accoſta.
Dove di coppa, e di cortel ſervita
Reſta ſua ſignoria, com' è dovere
E con buon guſto a ſazietà nodrita.
De jure *un gatto ognun dovrebbe avere;*
E ſappiate che volle Macometto
Un Gatto ſempre appreſſo a ſe tenere.
L' amò più di Fra Sergio, e a queſto effetto
I Gatti ſon dal Turco venerati
E tutta l' Aſia portagli riſpetto.
E i Saracini a Gatti hanno innalzati
Conſervatoj, Conventi, ed Oſpedali,
E vanno al Refettorio come i Frati.
Ranchetti hanno ogni dì da Carnovali,
E ognun ſi lautamente è governato;
Che creſcon sù bellocci, e badiali.
Onde di quì cred' io ſia derivato
Che lo ſtar bene, e lo ſguazzare ognora
Star in barba di Miccio vien chiamato.

Dalle

Dalle lor mense credo tragga ancora
L' Origin quella torta preciosa
Che dai Gatti si chiama Gatta fora.
In somma in questo Mondo non c' è cosa
Che se dal Gatto piglia un pò di stracco
Non sia celebre, saggia, e misteriosa.
Quando da rivestirmi un panno stracco
Vuò veder se la roba è fresca, e nuova,
E dico; Che non compro Gatta in sacco.
Allor che qualche torbido si trnova
In una cosa, che dev' esser chiara
Si dice tosto: Quì Gatta ci cova.
La nobil Terra detta Gattinara
E Castiglion de' Gatti ancora diede
La storia al Mondo che sia nota, e rara;
Poiche d' esser famosi a ognun fà fede
I Vini, e più gli Eroi in quella nati,
Ed il Cognome, il qual questo possiede.
Oh quanti furon Uomini sensati
Quei, che del Gatto presero il Cognome!
Io gli chiamo felici, e fortunati.
Felici sì, perche i Latini, come
Al Gatto dicon Felis, *al Felice*
O un s, o un x poco varia un Nome.
Felice Voi che appresso abitatrice
Siete de' Gatti al paradiso e tù
Felice Flora averlo in sen cui lice.
Fra le bellezze tue quest' è la più
Segnalata, che adorni il tuo confino
Oltra la maggior porta, che lassù
Ne guida al Regio soglio di Quirino,
Che dal Gatto illustrata la ravviso,
Chiamandosi la Porta in Gattolino.
Valetevi per tanto dell' avviso
Vedete quanto debba essere amato
Da tutti il Gatto, e quanto il can deriso.

Già ſpero che l' abbiate diſcacciato
E che affatto vi ſia di grazia eſcito,
Ed in ſuo luogo il caro Gatto entrato.
Così tal mancamento riſarcito
Che ſolo avevi in Voi, d' ogni Virtù
Sarà perfettamente il pregio unito.
E ſappiate che il Gatto non vi fù
Lodato appieno, anzi mia penna aſtratta
Il meno hà ſcritto, e tralaſciato il più.
Ma mi cheto, perche quando ſi tratta
Che l'Uom ſi mette a qualche grãde impegno
Si dice il tal toglie a pelar la Gatta
Io che non poſſo col mio corto ingegno.

Al Signor Abbate .....

In lode de' Fagiuoli.

CAPITOLO.

FAcendo in questi giorni riflessione
A quante obbligazioni io vi professo
Rimasi tutto pian di confusione.
Attonito restai fuor di me stesso,
Nondimeno a pensare incominciai
Se in parte il soddisfare era permesso.
E dopo ch' io pensai, e ripensai
Risolsi farvi di me stesso un dono,
Però gradite il poco per l' assai.
Sò che tra voi direte: A che egli è buono
Un sol Fagiuolo? Ma Signor Abbate
Se non mi conoscete vi perdono.
Bisogna Signor mio che voi sappiate
Ch' io son Fagiuolo è ver; Ma de i par mia
Non credo sul Poder ne raccogliate.
Fagiuolo, che di me più grande sia
Non c' è nell' Indie, e se si andasse ancora
A cercar tutta la Fagiuolaria.
De' Fagiuoli a proposito voglio ora
Dirvi, come sia questa una Civaja,
Che merita tra l' altre la Signora.
Ciò non è mica chiaccara nè baja,
Ma verità patente, e manifesta
Pruovata con ragioni a centinaja.
Tutti i legumi abbassino la testa
Dando al Fagiuolo il posto più eminente,
Che sublime fra loro alza la cresta.
Si nasconda l' ingorda della Lente
Che vender fà la Primagenitura
Ad un che hà fame, e che non hà niente;

I Ceci non pretendan far figura
Adoprati ad un' uso abominevole,
Di cui non parlo per la più ſicura.
V' è alcun, che per ſuggetto ſuo lodevole
Prende le fave ſue; E che ne cava
Se non ſenſo immodeſto, e biaſimevole?
Della ſuperbia il ſimbolo lodava,
Poiche dir bene ſpeſſo hà già ſentito
Poh quel guidone egli hà pur tanta fava!
Il Lupino a che è buono? S'egli è indolcito
Si vende a prezzo vil, e ſol s' addice
Ad uno che abbi guaſto l' appetito.
Se poi gli è ſecco a un galantuom diſdice,
Servendo nelle Biſche per il gioco,
Vizio, che alla Virtù ſi contradice.
Le Ciſerchie è pazzia portarle al fuoco
Mineſtra la peggior non credo ſia,
Che aſſaiſſimo nuoce, e giova poco.
Non abbiano i Piſelli fantaſia
Poichè gli dirò ſempre nel moſtaccio;
Piſelli è un Birro della Mercanzia.
Il Nome ſolamente egli è un nomaccio.
A un' Uomo che volete dir di peggio
Che dirgli Piſellone, o Piſellaccio?
Dunque Civaje mia per voi non veggio
Segno d' onor; Perciò tutte inchinatevi
De' Fagiuoli ſovrani all' alto ſeggio.
D' eſſer conſorteria ſol contentatevi,
E ciò ſi aſcriva a voſtra ſomma gloria.
Cedete la man diritta, e addietro fatevi
Se ſi poteſſe ritrovar la Storia
E come di Fagiuoli il nome aveſſero!
Mà penſate: N' è perſa la memoria.
Credo che da Fagiani lo traeſſero,
Perche a Fagiani paremi d' aver letto
Quanto i Fagiuoli tempo fà piaceſſero.

De'

De' Consoli di Roma il Cibo eletto
Furno i Fagiuoli, e però de' Romani
E d' alcuni di essi il nome è detto.
Il Colombo truovò Fagiuoli Indiani,
Nè io queſti da quelli ora traſceglio
O bianchi, o roſſi sien, tutti son sani.
Sulle lor proprietà passo, e non veglio,
Sò che incitano l' Uomo a far figliuoli,
Son buoni a mille mali, e chi vuol meglio?
Bertoldo ſi morì con gravi duoli
Come ben ſanno gli Uomini periti
Per non poter mangiar rape, e fagiuoli.
Oh che Fagiuoli dunque ſaporiti!
E' pazzo da legar chi non gli loda
Col chiamargli buoniſſimi, e ſquiſiti.
Infin precioſo liſcio è la lor broda,
Giacchè queſta fà bello, e bianco il Volto
Alle Dame, che ſtanno ſulla moda.
Tutto a conſiderargli mi rivolto,
E mentre gli contemplo a parte a parte
Noto che c' è da ricavar di molto.
Qual è dell' Uomo la più cara parte?
L' occhio, ſenz' altro mi riſponderete,
Che il goder delle coſe ci comparte.
Oſſervate i Fagiuoli e vederete
Che ſon tanti belliſſimi occhiolini,
E di queſto chiarirvene potete.
Dunque per i più grati ognun gl' inchini,
E cari quanto gli occhi ſien ſtimati
Da gl' ingegni più culti, e peregrini.
Quando ſon fatti ciechi, ideſt ſviſati
Io non poſſo vedergli a quella fatta
Da Fanteſca crudel martirizzati.
Affacciatevi meco a una pignatta,
Pentola per dir meglio, e lì bollire
Oſſervate i Fagiuoli a ſpada tratta.

Dite non vi par egli allor d' udire
Una disputa vera di Dottori
Quando non fanno quel che voglion dire?
Mirate il lor passeggio: Oh che stupori!
Quella Pentola par Mercato nuovo
Andando in sù, ed in giù come Signori.
Quando son' posti poi dal Cuoco a covo
Con aglio, pepe, ed oglio in condimento
Più grandi, e maestosi io gli ristuovo.
Si potrebbe tacciar che fanno il vento
Da chi però non sà che lo sventare
Per viver si può dir quinto Elemento.
I Faginoli dovrebbonsi ferrare
Trà le gemme più care, e preciose,
E qualche Guglia in loro onore alzare.
La vostra Pisa tra le sue gran cose
Ne dedicò a Faginoli una Contrada,
E il lor nome bellissimo gli pose.
E quel grand' Uom sì bravo nella spada
Signor di Lucca, e della stessa Pisa,
Che all' immortalità si aprì la strada.
Non l' origin da Orlando, o da Marfisa
Ma da Faginoli il volle trarre, e solo
Questi furon la sua nobil divisa.
Pensi degli Uomin' grandi esser nel ruolo
Colui che hà sorte d' esser nominato
Con il titolo insigne di Faginolo.
Di questo io debbo ringraziarne il Fato
Tre piante di Faginol nell'arme io porto,
E il puro nome loro è il mio Casato.
Così figlio legittimo son scorto
Della mia bella Patria, e così credo
Di farmi eterno dall' Occaso all' Orto.
Ma dove ohimè trascorsi! E non m' avvedo
Che non si dee da se l'Uomo lodare.
E come error sì grosso ora non vedo?

Dall'

Dall' altra banda, e come aveva a fare
Acciò Voi concepiſte nel penſiere
Qualcoſa d' un Fagiuol sì ſingolare?
Per tanto d' ottener la grazia ſpero
Che Voi l' offerta fatta non ſdegniate;
E di queſto vi ſupplico da vero;
Del reſto ſon tutte Fagiuolate.

Al Serenissimo Sig. Cardinale de Medici
Per la suaricuperata Salute.

CAPITOLO.

Ancbero: Serenissimo v' avete
Scampata una burrascha molto grave
Ed il Voto attaccar Voi ne potete.
La Marina era torbida, e la Nave (te
Di vostra vita in più d'un scoglio a un trat-
Diede, ma resse, che se nò; Addio Fave.
E forse che non è carica affatto
Di Passaggeri, che la vita loro
D' assicurarsi sopra il conto han fatto.
Ah ch' io vedeva col di lei martoro
Quello di tanti che sarian periti
Miseramente senz' alcun ristoro.
Non sò se i più ben fossero istruiti
Nel nuoto, e come avesser forze, e ingegno
Colle lor' braccia d' approdar a i liti,
Vuò che avesser già fatto il suo disegno
Per salvarsi dall' orrida Marea
Di pigliar chi una tavola, chi un legno;
Ma qual cosa mai reggergli potea
Nel gran periglio? Avrebbe prolongata
La morte lor con farla poi più rea.
Ah guai a noi, e guai a chi sgraziato
Non sapeva altrimenti galleggiare
Se non sopra di Lei stando imbarcato!
Poiche se conveniva il getto fare
Della merce più vile, io vedea molti
Come inutili i primi in mar buttare.
E pietà chiesta in vano avrian rivolti
Alle Medicee Stelle, che la piena
Senza lasciargli dir gli avria sepolti.

Se-

Sepolti nò, che a far più tetra ſcena
Il mar per onta ogni lor corpo infranto
Avria laſciato ignudo ſull' arena.
Ma forſe i Peſci, corſi loro accanto
Per caſtigo, averebbero mangiati
Quei che alla barba lor mangiaron tanto.
Se non aveſſer già queſti affondati
Porte a Nettuno ſuppliche, e orazioni
Perche gli aveſſe in Corte ſua pigliati.
Non per far da Balene, o da Storioni
Ma per vere ſpillancole, e cazzuole,
Benche foſſero al caſo per Tritoni.
Molti la pancia avrian rivolta al Sole,
E più d'uno ſarebbe morto a leſſo,
Che vivere ad ognor d'arroſti ſuole.
Oh qual naufragio ſaria mai ſucceſſo!
Dato l'ultimo tuffo avrebber cento,
Che lieti in poppa ſtan ſedendo adeſſo;
E ridotto ſarebbe a gran ſgomento
Vedendoſi annegato a un tratto, e morto
Chi naviga, e in favor tien'ora il vento.
Non era ognun così degno ed accorto
Di meritar un luogo nel Caicco
Per ricondurſi a ſalvamento in Porto.
Io poi Che ad imbarcar poco mi ficco,
E luogo appena trovo al tempo buono
Qual nel cattivo avrei trovato appieco?
Sarei ſtato laſciato in abbandono
Infelice inesperto Marinaro,
Senza trovar pietà, non che perdono.
Per me non vi ſaria ſtato riparo
Nè dato mai nè gomona, nè cavo
Per attaccarmi in un tal caſo amaro.
Nuotatore io non ſon per altro bravo,
E gran vigor per reggermi non aggio,
Sicche aveu'in già fritto, e caſcavo.

Conoſcea della Sorte il fiero oltraggio,
Che m' avria fatto perdere di botto
Tutto quel che ſperai per mio vantaggio.
Ma perche non ſon poi cotanto ghiotta
Che ſol per intereſſe ami, e diſami,
La Nave mi dolea più del Biſcotto.
Nave Reale, a cui convien ſi brami
Sempre proſpero Vento, e Ciel ſereno,
E che ſua Gloria il Noſtro Mar la chiami.
Della nobile Etruria il Lido ameno
Par che ogni ſpeme in Lei racchiuda, e celo
Per paleſarſi un dì contenta appieno;
E che dopo d' aver forte, e fedele
Convogliata di Pier la Navicella
Cali a prò noſtro le Purpuree Vele.
E ſe Teſſaglia sè felice appella
Per quella Nave, che col Vello aurato
Portò la ſquadra valoroſa, e bella,
Flora per queſta più propizio Fato
Spera godere, e che recarle Eroi
Debba ciaſcun di ricchi pregi ornato
Ma che ſto io a favellar di Voi
Con Metafora, e ſotto Allegoria
Di Nave, e Navicella? Ove ſiam noi?
Sei pur dolce di cuor; Voſſignoria
Odo già dirmi: Ed io replico ancora
Chi vi dice in contrario ch' io non ſia?
E' un pezzo ch' io lo ſò, ma chi talora
E' più di me, nè ſe lo crede mai
Queſti del ravvederſi affatto è fuora;
Or per finirla già mi rallegrai
Della voſtra Salute riavuta
Di molto, ma di molto, aſſai, aſſai.
E vuò ch' eſſa ſia ſtata conceduta
Per comun bene, e che la Tavoletta
Tutti attacchiam: Per grazia ricevuta.

Che

Che d'uſcir poi la voglia vi permetta
Da quella Compagnia veſtita d'oſtro
Per entrar nella noſtra benedetta.
Fatelo pur. Sarà Decoro voſtro.
Voi ne farete un gran Benefattore,
Ed io che mi vantai Servidor voſtro
D'eſſervi Confratello avrò l'Onore.

Sopra il Tinello.

CAPITOLO.

*V*Oſtra Altezza comanda ch' io ritorni
Quanto più preſto mi verrà permeſſo
Dell'Appeggio a goder i bei ſoggiorni.
Queſt' Onor, che mi fate, io vi confeſſo
Ch' è grande sì, e il ragionarvi è poco
S' io vi ſtaſſi dinanzi genufleſſo;
Perche l' eſſer chiamato a ſimil loco,
E udir Vieni in Cucagna, dove ſtaſſi,
Senza mai lavorar in feſta, e ingioco,
E' lo ſteſſo: Io dovrei muovere i paſſi
Per obbedirvi in ciò veloci, e ratti,
E ſarebbe dovere s' io volaſſi.
Ma perdonate o mio Signor, ſe in fatti
Non vengo tanto preſto, perch' io voglio
Pria di venir da Voi far certi patti.
L'Appeggio è bello, e buono, è ilcetro, è il Soglio
Delle delizie, e a dirla un Paradiſo; broglio
Vorrei... Ma qui ci truovo un grãde im-
Ogni ſtanza qual Cielo io la ravviſo,
Ma vè n' è una, ed il Tinello è queſto,
Il qual d' Inferno hà veramente il viſo.
E ſe Virgilio in luogo sì funeſto
Poſe la fame tra tante altre pene,
Che l' Inferno ſia quello è manifeſto;
Poiche la Fame v' è da vero, e tiene
Pieno dominio ſopra le Brigate,
E un Demonio è ciaſcun, che lì ſe n' viene.
Le vivande ſon' anime dannate,
Le quali da que' Diavoli affamati
Son fatte a un tratto in pezzi, e lacerate.

Là

Là gli Avoltoi, più fieri, ed arrabbiati
Di quel che a Tizio rode solo il Cuore,
Vengono gli essi ancora diverati.
V'è tal cane di Cerbero peggiore,
Che divora assai più che con tre gole,
Nè v'è cosa che fazi il suo furore.
Là s'odon grida, e querule parole
Di chi a mãgiar non giũge al par di quello,
Che mangia quanto può, non quanto vuole.
In somma s'è ridotto quel Tinello
Che non può dirsi: Quest'è il luogo, dove
Si mangia, nò, dove si fà il macello.
Non credo mai che facciano tai pruove
Gli assassini di strada, quando a un tratto
Assaltano un meschin, che andava altrove,
Comecche accade in arrivare un Piatto,
Che assallito da mille ingorde mani,
Non è posato ch'è già vuoto affatto,
Presto così, che incerto tu rimani
Se veramente venne vuoto o pieno,
E guai a quelli, che gli son lontani;
Poiche sparito tutto in un baleno
Resta chi pigro fu pieno di scherni
Senza piatto talor veder nè mano.
E sì polito rimaner lo scerni;
Che il gatto non ci truova da leccare,
E il gnatter non occor lo rigoverni.
L'occhio tempo non hà da giudicare
Quel che già gli fu denero, e'l naso ancora
Distinguer non lo può coll'odorare.
Sicchè avverrà che un pover'Uom talora,
Che faccia il ritroſetto, e 'l ſer modeſto
Diguno ſpettator reſti in quell'ora.
La prima volta a me toccò eſſer queſto,
Chè non credendo un tal ſparecchiamento
A ſpettacolo tale uſcj di ſeſto.

Spa-

Spariron le vivande come un vento,
E in cimiterj sol d' ossa spolpate
Si cangiarono i Piatti in un momento.
A mode così strane, e disusate
Di desinar così per via di assalto
Senza creanza, e senza carisave
Restai per lo stupor quasi di smalto
Con gli occhi immoti all' affamata guerra
Colla forchetta in man sospesa in alto.
Vedeasi là chi un buon Cappone afferra
E se non può la carne, almen la pelle
Tutta in un fiato in gola sua sotterra,
Altro accanito, che il coperchio svelle
Ad un Pasticcio, indi lo sventra, e tosto
Lo vuota sì, che non v' è più covelle.
Chi ingoja quasi un pollastretto arrosto,
Chi mangia col cocchiaro le polpette
Chi ruba quel che avanti un' altro è posto,
Onde a chi la possata a me pria diette
Intatta gli la resi, e 'l tovaglinolo
Candido, qual fu posto in pieghe strette.
Non ebbi tempo per spiegarlo, e solo
Mi cibai di veduta in quella Mensa
Dove quanto apparì se n' andò a volo.
Se a Tantalo di ber non si dispensa,
E in mezzo all' acque prova sete grande,
Ciò favola da me più non si pensa,
Poichè senza che ad altri ne dimande
Per prova posso dir, che proibito
Mi fu il mangiar nel mezzo alle Vivande.
Nulla arrivai, e nè men fui udito
Ancorchè richiedessi a' più vicini
Qualcosa per discreder l' appetito.
Tutti eran sordi, e con morsi canini
Stavan nel divorar fissi, ed attenti
Per empir li famelici intestini.

Era

Era un ſpargere il fiato all' aure, a i venti
Non v' era chi aſcoltaſſe, e ſol s' udia
Un diſperato lavorar di denti.
Sicchè il ſupporre allor la corteſia
Di truovar in coloro, era un volere
Creder per Evangelo un' Eresìa.
Onde qual teſtimon' ſtetti a vedere
Tra me dicendo; Quì l' inappetenza
Non ci s' è mai potuta trattenere.
Che ſtomachi ſquiſiti in mia coſcienza!
Non occorre ordinar paſſi, nè giga.
Per conciliarſi un poco d' appetenza.
Godon coſtoro ſanità compita,
Un appetito a tutto paragone,
Che fame io chiamarei per coſa trita.
E quì non c' è biſogno d' invenzione
Di faporetti, o d' altro tornaguſto,
La naufea per levare a tai perſone.
Così la diſcorrea con mio diſguſto,
Che ſtar digiuno, e aver fame da vero
Con veder mangiar altri è poco guſto.
Non giovò a me l' aver luogo primiero
Stando in capo di tavola, ch' è onore
Qual mi fù fatto come faraſtiero;
Onde tal' uno che venìa di fuore
Vedendomi colà m' aveva in prezzo
Col ſuppormi de gli altri Superiore.
Ma i Piatti che arrivavan ſol nel mezzo
Diſtinguevan che primo er' io a ſedere
Ma che a mangiare diveniva il ſezzo;
Ed in quanto da me potei vedere
Quanto in Corte faliſce l' apparenza,
Quanto è diverſo l' eſſer dal parere.
Che importa aver tra gli altri preminenza
Laſsù di poſto, ſe il miglior boccone
Ingoja quel che hà meno precedenza:

E m' avvidi ch' io era un gran minchione
Ad uſar ivi corteſia, e creanza,
Convenienza, riſpetto, e diſcrezione:
Coſe, che in Corte ſervono in ſuſtanza
Per morirſi di fame, ed io 'l pruovai:
Mi convenne però pigliar l' uſanza.
Ad eſſer malcreato anch' io imparai,
E a tavola mi prendo il primo poſto,
Ch' è quel che a' piatti è più vicino aſſai.
Impertinente ad eſſi indi m' accoſto;
Mi avvento arditamente alla bacina,
Fò in pezzi il leſſo, e lacero l' arroſto.
Armato di coltello, e di forcina
Ambe le mani intingo in quà, ed in là,
Sempre hò in moto la deſtra e la mancina:
Pajo giuſto colui, che innanzi và
Alle Corazze or quà, or là battendo
Per ſuonar a cavallo il Tà pà tà.
Ora mi rizzo in piedi, e 'l braccio ſtendo
Per arrivar più in là, nè bado a' danni,
Che ſull' abito ognor mi và facendo.
Le maniche hò nel brodo, e imbratto i panni
Di ſchizzi, e macchie di tanti colori,
Che il mio veſtito par quello de' zanni;
E in ver biſogna ben buttarſi fuori
Stender la vita, ove un non è vicino,
E regole adoprar da ſchermitori.
Udiſte quando Orlando Paladino
Colla lancia infilzava ſei o ſette,
O correr mai vedeſte al Saracino?
Così faſſi in Tinel colle forchette
In fretta, e furia tal, che guai a chi
Hà bracci corti, oppur le mani grette.
Quanto veloce ſia da me s' udì
Il tempo, che ſe n' vola, e non ritorna,
Onde a non perderlo hò imparato lì.

Che

Che la Fortuna è calva, e non soggiorna,
Ma fugge, e chi presta la man non ebbe
A pigliarla, si può menar le corna.
Così ancor nel Tinello interverrebbe
Non si avventando quando un Piatto viene,
Perche un boccon nè meno assaggerebbe;
E mangiar prontamente anche conviene
Sicchè non si può fare uno stranuto.
Ci voglion buoni denti, e forti bene:
E non sarebbe di cattivo ajuto
Fatta agguisa di fogna aver la gola,
O il truovar una pevera, o un' imbuto.
Poichè s' ingoja senza far parola
Senz' assaggiar mai di vivanda alcuna
Il sapor grato, che in mangiar consola.
Sicche con tal velocità importuna
Senza distinguer mai si butta giù,
Onde fieno e cappon saria tutt' una.
Quindi sudato ognun si leva sù
Col sacco pien, senza saper di chè,
Stracco finito che non ne può più.
Pronta tener bisognerà da sè
Una camicia almeno per mutarsi
Per la fatica che a mangiar si fè.
Il più che mai viene a verificarsi
Che il Pane dee mangiarsi col sudore,
Giacchè io per mangiar, tanto ne sparsi:
E a durarla così non mi dà il cuore,
Ed avrei caro prima di scoppiare
Che Voi ci rimediaste o mio Signore.
Guardate se gli è bene di mandare
Due Lanzi, che mi faccino far lato
Acciò che arrivi, e poi possa mangiare.
O se venisse meglio rimediato
Con farci fare un Casellin per uno
Come a' Cavalli della Posta al Prato,

Per-

Perche poi ſia portato a ciaſcheduno
La ſua Piattanza, acciò con un pò d'agio
Si mangi, e gnaſti con ſuo prò 'l digiuno.
Se nò dico che in ſu tornarò adagio
Perche ſe in guiſa tal s' hà da mangiare
Con tanta fretta, e così gran diſagio
Gli è modo che io venga un dì a ſcoppiare.
Così l' andar a tavola in effetto
Peggio è che andar per opra a lavorare.
Se con queſti a ſeder fermo mi metto
Muojo di fame, e ſe a mangiar m'arriſchio
Son certo di pigliare un mal di petto.
Sicchè in tutti li modi io corro riſchio
Di creppar, la qual coſa io non approvo,
Del reſto io ſon per obbedir al fiſchio,
Ma ſe non rimediate io non mi muovo.

Al Padre D: Pantaleone Dollera

Per la sua Predica sopra l'Impenitenza finale.

CAPITOLO.

OH come santamente entraste in collera
Col Peccator, che aspetta al capezzale
A voler far del Bene, o Padre Dollera.
Come pruovaste mai che a questo tale
Sia difficile allora il far del Bene,
Quando sempre a' suoi dì fece del Male.
Che in un gran rischio egli ripon sua spene
Quando l'infirmitade, e 'l suo fallire
L' abbatte, lo confonde, e mette in pene.
E più d' ogn' altro lo poteste dire
Che favellaste coll' esperienza
Vostr' Ordine insegnando a ben morire.
Oltre di che mostraste la temenza
Che la Morte lo colga all' improvviso,
E tempo non vi sia di penitenza.
E ch' ei dalla speranza sia deriso,
Disperato si muora, e non pentito,
E dal Mondo, e dal Ciel resti diviso.
Oh che discorso forte, ed erudito
Fù mai contro costui quel che faceste,
Di tanto error per renderlo avvertito.
Ma se un peggior di lui talor vedeste
Che non solo il pentirsi a morte porti
Ma che voglia far dopo. E che direste?
E pur ci sono certi mal accorti
Che non men quando infermi, e semivivi,
Ma voglion far del Ben quando son' morti.
E sapete chi son' questi corrivi?
Quei che fanno del Ben per Testamento,
Non men di Fede, che d' Ingegno privi.

La-

Lascia quel che si faccia un Monumento
Dove sepolto sia nel mezzo al Tempio
Nel quale ognun che vien ci batta drento.
Allora vuol servir altrui d' esempio,
Ed esprimer desia santi timori
Quando pria con ardir facea da empio.
Vuol che sopra v' intaglin' gl' Incisori
Un Epitaffio, e sia di tal tenore:
Siste Viator, & memento mori.
Vuol farla anch' egli da Predicatore,
E insegnar morto le Virtù Morali,
Che vivo fù de' Vizj il Direttore.
L' altr' obbliga gli Eredi universali
Che 'l sotterrino a piè di quell' Altare
Dove son' le Indulgenze principali.
Mutazion veramente singolare!
Vivo de' Giubilei non ebbe cura,
Ora morto gli vuol tutti pigliare.
Un' altro il Successor priega, e scongiura
Che faccia porre al piè d' un Crocifisso
Dipinta in ginocchion la sua Figura,
Che a collo torto lo riguardi fisso,
E stia di somma divozione in atto
Colle man giunte per fidecomisso.
Oh folle entusiasmo, oh pensier matto!
Mai non ricorse a Dio l' Originale,
Ora dee l' orazion fare il Ritratto!
Chi si fà dopo morte liberale.
Elemosine a dar gli Eredi aggrava,
Doti, cavar prigioni, e cosa tale.
Ma nulla in vita promettea, nè dava,
Onde i poveri poi così ringraziano;
Nulla s' avea da Lui se non creppava.
Altri che tutto il dì girano, e straziano
Con usure, e con stocchi il miserabile,
E il sangue di succhiar mai non si saziano,

E ac-

E accumulando il Mobile, e lo Stabile
In fine resa che han l'anima a Dio,
O data al Diavol, com'è più probabile,
Scappa fuori un bel lor Legato pio;
Che si erga una Cappella, ove di marmi
S'impoverisca la Numidia, e Chio.
Pensan così che contro lor non s'armi
Il Divino furor, perche gli danno
Un'infame boccon de i lor risparmi.
E poi questo Regalo anche a Dio fanno
Perche no 'l ponn'tenere, e quando giusto
Morti che son, come rubar non sanno.
Come quel che pensò per aver gusto
Certi Peri a un'Amico proferire
Perche i suoi Porchi non ci avean più gusto.
Che una Messa ogni dì si debba dire
A quell'Altare: Un'altro ordina, e testa
D'avvanti a cui si vuol far seppellire.
Guardate mò qual divozion sia questa!
Morto vuol ogni dì Messa colui,
Che vivo non l'udiva i dì di festa.
Un'altro ancor divoto più di lui
Come i limoni metter si fà in cassa,
Allora ch'ei sarà ne'Regni bui.
Non vuol più morto rimirar chi passa
Ma mentre visse gli altrui fatti intese,
E per ridirgli n'esiggea la tassa.
Di far gran penitenza altri presese
Con dir: Che si rivolti in un lenzuolo
Il Cadavere suo senz'altre spese,
E si distenda sopra il nudo suolo,
Abbia il Capo un matton per capezzale,
E i piedi scalzi stian per maggior duolo.
Vivo però volea più d'un guanciale,
Sempre tenea più materazzi sotto
Doppia calcetta in piè, scarpa, e stivale.

Avea

Avea vestito buon, miglior cappotto,
E vedea nudi i poveri tremare,
Mentre passava via senza far motto.
Morto si vuole appunto mascherare
Ed il Ricco vuol far da poverello,
E l' Epulon da Lazaro passare.
Chi brama andar di notte nell' avello
Con lume chiuso, come suole appunto
Andar fuori la Ronda, ed il Bargello.
Vuol ire in Chiesa incognito defunto,
E perche vivo non vi fu mai visto,
Per umiltà vuol far così in quel punto.
Di farsi espor nel Tempio altri hà provvisto,
E vuole stare una mattina in bara
Per veder se com' Ei l' Erede è tristo.
Ha lasciate non sò che centinara
Di Messe in un tal giorno, e vuol chiarirsi
Se gli si fa dir tutte, oh v' è la tara.
Crede quelle finite abbia da udirsi
Dir; Vieni in Paradiso: Tu sei Santo,
E immantinenti il varco ad esso aprirsi.
Quel vero Ben non vendesi all' incanto,
E colà sullo stile non s' attende
Che in questa Terra vil s' osserva tanto.
Il Cielo a' Peccatori non si vende.
Come i Beni non è di questo Mondo,
Che liberansi a quel, che più vi spende.
Non Mercanzia; Egli è premio giocondo,
E l' hà quel ch' è innocente, o ch' è pentito
Non quel che di ricchezze hà maggior fondo.
Un' altro per mostrarsi più contrito
Hà pensato di farsi Capuccino,
E da gli Astanti hò così dire udito.
Quello di San Francesco poverino
Quando alla Sepoltura sia portato
Mi ricopra tant' abito Divino.

Mi

Mi cinga intorno il ſuo Cordon beato
Reſti 'l mio corpo pur lacero, e frollo
Perche merita peggio il mio peccato.
Quando dato averà l' ultimo crollo
Allora il ſacco vuol, la ſune a' fianchi
Chi vivo meritò d' averla al collo.
Oh Uomin' triſti; E chi vi fà sì franchi?
D' andar di là ſotto abiti mentiti,
E Corvi eſſendo far da Cigni bianchi.
Vivi ſoſte peggior de' Sibariti,
E morti con inganno, ed artifizio
Volete andar in truppa co' Romiti?
Traveſtir da Virtù volete il Vizio
Stò a veder che da voi non ſi diſponga
Di farvi ancora mettere il Cilizio,
E in man la Diſciplina vi ſi ponga
E per darverla poi mattina, e ſera
Con Voi giù nel Sepolcro ſi riponga.
E che credete voi con queſta mera
Ipocriſia gabbar di là i Demoni,
Che non conoſchin voſtra effigie vera?
E di più vi credete o miei minchioni
Che riconoſcer più non debba ancora
Lo ſteſſo Dio ſe ſiete triſti, o buoni.
Ditemi in corteſia; Che credete ora
Che una favola ſia la Vita eterna,
Che fate il Zanni in far di là dimora?
Non Diogene; V' è Dio colla Lanterna
Scrutatore de Cuori, e voi penſate
Che gir di là ſia gire alla Taverna?
Oppur come i Gentili voi ſtimate
Con quattro ſoldi più dati a Caronte
Di ſbarcare a gli Eliſj? Eh v' ingannate.
Non ſarà il Favoloſo Flegetonte
Quel Fiume che averete da paſſare,
Nè truovarete nè Barca, nè Ponte.

Morti volete l' opre esercitare,
Che non fate da vivi; Allor volete
Darvi al Morale, e buon' esempio dare.
Allora le Indulgenze pigliarete,
Ed allora de' poveri e mendici
Senza merito alcun pietade avrete.
Allor pensate Voi di farvi amici
I Santi dispregiando un Dio, ch' è offeso,
E i furti ricuoprir co' i Beneficj.
In Maschera da Voi sarà preteso
Di gir innanzi a Dio con veste aliena
Per udir che da voi non restò offeso.
Che vi credete Voi? D' andare in Scena,
E ben facendo una bugiarda parte
Esser degni d' applauso, e non di pena?
Ah che vana, e fallace è in voi quest' arte.
Fate da vivi quando far da morti
Voi bramate, e credete alle mie carte.
Ma chi sei Tu, potresti dir, che esorti
Gli altri al Ben far? Avete ben ragione.
Tatio; Ed avviso tali altri vi porti.
Portategli a lor' Voi saggio Campione
Che imprimere sapete in mezzo al Cuore
Con forza, e carità tal Correzione.
Voi, la mente di cui l' alto fulgore
Illumina ad ognor dell' Amor santo,
Voi date lume pari a questo orrore.
Voi con chiare parole dite quanto
Può dirsi, e gentilmente convincete,
Dov' altri col terror non può mai tanto.
Voi capaci certe Anime rendete,
Che per tal via non si può gire in Cielo,
E questo fate Voi, che 'l far potete.
Tutto sa, tutto puote il vostro zelo
E di Sapienza, e discrezion facondo
Propagator costante del Vangelo.

Par-

Parlate Voi, ch' io misero m' ascondo,
E se sapeste altrui rendere accorto
Che 'raro è 'l vero Ben d' un Moribondo,
Dite quant' è più raro quel d' un Morto.

Al Sig. Cavaliere e Senatore Gioſeppe Ginori.

Conſiglio circa al prender Moglie.

CAPITOLO.

Son ſtato un pezzo a dirvi il mio penſiero
Circa a quel, che m' avete dimandato,
Ma queſt' indugio hà fatto ben da vero.
Queſta volta non hà Vizio pigliato
Anzi Virtù, lo che per me niente
Or giova, e Voi può render oculato.
Voi volete ſapere veramente
Come ſia bella coſa pigliar Moglie,
E s' è meſtier da fare allegramente.
Io voleva adempir le voſtre voglie
Per darvi una ſincera informazione
Di chi del Matrimonio il frutto coglie.
Acciò già che Voi ſiete ancor Garzone
Volendo entrare in queſto falſo branco
Non vi ci entriate là, come un Caſtrone;
E da un' Amico, che ci è entrato, almanco
Udiate ſchiettamente il ſuo parere,
A dire il qualè io mi facea aſſai franco.
Però ſappiate Signor Cavaliere
Che per dirvela come l' intendea
Mi meſſi al tavolino queſte ſere.
Preſa in mano la Penna io vi ſcrivea
Che veramente l' è una bella coſa
Il pigliar Moglie, e ve lo perſuadea.
Che ſi ricevan Mi rallegro *a joſa,*
Siete chiamato Sposo, e ſmorfie, e inchini
Vi fà d' intorno la Signora Sposa.
Tutta fronzoli, orpelli, e ricciolini
Ve la piantano allato ornata in gala
E di più vi promettan de' quattrini.

Si

Si balla, giuoca, ſi banchetta, e ſciala;
Si ride, e ſcherza ſempre notte, e dì,
Chi vi dà, chi vi porge, ognun regala.
Or mentre ch' io ſcrivevavi così
Vidi una Donna ſtarſi al fianco mio
Non più veduta, il che mi sbigottì.
Infino ad una io l' hò preſa, diſs' io
Ma queſt' altra d'ond'eſce? Oh queſta è bella!
Due Donne a un tratto? Ahimè Signore Dio.
Io la guardava fiſo fiſo, ed ella
Mirava me, però con guardatura
Miſta di compaſſione, e di rovella.
Un Specchio in man aveva: Io ſua figura
Vedeva, ed una Serpe avvolta al braccio,
Lo che da vero mi facea paura.
Parea che aveſſe ancor doppio moſtaccio;
Or poi che m' ebbe contemplato un pezzo
Crollando il capo diſſe: Oh baccellaccio,
Fagiuol tre volte; Tu pur hai da ſezzo
Fatto il maggior ſpropoſito, ed or vuoi
Con il lodarlo metter altri in mezzo?
In collera ancor io: Chi ſiete Voi,
Riſpoſi, che mi fate la Dottora?
Che ſiete pazza eh? Dove ſiam noi!
Che? Siete forſe Voi la mia Tutora
Che mi venite a far da Soppottiera?
Eh via, che de' Pupilli ormai ſon fuora.
Di dove ſiete entrata? Se fors' era
A caſo aperto l' uſcio, voi potete
Uſcir nella Medeſima maniera.
Io non v' hò viſta mai, nè sò chi ſiete.
Vendete la Teriaca, o l' Orvietano,
Che coteſto Serpente al braccio avete?
Io non rinvengo un ceffo così ſtrano;
Or vorrei pur finir quel che avviſai,
E voi potreſti andarvene pian piano.

Ed ella a me: Ben dici che non sai
Qual io mi sia, che se mi conoscevi
Quel che tu hai fatto no 'l facevi mai.
La Prudenza son' io; E se mi avevi
Per guida in opra tal considerabile,
Alla cieca così non risolvevi.
Hai preso Moglie eh? Oh miserabile!
La cara libertà, quel gran tesoro
Più d'ogn' altro nel Mondo affatto amabile.
Hai già perduto; E ciò che più dell' oro
E delle gemme tutte, hai tu per nulla
Venduto, e forse per comprar martoro.
Libero Tu nascesti, e dalla Culla
Ti fece un sì bel Dono il Ciel cortese,
E in faccia d' esso ora da te si annulla.
Qual follia della tua maggior s' intese?
Di libero da te servo ti festi,
E la catena al piè da te si prese.
Pazzo secondo me ti conoscesti,
E come tale della tua pazzia
Esser tu stesso il punitor volesti.
Or piagni quì la libertà natìa
Perduta senza mai sperar ch' almeno
Di ritrovarla un dì caso si dia.
Allor che al laccio acconsentisti, un freno
Ti fu posto all' arbitrio, e di spezzarlo
Sol ne restò la forza a Morte in seno,
E poi tanto tesor perche gittarlo?
Per far acquisto d' un' Imper', d' un Regno?
(Lo che pur fora grand' error il farlo!)
Per una fragil Donna, e senza ingegno,
Nel suo voler volubile, incostante
Nell' amor, pertinace nello sdegno.
Ti allettò forse a ciò l' esserne amante,
Ti lusingò uno sguardo, un ghigno, un moto,
Ed il vederti far lieto sembiante?

Ti

Ti compatisco ob povero merlotto,
Ti piacque quella Pillola indorata,
Or gustarai l'amaro che v'è sotto.
Così piace talor Tomba adornata
Di Numidici Marmi, e pur là drento
La più fetida puzza è sotterrata.
Ah non dassi quaggiù vero contento,
E se contento alcuno aver ti pare
Avrà per fine o danno, o pentimento.
Quello splendor che a lusingarti appare,
E gli occhi t'abbaglia dell'Intelletto
E di balen', che tosto visto spare.
Non durerà l'incominciato effetto.
L'ore femmine son', le liti, e risse.
Nè si divide senza lite il Letto.
L'Amor và presto in bando, e chi vi disse
Che Voi foste due Anime in un Cuore,
Perche ne dubitò ve lo prescrisse.
Osserva un poco attento il Cacciatore
Quando due Bracchi insieme lega, e appaja,
Perche alla Caccia vuol condurgli fuore.
Saltano uniti, e tutti ruzzo, e baja
Dimenano la coda, e niun discorde
Si mostra, e sol per gioja ognun abbaja.
Ma questa bella compagnia concorde
Non và due passi, ch' uno star vorria,
Un vorrebb'ire, e quel ch'è fermo'l morde.
Quell'altro ancora a morsicar s'avvia,
Chi tira in giù, chi insù, chi và, chi resta,
E chi hà più forza tira l'altro via.
Così finisce l'allegria, la festa
In disperati morsi, in pazze strida.
Intendi Tu che somiglianza è questa?
Gli Sposi son la cara Coppia, e fida,
La qual legata in allegrezza stassi,
E con un sol volere in due si guida.

Ma poco tempo così uniti vassi,
Perche la Donna andar vuole in un loco,
E l' Uom vuol ch'essa innova altrove i passi.
Quella comincia a borbottare un poco,
Questi a gridar, l' altra ripete, e bolle
In rabbia, e grida: Ecco finito il giuoco.
Serpeggia in ambedue lo sdegno folle
Chi dispettoso tira in quà ed in là,
E chi può men fa quanto l' altro volle.
E questo poter meno si darà
In re forse, che a far seco la tregua
Tirato andrai dove colei vorrà.
E se non basterà perche ciò segua
Spenderai d' avvantaggio ogni denaro
La Pace per fermar, che si dilegua.
E quell' amor, che pur in Donna è raro
Cercarai di comprar, e a proprio costo
Da vero potrai dirgli: Amor mio caro.
Dovrai ornarla, e assai più sù del posto
Porla in cui sei, e usar tutti gli studi
Perch' essa possa andar dell' altre accosto.
Misero converrà che pensi e sudi
Come fanglì altri: Ohimè quanti Maritì
Le Donne per vestir ne vanno ignudi!
Osserva il lusso della Moda, e i riti,
Che son cresciuti giusto a proporzione
Quanto più noi siam poveri, e fallitì.
Rimira le Pettegole, e Barone,
Che vogliono alla Veste il Falpalà
Il Fisciù, il Chincherche, il Berrettone.
Della Cresta non parlo. Questa l' hà
La consorte del Birro, e ancor del Boja,
E sè di peggio ancora vi sarà.
I Drappi, e gli Ori, ed ogni Frangia, e Gioja
Si vedon ricoprir per lor disgrazia
L' altrui più infame sudiciume, e loja.

Fua-

Vuole il Mantò Coleï, che aver di grazia
Dovrebbe di portare un Gamurrino
Di naſtro orlato d' un braccio alla crazia.
Giacchè Moglie ſarà d' uno Straſcino,
D' un Porta, d' un Beccajo, o Vuotaceſſo,
Lo che non può ſoffrire il Cittadino.
E per diſtinguer da color ſe ſteſſo
Fà per la Donna ſua coſe maggiori,
E di più vuol aggiugnervi il Caleſſo.
Ci vuole un pajo ancor di Servidori.
Un la Padrona in Chieſa a ſervir viene,
L' altro bada al Caleſſo, che ſtà fuori.
Che s' egli è un ſol, come talvolta avviene,
Acciò il Caval non ſcappi, allor biſogna
Dar una crazia a un cercator, che 'l tiene.
Il Nobile ciò vede, e ſi vergogna
Di gir del pari, e di paſſare innanzi
Al Cittadino a tutto coſto agogna.
Poſſa o non poſſa non vuol ch' Ei l'avvanzi,
E la Signora a qualſivoglia prezzo
D' oro coperta ſia dietro, e dinanzi.
Sieno d' oro le veſti, e un lungo pezzo
Ne ſtraſcini per terra, e vada miſto
L' oro col fango per maggior diſprezzo.
Reſti in ſomma il Perù d' oro ſprovviſto,
Di Perle l' Eritreo, e non reſpiri
In far la Tolfa di Diamanti acquiſto.
Di Carbonchi, Criſoliti, e zaffiri
Zeilan ſi privi, ed ogni eſtrania prova
A noſtri Lidi a portar gemme aſpiri,
Mandi le Pelli ſue Moſcovia ancora,
La Spagna i Punti, e le ſue Tele Olanda,
Muti la Francia le ſue Mode ognora.
Tutto ſi compri pur; Si ſpenda, e ſpanda
Si faccia un Cocchio, e approviſi il Diſegno
Se il Tamigi, o la Senna, o il Tebro il manda.

Ma poco tempo così uniti vassi,
Perche la Donna andar vuole in un loco,
E l' Uom vuol ch'essa muova altrove i passi.
Quella comincia a borbottare un poco,
Questi a gridar, l' altra ripete, e bolle
In rabbia, e grida: Ecco finito il giuoco.
Serpeggia in ambedue lo sdegno folle
Chi dispettoso tira in quà ed in là,
E chi può men fa quanto l' altro volle.
E questo poter meno si darà
In se forse, che a far seco la tregua
Tirato andrai dove colei vorrà.
E se non basterà perche ciò segua
Spenderai d' avvantaggio ogni denaro
La Pace per fermar, che si dilegua.
E quell' amor, che pur in Donna è raro
Cercarai di comprar, e a proprio costo
Da vero potrai dirgli: Amor mio caro.
Dovrai ornarla, e assai più sù del posto
Porla in cui sei, e usar tutti gli studi
Perch' essa possa andar dell' altre accosto.
Misero converrà che pensi e sudi
Come fanglì altri: Ohimè quanti Mariti
Le Donne per vestir ne vanno ignudi!
Osserva il lusso della Moda, e i riti,
Che son cresciuti giusto a proporzione
Quanto più noi siam poveri, e falliti.
Rimira le Pettegole, e Barone,
Che vogliono alla Veste il Falpalà
Il Fisciù, il Chincherche, il Berrettone.
Della Cresta non parlo. Questa l' hà
La consorte del Birro, e ancor del Boja,
E sè di peggio ancora vi sarà.
I Drappi, e gli Ori, ed ogni Frangia, e Gioja
Si vedon ricoprir per lor disgrazia
L' altrui più infame sudiciume, e loja.

Vuo-

Vuole il Mantò Coleï, che aver di grazia
Dovrebbe di portare un Gamurrino
Di naſtro orlato d' un braccio alla crazia.
Giacche Moglie ſarà d' uno Straſcino,
D' un Porta, d' un Beccajo, o Vuotaceſſo,
Lo che non può ſoffrire il Cittadino.
E per diſtinguer da color ſe ſteſſo
Fà per la Donna ſua coſe maggiori,
E di più vuol aggiugnervi il Caleſſo.
Ci vuole un pajo ancor di Servidori.
Un la Padrona in Chieſa a ſervir viene,
L' altro badà al Caleſſo, che ſtà fuori.
Che s' egli è un ſol, come talvolta avviene,
Acciò il Caval non ſcappi, allor biſogna
Dar una crazia a un cercator, che 'l tiene.
Il Nobile ciò vede, e ſi vergogna
Di gir del pari, e di paſſare innanzi
Al Cittadino a tutto coſto agogna.
Poſſa o non poſſa non vuol ch' Ei l' avvanzi,
E la Signora a qualſivoglia prezzo
D' oro coperta ſia dietro, e dinanzi.
Sieno d' oro le veſti, e un lungo pezzo
Ne ſtraſcini per terra, e vada miſto
L' oro col fango per maggior diſprezzo.
Reſti in ſomma il Perù d' oro ſprovviſto,
Di Perle l' Eritreo, e non reſpiri
In far la Tolfa di Diamanti acquiſto:
Di Carbonchi, Criſoliti, e zaffiri
Zeilan ſi privi, ed ogni eſtrania prova
A noſtri Lidi a portar gemme aſpiri;
Mandi le Pelli ſue Moſcovia ancora;
La Spagna i Punti, e le ſue Tele Olanda,
Muti la Francia le ſue Mode ognora.
Tutto ſi compri pur; Si ſpenda, e ſpanda
Si faccia un Cocchio, e approviſi il Diſegno
Se il Tamigi, o la Senna, o il Tebro il manda.

Si vesta d' oro ogni suo ferro, e legno
Animati con fuoco, e con scalpello
In varie guise di bizarro ingegno.
Venga il Pittor col raro suo Pennello,
E seminando fiori in campo d' oro
Lo renda in un più prezioso, e bello.
Le Murici di Tiro il sangue loro
Spargbin per dar colore alle Cortine
Che unir debbano il nobile lavoro.
L' Adria del suo Muran dalle fucine
Mandi gli Specchi, acciò chiuso, e serrato
Resti da quelle lastre crissalline.
Le Piume di più d' un Cigno pelato
Riempiano il Guanciale di Velluto
Che faccia un seder morbido, ed agiato.
Quindi a tirar tal Macchina in tributo
Pronte l' Europa, e l' Asia offran destrieri
Se il Sole non avesse i suoi ceduto,
Cingalo una caterva di staffieri.
Quel che la guida sia un Cocchier Latino
Ch' abbia d' impertinenza alti pensieri,
Apras lo sportello, e il bel Pedino
Vi ponga entro la Dama, e 'l cul gentile
Si adagi sopra il tenero coscino.
Quivi ella stia superba, ed incivile
Nè gradisca nè men con i sorrisi
La cortesia di chi l' inchina umile.
Indifferente guardi tutti i visi
Con tal disprezzo, quasi ch' ella sia
La Gumedra del Gran Cam del Tarisi.
Così occupato tutto il Mondo sia
A provveder tesori, ed ornamenti
Non per necessità, ma per pazzia:
Perchè in fine una Donna si contenti,
Che insaziabile sempre, e sempre ingorda
Non ostante avverrà che si lamenti.

Sì

Sì la Superbia, e 'l faſto in Lei ſi accorda
Che aſcolta ſol quant' ordina l' uſanza
Ad ogn' altra ragion del reſto è ſorda.
Così ſpender ſi dee, benchè in ſuſtanza
Non vi ſien ſoldi, e 'l miſero Marito
A entrata mette i debiti ch' avvanza.
Così ognun nel ſuo grado è inſuperbito
Sia Nobil, ſia Civile, o ſia Plebeo,
Di far più del poter s' è incapponito.
Chè chè non è ſuccede un caſo reo
Ad eſtar l' Argento, e l' Oro vecchio
Di Sinagoga cavaſi l' Ebreo.
Alle Gioje fan molti lo ſparecchio,
E per le robe di minor valore
Chi chiama il Rigatier, chi 'l Ferravecchio.
Ora voi udirete un Banditore
Dir; Quanto date per quel bel Caleſſo
Che ſi dà via, e libera in poche ore?
Chi al comparir d' un malcreato Meſſo
Si ritira da parte, e non ſi vede
Se non a qualche Altare genufleſſo.
Il Cocchier non pagato a Roma riede
Spariſce il Carro d' oro, e con ſuo agio
Và la Signora in pura gonna a piede.
Queſto è del Luſto il termine malvagio,
E per vivere in Luſſo alla Franzeſe
Si muore all' Italiana di diſagio.
E pur ſi fanno tutte queſte ſpeſe
La Donna per veſtir di gemme, e d' ori,
E far queſto bell' Idolo paleſe.
E forſe non ſaravvi chi l' adori,
Ed offra incenſi, orando in baſſi accenti
Ora, che il morbo c' è di adoratori.
E le Donne così, che gli ornamenti
Pronto impiegaron già tutte indefeſſe
In fan un Bue per Idolo alle Genti;

Or ſuperbe a far Idoli sè ſteſſe
L' Uomo ſaranno Bue, non però d' oro
Ma ſol di lunghe Corna, e d' ugne feſſe.
Queſto ſaria ben altro che d' Alloro
Ornar la fronte, e all' Elicona ſponda
Starſene a crocchio coll' Aonio Coro.
E pure in Donna, ch' è leggier qual fronda
Tu dei fidar, non dirò già l' amore,
Che queſto lo direm cauſa ſeconda..
Quel che più preme dei fidar l' Onore.
Quell' Onor che dell' Uomo in petto ſede,
E ch' è l' Alma dell' Alma, e Cuor del Cuore.
Queſto depoſitare alla ſua Fede
Tu devi, e queſto nobile valſente
Tutto in man d' una Femmina ſi crede.
Quell' Onor, che a comprarlo in Clima algente
Lungi dal Patrio ſuol cinto d' acciaro
Il ſangue ſteſſo altri ſborſar conſente.
Chi a far acquiſto di teſor sì raro
Vegliando ſovra i Libri, e ſulle carte
Le notti in giorni di cangiar hà caro.
Di Pallade ſeguace, e chi di Marte
Così ciaſcun per erto calle anguſto
Fin alla tomba cerca eſſerne a parte:
E queſt' Onor, queſto bel pregio auguſto,
Che sì s' apprezza, e tanto vale, e peſa,
Che ad acquiſtarlo anche il morir è giuſto,
Che avrà ſua Caſa forſe illuſtre reſa,
Ed unito coll' opre alte, e onorate
Di conſervarlo avrai la brama acceſa:
E pur l' opre preſenti, e le paſſate
Non baſteranno, ch' una Donna vale
A farti oſcuro alla futura Etate.
L' Onor qual ſpecchio è rilucente, e frale,
E il conſignarlo a Donna è riſchio in vero
Se ſi conſerva in debolezza tale.

Ca-

Cader può farlo un' urto anche leggiero
E levargli il chiaror ch' ogn' altro avvanza
Ogni fiato maligno, e menzognero.
Oltre di che comanda or la Creanza
Che non vi ſi ſtia sù tanto avvertito,
E l' aver poco onor paſſa in uſanza.
Più non occorre che neſſun marito
L' anello in man proccuri di tenere
Che il Diavol poſe a quel Pittore in dito.
Perche in oggi il ſaperſi mantenere
L' Onore intatto puramente avviene
Dalla Fortuna ſol, non dal ſapere.
Che ſe un Conſorte in ogni luogo viene
Dov' è la Moglie, moſtra ch' egli ſia
Un' Uomo ſenza ſangue nelle vene;
Che contraſegno ſciocamente dia
D' eſſerne innamorato oltre miſura,
E che lo ſproni a ciò la geloſia.
Però laſciar biſogna all' altrui cura
La Moglie andar al Corſo, or al Feſtino,
Or al Teatro a cercar ſua ventura.
Trovato gli ſarà luogo, e ſtanzino
Non mancheran Rinfreſchi, nè Braccieri,
E ſervita ſarà ſino a un puntino.
Si lievano al Marito tai penſieri,
Eſſendoſi introdutti i Cicisbei,
Che in ciò s' adopran pronti, e volontieri;
E i Mariti parrebbero Baggei
E mal creati a entrarvi; Così adeſſo
Inſegnano i moderni Galatei.
E ſe più oltre è 'l far così permeſſo
Paſſando in garbatezza, in tempo brieve
Becco, e garbato vorrà dir lo ſteſſo.
Ma figuriamci che ſua Moglie lieve
Non ſia come ſon tutte, ma coſtante
Pudica, umil, modeſta come deve.

Con-

Or ſuperbe a far Idoli sè ſteſſe
L' Uomo ſaranno Bue, non però d' oro
Ma ſol di lunghe Corna, e d' ugne feſſe.
Queſto ſaria ben altro che d' Alloro
Ornar la fronte, e all' Elicona ſponda
Starſene a crocchio coll' Aonio Coro.
E pure in Donna, ch' è leggier qual fronda
Tu dei fidar, non dirò già l' amore,
Che queſto lo direm cauſa ſeconda..
Quel che più preme dei fidar l' Onore.
Quall' Onor che dell'Uomo in petto ſiede,
E ch' è l'Alma dell'Alma, e Cuor del Cuore.
Queſto depoſitare alla ſua Fede
Tu devi, e queſto nobile valſente
Tutto in man d' una Femmina ſi crede.
Quell'Onor, che a comprarlo in Clima algente
Lungi dal Patrio ſuol cinto d' acciaro
Il ſangue ſteſſo altri sborſar conſente.
Chi a far acquiſto di teſor sì raro
Vegliando ſovra i Libri, e ſulle carte
Le notti in giorni di cangiar hà caro.
Di Pallade ſeguace, e chi di Marte
Così ciaſcun per erto calle anguſto
Fin alla tomba cerca eſſerne a parte.
E queſt' Onor, queſto bel pregio auguſto,
Che sì s' apprezza, e tanto vale, e peſa,
Che ad acquiſtarlo anche il morir è giuſto,
Che avrà ſua Caſa forſe illuſtre reſa,
Ed unito coll' opre alte, e onorate
Di conſervarlo avrai la brama acceſa;
E pur l' opre preſenti, e le paſſate
Non baſteranno, ch'una Donna vale
A farti oſcuro alla futura Etate.
L' Onor qual ſpecchio è rilucente, e frale,
E il conſignarlo a Donna è riſchio in vero
Se ſi conſerva in debolezza tale.

Ca-

Cader può farlo un' urtò anche leggiero
E levargli il chiaror ch' ogn' altro avvanza
Ogni fiato maligno, e menzognero.
Oltre di che comanda or la Creanza
Che non vi ſia sù tanto avvertito,
E l' aver poco onor paßa in uſanza.
Più non occorre che neßun marito
L' anello in man proccuri di tenere
Che il Diavol poſe a quel Pittore in dito.
Perche in oggi il ſaperſi mantenere
L' Onore intatto puramente avviene
Dalla Fortuna ſol, non dal ſapere.
Che ſe un Conſorte in ogni luogo viene
Dov' è la Moglie, moſtra ch' egli ſia
Un' Uomo ſenza ſangue nelle vene;
Che contraſegno ſcioccamente dia
D' eſſerne innamorato oltre miſura,
E che lo ſproni a ciò la geloſia.
Però laſciar biſogna all' altrui cura
La Moglie andar al Corſo, or al Feſtino,
Or al Teatro a cercar ſua ventura.
Truovato gli farà luogo, e ſtanzino
Non mancheran Rinfreſchi, nè Braccieri,
E ſervita farà ſino a un puntino.
Si lievano al Marito tai penſieri,
Eſſendoſi introdutti i Cicisbei,
Che in ciò s' adopran pronti, e volontieri;
E i Mariti parrebbero Baggei
E mal creati a entrarvi; Così adeſſo
Inſegnano i moderni Galatei.
E ſe più oltre è 'l far così permeſſo
Paſſando in garbatezza, in tempo brieve
Becco, e garbato vorrà dir lo ſteſſo.
Ma figuriamci che ſua Moglie lieve
Non ſia come ſon tutte, ma coſtante
Pudica, umil, modeſta come deve.

Con-

Concediam che le Mode tutte quante
Non voglia usar, ma puramente ornata
Sia del Marito, e della Casa amante.
Forse fin qui sarebbe terminata
La pena tua? Se meco ti consigli
Un'altra, ti dirò, n'è preparata
Sarà presto feconda: Eccoti i Figli,
Lo che vuol dir, che se saranno assai
Tanto sottoporranti a più perigli.
E Padre lor non solo esser dovrai,
Poiche per generargli solamente
Nulla più delle bestie non farai;
Più obblighi si legan strettamente
Esser tu dei Provveditor, Maestro,
Custode loro, e Guida diligente.
Nelle lor opre ben accorto, e destro,
E più assai nelle tue, ch' essi saranno
Simie a impararle in dritto, ed in sinistro;
Ogni esempio da te riceveranno
E delle azzioni tue coppie in se stessi,
E men le buone, e più le rie faranno.
I lumi prenderan da tuoi riflessi,
E a farsi scorta alla Virtude, o al Vizio
Da Te vantaran sempre i lor progressi.
Gli errori lor colpa del tuo giudizio
Saran chiamati, e tu de' i lor difetti
Ben si dirà che meriti 'l supplizio.
Poiche quand' essi furon giovinetti
Qual molle cera a prendere bastanti
Ogn' altra impression di fatti, e detti,
Non lo facesti, ed or duri adamanti
Che di ricever di Virtude un' atto
Son più capaci d' esser pesti, e infranti.
In somma essi saranno il tuo ritratto
Nè le coppie saran Savj d' Atene
Mentre l' original sarà di Matto;

Se

Se Femmine; S' accreſcon le tue pene.
Se belle, all' onor tuo riſchio novello
Si prepara, e ben cauto eſſer conviene.
A tutti piace, e tutti alletta il Bello;
E ſe le Figlie tue ſaran Civette,
Vedrai da Caſa tua più d'un Uccello.
Ritirate lo ſtarſene, e ſolette
Non s' uſa, ma di ſtare alla fineſtra.
La Madre tace, e anch' eſſa vi ſi mette.
Paſſan gli Amanti: Amor colla baleſtra
Feriſce i Cuori: Si và al gioco, al ballo,
Ed ecco bella e fatta la mineſtra.
Spropoſito parrebbe da cavallo
Il ritiro in ben nata Verginella.
Or la Modeſtia vien aſcritta a fallo.
Più domeſtico è 'l Mondo, e la più bella
Più ardita ſia, che ſenza brio Bellezza
Un corpo ſenza l' anima ſi appella.
Or tu come potrai porr' la cavezza
A tanta libertà che quivi or regna
Mentre la ſfacciataggine è vivezza?
D' Opporſi alla corrente in van s' ingegna
Debil riparo, ch' alla fine urtato
O voglia, o nò forz' è ch' ei ſeco vegna.
Ma pur ſe col tuo ſenno riparato
Anche a queſto verrai, e ſe ſarai
Della Moda al diſpetto Uomo onorato.
Quando alla elezione tu verrai
Del loro Stato, o ſia di Spoſa, o Suora
Due volte per far lor te diſfarai.
Se maſchi poi ſaran tuoi Figli: Allora
Non sò chè dirti. La Prudenza io ſono,
E in queſto a conſigliarti io temo ancora.
Qui diſtinguer biſogna: Saggio, e buono
Brami 'l tuo Figlio, come dei bramarlo
Poni ogn' utile affatto in abbandono.

Vuoi

Vuoi se rieco non sei ben ricco farlo?
Non gl' insegnar nè men la Croce santa
E quanto puoi indugia a battezzarlo.
Il secol tristo non vuol dotta, e santa
Veder la Gente, e se v' è tal che sia
Miserie, e stracci per sua gloria vanta.
Il Ladro sol, l' Adulator, la Spia,
L' Ipocrita, il Ruffian, l' Asino, il Pazzo
D' arricchire ogni dì truovan la via.
Il Mondo a questi ogni maggior sollazzo
Prepara; A gli Onorati, e Virtuosi
Ogni peggior discredito, e strappazzo.
In impieghi sì indegni, e scandalosi
Se vuoi veder chi è del tuo sangue Erede,
Vivrà ricco fra gli agi, e fra i riposi:
Ma se reliquia in Te restò di Fede
Vera, non già di quella Fè, che in molti
Dall' opre lor per favola si crede,
Pensieri abborrirai tanto empj, e stolti,
E innocenti, e mendichi i Figli tuoi
Amerai più, che rei nell' oro involti.
Dunque a termine tal tè ridur' puoi
Di goder se vedrai misero un Figlio,
Perche infame veder tu non lo vuoi.
A chè dunque accasarsi? or io ripiglio:
Se buona o ria che sia tua Prole venga
Sempre terratti lacrimoso il Ciglio?
Forse tu mi dirai; Non vuò si spenga
La mia Famiglia, e la mia roba hò caro
Che resti nel mio sangue, e si mantenga.
Bel pensiero da ver! Consiglio raro
Da grand' Uomo politico, ed accorto
Nel qual però nulla di buono imparo.
Or vedi il viver nostro quanto è corto.
La tua Famiglia in Tè quando sei vivo
Dura, e finisce in Tè quando sei morto.

Che

Che forſe per laſciar Figli? Tu privo
Non ſarai della vita, e 'l Patrio tetto
Penſi abitar con eſſi? Oh ſei corrivo!
Ignudo in una tomba avrai ricetto,
Se però tu non credi di rinaſcere
Come talor d' un certo Uccel' ſi è detto.
E così lieto ognor la vita paſcere
Dell' Arbor tuo nel rimirare i Frutti,
Che ſaran nati, e che ſaran per naſcere.
Se ciò ſi deſſe (il che negato è a tutti)
Talora Frutti peſſimi vedreſti
Amari di ſapore, acerbi, e brutti;
E talor con tuo ſcorno oſſervareſti
Tutta inſalvatichir l' ottima Pianta,
Ed aver careſtia di chi la inneſti.
Nella ſucceſſion dunque, che vanta
L' amor tuo vano, azzardi pur con quella
Quanto di buon te forſe adorna, e ammanta?
Pera dunque con Te: Che troppo è bella
Gloria il dir; Che mancò tua ſtirpe allotta
Ch' era d' Onor, non dell' Infamia ancella.
Oltre di che Tu in un' Età corrotta
Vivi infelice, in cui ſe bene oſſervi
La Libertade è in Servitù ridotta.
Or Prole avendo par che Tu conſervi
Un vil deſio, che di ſervir gradiſca,
Mentre col Sangue tuo tu accreſci i Servi.
Perche un tal colpo almen non ti feriſca
Fia d' uopo di priegar con grande zelo
Che al tuo morir la Caſa tua finiſca.
Ma ſe tal Grazia non ti farà il Cielo
E Figli avrai, acciò Fiori non ſieno
Da tor' la ſtima al loro Aviso Stelo;
Caſtragli tutti: Cantaranno almeno,
E queſta forſe fia la lor fortuna
Or che di Sol Fà tutto il Mondo è pieno.

Fia

Fia meglio a Te disumanargli in Cuna ;
Che si faccian da lor bestie crescendo
Or ch' è viltà l' aver Virtude alcuna.
Godrai del tuo Lignaggio il fin vedendo ,
Che almen non sia ne' Secoli remoti
Di miseria , e vergogna oggetti avendo.
E se adesso ottenner non puon' tuoi Voti
Che finisca ne' Figli ; Almen procura
Che più oltre non passi ne' Nipoti.
Un tal Pensiero abborrirà Natura ,
Ma io l' approverei ; Ch' è minor male
Quel che termina un dì , di quel che dura.
Anch' io direi , ch' un Genitor a tale
Bel pregio arriva , se ne' Figli suoi
Rinasce , e in lor conservasi immortale.
Direi che Padre un dì di tanti Eroi
Quanti sono i suoi Parti avrà quaggiù
Tutto il contento , che pensar tu puoi ,
Quindi passando a viver colà sù
Dalla Gloria otterrà Palme , e Corone ,
Perch' egli seminò tanta Virtù.
Direi ... Ma chè ? Una barbara ragione
Vuol ch' io confermi ciò , che dissi avanti ,
E il Mondo depravato n' è cagione.
Or considera Tu misero in quanti
Scogli ti truovi in borrascoso Mare ,
Dove pruovan naufragi tanti , e tanti ,
E poi su fragil Barca , e non appare
Lido per porti in salvo , e sei legato
Sicchè nè men puoi libero nuotare.
Io già già ti considero affogato.
Se ciò non siegue , e che tu giunga in Porto
Sarà puro miracolo del Fato.
Rimanti adunque : Altrove ora mi porto.
Ti lascio in vece mia la Pacienza
De' Maritati l' unico conforto.

Non

Non ci hà che far più teco la Prudenza
Attienti a quella pur di tanto in tanto,
Riponi in Lei tutta la confidenza.
La Libertà è perduta: Quest' è quanto.
Or puoi perdere Onor, Roba, e Quiete,
Del resto poi il Matrimonio è Santo.
Così diss' ella, e taciturne, e chete
Chiuse le labbra, e sparve in un baleno
Lasciandomi qual creder vi potete.
Ma pur gridai. Prudenza mia t'hò in...seno
Ora Tu vieni con tal filastroccæ
D' avvertimenti, che mi fan veleno.
Prima, se avevi garbo, aprir la bocca
Dovevi, innanzi ch' io ciò risolvessi.
Oh vè che razza di Prudenza sciocca!
Il soccorso di Pisa! I bei riflessi
Dopo che il mal è fatto! Io mai non sò
Prudenza, quel che adesso Tu dicessi.
Ma la Prudenza in là via se n' andò,
E m' è paruto ben di raccontarvi
Ciò ch' Essa inutilmente a me dettò.
Voi potete di questo approfittarvi
Che siete in tempo; A me non è permesso.
Bisognava un tantin prima pensarvi.
Udiste: Io debbo sol tenermi appresso
La Pacienza, ed ogni mio trattato
Conferir seco, giacchè sono adesso
Senza Prudenza, e colla Moglie allato.

Paralello col nome di S. Gio: Battiſta.

SONETTO.

Di Gioambatiſta Santo il Nome avete,
E Gioäbatiſta anch' io chiamar mi ſëto;
Vita menaſte Voi piena di ſtento,
E come vivo anch' iò Voi lo vedete.
Non dieder di Giudea le Turbe inquiete
Alle Prediche voſtre oro, nè argento;
Ed io non truovo a far Sonetti intento
Chi mi ringrazj, non che dia monete.
Voi di ruvida pelle di Camello
Portaſte ſempre lacera la Veſta,
Io non porto Velluto, o Broccatello.
In fine vi tagliarono la teſta.
Per fare il compimento al Paralello
Può far Iddio ci mancherebbe queſta.

Dardi aguzzati da Amore.

SONETTO.

A Far le punte a' dardi Amore ſtava
Un giorno ſopra d'un di quei fiſchetti
D'uno di quei, che appũtano gli aghet-
Mentr'io con occhio fiſſo lo guardava; (ti,
E vidi che tra gli altri un ne pigliava
Com' un gran Pal di ferro, onde allor ſtetti
Stupito, e diſſi: Oh poveri que' petti
Che l'hanno a aver nel Cuor! Ell'è una fava.
Di poi pian piano diſſi: Eh Maeſtrino
Codeſto Dardo groſſo, e aguzzo affatto
A chi egli hà a ſervir? Chi è quel meſchino?
Tutto rabbia mi diſſe: A Tè. In un tratto
Nel Cuore mi cacciò quel bordellino.
Conſiderate il buco che ei hà fatto.

Al

Al Sig. Dottore Papa che parlò a favore Dell'Autore col Sig. Cardinale de Medici.

SONETTO.

IO vi profeſſo eterna obbligazione
Signor, che avete così ben parlato
Delle mie Rime a sì gran Porporato
Bench' eſſe ſiano a poco o nulla buone.

Prima ch' abbia io di Voi la cognizione,
E ſervitute, hò merito acquiſtato
Voi favorirmi? Affè che ſiete ſtato
Del vero Galantuomo il paragone.

Seguite dunque, e con amor cordiale
O Signor mio più dolce della Sapa;
Proteggete un Fagiuol, che ſtà sì male.

Se Voſtra Signoria pur ſe l'incapa
Spero ogni Ben, e sò che un Cardinale
Tutto farà, mentre lo priega il Papa.

L' Autore vien escluso nel dimandar un' officio per cagione del Sig. Uditor Pandolfini sordo.

SONETTO.

Volevo entrar nelle Riformazioni
Per riformar di Sorte mia lo stato,
Ma, com' io veggo, non ci sono entrato
Perche mi deste Voi molte eccezioni.

Prima ch' io son Poeta, e fò canzoni
Che in più d' una Commedia hò recitato,
Che il Carattere mio molto è stentato,
E che di penna non hò tratti buoni.

Concedo tutto: Ma dirò ben poi,
Nè dalla verità punto discordo
Ch' Uomo senza fallir non c' è tra noi.

Perdonate: Non critico, e non mordo:
Maggior eccezzione avete Voi
Che fate l' Udisore, e siete sordo.

Per la Figlia del Sig. Pietro Lambardi che si fà Monaca.

SONETTO.

Pietro che s' hà egli a dir in un Sonetto
Fatto sopra una povera Ragazza,
Che non si sà se disperata, o pazza
Di farsi imprigionar abbia diletto?

Quando si è detto mille volte, e detto
Che guerriera del Ciel, santa Corazza
La Carne, il Mondo, ed il Demonio ammazza
E si fabbrica in Ciel la Casa, e il Tetto.

Che s' hà egli a dir? Se avessi a dir la mia
Segnitarei che dopo tutto il resto
Lei facesse una gran minchionaria.

Oh Dio la chiama: E ben? rispondo presto.
Chiama Lei sola? Chiama chi che sia.
Ci abbiamo tutti a rinserrar per questo?

Per

Per la morte di Bella Donna.

SONETTO.

Con un Coltel, cred' io da Pizzicagnolo
Troncò d'ogni mio Ben la Parca tãghera
Di vita il fil. Il duol tanto mi ſganghera
Ch' io ſembro un Piedeſtal di Michelagnolo.
Inſin Che durerà lo ſcilinguagnolo,
E inſin che il corpo all' anima s'aganghera
Vuò far d'ogni pupilla ampia pozzanghera
Per formar nel mio petto alto rigagnolo.
Oh Bella tu, che ſtai ſopra de' nugoli
Almen fà cenno col tuo dito mignolo, (li.
Acciò che il duol più non m'affligga, o frugo.
Se nò del tuo ſepolcro ſul comignolo
Sedendo, converrà ch' io ſtrida, e mugoli
Finchè di vita mia dura il lucignolo.

Per il Giuoco della Meſtola.

SONETTO.

Stringea barbara Man ſudicio legno.
Per tormentar li ſuoi poveri Amanti,
E a me toccò la precedenza in tanti
D' eſpor' la deſtra al furioſo ſdegno.
Eſſa per far riuſcire il ſuo diſegno
Mi fè cavar garbatamente i guanti,
E mi diè colpo tal, che i circoſtanti
Gridaro; Affè che ci hà laſciato il ſegno.
Colpo donneſco alfin: Penſate voi
Finſi per contentarla un gran lamento,
Ma a quattro occhi con lei diſſi di poi.
Poco o Lilla cur' io queſto tormento;
Ma ſeppur brami Tu, ſe così vuoi,
Meſcoliamoci pur ch' io ſon contento.

Per

Per una Catena d' oro richiesta.

SONETTO.

Signora Amor tra noi non avrà loco
Se di Catena d'or voglia vi viene.
Vi giuro per quel Dio, che mi sostiene,
Che nè men vi daria quella del fuoco.

Se dimandaste a me come per giuoco
Quattro braccia di nastri, eh passa bene;
Ma il voler ch'io vi dia auree catene
Di catena vi fà degna non poco.

La Catena è da Schiavi di Galera.
Che la portiate Voi non mi par buono;
Perche vostra Bellezza all' Alme impera.

Se Voi a me faceste un simil Dono
Stimata non saria cosa leggiera,
Che vostro Servo, e vostro Schiavo io sono.

Per una Veſte richieſta.

SONETTO.

Signora mia Voi l' intendete male
Se vi credete d' arricchir col mio.
Ch' io vi faccia una Veſte? Giuro a Dio
Non vi farei la Veſte all' Orinale.

Fate che ve la faccia il mio Rivale
Ch' è di mè più corrivo: è vero ch' io
D' amarvi, e di ſervirvi hò gran deſio,
Ma non vuò queſte ſpeſe al mio C.....

Che ſpropoſito andaſte a dimandare
Ch' io vi faccia una Veſte, e in panni chiuda
Quella Beltà che ognor vorrei ſpogliare.

Con un bel Nò qui dunque or ſi conchiuda;
Anzi voglio mai ſempre il Ciel pregare
Che faccia sì ch' ognor andiate ignuda.

Sopra l' Ipocondria del P. F. S.

SONETTO.

Specchiarsi spesso, e rimirar sovente
Se il Volto hà buon color, o disparuto,
Guardar l' orina, contemplar lo sputo,
E il suo malanno dire ad ogni gente.

Toccar se il polso è pigro, oppur frequente,
Temer or l' ancurisma, or lo scorbuto,
Mangiar sempre da infermo, e beer dilute,
E cento mali fabbricarsi in mente.

Disaminar se il ventre è molle, o duro,
Per timor di cascar d' apoplesia
Gelar di freddo, ed appoggiarsi al muro;

E il Medico fermar sempre per via
Con faccia tetra, e più con pensier scuro;
Questa è pur Ipacondria, ouver Pazzia?

Risposta al Sonetto dell'Ipocondria.

SONETTO.

Pensar d' essere infermo, aver sovente
Obbietti tristi, Volto disparuto,
Or l' orina osservar, ora lo sputo,
E voler che il suo mal creda la gente.

Medici consultar, temer frequente
Idrope, Lepra, Colica, Scorbuto,
Mangiar poco, beer meno, e ognor diluto,
E far di morbi un' arsenal la mente;

Dir la milza gonfiata, e 'l ventre duro,
Sospettar l' aneurisma, o apoplesia,
Temer deliqui, ed appoggiarsi al muro.

Tristi augurj idearsi per la via,
Mantener terra faccia, e pensier scuro;
Questa è più che Ipocondria, oppur Pazzia.

So-

Sopra un Soldato Guascone Poltrone, e Parassito.

Ad imitazione d' altro colle desinenze difficilissime Ape, Epe, Ipe, Ope, Upe.

SONETTO.

Si vanta vincitor d' Asie, e d' Europe
Un che non può, nè sà cavar due rape,
Che già fù Pescator d' ostriche, e cape
Sino nel tempo di Saturno, e d' Ope.

Nè sà trattar che ruscarole, e scope,
Ed è dolce di cuor come le sape,
Abbenche col suo dir punga qual ape,
E morda come fan le grosse zope,

Non v' è chi lo ferisca, urti, o dissipe,
Perche s' asconde dietro a folta siepe,
O s' appiatta nel fondo a fosse cupe;

Oppur qual daino corre ad alte ripe
Picciolo essendo, e crespo come il pepe
Sebben si mangia quanto fan due Lupe.

Al Sig. Marchese Cassone Montalbani Governatore di Carrara . Richiesta d'Oglio di Lucca.

Del Sig. Dottore Gio: Battista Neri Bolognese.

SONETTO.

Iam giunti alle Giornate frittellose
Et nondum Oleum vidimus venire,
Signor Marchese mio queste son cose
Quibus nunc obviam graviter est ire.

Le mie suppliche tanto fervorose
Forsam te taedet amplius audire?
O del tuo Cuor le idee sì generose
Usque sunt tam velociter exire?

Sono le strade pur pulite, e belle
Per quas commodè, & citò absque ruina
Possono ben venir Otri, e Vascelle.

Ergo ad voces quas fero aures inclina,
E nel bisogno che hò di far frittelle
Domine ad adjuvandum me festina.

RISPOSTA.

L'Oglio per le Giornate frittelloſe
Poterit brevi tempore venire,
Mentre il Germano mio in ſimil coſe
Strenuè paratus eſt ante omnes ire.

Perche a me far preghiere fervoroſe?
Sufficit loqui, & mihi verba audire;
Poiche le idee, che dite generoſe
Nunquam a mente mea poſſunt exire.

Coteſte ſtrade ſon polite, e belle
Sed noſtræ plenæ hîc ſunt nive, & ruina,
Nè ſpedir già poſs' io Otri, o Vaſcelle.

Porrige dextram Fratri, & verba inclina,
Che per condir Mineſtre, e far Frittelle
Ipſe dabit dietim: Accipe, & feſtina.

Dello ſteſſo Sig. Dottor Neri.

Replica per il medeſimo Oglio a Carrara.

Signor le Voglie mie ſono ancor Putte,
E neſſuno gli hà alzata la ſtanella,
Che Vergini le vuole a labbra aſciutte
Per lor diſgrazia una maligna Stella.

Forſe a un' altra Quareſima novella
Non ſaran dal Deſtin sì mal ridutte,
Vedete che già aſciutta è la padella,
E le Frittelle ſon brugiate tutte,

Perdonate ſe troppo aveſſi detto,
E laſciate che ſol v' aggiunga quanto
Baſta, per far la chiuſa al mio Sonetto,

E poi non parlo più: Deh fate intanto
Che mi venga queſt' Oglio benedetto
Prima ch' abbia l' Unzion dell' Oglio ſanto.

RISPOSTA.

NOn ſon le voglie voſtre ormai più Putte
Perche gli hò alzata, ed unta la ſtanella,
Nè Vergini poteano a labbra aſciutte
Vivere allo ſplendor di me ſua Stella.

Pria che ſorgeſſe in Ciel luce novella
A far frittelle viderſi ridutte,
E d' oglio eſſendo piena la padella
Reſtaron ſazie, e ben contente tutte.

Se ciò non foſſe, il vero avreſte detto,
Non eſſendo informato allor di quanto.
Oprai, mentre mandaſte il bel Sonetto.

Dite s' altro oggimai far poſſo: In tanto
Godete pure l' Oglio benedetto,
Terminando l' unzion Sabato ſanto.

Ringraziamento del detto Sig. Dottore
Per l'Oglio ricevuto.

Tutto l'Oro che mostrano gli Orefici
Secondo l'opinion de' più scientifici,
Con tutte l'opre de' migliori Artefici
Espresse negli arsicoli Polisici,
E tutte le indulgenze de Pontefici
Insiem colli più savj Geroglifici
Vuò accompagnar con passi geografici
L'unto tenor di questi Versi Safici.
E già venuto ---- O Montalbani l'Oglio,
Che il mio cordoglio -- Tosto hà medicato.
Oh come è grato -- Nel conciar il pesce
Cresce -- il mio Cuore.
Sì buon liquore ---- Come questo al Mondo
Dolce, e giocondo -- Non si truova certo.
Io non hò merto --- Per un sì bel dono.
Sono -- Confuso.
Non me ne abuso ---- In tutte le vivande,
Che così grande ---- Non hà la Dispensa,
Facio una Mensa ---- Buona, ma frugale,
Quale -- Esser deve.
Io sarò brieve ---- Nel contar le lodi,
Che in tutti i modi -- Non si ponno dire,
Come il desire ---- Qui vorrebbe tanto
Quanto -- Bisogna.
Io per Bologna ---- Vado raccontando
Gli obblighi quãdo -- Ne fui già ripieno,
Onde il terreno ---- Và sossopra, e resto
Mesto -- Ed afflitto;
Perche descritto ---- Qui non sò mostrare
Ciò che mi pare --- D'esservi tenuto.
Ecco in tributo ---- Tutta l'Alma mia
E così sia -- Amen.

Al Sig. Averardo Seminetti.

Si rimanda una Civetta ſuppoſta eſquiſita.

CAPITOLO.

IO vi rimando per l' apportatore
Quella voſtra Civetta regalata
Ringraziandovi molto dell' Onore.
Tutta queſta mattina io l' hò pruovata
Ed in coſcienza mia poſſo far fede
Ch' eſſa è molto modeſta, e coſtumata.
A lei Civetterie far non ſi vede,
E non ſi leva come l' altre a volo
Perch' altri a danni ſuoi gl' impanni 'l piede.
Mettila ſulla gabbia, o ſopra il ſuolo
La ſtà con tanta gravità, che pare
Abbi avuto per Babbo uno Spagnuolo.
Anzi ch' io vi voleva dimandare
Se la pativa mai niente di gotta
Che non par che ſi poſſa tramutare;
E per quanto m' avveggo ad otta ad otta
Biſogna ch' abbia ſtizza con qualcuno,
Perche ſpeſſo da ſe ſtiaccia, e barbotta.
Uſcir dal ſuo coſtume in modo alcuno
Per troppo faticar non ſi compiace
Nè ſi vede ſcherzar mai con neſſuno.
L' Aforiſmo d' Ipocrate gli piace
Che il troppo moto è violente, ond' ella
Se ne ſtà grulla grulla in bella pace.
Queſta Civetta io credo che ſia quella
Che ſtava in Ciel con quella Dea gentile
Venuta ad abitar la voſtra Cella.
Poiche ſe la Campagna hà tanto a vile
E di ſtar fra le macchie a lei non guſta
E' ſegno ch' ella è ſemmina civile.

Viene dal Ciel poiche, l' è tanto giusta
Ch' ogni vivente d' ingannar abusa,
E poi si vede la sembianza augusta.
Riprnova che l' inganno in Ciel non s' usa
Igitur *La giustissima Civetta*
Anch' ella d' ingannar altri ricusa.
In fatti l' è una bestia benedetta
E quasi fui per dir l' hà del divino
Poiche mai non inganna, e non alletta.
Se gli vola d' intorno un' uccellino
Per non esser ministra di sua morte
La fà con me la Gatta di Masino.
Se ne' Bordelli fosser di tal sorte
Le Civette oggidì; molti uccellotti
Non si vedrebber colle membra storte.
Che molti, e molti di questi Merlotti
Intorno alle Civette ammaestrate
Restan presi, pelati, e mezzi cotti.
Amico mio se Voi considerate
Ella è una gioja, e però vi consiglio
Che sempre a casa vostra la guardiate;
Essa con maestà tien fermo il ciglio,
E mentre sul tapeto il piè riposa
Par la Regina del vapace artiglio;
Ella è senz' arte; Ma dirò gran cosa
Quanto a me veramente hò gran paura
Ch' essa non sia fattura artificiosa.
Che se fosse mai parto di Natura
Si muoverebbe, e seppur non si muove
Adunque è di rilievo, ovver pittura.
Per mostrar che in Toscana, e non altrove
Volubil non è il Sesso Femminile
Questa nel Mondo hà stabilito Giove;
Se il globo della Terra era simile
Alla vostra Civetta; Il Gallileo
Negando il moto, variava stile.

Se questa fosse il Sol giuro ad Anteo
Che gli Antipodi a noi tanto distanti
Non mirarebbon mai raggio Febeo.
Se le Civette in stelle i lor sembianti
Potessero cangiar, sarebbe questa
La Stella fissa fra le Stelle erranti.
Non è ch' essa non sia agile, e presta
E da poter saltar coll' altre in ballo
Ma pur non vola! E la ragion è questa;
Che un Maestro di scuola Pappagallo
Gli disse Aleas fugo, e l' idiota
Credette che il volar fosse gran fallo.
Se trattenesse il piè sopra la ruota
E fosse tal Civetta la Fortuna
Questa al certo tra noi sarebbe immota.
A lei non manca mai bontà nessuna
Non chiacchiera già troppo, e quanto al vino
Vi protesto che n' è sempre digiuna.
Si vede che non ebbe il Ballerino;
E se gli uccelli invitanla a danzare
Essa non gli sa far neanche un' inchino.
E' più nemica assai del faticare
Che non è della Pace il Rè di Svezia,
Che un Lombardo non è di digiunare.
Se lei tra le petregole in Venezia
Andasse ad abitare, incontinente
Sarebbe tra le Taidi una Lucrezia.
Nel vederla così mesta e dolente
Temo che forse a Lei paja di strano
Come il passato, il futuro, il presente.
E perche voi da lei siete lontano
Mostra d' amarvi con più assai passione
Che Doralice non amò Vulcano.
E tutto non è fuor di proporzione
Che s' amò quell' Alocco una Bertuccia
Ama questa Civetta un Bertuccione.

Con-

Contro a chi ve ne parla, e ſi corruccia
Armateui o Signor colla pacienza
Come peſcaſte voi colla cannuccia.
Per accreſcer vie più la ſua ſapienza
Ve la rimando intiera, ſana, e ſchietta
Riguardata con ogni diligenza.
Volev'io rimandarvela in ſeggetta
Ma la Fortuna in tutto me ne priva,
S'io non tolgo la mia di cameretta.
Cercaſte pur di mantenerla viva.
Concludo alfin, che la Civetta è buona
Ma per forza d'alcun fatta è cattiva.
La voſtra liberal mano a Bellona
La doni pur, e i cenni non riſparmi,
Giacche nel comandarmi, ell'è padrona.
Io mi penſo, e non credo d'ingannarmi.
Volendo tal Civetta a me preſtare
Voi me la daſte ſol per uccellarmi
Non che andaſſi con eſſa ad uccellare.

Il Soldato Poltrone

Del Signor Pietro Salvetti.

OH che sia maledetto
Chi trovato hà la spada, e peggio avvëga
A chi inventò 'l moschetto.
Sien maledette l'armi, e le armerie
Ed in particolare
Quelle bestiaccie delle Artiglierie,
Che ammazzano, o che fanno spiritare.
E pur si truova Gente tanto pazza,
Che hà gusto di trescar con tali arnesi
E la Pace strapazza
Ma più vaga è il cercar lontan Paesi
Per truovar un che ti rompa la testa,
Ed alla guerra andar come alla Festa.
La Fiandra, e l'Alemagna
Stimano una Cucagna
E là vogliono andar tosto a finire
La vita a rompicollo
Come se quà non s'usasse a morire.
Ma perche sempre i matti hanno fortuna
Più di un testa contento
Sebbene a dirla un sol sarà tra cento;
Non occorre però la morte a darsi
Adesso allontanarsi.
Questi Orlandi saranno soddisfatti.
Son ben io disperato
Che nemico mortal della Milizia
Hò da fare il soldato,
E commettere mille rei misfatti (zia.
Qual smargiasso, e pur regna in me pigri-
Non mi vergogno in dir ch'io son poltrone,
Se lo san' più Persone

Sen-

Senza ch' io lasci feritte
Che non vorrei entrar in un conflitto.
Ecco quì un Tamburin, credo Alemanno,
Che mi dice; her soldat
Iustig lustig. Oh che ti dia 'l malanno,
Gli dico più che prima spaurito.
Aggiunse a questo invito
Una sua tamburata
E lunga sì, che credo ancor ch' ei suoni
Udite che invenzioni
Per render un Uom timido sicuro
Parlar Tedesco, e batter il tamburo.
Di più per rincorarmi
Voglion ch' io porti addosso
Una carretta d' armi.
Che arrabbj se le porto
E poi ve la vuò dir farei codardo
Se ancora mi cingessi
Di pietre, come s' usa un Baluardo.
Chi stima che sien glorie
Morir a un tratto di pistolla, o stocco
Io stimo per un sciocco.
E quando Ei fosse savio io non vuò borie
Nè lasciar con mia morte alte memorie.
Quãdo in soffrir la morte al Ciel m'accomodi
Voglio creppar adagio, e co miei comodi.
Quì mi predica ognuno
Che al Nemico si fà qualunque offesa.
Benissimo l'hò intesa
Mà non hò inimicizia con veruno
Con tutti hò buon' incontro, e confidenza
Perch' io nel voler dare hà la coscienza.
Abbiate un pò di flemma
Sin ch' io mi porti all' Indiea maremma,
Oppur ch' entri in valigia; Per mia fè
Corpo, corpo di me

Se

Se mi ſalta l' umor poi di far carne
A chi voglio prometterne, a chi darne.
Oh poßanza del Ciel! Così farò
Giuro ch' io metterò
Sottoſopra La Terra, e il Mondo in guai
S' io c' entro: Baſta. Ma non c'entro mai.
A chè mi val la flemma
Se dimani ſi parte
Dicon queſti Guerrieri a ſervir Marte.
Oh foſſer come il mio tutti gli umori
Che ſaria Marte ſenza ſervidori.
Miſero me! Foſs' io Corazza almanco
Ch' io potrei come molti d' ogni fallo
Dar la colpa al Cavallo
O col moſtrarmi ſtanco
Impetrar dalle Muſe il Pegaſeo;
E non v' eſſendo in tempo così reo
Spaccio di ſorte alla Litteratura
Và a piedi Apollo, e lo manda a vettura.
Parmi aver quel magnifico Uccellone
Ecco già ſon per l' aria, e volo via.
Dice la gente mia
Cioè i Compagni: Oh ſervidor Padrone.
Io cheto cheto innanzi
Senza ajuto di Lanzi
Paſſo ſopra il Nemico: Ei guarda, io ſtriſcio,
E in dubbio ſe la coſa è falſa, o certa
Stà ſotto a bocca aperta,
Ed io per troppo rider mi ſcompiſcio.
Ma che penſo al Caval s' io ſono a piedi.
A dir mandarmi a piedi! Oh bel capriccio!
E ch' abbia a ſtar eſpoſto giorno e notte
Di piombo alle pallotte,
E nel ferro qual Pollo in un Paſticcio.
Cielo mio dolce mandami un remedio
Nè permetter ch' io muora.

E la-

E laſci alla malora
Queſte quattr' oſſa infrante in un aſſedio;
Ordina una Ricetta
Perch'io non vada, o almen vada in ſeggetta.
Ma veggo un, che mi chiama
E mi dice che far da ſentinella
Debbo: Oh nemica ſtella
Neanche hò tempo di dir Addio alla Dama
Mi conſola l'udir che nell'armata
Si ſcorda ognun l'amata.
Può darſi ch'io dimentichi le Belle
Ma non già voi mie care Cacchiatelle.

Il Brindisi

Del Medesimo.

Olà cento de miei, ire, spillate.
Sù svenate, vuotate.
Quante botti hà la cantina.
Via portatemi quà fiaschi infiniti
D'almi vini, e squisiti,
Somma gioja à ber m'inclina.
Torna al mio Rè la sanità smarrita
Per la sua lunga vita
D'ampie tazze un mar si vuoti
Non portate bicchieri roversciati,
Nè pari da svogliati
Ma si fondi ch'un vi nuoti.
Vi raccordo la foggia alla Tedesca,
Che vuol nel ber la tresca
Da chi sà prenda il costume.
Se per divoto al mio Signor mostrarmi
Non hò splendor di Carmi
Col bicchier mi farò lume.
Orsù presto quì mescete
Di gran Cristallo in seno un Vin piccante,
Generoso, e fumante
Ed a me lo porgete
Ma fate ch'io non miri Pescia, o Arcetri
Non si parli di Chianti
Montepulcian rimanti.
E s'altro v'è all'onor de' Toschi vetri
Degna di mia letizia ah mi si impetri
Di Giove la Bevanda
Che s'egli in Terra manda
Nettare mai, quest'è bell'occasione.
Ma fermate: Vuò fargli un'Orazione.

Oh

Ob gran Giove a Te m' inchino
Colla mente al Ciel fallto
Per un Brindiſi compito
Manda a me di quel tuo vino.
Trasformarmi io non aſpiro
Come Te quando hai bevuto
Ch' or ignudo, ed or pennuto
Scendi in Terra a tuo raggiro.
Che ſe aveſſi tal penſiero
Maſcherarlo è vanità.
Oggi chiaro il mal ſi fà.
Paſſa in gala il vitupero,
Che ſe Amore apporta affanni
Toſto a trarre un da tormenti
Son d' accordo anche i Parenti
Con gran duol del Turcimanno.
Divenir non chieggio un Toro
Per aver d' Europa ampleſſi
Se quei d' Aſia anche voleſſi
Baſtarebbe il farmi d' oro.
Non dimando l' ali, o l' ugne
Del tuo Augel per vaghe prede,
Che a rapire un Ganimede
Colla Gotta oggi ſi giugne.
Di cangiare in piume i panni.
Non desio converſo in Cigno
Che ſi premia con un ghigno
Poi ſi eſalta un Barbagianni.
S' io bramaſſi eſſer mutato
In Caſtron vorrei 'l di fuori
Per aver lane, e ſplendori
Sarei ſempre accarezzato.
Al mio labbro a ſommo Giove
Sol da Te Nettare aſpetto,
Che ſalute a Nobil Petto
Priegar ſappia in forme nuove.

L' al-

L' altrui merto, e non mie Rime
Muova Te, che il dono appreſti
Ch' ebro ſol d' umor Celeſti
Lodar poſſi Eroe ſublime.
Oh gran ſemplicità! Creder che vaglia
Appreſſo Giove un merito verace!
Preſſo Giove cui piace
Sprezzar Virtute e favorir Canaglia
Specchiatevi laſsù: dite; Vedete
Voi far da Stelle fiſſe, o da Pianeti
Oratori o Poeti?
Forſe mercè della Filoſofia
Aver luogo i Platoni
Penſate Voi. Là non vi ſtan Barboni.
Quel che vedete cinto
Da Corona di raggi
Ardì tra certi faggi
Impudico amator tentar Diana.
Caliſto è Tramontana
Perche viziata fù. Come riſplende
Arianna, perchè attende
Modi a inſegnar che il ſuo fratel uccida
Che laſcian fra le ſtrida
Orbi i ſuoi Genitor, e ſegue il drudo,
E alfine a un ubbriaco
Dà in preda il fianco ignudo.
Ecco l' arme di Lei con ſette ſtelle
Non sò ſe la Corona, o le pignelle.
Cani, Lupi, Serpenti,
Montoni, e Capricorni
Senz' altro tutti ſon di luce adorni.
Oh và a ſperar ch' abbi del merto zelo
Chi ſolo infami, o beſtie mette in Ciclo.
Or chè dicon laſsù ne' Campi Eliſi
Confinati gli Eroi tra l' ombre meſte
Quando veggon nel Ciel sì fatti Viſi,

Che

Che comandan le Feſte.
Leggonſi in certi Avviſi
Che ſcrive il Gazettier dell' Alme nere
Queſte doglianze lor vane, ma vere.
Chi ſiegue la Virtù
E aver fortuna ſpera,
Non hà la Scuola vera
Gli ſerve a andar in giù.
Guardate chi ſalì
Sopra le nubi a ſtarſi,
E chi ſtudiò per farſi
Via col valor' è quì.
S' affanni un pur ſe sè
E Corritor doventi
Ma al Pallio non s' attenti
Che l' Aſino l' avrà.
Da Giove hanno mercè
Sol certi a' quali il Fato
Tre quarti di ſguajato
L' altro di Beſtia diè.
Lettere ed Armi? Ohibò.
Scienza così meſchina
Non ſerve Signor nò.
E ſol Gente poltrona
Oggi ingrandir ſi può.
Ma quì non ne ſò più: Lunga è la Storia,
E m' uſcì di memoria.
Se dunque il ben oprare
Le grazie aſpetta in vano,
E ſol da larga mano
Più che chieder non ſà riceve il Vizio;
Dove perdo il Giudizio
I meriti a propor' del gran Toſcano?
Ahi che ſolo alla Sorte altrui conduce
Coſa degna di brio, e non di luce.
Pur quanto vien permeſſo

Al

Al mio poter pregio Real l'onori.
Su di Candia i liquori
Colmino ormai di roſe coronata
Queſta gran Tazza aurata;
E mentre a ber m'appreſto
Odi Signor de' tuoi felici auguri
(Scorto tributo) alzar mie Voci all' Etra
Più non vale umil Muſa, e roza Cetra.
Quì di pampini Cretenſi
Come ſono a mille a mille
D'oro ſtille
Tali a Te il Ciel diſpenſi
Anni immenſi
Speri intanto egra Virtute
Dalla Tua la ſua Salute.
Come hà in uſo il bel liquore
Infiammar ſpirti, e deſiri
Così ſpiri
Candia afflitta al Regio Cuore
Fiero ardore
Che al Fugar Lunate Vele
Serbi l'Uve a man Fedele.
Così a Te lauri guerrieri
Cinger miri un dì la chioma
Tracia doma
Come or veggo ornar bicchieri
Fiori altieri
Che già dir tue Glorie attendo.
Turche lacrime bevendo.
Tanto a ſperar m'incita
Tuo valor, tua pietade.
Talor per baſſe ſtrade
Il Cielo, e fra gli ſcherzi il vero addita.
Or come di buon Vino empio il ſen vuoto
Altiſſima Fortuna adempia il Voto.
Ohimè quaſi per gli occhi

Eſce.

Escemi il Vin, che pur mandai di sotto,
E non sò adesso qual' umor mi tocchi
Di far da Lanze cotto
Oh n' hò pur la gran voglia
E me la vuò cavare
Chi non la vuol udir se ne può andare.
Queste bone bianche Vine
Cimar cism? Oh nain nain
Star Pisciance Florentine
Sus trovar nome saputo
Benche mai Lanze fetuto
O lestre vie
Trincben trincben Compagnie.
A chi be far non pigliate
Jache flasch in vise putte
Far la peggio a Camerate
Se bicchier non fode tutte.
Cascie in pance vin un carre
Mai finir doglie e chitarre
Vie vie
Trincben trincben Compagnie.
Oh serrar fenestre prestе
Venti case far girare
Star briache, stanze queste
Je me lette in carriare
Porterò le Caratelle
E mio paticcino belle
Tutte addie
Pone notte Compagnie,
Zitti l' amico dorme
Lasciate far a me, che s'io lo sveglio
Parlarà più Italiano, e dirà meglio.

Il Fine del Libro Secondo.

TAVOLA

De' Capitoli contenuti nel Secondo Libro.

L'Amento de' Morti diſumati, e veſtiti in abito Militare nella Piazza di S. Biagio a pag. 3.
Al Sereniſſimo Sig. Principe Franceſco Medici In occaſione del ſuo Matrimonio. 7.
Al Sig. Giovan Niccolò Berzighelli In lode della Domenticanza. 18.
Al Sig. Antonio Magliabecchi. 25.
In Lode della Corte. 30.
Al Sereniſſimo e Reverendiſſimo Sig. Cardinale de' Medici. 34.
Per la Propoſizione nell' Accademia de' Faticoſi in Milano ſotto il Principato del Sig. Marcheſe Fiorenza; Che ſia virtù d' un Principe ec. 39.
Per una Converſazione di Preti, ove mangiarono un Paſticcio di Carne d' Aſino 46.
Scuſa con un' Amico per la nuova datagli della preſa di Buda. 50.
In Lode del Dormire. 54.
All'Illuſtriſs. Sig. Lorenzo Magalotti. 59.

Alla Signora Maria Selvaggia Borghi-
ni in morte del Sig. Francesco Red[illegible]
Per la Liberazione dell' Imperiale Città
di Vienna. Canzone. 73.
Al Sig. Priore della Seta In Lode del
Campanile di Pisa. 80
Alla Signora Lisabetta Girolami d'Ambra. In biasimo del Cane, e Lode
del Gatto. 86.
In Lode de' Fagiuoli. 101.
Al Serenissimo Sig. Cardinale de' Medici,
Per la sua ricuperata Salute. 106.
Al Medesimo Serenissimo Sopra il Tinello. 110.
Al Padre D. Pantaleone Dollera, Per
la sua Predica sopra l' impenitenza
finale. 117.
Al Sig. Cavaliere e Senatore Gioseppe
Ginori. Consiglio circa al prender
Moglie. 124.
Al Sig. Averardo Seminetti. Si rimanda
una Civetta supposta esquisita. 155.
Il Soldato Poltrone del Sig. Pietro Salvetti. 159.
Il Brindisi del Medesimo. 163.

BIBLIOTECA NAZIONALE

SONETTI.

A Far le punte a' Dardi Amore
stava 140.
Con un Coltel, cred' io da Pizzica-
gnolo. 144.
Di Gioambatista Santo il Nome ave-
te. 140.
Io vi professo eterna obbligazione. 141.
L' Oglio per le Giornate frittello-
se. 151.
Non son le Voglie vostre ormai più
Putte. 153.
Pensar d' essere infermo, aver sove-
nte. 148.
Pietro che s' hà egli a dir in un Sonet-
to. 143.
Siam gionti alle Giornate frittello-
se. 150.
Signora Amor tra noi non avrà lo-
co. 145.
Signora mia Voi l' intendete ma-
le. 146.
Signor le voglie mie sono ancor Put-
te. 152.
Si vanta vincitor d' Asie, e d' Euro-
pe. 149.

Spe-

172
Specchiarſi ſpeſſo, e rimirar ſoven-
te. 147.
Stringea barbara man ſudicio le-
gno. 144.
Tutto l' oro che moſtrano gli Orefi-
ci. 154.
Volevo entrar nelle Riformazioni. 142

IL FINE.

LA FAGIUOLAJA

OVVERO

RIME FACETE

Del Signor Dottor

GIAMBATISTA FAGIUOLI

AVVOCATO FIORENTINO.

LIBRO TERZO.

IN AMSTERDAM,

Presso l' Erede del Barbagrigia.

MDCCXXIX.

Ad Istanza di Gioele Anagrimo.

LO STAMPATORE

A' LEGGITORI.

SIccome lodevol cosa è per mio giudizio nello stampare qualsisia opera porre ogni cura, che l'edizione divenga quanto più può copiosa e perfetta, così degno di riprensione sarebbe colui che potendo renderla ampia e abbondante non se ne curasse, e povera e manca senza di lei prendersi altro pensiero, la ne lasciasse. Questo avverrebbe a me, che avendo dato fuori la Fagiuolaja divisa in due Volumi per quanto mi fu possibile di fare bella e copiosa, ed ora ritrovando largo campo di viepiù accrescerla, sarei tacciato giustamente di una biasimevole non curanza se nol facessi. Perocchè essendosi stampato a Firenze il Primo Tomo delle Rime del nostro Autore, in cui molte cose si contengono, che per non esser arrivate in mia mano, non ho potuto nella mia edizione inserire, giudico lodevolissimo lo trascegliere quello, che manca, formandone un terzo volume,

che or vi appresento: e perche nella prefazione alla edizione di Firenze promettonsi dall' Autore altri Volumi seguenti, uscendone, anderò di mano in mano scegliendo quelle rime, che in questa mia edizione non si ritrovano. Gradite dunque lo scopo di darvi una edizione più copiosa, che per me far si possa, e la brama di fare, che ne' libri, i quali da me vengono impressi poco o nulla desideriate.

ALL'

ALL' ALTEZZA REALE
DI
GIO. GASTONE I.
GRANDUCA DI TOSCANA

In ringraziamento del Magistrato degli Otto.

CAPITOLO. I.

Meditando di far la parte mia
In ringraziar Vostra Reale Altezza,
Che mi ha fatto un degli Otto di Balia;
Quanto potei colla maggior caldezza
Pregai la Musa, che lasciassi omai
Quell' antica sua solita bassezza.
Questa volta (le dissi) alzati, e fai
Colle rime più scelte e più canore
Quelle parti, da me ch' io far pensai;
Mostrati per me grata a quel favore,
Che con tanta clemenza appunto or' ora
Mi fè questo magnanimo Signore.
Ma come adesso? in altri tempi ancora
Egli mi riguardò sempre benigno,
E a' miei bisogni riparò talora.
Però non stare a farmi il muso arcigno:
Egli pur così volle: or dunque accorda
La cetra, e dolce canta al par d' un cigno.
Lo sò, ch' è un pezzo; che tu se' balorda:
E ti scuso, se adesso all' occasione
Ti dimostri restia, divenir sorda.
La Musa vuol il tempo tranquillone,
Diceva il Porcellotti, e dicea bene;
Che guai e canti fan cattiva unione.

Pure sforzati: e se l'estro non viene,
Fa' quel che sai: in somma il gradimento
A chi grazie mi fè mostrar conviene.
Se poi dal tuo cantar miglioramento
Fuor dell'usato non potrassi avere,
Perchè più su non giugne il tuo talento,
T'averà compassion chi sa vedere;
Che se non fai quant'or bram'io, verrà
Dal non ne saper più, non dal volere.
Allegra dunque: dove se'? vien quà:
Rimetti insieme ogni tua rima sparsa,
E invoca Apollo, che t'ajuterà.
Non se' la prima Musa ascintta ed arsa:
Ce ne son tante, e forse son le più:
E però non temer di far comparsa.
Rincorata così si messe giù
All'opra; quando in quel mi vedo accanto
Donna, che sconosciuta allor mi fu.
Tutta la ricopriva un nero ammanto:
E alla statura la credei la mia,
Mossa da qualche grillo a far quel tanto.
Onde le dissi: Se Vosignoria
Ha voglia di così far da Befana,
Se la cavi; ma quì però non stia:
Adess'altro ho da far. Quand'ella in piana
Voce dolente, da singhiozzi oppressa,
Udii che disse: Ahi misera Toscana!
Sì, la Toscana io son: mira, son dessa:
E discoprì la faccia maestosa,
Benchè dolente, e di pallore impressa.
Quella son'io, che ritrovar più posa
Giammai non spero più, nè più conforto,
Addolorata sempre, e a me nojosa.
Il mio Padre, il mio Re, per cui risorto
Vidi il mio pregio antico, e l'onor mio,
Che insieme unì Pietà e Giustizia, è morto.

Mor-

Morto è il Gran COSMO, il Generoso, il Pio,
Ch' eresse, ornò, ch' edificò, che diede
Chiostri alla Religione, e Templi a Dio.
Che di dove il Sol parte a dov' ei riede,
Con cattolico zel barbara gente
Tolse all' Infedeltà, donò alla Fede.
Che assiduo tutti udì benignamente:
Colle grazie le suppliche precorse:
E tu lo sai senza ch' io te 'l rammente:
Fu asilo all' onestà, che a lui ricorse:
Terror dell' empietà, ch' egli represse:
Refugio de' mendichi, i quai soccorse.
Seppe sè dominar, mentr' altri resse:
E coll' esempio più, che col comando
L' opre buone insegnò, le ree corresse.
Al Vizio diè perpetuo esiglio: e quando
Il temerario nondimen comparve,
Sotto maschera pia s' andò celando.
In somma quanto buono ed util parve,
Fece COSMO per me: nè mai sostenne
Quello, che di mio danno essere apparve:
In pace in mezzo all' armi ei mi mantenne:
E quantunque la sia più bella, che forse,
Fiero Marte a turbarmi unqua non venne.
Ed ora (oimè!) volle mia trista sorte,
Ch' ogni mia sicurezza, ogni mia speme
Perisse ogni mio ben, nella sua morte.
Onde a ragion da me sì piange e freme:
E malaccorto tu, la Musa inviti
Al canto, in tempo di mie doglie estreme?
Ah vegganse gli allori inariditi
Luogo dare a' cipressi, ed il già caro
Taccia suono de' plettri un dì graditi.
Per me scampo non v' è, non v' è riparo:
Son perduta, son morta: e il proseguire
Di più non le permise un pianto amaro.

Allora, o mio Signor, non vi sò dire
Qual' io restassi: e sì alla Musa e a me
Bisognasse in quel punto l' elisire.
Pur troppo vero, io riflettova, che
Dicea l' Etruria: e questa gran disgrazia,
Che tutta sua pazza, mia pur sì sè.
Ebbi ancor' io da lui più d' una grazia;
E ben di rado supplice gli aperse
La voglia mia, che non restasse sazia.
Gradì valora i poveri miei versi,
Egli premiò cortese: ah Musa mia,
Disse ben la Toscana, or noi siam persi.
In questa così gran malinconia
Vidi a man manca nel girar la testa
Un' altra donna farmi compagnia.
Io rimasi stupito in veder questa
Nuova femmina lì oreschermi il crocchio,
La qual non era a conversar molesta.
Anzi, per quanto potè scorger l' occhio,
Una donna a proposito parea,
Come a mensa da ultimo è il finocchio.
Una presenza così grata avea,
Che arrecava ristoro ed allegrezza:
E in verità mi rassembrò una Dea.
Qual fusse, non potea dir con certezza:
E degli Dei, non parmi che il Boccaccio
Nella Genealogia ne dia contezza.
Nè valle hor figurar un tal mostaccio
Di porre, non ho in mente, che il Cartari,
Nè il Ripa ancor si sian pigliati impaccio.
Ella franca però non andò guari,
Che ci seppe levar d' ogni apprensione,
Facendo in guisa tal suoi detti chiari.
Il duol, che sì v' opprime, e la passione:
Che sì fiera vi cruccia, or sospendete,
Mentre vi parla la Consolazione.

Se

So, che il voſtro Signor morto piangete:
So, che vi par d' aver tutto perduto,
Perduto avendo lui, come credete.
Ma v' ingannate: allor ch' egli è viſſuto,
Allora ei fu mortale: adeſſo ei vive,
Che alla terra pagò il mortal tributo.
Termine al viver ſuo più non preſcrive
Il deſtino comun; ch' ov' ei fu accolto,
Senza timor di più morir, rivive.
La morte a lui non ha la vita tolto,
Ma gliel' ha data: e la di lei preſenza,
Ch' altri atterriſce, non turbogli il volto.
Ei la ſeppe veder ſenza temenza;
Perchè di lungo tempo ei la mirò
Di premio, e non di pena in apparenza.
Timida a girgli incontro ella tardò:
E giunta finalmente, ei nell' interno
Con preparato cuor ne giubbilò.
Ed ella, per divino alto governo,
Il Regno gli cambiò, non gliel rapì:
Gli tolſe il temporal, gli diè l' eterno.
Ond' a ſempre regnare in Ciel ſalì,
Non men di giorni pien, che d' opre belle,
Per cui di ſe maggior ſempre apparì.
E laſciando quaggiù la ſpoglia imbelle,
Libero e ſciolto, alzato in alto il volo,
Giunſe qual Sol tralle Medicee Stelle.
Ogni vaſſallo ſuo qual ſuo figliuolo,
Pinochè Signor, Padre amoroſo ei vede,
E ancor protegge di laſsù dal polo.
Tu mira in oltre, come a lui ſuccede
Per novello tuo Rè, GASTONE il ſaggio,
Della ſua Reggia degnamente erede.
Direi, ch' erede con egual paraggio
Foſſe ancor di ſue doti; ma già queſte
L' ebbe dal ſenno pria, che dal retaggio.

Ei nelle ſtudio le pupille deſte
Tenne maiſempre: e a queſto in abbandono
Si diè, che l' intelletto orna e riveſte.
Ed imparò, che le ſcienze ſono,
Che fanno grandi gli umili: e che i Grandi
Senz' eſſe ſono ancor piccoli in Trono.
Aggiung ui poi gli eſempli memorandi,
Ch' ebbe dagli Avi, oltre il copioſo acquiſto
Di quei del Genitor ſempre ammirandi.
Or ſe d' ereditarj e proprj un miſto
Sì bel di rari pregi orna talmente
Il regio ſucceſſor, che s' è provviſto;
Vedrai, che in te porrà l' occhio, e la mente:
E faraſſi di te ſcudo e difeſa,
Sol de' vantaggi tuoi bramoſo e ardente.
Coſtante e forte tenterà ogn' impreſa
Per tuo ſollievo: e la tua priſca gloria
Manterrà ſempre più chiara ed illeſa.
Andrà di te nella futura iſtoria
In ogni più del Mondo ignota parte
Un' eterna invidiabile memoria.
Viepiù coltiveraſſi ogni bell' arte:
E farà la Virtù più nel tuo ſeno
Moſtra faſtoſa di ſue dotte carte.
Or sì ch' ogni Aſtro proverai ſereno: (ra
Che mentre Coſmo è in Ciel, Gaſtone in Ter-
Chi potrà porre a tue fortune il freno?
Ah non ti faccia il duol sì acerba guerra
Delle lacrime omai raſciuga il fonte,
Ed il conforto nel cuor tuo riſerra.
Allor l' Etruria rallegrò la fronte:
E conſolata con quel bel ſermone
Fè le bellezze ſue più note e conte.
Ed io reſtai colla Conſolazione,
Che ancor a me far volle due parole,
Per levarmi daddoſſo ogni afflizione.

An-

Anchè tu, disse, vo' che vi console;
Che se morì chi già ti diede ajuto,
Anche chi or vive, far l'istesso vuole.
E osserva, come questo era venuto
Prima che il piè sul soglio, e che sul crine
Il diadema regale avesse avuto.
Or pensa adesso, che non ha confine
La voglia ed il potere: o te beato!
Da principio sì buon comprendi il fine;
Però seguita pur l'incominciato
Ringraziamento; che pur troppo è giusto
Farlo per l'ottenuto Magistrato.
Quindi volle partire, e gran disgusto
Mi diede veramente: a quello stare
Colla Consolazion ci aveva gusto.
Ma pure mi dovetti contentare;
Ch'essendoci molt' altri sconsolati
Voleva ir' anche quelli a consolare.
Io consolato dunque, gli avviati
Verso ripiglio, o mio Signore, e dico,
Ch'io v'auguro molti anni affortunati:
Che propizio il destino, e il cielo amico
Vivere ve gli faccia sempre sani,
Senza influsso provar giammai nemico:
Che ogni affar si facilità e s'appiani
Dalla man vostra, ed il vostro alto ingegno
S'ammiri da' vicini e da' lontani.
Voi siete adesso l'unico sostegno
Di tutti noi: pende dal viver vostro
La salute de' sudditi, e del regno.
Vogliate dunque, il ver s'io vi dimostro,
Riguardarvi: e se ciò non vi piacesse,
Riguardatevi almen per amor nostro.
Fatevi questa grazia: e 'l mio interesse,
Perchè facciate ciò, di tutto cuore
Ci si pone, e a Dio fa voti e promesse.

Intanto vi ringrazio, o mio Signore:
E la Consolazion sperar mi fa
Che non è questo l' ultimo favore.
Oltre di che, per dirla come sta,
Se di chiedere io so questo maneggio,
Crediate pur ch' io n' ho necessità.
Ebbi sempre bisogno, e a quel ch' io veggio,
Se va la cosa come ell' è avviata,
Credo ch' abbia a durar: e questo è peggio.
Non c' è se non, che questa sua durata
Sarà più della mia, che finirò.
D' aver bisogno al batter la capata.
A poco a poco sul giubbone io lo
Dodici lustri e mezzo: il che vuol dire,
Che poco tempo vi infastidirò.
Basta non voglio per questo inferire,
Ch' essendomi di già increscinto il vivere,
Mi sia venuta voglia di morire.
Perchè s' io deggio il mio pensier descrivere,
Io non ne ho punta, nè mi venne mai:
Ed una fede ne potrei soscrivere.
E se in altre occasion vi ringraziai,
Com' ora vi ringrazio, io ho speranza
D' avervi a ringraziar dell' altro assai.
Nè mai farei questa malacreanza
Di morir, per mostrar d' avere a noja
Di rendervi ognor grazie in abbondanza,
Se nondimen succederà ch' io muoja,
Verrà da un certo stizzo, che c' è,
Che si debban alfin sbrar le quoja:
Ma certamente non verrà da me.

Al Medesimo,
quando che era Gran Prencipe.

CAPITOLO II.

Dopo la morte infin del vostro Zio,
E dopo quella del vostro Fratello,
Più volte innanzi a voi venir voll' io:
Per dirvi, come sì questi, che quello,
Mi vider tutti sempre volentieri,
Tal quale io fussi Fagiuolo o Pisello:
E in specie il vostro Zio, che tai pensieri
Di me si prese, che come figliuolo
Mi proteße e mi amò vent' anni interi.
Nè di parole l' amor suo fu solo,
Di vedremo, o faremo, come suole
Eßer quello del più comune stuolo:
Perchè, a dirvela, fervon queste fole
A satollar color, che campan d' aria,
Non chi ha bisogno d' altro, che parole.
Ma fu l' affetto suo di straordinaria
Qualità, la più rara che si poßa
Trovare in questa età, che gli è contraria.
Egli diceva, e dava. Or nella foßa
Con lui sè bell' amor restò sepolto,
E la mia borsa se ne sente scoßa.
Son già tre anni e più, ch' io sono involto
D' una perdita tal nel duolo atroce:
E in vece di scemar, cresce di molto.
Pertanto (come ho detto) a voi la voce,
Supplichevol di volgere pensai,
Per conforto d' un mal, che sì mi cuoce.
E pur fin ora non m' ardii giammai:
Mossi il piede, nè poi foci partenza,
La bocca apersi, e poi non favellai.

Mi

Mi ſi dieder con troppa veemenzà
A 'mpedir quanto da me ſi propoſe,
Il Riſpetto, il Timor, la Riverenza:
Innanzi agli occhi ciaſchedun mi poſe,
Che a comparirvi avanti degnamente
Mi mancavano centomila coſe.
Mi moſtrarono inoltre apertamente
Ch' io non avea nè ſervitù, nè merto,
Nè garbo o grazia od altro equivalente:
E ch' egli era un ardir troppo ſcoperto,
Una temerità sì badiale,
Che meritava gran gaſtigo certo:
Ch' era un tentar la voſtra naturale
Benignità: che in ſomma a far tal paſſo
Avereì fatto ottimamente male.
Or così afflitto, ſconſolato e laſſo,
Mi caſcaron le braccia: e riſolveì
Di non muovermi più, fermo qual maſſo.
E in verità s' è viſto, s' io lo feì
Per tanto tempo: e a romper tal dimora,
Or vi diro come alla fin cedei.
Indugia, indugia, finalmente fuora
Scappò il Biſogno, il quale è un ſuggettino,
Che non ha legge, nè creanza ancora:
E bravo più d' Orlando Paladino,
La Riverenza, il Timore, e'l Riſpetto
Mi tolſe via, gridando: O poverina!
Coſtoro t' hanno meſſo in un calcetto:
Ed io ti compatiſco, infin adeſſo
Che da me non ti ſe' trovato aſtretto,
Ma ora, che tu m' hai sì grande appreſſo,
Laſciagli dire: e vanne a quel Signore,
Che troppo bene ti conoſce anch' eſſo.
Narra la ſtoria a luì del tuo dolore:
Perchè ſe tu ti dondoli, e non parli,
Io te lo dico, diverrò maggiore.

E'

E' neceſsario quì davanti andarli.
Che aſpetti tu, ch'e' venga a trovar te,
E dica, ſe vuoi nulla comandarli?
Tu ſtai freſco. Non ſai, che i Grandi e i Re
Furon fatti per dare a chi non ha,
Non ſolamente per pigliar per ſe?
Però fatti pur d'animo, e va' là:
Va' pur da lui, e non ti dubitare;
Che generoſo avratti ogni pietà.
Aſſè mi venne nell'umore a dare
Queſto diſcorſo del Signor Biſogno,
E che diceſſe troppo ben mi pare.
Pertanto non mi pèrito, e vergogno
Di venirvi a pregar, che orecchio grato
Porger vi contentiate a quanto agogno.
Chiedo, che ſia da voi conſiderato:
Che del Zio voſtro, e del Fratello io fui:
E fate conto d'avermi redato.
Se redaſte l'entrate d'ambidui,
Perchè non me? v'ho io viſo d'uſcita
Da rifiutarmi, e da laſciarmi a altrui?
Ma coll'entrata queſta qui và unita.
A che mai ſerve quella ſolamente?
Ci vuol da contrapporre alla partita.
Uſcita oltrediche ſarà talmente
Tenue ad un par voſtro, che vednaſſi
Battere in poco, non dico in niente.
Baſta, a ſuo tempo il calcolo faraſſi.
Per voſtro ſervo ricevete adeſſo
Chi umilmente tal ſi pregia, e faſſi.
E ſe voi non voleſte avermi appreſſo
Titulo hæreditario, ricevetemi
In donazion, ch'io fovvi di meſteſſo.
Ma queſta donazione concedetemi
Ch'io la faccia inter vivos; che altrimenti
Nulla mi giova, vel dich'io, credetemi.

Vor-

Vorreĩ veder qualcoſa fra' viventi:
E non pioveſſer le ſtiacciate, quando
Io non aveſſi più bocca nè denti...
E ſe ardito così prego e domando,
Perdonatemi: e' n'è ſtato cagione
Il Biſogno: ei mi venne conſigliando:
Egli mi perſuaſe, e l' orazione
Ch' egli fece, mi piacque quanto quella
Pro domo ſua, *che fece Cicerone;*
E ſe per ſorte ancor piacerà ella
A Voſtr' Altezza, io non dirò, che ſia
Eloquente del par, nobile e bella;
Ma ch' ella è ancora mille volte più.

ALLA SERENISS. PINCIPESSA

ANNA LUISA

DI TOSCANA

ELETTRICE PALATINA DEL RENO.

Le manda i suoi Capitoli, d' ordine del Sereniss. Principe Francesco Maria, allora Cardinale de' Medici.

CAPITOLO III.

Mi comanda il Fratel di vostro Padre,
Che giusto viene a esser vostro Zio.
Com' è Cognato ancor di vostra Madre,
Che prontamente ricopiar facci' io
Tutti quanti i miei versi, e i miei Capitoli,
Perchè l' Altezza Vostra n' ha desio.
Io che tenuto son per mille titoli
A servir sempre il Signor Cardinale,
Sebben dicesse: Io vo' che tu ti stritoli,
Quando ascoltai quest' ordine speciale,
(Speçioso per me, mentre a servire
Venivo a Vostr' Altezza Elettorale)
Mi sentii tutto allor ringarzullire:
E nel cuore m' entrò tal compiacenza,
Ch' io fui sull' orlo dell' insuperbire.
Pure mi suggerì la coscienza
Una reflession morale e buona,
Che alla superbia fece far partenza.
Disse fra me: Guarda se tal persona,
Se una tal Principessa vuol tue rime!
Il Signor Cardinale ti minchiona.

Il Frosini ella tien, che è tralle prime
Muse, che vanti il suol di Messer Cino,
E siede di Parnaso in sulle cime.
E tu pretto Fagiuolo Fiorentino
Pensi di sollevarti infra gli allori;
E lo credi, e ti gonfi? eh poverino!
Mentre ch' io son fra questi miei timori
Pur troppo giusti, e ch' io fo l' argomento,
Come suol dirsi, ad majus à minori:
Dal Real Vostro Genitore io sento,
Che aveste parte d' una mia Burletta,
Che un Pedante direbbe, un mio frammento:
E che averne il restante vi diletta,
Il qual pur vi mandai; onde non posso
Dir, che la vanità più non m' alletta.
Ed a creder pertanto io mi son mosso,
Che i miei strambotti in verità vogliate,
Benchè di stil sì dozzinale e grosso.
Io non saprei - s' ella è così guardate
Di non far torto al vostro gran giudizio,
Mentre di cosa tal voi vi appagate.
Questo è di bontà somma un artifizio,
Che per mia sorte usate, in voler fare,
Con discapito vostro, a me servizio.
Riflettendo a tal grazia singolare,
Se sventurato sempre mi stimai,
Affortunato or mi pos' io chiamare:
Però subitamente ritrovai
Tre copisti, che tutti unitamente
Hanno menato, come berrettaj.
Io poi non gli ho corretti veramente,
Che a levar tutto quel, che non stà bene,
Vi voleva restar poco o niente.
N' ho fatto un libro, non come conviene
A vostra pari, ma qual deesi appunto
A quello, di che son le carte piene.

Che

Che ad aggiuſtarlo ben di tutto punto
Era come candire un petonciano,
O ricamare un cencio unto e biſunto.
E non vogl'io, che nel venirvi in mano
Nel vederlo con tanta guarnizione,
N'abbiate a concepire un penſier vano.
Come ſi fa talor, che un bel giubbone
Si vede indoſſo ad uno ſconoſciuto:
E ſi crede un Signore, ed è un Guidone.
Nò, nò: vo' che il mio libro conoſciuto
Sia per chi egli è, per povero e imperfetto,
Che il millantarmi, mai non m'è piaciuto.
Oltre di che, credo ch'ei ſarà letto
Per di dentro da Voi, non per di fuori,
Giacchè ne dimoſtrate aver diletto.
Io sò ben, che ci ſon certi Lettori,
Che ſtudian le coperte ſolamente,
E così poi diventano Dottori.
Ma dall'Altezza Voſtra a ſimil gente
Ci ſo la differenza, che ci corre
Giuſto dalla ſoſtanza all'accidente.
Però non volli il libro in gala porre:
Perchè aprendolo poi, l'eſpettativa
Di lui formata, gli s'aveſſe a torre.
E perſa affatto ogni prerogativa
(Se pur n'ha niuna) l'aſino reſtaſſe,
Ch'Eſopo parmi che sì ben deſcriva.
Se Voſtr'Altezza non ſi ricordaſſe
Di queſta Storia la racconterò
Così alla buona, e con parole baſſe.
Era una volta un'Aſino, e non sò
Il quando perlappunto: il caſo è antico,
Ne ad unguem ſi può dir, com'egli andò.
Egli era un'Aſinotto, un po nemico
Della fatica: e ſe n'andava a ſpaſſo,
Paſcendo a uſo per un colle aprico.

E men-

E mentre ſen' andava paſſo paſſo,
Ora ragghiando come un ruſignuolo
Ora facendo gentilmente il chiaſſo;
Entrò in un boſco: e appeſa ad un quercinolo
Vide la pelle d'un leon, ch' avea
Tirato minſe, o vogliam dir l' aſinolo.
In veder quella ſpoglia, che metteа
Terrore ancora, l' Aſino ribaldo
Per la paura più non ſi moveа.
Pareа di ſaſſo, tanto ſtavа ſaldo:
Non battev' occhi, avea gli orecchi ritti:
Ora freddo ſudava, ed ora caldo.
I piedi tutt' a quattro in terra fitti
Teneva: ed era sì di moto privo,
Che i boti non ſtan mai sì fermi, e zitti.
Nè avrebbe un paſſeggier contemplativo
Diſtinto a un tratto mai, ſe il vero morto
Era il leone, o quel ſomaro vivo.
Pur della verità fattoſi accorto,
E ſcoſſo il van timor l' Aſin ſmarrito,
Pensò di nuovo a prenderſi diporto.
A quella nobil pelle il piede ardito
Steſe, e ſe ne coprì le dure ſchiene,
Ed aſpetto mutò, non che veſtito.
Ad un fonte affaccioſſi, e di ſtar bene
Tanto gli parve, che l' animalaccio
In maſchera così fuor ſe ne viene.
Ed entrato colà tra 'l popolaccio
Degli altri bruti, tutti ſpaventati
Alla comparſa ſua ſi ſon di diaccio.
Se ne fuggivan come ſpiritati:
Ed ei godeva, e ſen' andava lieto,
Per ſue ſcorrendo le campagne e i prati.
Quand' egli non potendo ſtar più cheto
Fuori mandò della ſua voce il tuono,
Che fece ogn' animal tornare addreto.

Fu

Fu conosciuto a un tratto al dolce suono
Dell' asinino accento, e più deluso
Restò viepiù lasciato in abbandono.
Toltogli di sul dosso e di sul muso
Quel cuojo illustre; per cui fu stimato
Rimase miserabile e confuso.
Così 'l mio libro nel venirvi ornato,
Finchè non fosse da Voi stato aperto,
Forse viepiù sarìa stato apprezzato.
Ma perduto nel leggerlo ogni merto,
Acquistato al di fuor, tolto ogni prezzo,
Il discredito, suo fora più certo.
Ve lo mando però senz' alcun vezzo:
Sen vada senza fronzoli, ma schietto:
E vi muova a pietà, non a disprezzo.
Anzichè nel pigliar certo spaghetto
Per ammagliarlo dopo averlo involto
E mandarlo segnato e benedetto;
Dissi, nel dargli il buon viaggio: O molto
Più avventurato libro or se' di me:
Vedrai chi a me di rivedere è tolto.
Vedrai quella Signora, che già fè
Di quà partita: e credo sia finito
Il terzo lustro, ch' Ella più non c' è.
Ne rimase il bell' Arno impoverito:
E tu vedrai come fastoso il Reno,
E lieto scorra, che ne fu arricchito.
Or vanne pure; o tè felice appieno,
Che i lacci, onde da me se' stato avvinto
Dalla mano di Lei tolti ti fieno!
Vattene pure in abito succinto:
E sappi, che tu vai davanti a Lei,
Più da' comandi suoi, che da me spinto.
Godi di non ti far quel che non sei;
Perchè tradir l' ingenuità Tedesca
Con Italiana ipocrisia non dei.

Ogni folle ambizion da se ſe n' eſca,
D' eſſere adorno d' ottimo lavoro,
O legato in bazzana alla Franceſca,
D' aver le carte intonacate d' oro,
Coperte di ſommacco o di ſagrì;
Che ſarìa tua vergogna un tal decoro.
Chi ti vedrebbe poi comparir lì
Così sfarzoſo in modo ſtraordinario,
Direbbe: O che bel libro è queſto quì!
Un trattato ſarà non ordinario:
Che belle coſe mai dee contenere!
E farebbe un giudizio temerario.
Oltre di che, tutta la gloria avere
Dei da quella Signora, allorchè in mano
Ti piglia, e l' occhio in te vuol trattenere.
Queſto ſarà 'l tuo pregio il più ſovrano,
Che a tè dar luſtro, e mè potrà far noto,
Anche in clima da noi così lontano.
Vattene, o figlio, offriti a Lei devoto:
Di, che di capo d' un tal Padre uſciſti,
Ch' è pien di grilli, e di cervello è voto.
Che non ſo come in luce tu veniſti:
E che il tuo genitor s' ha partorito:
E bello, com' egli è, tu riuſciſti.
Che di molt' anni fuſti concepito,
E nondimen naſceſti ſconciatura:
Ed ancor di crear non ſe' finito.
Che il ſignor padre, quanto sà, procura,
Come fà l' Orſa agli Orſacchini ſuoi,
Di darti ſempre qualche leccatura.
Ma inutili ſaran gli ſforzi: e noi,
Come quelle beſtiacce per appunto,
Lecca e rilecca, ſarem goffi poi.
Baſta: portati ben, vanne in buon punto:
E Voſtr' Altezza facciagli l' onore,
Toſto che a' piedi Voſtri ei ſarà giunto,

D'

D' accoglierlo con altrettanto amore,
Con quanta mai benignità l' ha chiesto
Ed in sua protezion pigli l' Autore:
Ch' è quel, che sol m' importa, e vada il resto.

Alla Medesima
le manda una sua Commedia.

CAPITOLO IV.

M'Impose il Serenissimo Gran Duca,
Qualmente a fare un'altra Commedina
Sull' andar della prima io mi conduca.
Perch' ei per Vostr' Altezza la destina,
Sull' asserir, che quella non vi spiacque,
Benchè di stile e d' invenzion meschina.
Or di questo comando si compiacque
Mia Musa sì, che nella povertetta
Alto desìo di ben servirvi nacque.
E a correre si diè con tutta fretta,
Che ansante sù per l'erta di Parnaso
Parea giusto un cavallo da carretta.
Giunta, senza riposo a dar di naso
Corse a Mona Talìa, ch' è deputata
Sulle Commedie: ed ella sola è il caso.
E quivi a' piedi suoi stracca e sudata
Buttossi: e quella Musa gentildonna
Disse: Che fate voi sì scalmanata?
Rizzatevi, e sedete, e nella gonna
Rinvoltatevi ben; che un mal di petto
Voi non pigliaste, sapete, madonna.
E così a piè d' un Lauro addirimpetto
La fè sedere: e perchè s' asciugasse,
Le prestò fino il proprio fazzoletto.
Quindi dal sen tutta gentil si trasse
Da quattr' o cinque coccole d' alloro,
Perchè con esse un po' si ristorasse.
Preso ch' ell' ebbe un così gran ristoro,
Di tal sustanza; due chicchere piene
Di poi davanti a lor portate foro.

Era

Era quella tutt' acqua d' Ippocrene,
Ch' è leggier quanto sia quella di Pisa,
E rinfresca in compor l' aride vene.
Quindi Talia colla mia Musa assisa,
Finita questa sì lauta merenda,
La interrogò della cagion precisa
Del suo venir: e per qual mai faccenda
Colassù in cima avea presa la via,
Con una furia poi così tremenda.
Mia Musa disse allor: Mona Talia
Son venuta quassù, perch' ho bisogno,
Ma grandemente, di Vosignoria.
Io mi stò terra terra, e non agogno
Cose sublimi: il mio cervello è poco;
Ma tanto poco, ch' io me ne vergogno.
Per tanto vostra protezione invoco
In questo caso: e se voi m' assistete,
In verità voi mi farete giuoco.
Voi dovete saper, se nol sapete,
Come per l' Elettrice Palatina,
La qual' io sò, che voi ben conoscete,
Deggio comporre un' altra Commedina
Da capo a piede: or voi vedete, io sono
Di concetti e d' arguzie poverina:
E merito pietà, non che perdono.
Ch' ho io a dir? non sò, non voglio fare?
Quest' è un parlar, che non è troppo buono.
Però bisogna un po la barca ajutare:
Insegnarmi qualcosa, e tralle tante
Vostre Commedie, una per me trovare;
Acciocch' io possa poi farla galante
Con quel degli altri, com' appunto è in uso
Fra molte genti, e ce ne sono, oh quante!
Rivolse allora quella Musa il muso
Verso la mia con maestà e decoro,
E le rispose: Io ti perdono e scuso.

Tu pensi entrar nel nostro sacro coro
Senza merito alcun: tu vuoi cantare,
Mentre l' accento tu non hai canoro.
Cinto d' edera il crin tu vuoi portare:
Impugnar la mia maschera gentile,
Ed il mio socco nel tuo piè calzare.
Come quella tu sè cornacchia vile,
Vorresti ornarti colle penne altrui:
Ed al pavon così farti simile.
Son troppo vani e folli i pensier tui:
Tu sè ignorante, e vuoi parer dottora:
Febo non vuole Ipocriti da lui.
Studia ed impara, e poi sù vieni: e allora
Consiglio ti darò, ti darò mano;
Ma l' opra tua è necessaria ancora.
Tu far vorresti come quel villano,
Ch' entrò col carro, e insiem con ambedui
I giovenchi nel mezzo d' un pantano.
E allor tutto affannato i preghi sui
Porgeva a Giove, acciò tosto cavasse
Da quel fango profondo il carro e i buoi.
Udillo Giove, e disse, che sperasse
Nel suo poter; ma intanto anch' egli a uscire
Spignesse il carro, e i manzi stimolasse.
Perchè non basta solamente dire;
Ma bisogna anche fare, e far da sè:
La manna in bocca non vuol più venire.
Musa Fagiuola, or così dico a te,
Vorresti far la comica, e non sai:
E senza pensar più ricorri a me.
Pertanto donde tu venisti, or vai:
Leggi, ma non commedie tali e quali,
Da cui nulla di buon s' impara mai,
Molto men certi drammi musicali,
Ch' oltre ogni buona regola smarrita,
Han cattivo costume e mille mali.

Per

Per farti in ciò valente ed erudita
Leggi Plauto, Aristofane e Terenzio:
Questi nel dolce e nell' onesto imita.
E se questi studiar ti pare assenzio,
Sappi, che il mele non vien mai senz' esso:
Basti questo per ora, e ti licenzio.
Così mia Musa, senza far progresso,
Colle strombe nel sacco in giù discese.
Che vuoi tu dir? voi mi direte adesso.
Vo' dir, che nondimeno ella si prese,
Così squorata e messa in un calcetto,
A compor la commedia, e la difese.
Ripiena ella sarà di ogni difetto,
Ma l' ubbidienza in lei potè così,
Che a se stessa non ebbe alcun rispetto.
Il comando di farla ella eseguì:
Or se non ebbe il pregio in farla bene,
Tor non se le può questo, che ubbidì.
Accluſa quì pertanto ella sen viene
A portarla a' piè vostri: e più non sale
A cercar di Talìa lassù in Pirene.
Basta che vostra Altezza Elettorale
Le faccia cuore, ed animo le dia,
Se nò, allor sarìa per farla male.
La bontà vostra generosa e pia
Col sol gradir quest' operetta può
Torle ogni affanno, ogni malinconìa.
Proteggetela Voi; che allora nò
Bisogno non avrà di far fatollo
L' arido labbro ad Elicona, oibò.
Siatele voi Talìa, e siale Apollo
Il vostro Genitore: e allor vedrete
S' ella saprà tener la cetra al collo.
Se voi ed egli le comanderete,
Saran questi gli sproni; onde il suo trotto
Lasciando, anche volar voi la vedrete.

E quella voce ſua di gazzerotto
Potrebbe diventar forſe di cigno,
E in taſca avrìa le nove ſuore e l' otto.
Un guardo voſtro affabile e benigno,
Rivolto in queſt' offerta miſerabile,
Baſta a frenarle ogni livor maligno:
E ſe fora un vil primo anche ammirabile,
Mentre aveſſe il natal, non già dal ſuolo,
Ma da una pietra, a concepirlo inabile.
Tanto più gran Signora io mi conſolo,
Che queſta mia Commedia vi fia grata
Per tal cagion, conſiderando ſolo
In che cervello ſteril è mai nata,

Alla Medeſima.

Le dà ragguaglio d' una Commedia, recitata da alcuni Cavalieri nella Villa deliziosiſſima del Sereniſſimo, ed Eminentiſſimo Principe Franceſco Maria Cardinale de' Medici.

CAPITOLO V.

Si compiace per ſua benignità
Il Signor Cardinale voſtro Zio
Paleſarmi la voſtra volontà.
Cioè, che una relazion facc' io
Della Commedia, ch' ei fece a Lappeggio:
E ſia deſcritta in un Capitol mio.
Imbrogliato un tantino in ciò mi veggio,
Perchè da un pezzo in quà vie ſempre più
La memoria da me piglia il puleggio.
Oltrechè per dirla, non vi fu
Tempo da oſſervarla nè anche bene,
Così preſto fu fatta, e meſſa ſù.
Al Signor Cardinale, quando viene
Una voglia, penſate, ell' è finita:
Io ſtimo aſtai colui, che lo trattiene.
Chi voleſſe far ſeco una ſtampita,
E', come diciam noi, dar fieno all' oche,
Non è ſeco per far gran riuſcita:
Le dimore con lui ſian brevi e poche:
Ei più compatirà le genti ladre,
Che le pigre, flemmatiche e dappoche.
Credo non deſſe alla Signora Madre
Tempo d' aver le doglie quando il fè,
O per le poſte il generaſſe il Padre.

Io poſſo dire a voſtr' Altezza, che
Due anni ſon, laſsù ch' ei mi chiamò
A mezzo giorno (e ciò Vangelo egli è.)
Di far' una Commedia m' ordinò
Allora per la ſera: ed il ſoggetto
Si compoſe, diſteſe, e recitò.
In oltre vi s' aggiunſe anche il balletto:
Vi fu l' abbattimento: e finalmente
In ſei ore ogni coſa ebbe l' effetto.
E quel che ſe ſtupirmi maggiormente,
Fu, che tai coſe furon fatte tutte
Da chi di ciò non ne ſapea niente.
E quelle genti in un baleno iſtrutte
Recitaron, ſchermirono e ballaro,
E fecero bravure da Margutte.
Queſto Signore per far preſto, è raro:
E quel ch' io ſtimo, gli rieſce: e fa
Che facciam gli altri quel che non ſognaro.
Biſogna ire a Lappeggio, e veder là,
Addove pare che per via di incanti
Faccia quanto mai vuole, e quanto sà.
Dove non era goccia d' acqua, tanti
In breve vivi fonti ei volle avere,
Che ſi trovano adeſſo in tutti i canti:
Le vaſche, le conſerve, le peſchiere,
I boſchetti, le grotte e le verzure,
Si fanno dar vedere al non vedere.
N' un tratto ſalton sù ſtatue e pitture,
Gallerie, gabinetti, terrazzini,
Lontananze, vedute e diviſture.
Come i funghi fa naſcere i giardini:
Cangia i tugurj in nobili ſtanzoni,
In palazzi le caſe a i Contadini.
I boſchi in ameniſſimi ſtradoni:
Ne' viali, ove appena entrava un ſolo,
Oggi due mute inſiem vanno a gironi.

Ogni

Ogni cosa lassù fassi in un volo:
Vi è tutto, fuor che il tempo: o questo mai
Non v'è, nè se ne dà pure un saggiuolo.
Questo Signore, a quel che io osservai,
S'adatterìa al divin; che le parole
Dixit & facta sunt piacciongli assai.
Però si prova a fare ciò ch'ei vuole:
Prenderìa un po d'onnipotenza in prestо;
Ma tal servizio a niun far mai si suole.
Tutto con lui s'ha fare, e farlo presto:
E ben quest'anno alcuni Cavalieri
Hanno provato quanto io dico e attesto.
Non sò di chi si fossero i pensieri
Di porre in campo una Commedia, quale
Fu subito accettata volentieri.
Ma poi bisognò loro impennar l'ale
Nell'operar; che se v'aveste visto,
Erano in un imbroglio madornale.
Ognun studiava, ognun s'era provisto
Di calamajo e fogli; ognun scriveva,
E più d'un stava impensierito e tristo.
La parte ciaschedun si componeva:
E l'un coll'altro se la concertava,
E di saperla a mente gli pareva.
Davanti ad una spera altri provava
I gesti e i passi: e come i funajuoli,
Or venìa innanzi, ed ora indietro andava,
Sparivan altri, e se n'andavan soli
Per le ragnaie, e chi per li boschetti:
E quivi recitavano a i querciuoli.
Chi ritrovato avea di bei concetti,
Con qualche botta assai frizzante e viva;
Ma poi a tempo non gli venner detti;
Perchè di mente ciaschedun gli usciva:
E se ne ricordava giusto, quando
A proposito punto non veniva.

Chi in camera si stava pernottando,
E tutta notte sotto le lenzuola,
Stava com' un moscone brontolando;
Chi di chiacchiere avria tenuto scuola,
Ma giunto in palco (o gran disavventura!)
Perdeva in quell' istante la parola.
Quelle tavole in somma fan paura:
Scottan benchè sian fredde: e in passeggiarli
Vien de' brividi ancora alla bravura.
Son maschi i fatti, e femmine le ciarle:
Bisogna esporsi, e in specie all' improvviso,
Son certe imprese non da tutti a farle.
Vorrei vedere un po qualche Narciso,
Che critica ogni virgola, ogni detto,
E fa il saccinto, in ogni cosa intriso:
Vorrei dico veder questo suggetto
Recitare una parte anche imparata,
E con un diavolo a fargli da soffietto:
Ch' io arrabbi, s' e' ne dice buccicata:
E quel che fa sì bene il grazioso,
Allor farebbe recer la brigata.
Il Comico è mestiero faticoso:
Ed io lo sò, che mi ci son trovato,
E m' è parso un negozio assè scabroso.
Però sarà da me sempre lodato
Ciascun di quei Signor, che recitaro
Con aver poco o nulla conceruto.
Benissimo al soggetto s' adattaro,
Qual' era intitolato il Giocatore:
Ed essi in vece di studiar, giocaro.
E pure si portaron con valore:
Fecion due balli, ed un abbattimento:
E tutto si può dir fecero in ore.
Ed io ci feci questo avvertimento:
L' autor della Commedia era Franzese,
Però con furia vi si diede drento.

E que-

E queſta furia ancora me ſorpreſe,
Che Prologo e Finale ebbi a comporre:
E nel dì ſi cantò, che ſi diſteſe.
Per tanto il modo biſognò diſporre
Di far tutto: e il maeſtro di Cappella,
E il muſico con me ſi venne a porre.
Stavamo al cimbalo: uno la cartella
Prepara per le note: ed io mi dava
A ſcrivere: e quell' altro canterella
Quanto componev' io, l' altro pigliava:
E via via in muſica metteva:
E il cantore in quel mentre l' imparava.
Nel tempo ſteſſo, che ciò ſi faceva,
Qualche canchero e rabbia ſi mandò:
A chi poi, queſto quì non ſi diceva,
In concluſione il tutto innanzi andò:
Le parole, la muſica, e la feſta
Con applauſo finì, qual cominciò.
Ch' è quanto poſſo raccontarvi: e queſta
E' la vera e ſincera relazione:
E da dir, che a me paja, altro non reſta.
Poteva darla con più diſtinzione;
Ma biſognava anche ſapere: or Voi
Per tanto m' averete compaſſione.
Queſta ſcuſa mi par forte: po' poi,
Quand' un fa quanto ſa, non è tenuto
A più: così ſi ſuol dir quà fra noi.
Non a Lappeggio, dove è uno ſtatuto,
Che comanda, che un faccia ancora quello,
Ch' egli non ſa, e non ha mai ſaputo.
Se coſtà fuſſe ancora, io me n' appello
Alla diſcrezione e pietà Voſtra,
Che conoſce, che a caſo io non favello.
E ſe voleſte dalla Muſa noſtra
Qualch' altra Commedina, comandate:
Gode mia penna, ſe per voi s' inchioſtra.

Ma quando per mia ſorte la vogliate,
Non me lo dite il dì che la volete;
E dal Signore Zio non imparate.
Co' debitori ſcarſi di monete,
Per cavarne qualcoſa, ſi dà loro
Tempo a pagare, come voi ſapete.
Che ſe coſtretti pur vengon coſtoro,
Si ritiran di fatto, e in chieſa vanno,
E pagan tutti collo ſtare in coro.
Io ſon debitor voſtro, e tal mi fanno
Gli obblighi miei, è ver; ma di giudizio
Son ſcarſo aſſai, e viepiù ſcema ogn' anno.
Però chieggio del tempo il benefizio
Per ubbidirvi: ſe mancherà elli,
Nè mi vorrete far queſto ſervizio;
Il mio, ch' è già tra i deboli cervelli,
Aſtretto perderaſſi immantinente;
Io mi ritirerò ne' Pazzerelli,
Voſtr' Altezza non avrà niente.

Alla Medesima.

La ringrazia d' aver ottenuto, per suo mezzo, dal Serenissimo Granduca il Magistrato degli Otto di Balìa.

CAPITOLO VI.

Sempre più vostr' Altezza Ellettorale,
Quanto meno io lo merito, procura
Di farmi qualche grazia speciale.
Voi mi raccomandaste con premura,
All' Altezza Real del Padre vostro:
E l' esito ad ognor me n' assicura.
Perchè scriveste voi di buono inchiostro,
A porre un favorevole rescritto
Alle suppliche mie pronto si è mostro:
E siccome intrapresi il cammin dritto
Per ringraziarlo, come convenìa,
Con Voi ancor non voglio stare zitto.
Ei mi ha fatto degli Otto di Balìa,
Ch' è un Magistrato, che ha l' armato braccio,
Per gastigar la gente iniqua e ria.
Non vi so dir, s' egli è un tremendo impaccio,
Chi sulle forche condannare a vita,
A chi batter galere nel mostaccio.
In somma egli è d' autorità infinita,
Mentre s' estende a condennare a morte,
Ch' è il più che possa farsi porre a uscita.
Or' io, che ho il cuore d' una certa sorte,
Tenero e floscio, non m' adatto bene
A farla duro, a convertirlo in forte.
Gran rabbia contro i rei tosto mi viene,
Massime contro a chi vota le borse:
Molto più contro a chi vota le vene.

Ed in quel punto mi verrebbe forse
Voglia di fare il giudice ed il boja:
Sarei più crudo delle Biliorse.
Io vorrei che tiraßero le cuoja
Speditamente, e non fargli patire:
Chi ha viver viva, o chi ha morire e' muoja.
Ma poi com' io ci penso, intenerire
Mi sento; perch' io son d' un certo umore
Di pasta dolce, come si suol dire.
Fortuna come dir, che il mio rigore
O la clemenza mia servono a poco:
Vostro Padre è il Reál difinitore.
Egli alla fin resta padron del giuoco:
Il Magistrato dice, ed egli fa:
E l' ultimo suo voto, ha il primo loco.
Sicchè, se io vel ho a dir com' ella stà,
Vivo quieto in queßo: e penso a quando
La provvißione si risquoterà.
E quì il forte stà del mio comando:
Il Magistrato dura quattro mesi,
I quali bramo passin via volando.
Perchè allotta risquotonsi i torneßi:
Ch' è quel, ch' io ho bisogno veramente,
Per sostener tutt' i miei gravi pesi.
Se voi sapeste, quanta è mai la gente,
Che mangia alle mie spalle: e sopra me
Quanti prefumon far ballare il dente;
Vi stupireste a proporzion di quel, che
Io ho d' assegnamento: e pur è vero,
Si ha a spender anche quando non ven' è.
O queßo sì m' intorbida il pensiero,
E mi leva dal orecchio delle Muse,
E mi toglie l' allor di sul cimiero.
In verità restan l' idee confuse:
E sull' ora viepiù del destinare,
Che non vi voglion lì pretesti o scuse.

Esce

Esce la voglia allora di cantare:
E non è poco colla fofferenza
Pensare a' modi di non beftemmiare.
Invocare di cuor la Provvidenza;
Ma quando il tempo paffa, i Fagiuolini
Non vogliono campar così a credenza.
E que' ripieghi non ho io divini,
Di faper fatollar turbe affamate
Con cinque pani, e con due peſciolini.
Saremo undici in breve: e acciò intendiate
Mia Moglie in luce un' altro mangiapane
Darà Appunto in ſul finir la ſtate.
E ſe di ſomigliar non ſi rimane
Gli altri, dovrebbe avere ottimo guſto;
Che de' roſumi lor non gode il cane.
Ciaſcuno è così bravo bellimbuſto,
Che mangia ſempre: e quando dormo credo,
Che ſogni di mangiar per tornaguſto;
Ond' io, di tal bravura che m' avvedo,
Ogni falſa e favore ho proibito,
Come ſuperfluo e inutile cornedo;
Giacchè per conciliar lor l' appetito,
Non occorre: ed il farlo creſcer loro,
Un ridurmi ſarebbe a mal partito.
Veramente il conſumo di coſtoro
Conſuma me, che conſumar non poſſo
Un momento in comporre in ſtil canoro.
Per forza a roder toccami queſt' oſſo:
Or vedete ſe v' è modo, ch' io canti,
E che il plettro gentil venga percoſſo.
Se mancan, Sereniſſima, i contanti,
Non ſi poſſon compor carmi contenti:
Il ſuon de' ſoldi fa gli uomin cantanti.
E ſenza queſto ſcordan gli ſtrumenti:
E l' accompagnatura è così triſta
Che il canto e il ſuono fa allegare i denti.

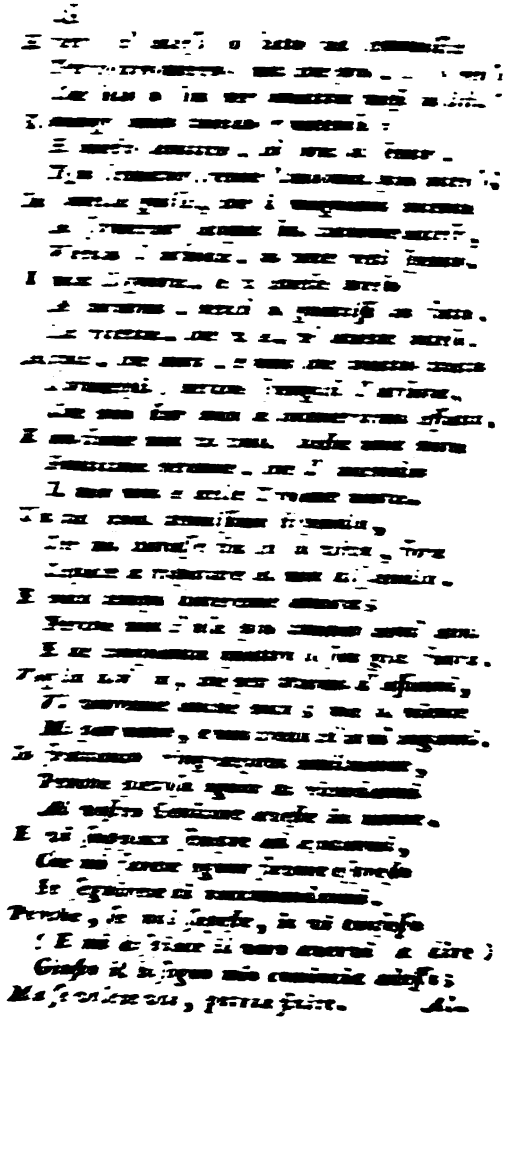
E'

Ed in quel punto mi verrebbe forse
Voglia di fare il giudice ed il boja:
Sarei più crudo delle Biliorse.
Io vorrei che tiraßero le cuoja
Speditamente, e non ßargli patire:
Chi ha viver viva, e chi ha morire e' muoja.
Ma poi com' io ci penso, intenerire
Mi ßento; perch' io ßn d' un certo umore
Di paßta dolce, come ßi ßuol dire.
Fortuna come dir, che il mio rigore
O la clemenza mia ßervono a poco:
Voßtro Padre è il Reale dißnitore.
Egli alla fin reßta padron del giuoco:
Il Magißtrato dice, ed egli fa:
E l' ultimo ßuo voto, ha il primo luoco.
Sicchè, ße io vel ho a dir com' ella ßtà,
Vivo quieto in queßto: e penßo a quando
La provvißione ßi rißquoterà.
E quì il forte ßtà del mio comando:
Il Magißtrato dura quattro meßi,
I quali bramo paßßin via volando.
Perchè allora rißquotonßi i torneßi:
Ch' è quel, ch' io ho bißogno veramente,
Per ßoßtener tutt' i miei gravi peßi.
Se voi ßapeßte, quanta è mai la gente,
Che mangia alle mie ßpalle: e ßopra me
Quanti prefumen far ballare il dente;
Vi ßtupireßte a proporzion di quel, che
Io ho d' aßßegnamento: e pur è vero,
Si ha aßpender' anche quando non ven' è.
O queßto sì m' intorbida il penßiero,
E mi leva dal crocchio delle Muße,
E mi toglie l' allor di ßul cimiero.
In verità reßtan l' idee confuße:
E ßull' ora viepiù del deßinare,
Che non vi voglion lì preteßti o ßcuße.

Eßce

Esce la voglia allora di cantare:
E non è poco colla fofferenza
Penfare a' modi di non befternmiare.
Invocare di cuor la Provvidenza;
Ma quando il tempo paffa, i Fagiuolini
Non vogliono campar così a credenza.
E que' ripieghi non ho io divini,
Di faper fatollar turbe affamate
Con cinque pani, e con due pefciolini.
Saremo undici in breve: e acciò intendiate
Mia Moglie in luce un' altro mangiapane
Darà Appunto in ful finir la ftate.
E fe di fomigliar non fi rimane
Gli altri, dovrebbe avere ottimo guflo;
Che de' profumi lor non gode il cane.
Ciafcuno è così bravo bellimbuflo,
Che mangia fempre: e quando dorme credo,
Che fogni di mangiar per ternaguflo;
Ond' io, di tal bravura che m' avvedo,
Ogni falfa e favore ho proibito,
Come fuperfluo e inutile cornedo;
Giacchè per conciliar lor l' appetito,
Non occorre: ed il farlo crefcer loro,
Un ridurmi farebbe a mal partito.
Veramente il confumo di coftoro
Confuma me, che confumar non poffo
Un momento in comporre in ftil canoro.
Per forza a roder toccami queft' offo:
Or vedete fe v' è modo, ch' io canti,
E che il plettro gentil venga percoffo.
Se mancan, Sereniffima, i contanti,
Non fi poffon compor carmi contenti:
Il fuon de' foldi fa gli nomin cantanti.
E fenza queflo fcordan gli ftrumenti:
E l' accompagnatura è così trifta
Che il canto e il fuono fa allegare i denti.

E'



Alla Medesima.
La ringrazia d' aver ottenuto per
suo mezzo la conferma del
Magistrato degli
Otto.

CAPITOLO VII.

Come l' Altezza vostra fa così,
Ottimamente passeran le cose
Anche per l' avvenir, non che fin quì.
L' obbligo dunque a' vostri piè mi pose:
E il farvi un nuovo umil ringraziamento
A proporzion di quanto egli è, m' impose.
Io che il veggio grandissimo, pavento
A ringraziarvi una sol volta: e poco
Mi pare ancora l' arrivare a cento.
Basta, quand' anche io diventassi fioco
A ringraziarvi ognor sarei scarsissimo,
Perchè pur troppo mi faceste ginoco.
Il vostro Signor Padre Serenissimo
Col mezzo vostro le preghiere mie
A graziare di nuovo fu prontissimo;
Sicchè se voi per me sempre ogni die
Così pregate, e i' vengo consolato.
Frappoco vi porrò nelle Tanie.
Egli era già finito il Magistrato:
Le monete riscosse e consumate:
Ed ecco non ostante rinnovato
Il che vuol dir, che quattr' altre mesate
Seguiterò a seder pro Tribunali,
A dar sentenze, o vogliam dire asciate.
Dio guardi i rei da' lor commessi mali;
Perch' io mi son di tenero indurito,
In questo mestier cause criminali.

Io

La mi ſon mezzo mezzo inſiſcalito :
Ed allor ch' io mi metto indoſſo il lucco,
Dè Pilato mi par d' eſſer veſtito.
E quando in eſſo inſacco e m' imbacucco,
M' entra in quel punto la dottrina in veſta :
Quando mi ſpoglio, torno un mammaluccо :
E v' è proibizione manifeſta,
Che ſenza non ſi poſſa far niente :
Dunque tutto il ſaper ſta in quella veſta.
In concluſione io ſtò bene al preſente :
E infino a Marzo non ſarò ſtucchevole :
Uſcirvi non vorrei però di mente.
Stiamo un po' lontanetti : e conſapevole
Sono, che non fu mai la lontananza
Alla memoria troppo favorevole.
Oltredichè riſletto, che in ſoſtanza
Non ſono un sì coſpicuo perſonaggio,
Da tenerne diſtinta ricordanza.
Onde ſe a ſupplicarvi di vantaggio
Ardito ed importuno ſarò io,
Non l' aſcrivete a irreverenza, a oltraggio.
Perch' un ſi raccomandi ſempre a Dio,
Inſolente giammai non gli ſu detto,
Nè comandato ch' egli abbia il neſtio.
Anzi più buono ſtimaſi, e perfetto
Chi orando impiega tutto quante l' ore :
E così faſſi il ſuo pregar più accetto.
Pregar ſempre ſi dee ſenza timore :
E ciò che ei vuole, debbeſi ottenere
Coll' aſſiduità dall' oratore.
I Grandi quaggiù in terra al mio parere
Simili ſono a Dio : le grazie fanno
Sempre per via di ſuppliche e preghiere.
E quei, che a ſupplicargli non andranno,
Secondo i conti e gli abbachi che ho fatti,
Nulla mai de' lor dì non otterranno.

Ci

Ci son certi però superbi matti,
I quali, quando ottengono, han perduto
Di milantar che non han chiesto infatti.
E i', non sò come il Principe ha prosuso
In lor sue grazie; quasi che lor l' abbia
Comparsite pel sol loro bel muso.
O e' mi vien pure, in udir ciò, che rabbia:
Vedere un fantocciaccio sdolcinato,
Che non sa per parlare aprir le labbia.
E vuol far creder, perchè egli è sguajato,
Che ve ne sia bisogno: e che per questo
Sia necessario, ch' ei venga impiegato.
Quando si sa, che egli non solo ha chiesto
Ma che vistosi senz' abilità,
Fin dal merito altrui l' ha presa in presto.
Ha messa su quanta mai gente stà
Al Sovrano dintorno: e infin promesso
Di regalare chi farà e dirà.
Serenissima, in vero io vi confesso
La mia sventura: stando chiosta, a me
Nulla offerto non fu, nè fu promesso.
Che io supplichi bisogna, e preghi: e se
Qualche volta mi vien detto di nò,
A supplicar torno di nuovo affè.
Danari, come dir, non ne darò
A chi l' affare intavoli e rigiri:
E la forte ragione è ch' io non ho.
Pertanto vostr' Altezza non s' adiri,
Se mentre la ringrazio, in dirle come
Tornerò a chieder, non par ch' io respiri.
Oltre di che mi crescono le some
De' guai, ch' ognor m' opprimono le schiene,
Dal continuo sgobbar sempre più dome.
Quel nuovo mangiapan, se vi sovviene,
Ch' io vi dissi, che al fine della fiata
Mi dovea nascer nacque presto e bene.

F.u.

La mi ſon mezzo mezzo inſiſcalito:
Ed allor ch' io mi metto indoſſo il lucco,
Da Pilato mi par d' eſſer veſtito.
E quando in eſſo inſacco e m' imbacucco,
M' entra in quel punto la dottrina in veſta:
Quando mi ſpoglio, torno un mammalucco:
E v'è proibizione manifeſta,
Che ſenza non ſi poſſa far niente:
Dunque tutto il ſaper ſta in quella veſta.
In concluſione io ſtò bene al preſente:
E infino a Marzo non ſarò ſtucchevole:
Uſcirvi non vorrei però di mente.
Stiamo un po' lontanetti: e conſapevole
Sono, che non fu mai la lontananza
Alla memoria troppo favorevole.
Oltredichè riſletto, che in ſuſtanza
Non ſono un sì coſpicuo perſonaggio,
Da tenerne diſtinta ricordanza.
Onde ſe a ſupplicarvi di vantaggio
Ardito ed importuno farò io,
Non l' aſcrivete a irreverenza, a oltraggio.
Perch' un ſi raccomandi ſempre a Dio,
Inſolente giammai non gli fu detto,
Nè comandato ch' egli abbia il neſtio.
Anzi più buono ſtimaſi, e perfetto
Chi orando impiega tutte quante l' ore:
E così faſſi il ſuo pregar più accetto.
Pregar ſempre ſi dee ſenza timore:
E ciò che ei vuole, debbeſi ottenere
Coll' aſſiduità dall' oratore.
Grandi quaggiù in terra al mio parere
Simili ſono a Dio: le grazie fanno
Sempre per via di ſuppliche e preghiere.
E quei, che a ſupplicargli non andranno,
Secondo i conti e gli abbacchi che ho fatti,
Nulla mai de' lor dì non otterranno.

Ci

Ci son certi però superbi matti,
I quali, quando ottengono, han per uso
Di milbantar che non han chiesto in fatti.
E i', non sò come il Principe ha profuso
In lor fue grazie; quasi che lor l' abbia
Compartite pel sol loro bel muso.
O e' mi vien pure, in udir ciò, che rabbia:
Vedere un fantocciaccio sdolcinato,
Che non sa per parlare aprir le labbia.
E vuol far creder, perchè egli è sguajato,
Che ve ne sia bisogno: e che per questo
Sia necessario, ch' ei venga impiegato.
Quando si sa, che egli non solo ha chiesto
Ma che vistosi senz' abilità,
Fin dal merito altrui l' ha presa in presto.
Ha messa su quanta mai gente stà
Al Sovrano dintorno: e infin promesso
Di regalare chi farà e dirà.
Serenissima, in vero io vi confesso
La mia sventura: stando chiotto, a me
Nulla offerto non fu, nè fu promesso.
Che io supplichi bisogna, e preghi: e se
Qualche volta mi vien detto di nò,
A supplicar torno di nuovo affè.
Danari, come dir, non ne darò
A chi l' affare intavoli e rigiri:
E la forte ragione è ch' io non ho.
Pertanto vostr' Altezza non s' adiri,
Se mentre la ringrazio, in dirle come
Tornerò a chieder, non par ch' io respiri.
Oltre di che mi crescono le some
De' guai, ch' ognor m' opprimono le schiene,
Dal continuo sgobbar sempre più dome.
Quel nuovo mangiapan, se vi sovviene,
Ch' io vi dissi, che al fine della fiera
Mi dovea nascer nacque presto e bene.

Fu.

Fu maschio, e gode buona sanitate:
E' grande e grosso, ed ha buona collottola
Al par di quelche l' abbia un Padre Abate.
Non ha due mesi, e pesa che gli acciottola:
E già di pappa ingozza pieno un pentolo:
Nè lo svaga da ciò canzona o frottola;
Poi con gusto poppar tal volta sentolo;
Ch' io l' assomiglio ad un proccuratore,
Quando mugne la borsa al suo clientolo.
Io la natività sulle prim' ore
Di già gli ho fatto: e dico, che costui
Vuol essere un solenne mangiatore.
Mia moglie, essendo gravida di lui,
Raccomandossi a San Nicola: io pronto
A porgli il nome di tal Santo fui.
Ma dopo a Santo tale ho fatto conto
Di chiedergli la grazia, ma davvero:
Ed ei mi scuserà s' io sono impronto.
Ho osservato (il che mi dà pensiero)
Che suoi si chiaman certi panellini,
Quasi della figura d' uno zero.
E son miracolosi e son divini:
Dio ne guardi un' incendio o malattia,
E tutti gli altri casi repentini.
Or' io, che ei deste anche virtù vorria
A questi panellini benedetti,
Quando vengono almeno in casa mia:
Che dove son di giro angusti e stretti,
Si dilatasser prodigiosamente.
Oh quanto a' figli miei sarieno accetti!
Essi alla devozione solamente
Badar non sanno: e che per quella basta
Anch' un minuzzol, non ne san niente.
Io lor lo persuado; ma sì vasta
Non han l' idea, nella qual entra solo,
Che sia meglio quel pan, dov' è più pasta.

Pe-

Però, Signora, or che crebbe lo stuolo,
E con questo son or sette gl' infanti,
Cresce a me ancor settuplicato il duolo.
Io ho gusto, che ciascun mi venne avanti
A rallegrarsi della nuova prole:
Gli ringrazio e gli ho in tasca tutti quanti.
A rallegrarsi a lor tocca in parole:
A me a dolermi in fatti: questo è quanto.
Ora basta: sia un po' quel che Dio vuole.
Ho una figlia, che al fin dell' Anno Santo
Mi nacque: e i' cominciai gli anni cattivi,
Perchè n' ebbi tre altre a quella accanto:
E il bello è ch' elle son tutte tra' vivi:
Alzano il capo, mentre il mio s' abbassa,
In pensar come presto il tempo arrivi.
In tanto la maggiore se la passa
In convento: ed ognor mi dà le nuove,
Che colà dentro volentier si spassa.
E che vuol restar lì, nè andare altrove:
Le Suore aggiungon, che sarebbe un danno
A torla, che a star lì Gesù la muove.
Io non sò già, come le cose andranno:
Le Suore dicon ben, son buone e care;
Ma intanto voglion trenta scudi l' anno.
E quando passa il tempo del pagare,
Mandan' un lor risquotitor devoto,
Che umilmente mel viene a ricordare.
E fermandosi immobile qual boto,
Aspetta la risposta: ed io rispondo,
Che gli è dover; ma il borsellino è voto.
In stato tal di cose io mi confondo:
Le Monache son tutte devozione:
La ragazza vuol dare un calcio al Mondo.
Or Gesù, che le diè la vocazione,
Tolga ad esse il voler que' trenta scudi:
O diagli a me per lor soddisfazione.

Ma

Ma quando per mia sorte la vogliate,
Non me lo dite il dì che la volete;
E dal Signore Zio non imparate.
Co' debitori scarsi di monete,
Per cavarne qualcosa, si dà loro
Tempo a pagare, come voi sapete.
Che se costretti pur vengon costoro,
Si ritiran di fatto, e in chiesa vanno,
E pagan tutti collo stare in coro.
Io son debitor vostro, e tal mi fanno
Gli obblighi miei, è ver; ma di giudizio
Son scarso assai, e viepiù scema ogn' anno.
Però chieggio del tempo il benefizio
Per ubbidirvi: se mancherà elli,
Nè mi vorrete far questo servizio;
Il mio, ch' è già tra i deboli cervelli,
Astretto perderassi immantinente:
Io mi ritirerò ne' Pazzerelli,
Konstr' Altezza non avrà niente.

Alla Medesima.
La ringrazia d' aver ottenuto, per suo mezzo, dal Serenissimo Granduca il Magistrato degli Otto di Balìa.

CAPITOLO VI.

Sempre più vostr' Altezza Ellettorale,
Quanto meno io lo merito, procura
Di farmi qualche grazia speciale.
Voi mi raccomandaste con premura,
All' Altezza Real del Padre vostro:
E l' esito ad ognor me n' assicura.
Perchè scriveste voi di buono inchiostro,
A porre un favorevole rescritto
Alle suppliche mie pronto si è mostro:
E siccome intrapresi il cammin dritto
Per ringraziarlo, come convenìa,
Con Voi ancor non voglio stare zitto.
Ei mi ha fatto degli Otto di Balìa,
Ch'è un Magistrato, che ha l'armato braccio,
Per gastigar la gente iniqua e ria.
Non vi so dir, s' egli è un tremendo impaccio,
Chi sulle forche condannare a vita,
A chi batter galere nel mostaccio.
In somma egli è d' autorità infinita,
Mentre s' estende a condennare a morte,
Ch' è il più che possa farsi porre a uscita.
Or' io, che ho il cuore d' una certa sorte,
Tenero e floscio, non m' adatto bene
A farlo duro, a convertirlo in forte.
Gran rabbia contro i rei tosto mi viene,
Massime contro a chi vota le borse:
Molto più contro a chi vota le vene.

Ed in quel punto mi verrebbe forse
Voglia di fare il giudice ed il boja:
Sarei più crudo delle Biliorse.
Io vorrei che tiraßero le cuoja
Speditamente, e non fargli patire:
Chi ha viver viva, e chi ha morire e' muoja.
Ma poi com' io ci penso, intenerire
Mi sento; perch' io son d' un certo umore
Di pasta dolce, come si suol dire.
Fortuna come dir, che il mio rigore
O la clemenza mia servono a poco:
Vostro Padre è il Reale difinitore.
Egli alla fin resta padron del giuoco:
Il Magistrato dice, ed egli fa:
E l' ultimo suo voto, ha il primo loco.
Sicchè, se io vel ho a dir com' ella stà,
Vivo quieto in questo: e penso a quando
La provvisione si risquoterà.
E quì il forte stà del mio comando:
Il Magistrato dura quattro mesi,
I quali bramo passin via volando.
Perchè allotta risquotonsi i torneſi:
Ch' è quel, ch' io ho bisogno veramente,
Per sostener tutt' i miei gravi pesi.
Se voi sapeste, quanta è mai la gente,
Che mangia alle mie spalle: e sopra me
Quanti prefumon far ballare il dente;
Vi stupireste a proporzion di quel, che
Io ho d' assegnamento: e pur è vero,
Si ha a spender anche quando non ve n' è.
O questo sì m' intorbida il pensiero,
E mi leva dal crocchio delle Muse,
E mi voglie l' allor di sul cimiero.
In verità restan l' idee confuse:
E sull' ora viepiù del definare,
Che non vi voglion lì pretesti o scuse.

Esce

Esce la voglia allora di cantare:
E non è poco colla sofferenza
Pensare a' modi di non bestemmiare.
Invocare di cuor la Provvidenza;
Ma quando il tempo passa, i Pagiuolini
Non vogliono campar così a credenza.
E que' ripieghi non ho io divini,
Di saper satollar turbe affamate
Con cinque pani, e con due pesciolini.
Saremo undici in breve: e acciò intendiate
Mia Moglie in luce un' altro mangiapane
Darà Appunto in sul finir la state.
E se di somigliar non si rimane
Gli altri, dovrebbe avere ottimo gusto;
Che de' rosumi lor non gode il cane.
Ciascuno è così bravo bellimbusto,
Che mangia sempre: e quando dorme credo,
Che sogni di mangiar per tornagusto;
Ond' io, di tal bravura che m' avvedo,
Ogni salsa e savore ho proibito,
Come superfluo e inutile corredo;
Giacchè per conciliar lor l' appetito,
Non occorre: ed il farlo crescer loro,
Un ridurmi sarebbe a mal partito.
Veramente il consumo di costoro
Consuma me, che consumar non posso
Un momento in comporre in stil canoro.
Per forza a roder toccami quest' osso:
Or vedete se v' è modo, ch' io canti,
E che il plettro gentil venga percosso.
Se mancan, Serenissima, i contanti,
Non si possono compor carmi contenti:
Il suon de' soldi fa gli uomin cantanti.
E senza questo scordan gli strumenti:
E l' accompagnatura è così trista
Che il canto e il suono fa allogare i denti.

E'

E' ver, ch' adesso ho fatto tal conquista
Per vostro mezzo; ma che prò, s' io penso
Che solo io son per quattro mesi in lista?
Rimango quasi stupido e melenso:
E questo lenitivo, ch' ora io sento,
Non scemerà, rende 'l mio mal più intenso;
In quella guisa, che il magnano intento
A sprizzar' acqua sul carbone acceso,
Viepiù l' infuoca, in vece resti spento.
O mia Signora, se v' aveste preso
A curarmi, perch' io guarissi in fatto,
La ricetta, che v' è, v' avete inteso.
Acqua, che duri, e non che tratto tratto
Sprizzoli; perchè spengasi l' arsura,
Che può star poco a incenerirmi affatto.
E un fiume non vi vuol: basta una pura
Fonticina perenne, che l' incendio
Il mio non è delle Trojane mura.
Un tal qual tennissimo stipendio,
Che mi durasse fin ch' io vivo, fora
Capace a riparare al mio dispendio.
E poco tempo durerebbe ancora:
Perchè non s' usa più campar cent' anni:
E de' cinquanta quattro io son già fuora.
Voglio dir' io, che per trarmi d' affanni,
Vi vorrebbe anche poco; ma il niente
Mi par meno, e non credo ch' io m' inganni.
Io frattanto ringraziovi umilmente,
Perchè pietosa ognor di ricordarmi
Al vostro Genitore aveste in mente.
E vi supplico sempre ad ajutarmi,
Che mi farete ognor favore espresso
Se seguirete di raccomandarmi.
Perchè, se nol sapeste, io vi confesso
(E mi dispiace il vero avervi a dire)
Giusta il bisogno mio comincia adesso;
Ma se volete voi, potria finire. Al-

Alla Medesima.
La ringrazia d' aver ottenuto per
suo mezzo la conferma del
Magistrato degli
Otto.

CAPITOLO VII.

Come l' Altezza vostra fa così,
Ottimamente passeran le cose
Anche per l' avvenir, non che fin quì.
L' obbligo dunque a' vostri piè mi pose:
E il farvi un nuovo umil ringraziamento
A proporzion di quanto egli è, m' impose.
Io che il veggio grandissimo, pavento
A ringraziarvi una sol volta: e poco
Mi pare ancora l' arrivare a cento.
Basta; quand' anche io diventassi fioco
A ringraziarvi ognor sarei scarsissimo,
Perchè pur troppo mi faceste giuoco.
Il vostro Signor Padre Serenissimo
Col mezzo vostro le preghiere mie
A graziare di nuovo fu prontissimo;
Sicchè se voi per me sempre ogni die
Così pregate, e i' vengo consolato.
Frappoco vi porrò nelle Tanie.
Egli era già finito il Magistrato:
Le monete riscosse e consumate:
Ed ecco non ostante rinnovato
Il che vuol dir, che quattr' altre mesate
Seguiterò a seder pro Tribunali,
A dar sentenze, o vogliam dire asciate.
Dio guardi i rei da' lor commessi mali;
Perch' io mi son di tenero indurito,
In questo mastar cause criminali.

Io

La mi ſon mezzo mezzo infiſcalito:
Ed allor ch' io mi metto indoſſo il lucco,
Dè Pilato mi par d' eſſer veſtito.
E quando in eſſo inſacco e m' imbacucco,
M' entra in quel punto la dottrina in veſta:
Quando mi ſpoglio, torno un mammalucco:
E v'è proibizione manifeſta,
Che ſenza non ſi poſſa far niente:
Dunque tutto il ſaper ſta in quella veſta.
In concluſione io ſtò bene al preſente:
E infino a Marzo non ſarò ſtucchevole:
Uſcirvi non vorrei però di mente.
Stiamo un po' lontanetti: e conſapevole
Sono, che non fu mai la lontananza
Alla memoria troppo favorevole.
Oltredichè riflesso, che in ſoſtanza
Non ſono un sì coſpicuo perſonaggio,
Da tenerne diſtinta ricordanza.
Onde ſe a ſupplicarvi di vantaggio
Ardito ed importuno ſarò io,
Non l' aſcrivete a irreverenza, a oltraggio.
Perch' un ſi raccomandi ſempre a Dio,
Inſolente giammai non gli fu detto,
Nè comandato ch' egli abbia il veſtio.
Anzi più buono ſtimaſi, e perfetto
Chi orando impiega tutte quante l' ore:
E così faſſi il ſuo pregar più accetto.
Pregar ſempre ſi dee ſenza timore:
E ciò che ei vuole, debbeſi ottenere
Coll' aſſiduità dall' oratore.
I Grandi quaggiù in terra al mio parere
Simili ſono a Dio: le grazie fanno
Sempre per via di ſuppliche e preghiere.
E quei, che a ſupplicargli non andranno,
Secondo i conti e gli abbachi che ho fatti,
Nulla mai de' lor dì non otterranno.

Ci

Ci son certi però superbi matti,
I quali, quando ottengono, han per uso
Di millantar che non han chiesto in fatti.
E i', non sò come il Principe ha profuso
In lor sue grazie; quasi che lor l' abbia
Compartite pel sol loro bel muso.
O e' mi vien pure, in udir ciò, che rabbia:
Vedere un fantocciaccio sdolcinato,
Che non sa per parlare aprir le labbia.
E vuol far creder, perchè egli è sguajato,
Che ve ne sia bisogno: e che per questo
Sia necessario, ch' ei venga impiegato.
Quando si sà, che egli non solo ha chiesto
Ma che vistosi senz' abilità,
Fin dal merito altrui l' ha presa in presto.
Ha messa su quanta mai gente stà
Al Sovrano dintorno: e infin promesso
Di regalare chi farà e dirà.
Serenissima, in vero io vi confesso
La mia sventura: stando chiotto, a me
Nulla offerto non fu, nè fu promesso.
Che io supplichi bisogna, e preghi: e se
Qualche volta mi vien detto di nò,
A supplicar torno di nuovo affè.
Danari, come dir, non ne darò
A chi l' affare intavoli e rigiri:
E la forte ragione è ch' io non ho.
Pertanto vostr' Altezza non s' adiri,
Se mentre la ringrazio, in dirle come
Tornerò a chieder, non par ch' io respiri.
Oltre di che mi crescono le some
De' guai, ch' ognor m' opprimono le schiene,
Dal continuo sgobbar sempre più dome.
Quel nuovo mangiapan, se vi souviene,
Ch' io vi dissi, che al fine della state
Mi dovea nascer nacque presto e bene.

Eu.

Fu maſchio, e gode buona ſanitate:
E' grande e groſſo, ed ha buona collottola
Al par di quelche l' abbia un Padre Abate.
Non ha due meſi, e peſa che gli acciottola:
E già di pappa ingozza pieno un pentolo:
Nè lo ſvaga da ciò canzona o frottola;
Poi con guſto poppar tal volta ſentolo;
Ch' io l' aſſomiglio ad un proccuratore,
Quando mugne la borſa al ſuo clientolo.
Io la natività ſulle prim' ore
Di già gli ho fatto: e dico, che coſtui
Vuol eſſere un ſolenne mangiatore.
Mia moglie, eſſendo gravida di lui,
Raccomandoſſi a San Nicola: io pronto
A porgli il nome di tal Santo fui.
Ma dopo a Santo tale ho fatto conto
Di chiedergli la grazia, ma davvero:
Ed ei mi ſcuſerà s' io ſono impronto.
Ho oſſervato (il che mi dà penſiero)
Che ſuoi ſi chiaman certi panellini,
Quaſi della figura d' uno zero.
E ſon miracoloſi e ſon divini:
Dio ne guardi un' incendio o malattia,
E tutti gli altri caſi repentini.
Or' io, che ci deſſe anche virtù vorria
A queſti panellini benedetti,
Quando vengono almeno in caſa mia;
Che dove ſon di giro anguſti e ſtretti,
Si dilataſſer prodigioſamente.
Oh quanto a' figli miei ſarieno accetti!
Eſſi alla devozione ſolamente
Badar non ſanno: e che per quella baſta
Anch' un minuzzol, non ne ſan niente.
Io lor lo perſuado; ma sì vaſta
Non han l' idea, nella qual entra ſolo,
Che ſia meglio quel pan, dov' è più paſta.

Po-

Però, Signora, or che crebbe lo stuolo,
E con questo son or sette gl' infanti,
Cresce e me ancor settuplicato il duolo.
Io ho gusto, che ciascun mi venne avanti
A rallegrarsi della nuova prole:
Gli ringrazio e gli ho in tasca tutti quanti.
A rallegrarsi a lor tocca in parole:
A me a dolermi in fatti: questo è quanto.
Ora basta: sia un po' quel che Dio vuole.
Ho una figlia, che al fin dell' Anno Santo
Mi nacque: e i' cominciai gli anni cattivi,
Perchè n' ebbi tre altre a quella accanto:
E il bello è ch' elle son tutte tra' vivi:
Alzano il capo, mentre il mio s' abbassa,
In pensar come presto il tempo arrivi.
In tanto la maggiore se la passa
In convento: ed ognor mi dà le nuove,
Che colà dentro volentier si spassa.
E che vuol restar lì, nè andare altrove:
Le Suore aggiungon, che sarebbe un danno
A torla, che a star lì Gesù la muove.
Io non sò già, come le cose andranno:
Le Suore dicon ben, son buone e care;
Ma intanto voglion trenta scudi l' anno.
E quando passa il tempo del pagare,
Mandan' un lor risquotitor devoto,
Che umilmente mel viene a ricordare.
E fermandosi immobile qual boto,
Aspetta la risposta: ed io rispondo,
Che gli è dover; ma il borsellino è voto.
In stato tal di cose io mi confondo:
Le Monache son tutte devozione:
La ragazza vuol dare un calcio al Mondo.
Or Gesù, che le diè la vocazione,
Tolga ad esse il voler que' trenta scudi:
O diagli a me per lor soddisfazione.

Ma

Ma diſſi mal: che un' s' affatichi e ſudi
Comanda: ed ei con alta provvidenza
Dà il freddo a proporzion, che vede ignudi.
Vuol che uſiamo ogni noſtra diligenza:
Vuol la noſtr' opra, ed ei dà poi l' ajuto:
E in tanto meritiam colla pazienza,
Però s' io m' affatico e ſe m' ajuto
Con voſtr' Altezza, io ſo l' obbligo mio,
E nulla più di quel ch' io ſia tenuto.
E voi farete il voſtro appreſſo a Dio
Coll' ajutare uno che và all' ingiù,
Nè sà dove attenerſi, il qual ſon io.
E così tutti e due colla virtù,
Voi della caritade, io del ſoffrire,
Ci farem ſtrada per andar laſsù.
Perchè voi già, ſenza ve l' abbia a dire
Sapete, il Paradiſo i grandi e i ricchi
Lo deon comprare, ſe vi voglion' ire.
A chi ha biſogno, perchè vi ſi ficchi,
Convien' ir rabbuffato come un gufo:
Stenti, lavori, e 'l cervel ſi lambicchi;
Perchè neſſuno non l' ha a avere a ufo.

La ringrazia d'un regalo di monete, in tempo d'una ſua malattia, ed in morte del ſuo figliuolo maggiore.

CAPITOLO VIII.

NOn ſolo, ANNA Elettrice Palatina;
Ma per me ſiete anch'ANNA profeteſſa,
Che ſi 'l biſogno mio ſcorge e indovina.
Nè l'indovina ſol, che s'intereſſa
A tormelo dintorno, e in uno ſtato
Che la mia caſa or più ne viene oppreſſa.
Ella è di guai un' arſenal formato:
Di mali un effettivo lazzeretto,
Eſſendovi ciaſcun ſtato ammalato.
Uſciva uno, e n'entravan due nel letto:
Guarivan due, e s'ammalavan tre;
A chi doleva il capo, il corpo, o il petto.
Chi era infreddato, com'è tocco a me,
Che ſon due meſi e più, ch'io fo romore
Con un catarro, che il peggior non ſi è.
Quando mangio, non ſento alcun ſapore:
E ſon da tale intaſazione invaſo,
Che s'io fiuto, nè men ſento l'odore:
E ſe così la dura, io ſon nel caſo
Di riformar come ſuperfluo il vitto:
E s'egli è inutil, ch'ho io a far del naſo?
Nondimen ſoffrirei tutto ciò zitto,
S'altro affanno maggior ſenza conforto
Non mi teneſſe amaramente afflitto.
Il mio figlio maggiore, in cui riſorto
Pareami d'eſſer, dove ogni ſperanza
Avea ripoſta, in pochi giorni è morto.

Ahi

Ahi trista e dolorosa rimembranza!
Compito il terzo lustro, ahi! già la morte,
Di troncargli la vita ebbe baldanza.
Ma se gli aperse alla beata sorte
Sicuro il varco, pria che il vizio indegno
Lo traesse per vie malvage e storte:
Se fu cagion col fatal suo disegno
D' abbreviargli i giorni in questa valle,
Perch' anni eterni ei goda sù nel regno:
Se sì tosto gli fè volger le spalle
Al Mondo, donde ei pur dovea partire,
Perchè al Ciel gisse per più corto calle;
Ah che nel duolo mi convien gioire:
E sulla riflession del ben, ch' ei gode,
In un dolce piacer cangio il martire.
Di cortese, e di pia forz' è ch' io lode
L' istessa morte, che di tirannia,
Di crudeltà chiamai piena, e di frode.
E che quel pianto, che dagli occhi uscìa
Pel mio figliuolo così presto ucciso,
Di pietade non più, d' invidia fia.
E se da me lo volle Iddio diviso
Qui in terra; non mi duol, purchè mivoglia
Con esso riunire in Paradiso.
Deh figlio mio, da cotest' alta soglia
Mira il tuo genitor, che tu lasciasti
A pianger sulla tua gelata spoglia.
E se la norma tu da me pigliasti
Per isfuggir da genti inique e ladre,
Che sono al viver ben freni e contrasti;
Or che tu se' fra le celesti squadre,
Al mio vivere assisti: ed il figliuolo
Si veggia fatto protettor del Padre.
E se sperai, che in questo basso suolo
Tu dovessi esser mio sostegno e aita,
Siimi sostegno e aita oggi dal polo.

E nel

E nel cammin se della nostra vita
In vece di seguire i passi miei,
Non fosse acciò da te la via smarrita.
Veloce mi passasti, e i' ti perdei (gio,
N' un tratto d'occhio: e alfin del gran viag-
Felice, pria di me, giunto tu sei.
Giacchè indietro restai con mio svantaggio
In questa selva oscura, almen ti degna,
Che mi sia scorta di tua luce un raggio.
E lieto alfin perche a trovarti io vegna,
Se tua non son stat' io, sii tu mia guida:
Ciò che a te dir non seppi, a me tu insegna.
Ma dove volgo improprie ora le strida?
Davanti a vostr' Altezza Elettorale
Son pure: e altrove qual furor mi guida?
Ah che ben conosch' io, che feci male,
Non debbon le private altrui passioni,
Mai disturbare un animo Reale.
Ma vostra gran pietà scusi e perdoni
Lo sfogo al fresco duolo: e sappia questo,
Che non è il primo figlio al Ciel ch' io doni.
E' il quinto appunto: e più mi rende mesto,
Perchè più lo conobbi e meco visse,
Che non conobbi e meco visse il resto.
Veggio però, che avanti a voi disdisse
Il comparir così smarrito e perso:
Or che i miei guai, vostra mercè, prescrisse.
N' un tempestoso mar mentre era immerso,
A sollevarmi voi di sì lontano,
La man porgeste, onde non fui sommerso.
Porgeste sì la generosa mano:
E in coppa d' or versando aureo liquore,
Mi ristoraste in un sal caso strano.
Nè potevate trovar mai migliore
Bevanda: e se non è d' oro potabile,
E' d' oro, che ha per me forza maggiore.

Ho gusto, che egli sia così trattabile:
Perchè s' egli era liquido da bere,
Sarebbe stato poi manco durabile.
Oh che mai gentilissime maniere
Usaste in rinfrescare un' assetato,
Con porgergli così pieno il bicchiere!
Quest' è il ginlebbo, or ch' io sono infreddato,
Che matura la tosse contumace,
E mi ravviva il gusto e l' odorato.
E ancora il tatto infin se ne compiace:
La vista ci ha diletto: ed all' udito,
Quel grato suon, quanto s' adattar piace.
Rimedio salutifero e gradito,
Che a tutti quanti i sentimenti giova,
E può cavar la sete e l' appetito.
Riconosco benissimo alla prova,
Che da' MEDICI grandi discendete:
E che ricetta tale agli altri è nuova.
Perchè se Ipocrate e Galen vedrete,
Fra tutti quanti i lor medicamenti,
Questo del certo non lo troverete.
Nè val solo a recar tai giovamenti
La medicina; che l' istesso frutto
Si trae da somiglianti recipienti.
Voglio dir' io, che in un cascaccio brutto
Si potrebbe servire un della giara, (to.
Quando ogni umor che dentro v' è, sia asciut-
Questa però si serbi, e sia la cara
Memoria vostra, che averò ogni dì;
Ma ch' io la voti vuol la sorte avara.
Si voti, pure, e viva chi l' empì:
Che con un atto sol di volontà,
Può riempirla di costà a quì.
Per or la vostra liberalità
Si ringrazi umilmente, che recò
Al corpo e al borsellin la sanità.

E que-

E questa tazza quando voterò
(Spiacendomi d'avere a indovinare)
Che più presto sarà ch'io non vorrò;
Non di brodo, di vin più singolare
E più atto a far brindisi agli eroi,
La voglio empir, che ell'abbia a traboccare,
E avanti a me, quando vedrolla poi
Ben-colma in giro, allor' io riverente
Griderò: Gran Signora, io bevo a Voi.
A voi del Reno inclito onor presente,
Dell'Arno io bevo a Voi, speme futura,
Grata all'Etrusca e alla Tedesca gente.
Iddio, che tien de'Rè distinta cura:
E che in lor man quaggiù sua forza chiude,
Voi conservi per nostra, e altrui ventura.
Il termine de'giorni, in cui rinchiude
L'umane vite, a Voi prolunghi e renda
Arbitra di ogni cuor vostra Virtude.
In lieta sorte ogni più rea vicenda
Sempre per voi si cangi: e il mondo ammiri,
Voi del poter superno opra stupenda.
Coll'evento propizio i miei desiri
S'avverin, come io bramo: ed il divino
Voler gli approvi, e'l suo vigor vi spiri.
Il più remoto clima e il più vicino,
Ossequioso adori il nome vostro:
Così a suo tempo io voglio dir col vino,
Come dico di cuore or coll'inchiostro.

Alla Medesima.

Le narra avere ottenuto dal Serenissimo Granduca il Magistrato de' Nove Conservadori della Giurisdizione e Dominio Fiorentino: e mostra sperarne col di lei mezzo la conferma.

CAPITOLO IX.

FInalmente passai dagli Otto a' Nove,
Mercè l' alta pietà del Padre vostro:
E tutto lieto or ve ne dò le nuove.
Con più facilità scarre or l' inchiostro:
Risoluta or viepiù scorre la mano:
Ed or la penna ha più appuntato il rostro.
O questo è un Magistrato, che in Toscano
Si dice colla barba: ed oltre a ciò,
Nell' autorità tien del sovrano.
Onorevole è sì ch' io vi dirò,
che in dignitade ha pochi superiori,
Ed in giurisdizion niun l' avanzò.
E quegli antichi nostri barbassori,
che di numero nove lo composero:
Bisogna fosser pure i gran dottori.
Nè a capriccio in tal forma lo disposero;
Ma con avvertimento saggio e dotto,
A stabilirlo in guisa tal si posero.
Perchè non cinque, non sette, e non otto,
Ma nove appunto a questo Magistrato
Vollero? quì ci è gran mistero sotto.
A farlo di tal numero imparato,
Forse fu da que' grandi Atenieśi,
Da' quali era di nove il lor formato.

Anco-

Aveano i Novemviri in quel paeſi
L' aſſoluta balìa di comandare,
Di gaſtigar, d' imporre aggravi e teſi.
Da que' ſavj non debbeſi penſare,
Che un Magiſtrato a tutti ſuperiore
Di nove a caſo ſi veniſſe a fare.
Secondo me, lor diede nell' umore,
De' numeri eſſer nove le figure:
E il nove appunto è il numero maggiore.
Perciò di nove ſi doveſſe pure
Un conſeſſo comporre il più autorevole,
A cui ricorrer nelle congiunture.
Dunque quanto tal numero è pregevole,
Conſiderando, trovo che fu eletto
In tutto, perchè in tutto è biſognevole.
E queſto ſuppongh' io nel mio concetto,
Perchè numero tal degli altri è il Rè:
Ed è nell' eſſer ſuo pluſquamperfetto.
Che ſe il numero tre, dicon, che egli è
Numer di perfezione; or qual fia queſto,
Che vien compoſto di tre volte tre!
Sereniſſima, in vero mi proteſto,
Che queſt' è un di quei numeri, che conta,
E non ha pari, e tutto pone in ſeſto.
E queſta coſa molto ben confronta,
Da' Romani perchè l' ora di nona,
Era frall' altre più famoſa, e conta.
Imperciocchè era quel ora buona,
Chiamata ora ſuprema, nella quale
Si faceva ragione: il che conſuona
Con quel, ch' oggi uſa in ogni Tribunale,
Che viepiù verſo nona, allora appunto,
Si fan tutt' i negozj, o bene, o male.
E pria, che i dì non ſi contavan punto,
Come ſi contan ora: e ſolo il meſe
In Calende, Idi e None, era congiunto;

Sempre le Nove celebri eran rese
Con qualche fatto più nobile e chiaro,
E specialmente nel Latin paese:
Dove il nove in tal guisa veneraro,
Che nelle cose dubbie, ove alle stelle
Ed agli Dei dovean chieder riparo.
Facevan certe processioni belle,
Che eran composte di tre volte nove:
Cioè di ventisette verginelle.
Se aveano il lucco, non ci son già prove,
Come van quei de' nostri Magistrati,
A chiedere il bel tempo quando piove.
E vi si veggon certi disgraziati,
Che diluviar farebbon le sassate
Ne' tempi più sereni e più stellati.
Di più credeano in quella rozza etate,
Che tal numero ancor nella Magìa,
Oprar potesse cose inusitate.
Che avesse suglì spiriti balìa:
E fosse (santo era tenuto in stima)
L' arbitro d' ogni gran diavolerìa.
Che il nove la Giustizia ancora esprima,
Virgilio già delibera e prefige
Ne' suoi bei versi, che non sono in rima.
Poichè per dimostrar l' anime bige,
Che pene soffron pari al lor delitto,
Novemplicata chiamò l' atra Stige.
Quindi fors' ebbe origin quell' editto,
Che era appresso i Boemi, Borgognoni,
Frigioni ed altri, come io trovo scritto.
Che a render condannavano i ladroni,
Più nove volte, la roba rubata:
E così gastigavan quei bricconi.
E questa multa, ch' era pubblicata,
D' aver' a render nove volte più,
Appunto il Novigildo era chiamata.

Ma comecchè ogni cosa va all' ingiù :
Oggi non sarìa poco, se una volta
Almen chi ruba, rimettesse sù.
La rabbia, è che la roba altrui vien tolta
In modo, che non sol nulla si rende ;
Ma che sempre si ruba ognor s'ascolta.
E quello, che in rubar fa più faccende,
Quel fa più presto la sua casa ricca ;
Onde a far ciò per buon negozio attende.
Tanto più che il rubare adesso in cricca,
Con qualche ignudo solamente è scorto,
Chè non sapendo rubar ben, s' impicca.
Del resto il nome di rubare è morto :
Quel che vive si chiama approvecciarsi :
Saperla rigirare, essere accorto :
Una tacita via di compensarsi :
Un pigliar con pensiero di rimettere :
Di quel, che si pretende, un soddisfarsi.
Ma chi però volesse ben riflettere,
A ben vagliarla collo staccio fitto,
Vero rubare egli è a tante di lettere.
O Novigildo, dove sè tu fitto ?
S' egli v' aspetta nel mondo di là,
Ladri incogniti, allora avete fritto.
Oh se tu usassi ancora un po' di quà,
Saresti di sollievo a i derubati,
Di freno a chi l' altrui togliendo và.
Ma se i ladri sen vanno or mascherati,
Che può tal pena ? al nove io mi rivolto,
E ripiglio i suoi pregj intralasciati.
Non solo egli ebbe credito di molto,
Adoperato nel premiare i vizj ;
Ma fu negli atti di pietade accolto.
Onde Stazio narrò, che i sacrifizj
Ordinati a placar l' ombre d' Averno,
Prendean dal nove tutti gl' indirizzi.

O numero possente, io ben discerno,
Che in ogni cosa, perchè torni bene,
Intervenir vi dei per buon governo.
Apollo a confermar tutto ciò viene
Per tal numero più chiaro e sereno,
Che per tutto il suo fonte d' Ippocrene.
Sol delle nove Muse il coro ameno
Gli basta: e sol nove, e non più, son buone
A fargli compagnia compita appieno.
Da questo forse ne cavò Varrone,
Che mai più delle Muse esser non suole
Una grata e gentil conversazione.
Ma che stò io del nove a far parole?
Per esperienza ben vedrete voi,
Se in ogni opra tal numero ci vuole.
Frall' altre a quella riflettete poi
Del nascer nostro, se il nove è importante;
Che non fra sei, fra quattro, nè fra duoi,
Ma sol fra nove mesi esce l' infante
Alla luce del mondo: e quei finiti
Allor perfetto è il parto, e viene avante.
E se accade, che non gli abbia compiti,
Muore: o se pur non muor, non ha cervello:
E ce ne son di ciò proverbj triti.
Non ha tutti i suoi mesi il poverello:
Il che vuol dir, che il nono gli mancò,
E per questo sù crebbe un pazzerello.
E chi nostra statura misurò,
Solo con questo numero l' aggiusta:
O difettosa ella sarà se nò.
Bisogna che ella sia, per esser giusta,
Nove volte, quant' è tutta la faccia:
Del resto ogni altra proporzione è ingiusta.
In oltre il Vossio a scrutinar si caccia,
Che ogni nov' anni mutasi la mente
Per nove volte: e poi buon prò ci faccia.

L'

L' uomo conclude allor poco o niente:
E se alla nona mutazione ei giugne,
Ne resto persuaso facilmente;
Perchè insieme quand' un mette e congiugne
Anni nove via nove, fa ottantuno:
E la mente il vigor da se disgiugne.
In somma questo nove è sì opportuno,
Che nel venire al mondo, e alla partenza
Ch' indi si fa, bisogna a ciascheduno.
Anzi i Romani, ch' ebbero prudenza
Vider che come ad esser quà venuti,
Di nove mesi non poteam far senza;
Così fer che al morir fossero dovuti
Nove giorni per fare i funerali,
E dar di lor pietà giusti tributi.
E questi gli chiamaron Novemdiali,
Che dagli Etnici furono adempiti,
Col pianger sopra l' urne sepolcrali.
Altri lasciando sì dolenti riti,
(O men pietosi forse, o men corrivi)
Gli celebravan meglio in far convìti,
Che un tal costume anche a' dì nostri arrivi
Parmi, e si mangia in più d' un funerale;
E i morti fanno empire il corpo a' vivi.
Soleva farsi ancora il Novemdiale
In qualche caso strano: ed era in uso
A far del ben, per ovviare al male.
E che fors' anche questo oggi è in disuso?
Far le Novene a i Santi non si suole?
Non è tal rito or più che mai diffuso?
E se la terra e il ciel mirar si vuole,
Nove conta Pitagora le sfere,
Che del Mondo a compor bastan la mole.
Ma solleviamo ancor più sù il pensiere:
Entriamo in Paradiso, e conterete
Nove, e non più, degli Angioli le schiere.

Adunque, Sereniſſima, ſcorgete
Se queſto Magiſtrato è da ſtimare,
Ch' è d' un numero tal, qual voi vedete.
Io quando nove volte a ſupplicare
Aveſſi avuto ſol, per averlo una,
Nondimen nol potea mai meritare.
Riconoſco da Voi queſta fortuna:
E m' è paſſato quel, ch' io aveà gran duolo,
Di non aver quaggiù ſorte veruna.
Ma guai a me, ſe il voſtro merto ſolo,
Appreſſo al Padre voſtro non facea
Al demerito mio da ferrajuolo.
A voi dunque ogni grazia ancor ſi dea:
Come di cuore a quello io già le reſſi,
Con tutta l' umiltà, come io dovea.
In vero di vantaggio io non preteſi:
E ciò mi baſta; ma mi dà terrore,
Ch' egli abbia a terminar poi fra ſei meſi.
Il ſei, vegg' io (oh numero d' orrore!)
Vuol guaſtar queſte nove riſplendente:
E già ſimil penſier mi opprime il cuore.
Domin, ſe avete, o gran Signora, in mente
Il noſtro giuoco così bel dell' oca,
Che col nove ha che far preciſamente?
Con due dadi, ſapete, che ſi giuoca:
E quegli, che fa nove, a un' oca arriva:
E poi di nove in nove ognor rinnoca:
E così vince il giuoco. A voi s' aſcriva,
S' io potrò rinnocar, e a' voſtri ufficj;
Ch' io dirò allor allegramente: Viva,
Col gran Padre la Figlia: e queſti auſpicj
Non ſian avari perchi sì m' onora;
Ma vivano ambedue d' anni felici,
Nove novene nove volte ancora.

Alla Medesima.

La ringrazia di danaro, mandatogli in sussidio della Monacazione d' una sua figliuola.

CAPITOLO X.

Affè che vostr' Altezza Elettorale
Di quel numero, sì da me lodato,
Con mio gusto n' ha fatta capitale:
Mentre n' un vostro gruppo a me inviato,
Tre via tre nove, che poi fan diciotto
Bellissimi Luigi ho ritrovato.
In somma s' io rimasi un bel merlotto,
De' Nove il Magistrato non riavendo,
Andavo non ne son punto al disotto.
Non ebbi la conferma: e non pretendo,
Che dar mi si dovesse: e fu di molto,
Ch' io l' ottenni una volta, e ben l' intendo.
Non son così presuntuoso e stolto,
D' avere i Magistrati a mio piacere:
E che datì mi sian pel mio bel volto.
Dio me ne guardi, anzi gran dispiacere
Provo in chiedergli: ed è quest' asserzione
Vera: e tale anche a Voi debbe parere.
Poichè, intendendo la mia pretensione,
Mi mandaste la rendita, ch' è quello,
Ch' io prima cerco con ogni attenzione.
Non è il mio forte nò di fare il bello
Col lucco sul cadiono, ne di stare
In panciolle sonando il campanello.
All' apparenza non sogl' io calare:
Il vento non mi gonfia, e non m' ingrassa
Il fumo, come suole a molti fare.
O (mi direte) occasion non passa,
Che tu me non stordisca, e il Padre mio:
E chiedi sempre, o sia cos' alta o bassa.

Io chiedo sempre certo; anzichè io
Comincio adesso, e non me ne vergogno:
Chiederò a Voi, a vostro Padre, e a Dio.
Ma lo sapete voi, perchè sì agogno
Di chieder sempre mai, e non mi cheto?
Eccolo detto; perchè i' ho bisogno:
Ed un bisogno fisso ed inquieto,
Che mi tormenta ognora, e in specie adesso
Lo provo più stucchevole e indiscreto.
Con quattro belle fanciulline appresso,
Che una è quella fuora, per la quale
Voi liberal mi soveniste adesso:
E dimostraste in farle grazia tale,
Che il freddo, che così più che quà diaccia,
Non v' aggranchia la mano liberale.
La generosità vostra si sbraccia,
Mostrando, allor che sì lontano arriva,
Quanto han mai lunghe i Principi le braccia.
Tal di pietade è in Voi prerogativa:
Che non sol tutte le sue brame appaga
In ciò, che l' offre la virtù viziva.
Ma dilatarsi ancor cerca ed indaga
Di là da' monti: e dove dall' udito
Sente invocarsi, cresce e si propaga.
Un real fiume siete Voi, che il lito
Proprio non bagna sol; ma si diffonde
N'ogn' altro più remoto e inaridito.
Non da ruscello alcuno accatta l' onde,
Nè da piogge l' aspetta: nè il raffrena
Mai siccità, fra limitate sponde.
Ma rinfrescando ogni infeconda arena
Senza risparmio, non ostante al mare,
Và maestoso con più ricca piena.
E il vostro affetto ognor costante appare
Verso del patrio suol: nè lontananza,
Nè tempo arriva a farvelo scemare.

An-

Anzi grand' è così, che ve n' avanza
Per dimostrarlo ancor verso di me,
Con tanti favor vostri in abbondanza.
In me, che non ho merito, ne v' è
Motivo alcun, che muovere lo possa,
A far tanta giammai pompa di se.
Della mia figlia da pietà commossa
Forse Voi foste, e piacquevi ajutarla,
Or che dal Mondo per fuggir s' è mossa.
Santa è la fuga, che intraprende: e a farla
Il ciel la chiama e invita: ed io 'l ho caro,
Ma a me là terra in altro modo parla.
Il ciel da lei un voler pronto è chiaro
Chiede d' entrar nel chiostro; ma la terra,
Perch' ella v' entri, chiede a me danaro,
Ivi monaca fassi, e lì si serra:
Nel vestimento suo spogliato io resto:
Perch' ella provi pace, io sono in guerra.
Mentre che ad essa il Paradiso appresto:
Io me ne rimarrò nel Purgatorio,
Se i debiti di lei non saldo presto.
Per lo suo, guasterò 'l mio refettorio:
E alle grate ambedue ci rivedremo:
Io delle Stinche, ella del Parlatorio.
Io martire, ella vergine saremo:
Ne fia poco in virtù della pazienza,
S' io la palma, ella il giglio alfine avremo.
Ma pure se la vostra alta clemenza
Opera in guisa tale, ho ferma speme,
Che le cose andran ben per eccellenza.
E il genitore colla figlia insieme,
Che alla vostra Elettorale Altezza
Professan' ambi obbligazioni estreme,
Colla maggior de' preghi lor vivezza
V' imploreran da Dio, dator del tutto,
Ogni maggior felicità e grandezza.

E se per sorte non vedeste il frutto
Di tai preghiere, egli avverrà, Signora,
Dalle mie fredde, in cui non v' è costrutto;
Ma non da quelle già di questa suora,
Che di sett' anni chiusa in sacra cella,
Quivi, dove morrà, vive pur ora.
E quando anche di questa verginella
Fossero l' orazioni poco accette;
D'un buon cuor v' accertiamo ed io ed ella.
Oltre di che le nostre preci inette
Nulla ottener di più di vostro gusto
Potrebbero, di quel che vi promette
Il vostro merto sì sublime e augusto.

Alla Medesima.

Si offre una sua figliuola pel servizio attuale, nel ritorno, che S. A. farà in Toscana.

CAPITOLO XI.

Aspetto con tal brama e con tal fede,
Che dopo quasi cinque lustri e mezzo,
In quà rivolga Vostr' Altezza il piede:
Che vienmi sempre un brivido e un ribrezzo
Per tutta la persona, quando io sento,
Che forse ancora indugerete un pezzo.
Ond' è che io ne provo un tal tormento,
Che inaridir mi sento tuttavia,
Come s' io m' abbrucciassi a fuoco lento.
Ovver, come se fatta una malìa
Mi fosse fatta, in modo io mi distruggo,
Che proprio non sò più quel ch' io mi sia.
A Palazzo a ogni poco e corro e fuggo,
Qual cosa per saper del vostro arrivo,
Il qual, che mai più giunga, ognor mi strugge.
E se qualcosa v' è di positivo, (go.
Perch' io le speri in breve (e pur è vero)
Lieto risorgo a un tratto e mi ravvivo.
Se poi risposto m' è: Non c' è il corriero:
S' aspetta: Non si sà: Non v' è certezza:
Si crede; allora a un tratto io mi dispero.
E dì questa insoffribile incertezza,
Io così me ne dolgo e mi lamento,
Che non lo posso dire a Vostr' Altezza.
La speranza d' un ben, che dia contento,
E' accordo anch' io; ma il differirlo poi
In guisa tal, reca maggior tormento.

Deh,

Deh, che dauver siate partita Voi,
Il caro avviso pure al fin s' ascolti,
Perchè tal dilazion più non m' annoi.
O che allegrezza mai, quando rivolti
L'occhio, e vi veggia! allor certo s' ha udire,
Ch'io dò la volta al canto, e i bracchi ho sciolti.
M' avverrà certo, com' io sento dire,
Che avvenir suole a quella buona gente,
Cui qualche Santo un dì voglia apparire:
La celeste visïon l' astrae talmente,
Che stupida ed immobile s' incanta,
E, qual fuor di se, resta immantinente.
Così Voi per me essendo una gran Santa,
A cui ricorsi in ogni mio bisogno:
E in Voi trovai pietà sempre altrettanta;
Se vien quel dì, come di cuore agogno,
Che veramente apparischiate un tratto,
Bench' io sia desto, ha da parermi un sogno.
Per la novità grande sopraffatto.
Ho da restar come un pilastro immoto,
Senza parlar, di maraviglia in atto.
Ma resti io pur magio, pastore, o bote,
Purchè venghiate; poichè dopo in tuono
Tornerò forse con più spirto e moto.
Venite pur; che al vostro arrivo un dono
Ho pensato di farvi: ah se il voleste,
Più che per Voi, per me sarebbe buono.
Accettandolo Voi, m' ajutereste:
Mio vantaggio sarìa questa mia offerta:
E in riceverla, a me Voi la fareste.
Or quel ch' io vorrei darvi, ell' è una certa
Perla, che già i Latin dissero Unione;
Ma il così dirla è una bugia scoperta;
Perchè vedendo, che sarà cagione,
Che la mia roba s' abbia a disunire;
In volgar dovrei dirla Disunione.

Ma

Ma co' Greci però mi volli unire,
Ed ancor' io la chiamo Margherita:
Ma preziosa non la posso dire.
Essendo appresso a me tanto avvilita,
Che di quella a rovescio ell' è in effetto,
Che nel Vangelo nominarsi è udita.
Poichè se quel mercante benedetto,
Vendè ogni cosa per comprarla: ed io
Per non l' aver, sarò a dar tutto, astretto.
Così se d' estarla avrò desio,
Chi la pigli pagar bisognerà;
Nissun la volendo per l' amor di Dio.
Nè perch' ella sia bianca, gioverà
Il dir, quanto mi par, che Plinio note,
Come Dos omnis in candore ell' ha.
Giacchè queste son bubbole e carote;
Perchè in oggi ognun vuole, che confetta,
Non in bianchezza, ma in danar la dote.
Pur se tal Margherita fosse vista
Da Voi, direste, ch' ell' è nuova e rara,
Da non trovare egual da porre in lista.
Non vi sarìa fra mille la più cara:
Non mica a grani, a libbre ella si pesa:
Ed anche al peso si può far la tara.
Nè quì bilancia d' orafo và presa,
Ma ci vuol la stadera perlappunto,
Che nel mulin tiene il mugnajo appesa.
Non è ovata, e non è tonda punto:
E' bensì lunga; anzi dell' allungare,
Il termine prefisso non è giunto.
Se Cleopatra, il fasto per mostrare
A Marcantonio, volle in un bicchiere
Liquefare una perla singolare:
Se questa avesse ella potuto avere,
Non un bicchier, ma per disfar tal perla,
Doveasi una tinozza provvedere.

E sti-

E stimata l' avrei, se dopo averla
Così disfatta, avesse poi preteso,
Alla salute di colui di berla.
Or tal Perlona, come avete inteso,
Che tutte quante l' altre eccede e avanza
E di figura, di grandezza e peso;
Questa donare io vi verrè in sostanza;
E che un tal don da Voi gradito sia,
L' alta vostra bontà mi dà speranza.
Sarà sorte del dono, e sarà mia,
Se voi lo gradirete: e se quest' è,
Nè da lui, nè da me più si desia.
Anzi in gradirlo, favor tale affè
Farete, che io vi resterò obbligato,
Più che se aveste regalato me.
Or potete aver mai più buon mercato?
Avrete in dono questa Perla: e poi
Il donator se ne terrà beato.
Che Margherita, mi direte Voi,
Che Perla è questa tua, che di tal razza
Non n' escon troppe là da' lidi Koi.
O ve lo dirò io: L' è una ragazza:
Ecco che bella Perla io vorrei darvi,
La quale non è affatto scaramazza.
Se di lei non sapeste Voi che farvi,
Direte il ver; perchè ancor' io non sò,
Che me ne far, per chiaro favellarvi.
Due altre dopo questa ancora io n' ho,
Che a qualcun' altro le regalerei;
Ma pensatelo voi s' io troverò.
Guardate, che infortunj sono i miei:
Non trovo il mio da darlo in dono: o dite,
A venderlo quel ch' io ne caverei.
O merci miserabili e fallite,
Che son mai le fanciulle! a darle via
S' ha a spender: queste son cose inaudite.

Le

Le ſono in vero ſtrana mercanzia:
A uſo il mondo non le vuol: nè manco
A Geſù poſſon darſi, nè a Maria.
Pertanto in Voi, Signora, io mi ſo franco,
Che læ pigliate, e ve ne ſervirete,
Per far ſervizio a me, che ſcemo il branco.
In una ſerva molti ſervi avrete:
Un ſarò io, che credo eſſer ſuo padre,
Che a ſervirvi viepiù m' obbligherete.
L' altra obbligata poi ſara ſua madre,
Che in veder voſtra ſerva una ſua figlia,
Le parrà ſia fralle celeſti ſquadre.
Ed obbligata tutta la famiglia,
Se potrà rimirar, che la ſorella,
Da voi pietoſa in protezion ſi piglia.
Il gradimento d' una tale ancella,
Vedete dunque quanti mai conſola:
Deh non ſfuggite economia sì bella,
Di far più grazie in una grazia ſola.

Alla Medeſima.
Nel ſuo ritorno in Toſcana

CAPITOLO XII.

Signora, io v' aſpettai con tanto affetto,
Che certo la venuta del Meſſia,
Non così aſpetta incaponito il Ghetto.
Mi credeva, che ognor foſte per via:
E ſoprattieni tal dì giorno in giorno
Ha baloccato la ſperanza mia.
Ma non vedendo mai farvi ritorno:
Nè ſapendo di voi novella alcuna:
Nè dov' eſſer potea voſtro ſoggiorno;
Pareami tal dimora sì importuna,
Ch' affliggevami più, che più creſceva:
Nè conſolarmi potea coſa alcuna.
S' io m' era carne o peſce non ſapeva:
E nel veder che ancora indugiavate,
Non vi sò dire ſe mi rincreſceva.
Mi ſeguìa, come quando ſon moſtrate
A' ragazzi le chicche, e ſon promeſſe:
E poi per fargli dir, non ſon mai date.
Par lor di avervi fu tale intereſſe,
Che piangono e s' arrabbian ſe non l' hanno:
E pur prima facevano ſenz' eſſe.
Quell' eſſer detto, lor, che l' averanno:
Mai non vederle, e averle da vedere;
Queſta è la doglia lor, queſto è l' affanno.
Così ciaſcun vedeva me tacere:
Ed in ver mai non mi era lamentato,
Quaggiù dì non avervi a rivedere.
Io m' era a non vedervi accomodato:
Sol mi baſtava di ſaper, che ci era
L' Altezza Voſtra: e ben me l' ha moſtrato.

Ma

Ma or, che divulgata in tal maniera
Udìa voſtra partenza: e mai l' arrivo
Non vedeva; oh che pena acerba e fiera!
Colla fama talor faceami vivo,
E adirato diceale: O cicalona,
Che modo è queſto tuo così cattivo?
Perchè da te ſi ſtrepita e ſ' intuona
Avviſo tal, fino dall' Indo al Moro,
Sicchè n' empie l' udito ogni perſona?
Se non ti muove ſcrupol nè decoro
A dir bugie, potreſti ben ſonare
Qualche altra coſa, e non le trombe d' oro.
Così veloce mai perchè volare?
E piena d' occhi, di bocche e d' orecchie,
Per credito acquiſtar, l' ali moſtrare?
Se poi le nuove tue diventan vecchie:
E a ſaper ſe 'l tuo detto è chiaro o ſcuro,
Biſogna ſtare a ripeſcar le ſecchie.
Parla ſincero, e dì quel che è ſicuro:
E non porre in breviſſimo preſente,
Quel che dopo è un lunghiſſimo futuro.
Se ogni tua relazion ſvaniſce e mente:
Se quanto narri è di menzogne pieno,
Chi vuo' tu, che ti credа mai niente?
Sì gridav' io con lei tutto veleno;
Mentre già quaſi ſono anni venzette,
Che voi dall' Arno trapaſſaſte al Reno.
Ed oraа, che benigno il ciel permette,
Che ritorniate; il non vederne l' oraа,
Non vi sò dir qual noja mai mi dette.
Pur Voi tornaſte: e quì la ſorte ancora,
Unita a Farfarello e ad Aſtarotte,
Fece quanto potè la traditoraа.
Volle, che Voi veniſte quà di notte:
E di già per vedervi alle vent' ore,
Si eran genti in gran numero ridotte.

Ed

Ed io che al par d' ogn' altro avea nel cuore
La brama acceſa di vedervi, ognuno
Ne richiedeva, che venia di fuore.
Vien tra mezz' ora, o poco più, diſſe uno:
E paſſata la mezza, ed una intera,
Di nuovo a domandarne era importuno.
Mi era riſpoſto con allegra cera:
Tra un quarto d' ora ella ſarà quì giunta:
E quel finito, un' altro poi ve n' era.
E così la giornata fu conſunta
A quarti d' ora: e tal paſſion ci ebb' io,
Che credei di pigliare un mal di punta.
Quand' ecco di cavalli odo un fruſcìo,
Di mute, di carrozze e di frulloni,
Di popol ſollevato un mormorìo,
Allor ſenza biſogno aver di ſproni,
Mi ſtacco con un crocchio di parecchi,
Dall' infinita turba de' pedoni.
E in un coccìo di quei cinti di ſpecchi,
Mi fu detto eſſer Voi di già paſſata:
E mi toccò a vedervi cogli orecchi.
Quando un Lanzo, perſona aſſai garbata,
Perchè io non ne aveſſi a dubitare,
Mel confermò con una labardata.
E me lo venne anche a ratificare
Lo ſtrepito, che fece la Fortezza,
Che all' uſo ſuo, vi volle ſalutare.
Allora io n' ebbi ogni maggior certezza:
Credei ſenza vedere, perchè preſto
A creder quel che piace, ognun s' avvezza.
Sì, Voi tornaſte, o Gran Signora: e queſto
E' quello appunto, ch' io bramai in ſoſtanza,
Pria che de' giorni miei faccia del reſto.
Tornaſte dopo tanta lontananza,
O dell' Etruria onor, gloria, e letizia,
Primo conforto, ed ultima ſperanza.

Io v' ho veduta al fine, e alla meſtizia
Ho dato bando: e il cuor nel petto i ſalti
Fece, ſcordato della ſua pigrizia.
Mi ſovvenne di quei benigni ed alti
Favori e grazie, che mi feſte ſpeſſo,
Che gratitudin vuol, ch' io ſempre eſalti.
Se per Voſtra bontà mi fu conceſſo
Di goder voſtra protezion lontano;
Qual non godrolla, or ch' io vi ſono appreſſo?
Sol di queſta vi ſupplico; ed in vano
S' armi il deſtin contro di me più crudo,
Che contro me vibrerà i colpi in vano;
Se queſta mi ſarà ſollievo e ſcudo,

ALLA SERENISSIMA VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA GRAN PRINCIPESSA DI TOSCANA.

Per la sua recuperata salute, l' Anno 1696.

CAPITOLO XIII.

Quando udii, Serenissima Signora,
Che Vo' eri inferma, il che voleva dire,
Che Voi non eri sana per allora;
Mi venne volontà di far venire
Anch' a me un po' di mal per somigliarvi:
Giacchè nel ben non puommi riuscire,
Il dolor ch' io provai, senza adularvi,
Fu grande al par di quel grande affetto,
Che per Voi nacque in me nel favellarvi.
Che in Voi le Grazie avessero ricetto,
E Maestade, e in un Piacevolezza,
S' unisser senza farsi onta o dispetto:
Che tal Sovranità con tal Grandezza
Stessero daccordo, ancorchè il primo posto
Abbiano in Voi Pietade e Gentilezza;
Di già la fama anche di là discosto
Ne portò le novelle: e poi sentii
Confermarle viepiù, quanto più accosto,
Ma quando da per me vidi et udii
Parlarvi una sol volta, come s' io
Nulla avessi saputo, mi stupii.

E con-

E contro della fama il parlar mio
Avrei voluto rivoltare irato,
E farle dell' error pagare il fio.
O folle e menzognera, oh qual peccato
(Io le avrei detto) hai tu commesso mai,
Che d' Eroina tal non hai parlato?
Quel che dicesti, ti par forse assai:
E a che ti servon quelle trombe d' oro,
Se degli eroi l' intero suon non dai?
Tu, che pretendi celebrar coloro,
Che degni furon d' immortali allori,
Da Battro a Tile, e là dall' Indo al Moro:
Tu, che accresci l' imprese, e fai maggiori
L' opere altrui; quelle di VIOLANTE,
Perchè nel pubblicar le fai minori?
Dunque per altri sol fia più squillante
Il tuo suono? per Lei fievole e roco?
In altri fia soverchio, in lei mancante?
Il vero per saper, più non t' invoco:
Sempre bugiarda sei, fallace Dea,
Perch' ora parli troppo, or parli poco.
Ma tacqui, perchè bene io conoscea,
Ch' ella colpa non v' ha: vostri gran pregj,
Come tutti ridire ella potea?
In abbondanza tal di merti egregj
Scarsa divenne: e tante non potendo
Doti contare, ella abbozzonne i fregj.
Qual Geografo fece, che volendo
In poca carta dar tutto il disegno
Del Mondo: e quanto egli è, non vi capendo;
Fa uno scorbio, e pretende con quel segno
Mostrar, che quello è l'ocean: fa un punto
E dice: Questa è una provincia, un regno.
Così alla Fama egli è avvenuto appunto:
Così per compatirla, io creder voglio;
Così dirà, chi a favellarvi è giunto.

Ma via, facciamo pur tutto un' inveglio
Di voſtre rare qualità: ſol d' una
Biſogna ch' io diſcorra in queſto foglio.
Dica di voſtra Corteſia, che in cuna
Pria del latte beveſte; onde un tal dono
E' per natura in Voi, non per fortuna.
Corteſia tale, che imbrogliato io ſono
A ritrovarla, non tra donniccinole,
Ma tra certe, che pizzican di trono.
Ci ſono alcune, che preſumon ſole
Eſſer nel Mondo: e ſe neſtanno in donna,
Senza far motto a chi le inchina e cole.
L' adorazioni, come alla Madonna,
Vorrien ſuperbe: or' io vorrei ſapere,
Se Voi ancora ſiete Gentildonna.
Credo di sì, o almen mi par dovere:
E pur non Vi diſpiace eſſer corteſe,
E nutrite sì affabili maniere.
Forſe la Corteſia tutta in Voi ſceſe,
Onde molte vi ſon, che non n' han punta?
O l' arrecaſte dal voſtro paeſe?
Deh piantatene un poca, ove conſunta
Io la rimiro in queſta terra incolta,
Da cui ſol vana preſunzione ſpunta.
Moſtrate, che l' uſarla anche tal volta
Col più vil ſervitor, non è baſſezza,
E che alla nobiltà non dà la volta.
Voi Principeſſa grande, al ſoglio avvezza,
Uſa allo ſcettro, e pur così garbata
Siete, ſenza ſcemar di voſtr' altezza.
Anzi maggior vie più ſiete ſtimata,
Quanto più voſtra Corteſia ſimile
Non trova in chi tanto inferior v' è nata.
In quella guiſa, che palma gentile,
Co' dolci frutti ſuoi s' erge dal piano,
E in piegarſi ad altrui non ſi fa vile.

Anzi

Anzi sue frondi gloriose in mano
Van degli Eroi vittoriosi e forti,
E sono il fregio loro il più sovrano.
Dove di rozza quercia i rami storti,
Pria che piegarsene un, si spezzan tutti;
Onde convien che un' asino gli porti
In sulle schiene, e ad arder sien condutti;
Così di quel villano albero vanno
I duri tronchi al fuoco, e a' porci i frutti.
Or che Voi foste inferma un grave affanno
Provai, e fra me dissi: S' Ella ha male,
Tante prerogative or languiranno.
Ma nò: benchè viè più sia resa frale
Da febbre ardente questa umana spoglia,
Stà sempre saldo un' animo reale.
Tal pensier tuttavia l' acerba doglia,
Ch' io provava per Voi, non mitigava,
Di vedervi guarita avend' io voglia.
Che s' ammalasser' io desiderava
Tanc' altri, che non son buoni a niente,
In cambio vostro: e niun se n' ammalava.
Anzi a posta il destino a questa gente,
Per far che un galantuom davver tarocchi,
Fa sì, che non le dolga nè anco un dente.
Or al ciel rivolgea pietosi gli occhi:
E in pregando per voi, io strofinava
Quante Chiese ci sono co' i ginocchi.
Ma allora che io ben considerava,
Che sono al caso l' orazioni mie
A farvi peggiorar, le tralasciava.
Così confusa in varie fantasie
Era la mente: or di timori piena,
Or di speranze, or di malinconie.
Quando tolto ogni duol, si se serena
Al dolce avviso, ch' eri Voi guarita;
Onde in un tratto in me cangiossi scena

Ebbi tale allegrezza, che in mia vita
Per anco una maggiore io non provai,
Nè proverò giammai la più compita.
E meco ſteſſo me ne rallegrai:
Ed or con Voi me ne rallegro tanto,
E poi dell' altro, e quanto poſſo mai.
Vivete, pure, o gran Signora: e intanto
Godan di avere le Virtù più belle
Fido ricovro ſotto al voſtro manto.
Col corteggio gentil di tali ancelle,
Voi ſplenderete in terra, come in cielo
E' riſplendente Cinzia infra le ſtelle.
Nè oſcuri sì bei rai foſca ombra o velo,
Ma vi dia luce, a fargli ognor più chiari,
L' eterno Sol, non quel che regna in Delo.
Vivete, acciò pregi sì grandi e rari,
Non manchino con Voi: e acciocchè 'l Mondo,
Non che l' Etruria, per ſuo ben gl' impari.
Vivete sì, vivete: almo e giocondo
Sia di voſtra ſalute ognor lo ſtato,
D' ogni gioja maggior ſempre fecondo.
Così di vero cuor vi vien bramato
Da un voſtro ſervo umil, che inavvertito
Con tanto ardire ha sì di Voi parlato.
Ma l' allegrezza il fe, come impazzito,
Non badare al dovuto ſuo riſpetto:
Ed ora che ei ci bada, egli ha finito.
Una parola ſola a quanto ha detto
Aggiugne: ed è, Che Voi gli perdoniate,
S' ei favellò di Voi con ſtil sì grotto.
Ma ſe con eſſo la pietà adoprate:
E ſe un po' po' di protezion gli avete,
Dirà coſe sì ſtrane e sbardellate,
Che nè egli nè Voi l' intenderete.

Alla Medeſima.
In occaſione d' eſſere ſtato invitato, con altri della Accademia degli Apatiſti, ad una adunanza nelle di lei ſtanze.

CAPITOLO XIV.

Avviſato fui io queſta mattina,
Che tutta quanta l' Apatiſteria
Queſta ſera a Palazzo s' incammina:
E che per tanto la mia ſignoria,
Si contentaſſe di portar qualcoſa
Da recitar, degli altri in compagnia.
Mi fu tal nuova un pocolin penoſa,
Perchè a cagione d' una gran caſcata,
Tengo una gamba al collo, e non ho poſa.
E che perciò pareami, che ſcuſata
Doveſs' eſſer la povera mia muſa,
Che in tal guiſa ritrovaſi ſtorpiata.
E ſo, che per andar n' un luogo, egli uſa
Servirſi delle gambe: or ſe impedito
Da queſte io ſono, forte era la ſcuſa.
Ma mi ſoggiunſe il meſſaggier ſcaltrito,
Che a queſta ſcuſa v' era la ricetta:
E che quì ſi ſaria preſo partito,
O di condurmi in carrozza o in ſeggetta:
E che ſarebbe, o l' una o l' altra a caſa
Venuta all' ora ſtabilita e eletta.
Ogni replica a queſto mi s' intaſa:
Verrò (riſpoſi) e piglierò da leggere,
Per non parer colà tavola raſa,
Bel bel (colui ſoggiunſe) io vi ho a direggere
Adeſſo, come avete a recitare:
E laſciatevi in queſto anche correggere.

Voi non avete Principi a lodare:
Nè dire oscuri motti troppo chiari:
Nè verun parimente a criticare.
Non avete a trattar d'amori amari:
Nè dir cosa, che non si possa dire
Ne' monasteri, e ancor ne' seminarj.
Cose Latine non avete a dire.
Noi siam daccordo: m'imbroglierò manco
Io e più d'un, che stessemi a sentire.
Voi non avete a recitar nè anco
Certe vostre lunghissime stampite,
Che soglion render l'uditore stanco.
V'avete a durar poco. Quanto? dite?
Un terzo d'ora al più. O l'Orivolo
Vi sarà? Non so altro: voi sentite.
E mi lasciò quel messaggiero, e a volo
Se n'andò a cercar d'altri: ed io restai
Stupito, e dissi: O povero Fagiuolo!
Che ho io a dire in questo caso mai?
Far cose a posta? Io non sono il caso:
O questi per me sono i gineprai!
Storpiato non pos'or gire in Parnaso:
Dir cose fatte? Dio sà quel che sono!
O dove ho io adesso a dar di naso?
Apollo, ajuto: Muse, via sù, in tuono.
Sì, in tuono appunto, le zucche marine:
Mi lasciò quello, e queste in abbandono.
Se non mi scusa Vostr'Altezza al fine....
Uh che ho io detto? a dir v'ho nominato?
Ma po' poi queste non son lodi in fine.
Basta io son degno d'essere scusato,
Perchè a parlare a compito e a miccino,
S'io ve l'ho a dir non mi son mai trovato,
Pure trenta terzine in sul confino
Non credo siano ancor, non l'ho contate:
Ma credo bene d'esserci vicino.

Voi,

Voi, Signora, davvero or perdonate,
S' io non ho nè di vecchio nè di nuovo
Rime, a queſto propoſito adattate.
Bibbie lunghe inſoffribili mi trovo;
O và quì a venirle a recitare,
Dove appunto ſi cerca il pel nell' uovo.
Dunque io fo bene a volermi chetare,
Che moſtrerò d' aver così ubbidito,
Benchè i' non abbia ſaputo parlare.
Non ho mancato a chi mi fe l' invito:
Benchè ſtorpiato, pur ci ſon venuto:
E mi ſon nel miglior modo ſchermito.
Se or di dir ben, non ho la ſorte avuto,
Non l' ebbi mai; ſicchè l' è la medeſima:
La mia comparſa ſol fare ho ſaputo,
Che i Fagiuoli la fan ben di Quareſima.

Alla Medeſima.
In occaſione d' altr' Accademia, fatta alle ſue ſtanze, dov' era ſtato propoſto

Qual ſia di maggiore ſplendore a Firenze, o la Bellezza, o la Nobiltà delle Donne, o la Virtude, o la Leggiadria.

CAPITOLO XV.

La ſeconda Accademia mi ſovviene
Che leſſi un mio Capitolo, compoſto
Sopr' un dubbio a propoſito, ch' or viene;
Cioè, Se in unæ donna il primo poſto
O alla Grazia, o alla Beltà s' aſpetta:
E da me per la Grazia fu riſpoſto.
Ora, che dubbio tal ſi rimpolpetta,
Coll' aggiuntæ, Se più ſplendore dia
Allæ caræ di noi Patriæ diletta,
O delle donne la Beltà natiæ
Ovver la Nobiltade: o finalmente,
La Virtude, o dichiam la Leggiadriæ.
Senz' altro ſpecolar, in così æ mente
Direi, che queſto dubbio mi par chiaro,
E che ſcioglier ſi poſſa facilmente:
E che della virtude il pregio raro
Nelle donne Firenze poſſa rendere,
Di qualſiſia cittade illuſtre a paro.
Per venir dunque æ parte æ parte æ ſcendere
Collæ ragion: che luſtro unæ cittæ,
Fuor che dalla Virtù, può mai pretendere?
E' grande il preggio, è ver, dellæ Beltà,
Finch' ellæ duræ, ed ha molti avventori
Colei, che ben provviſta ſe ne ſtà.

Non

Non che alla Patria ; cresce gli splendori
Anche alla casa, la qual tempio fassi :
E gran concorso vi è d' adoratori.
Ed ella come Dea benigna stasse
A ricever le preci : e più l' offerte,
Quando vi fosse, chi le ne portasse.
Ma i divoti son talora certe
Persone, che non hanno altro, che il cuore :
E questo porgon solo a mani aperte.
Quando poi la Beltà languisce e muore,
Non danno nè anche quello, e resta voto
Il Tempio, e la Dea senza adoratore,
Non vi è nè meno chi vi attacchi un voto
Di carta pesta : e poi la Leggiadria
Senza Beltà perde ancor' essa il moto.
Benchè talvolta ajuto grande dia,
Anche a chi non è bella, come ho detto
Già in quell' altra filastrocca mia.
Perch' ell' è un' intingente, un saporetto,
Come talora un bravo cuoco fa,
Che attentamente abbia il Panunto letto :
Il qual mangiar con esso ci farà
Talora insiem con appetito e gusto,
Come fosse storione il baccalà ;
Con tutto ciò, non mi è parsuto giusto,
In essa di fondar questo splendore :
Che è un pregio sì, ma sol per tornagusto.
La Nobiltà parrebbe un grand' onore,
Che potesse recar ; ma questa sola,
Senza null' altro fa poco romore :
E in specie, s' ell' è povera, sen vola
Qual piuma in aria : e come l' acquavite,
Se ne và in fume, e ogni chiarezza invola.
Se ell' è ricca, plebee e rifinite
Persone per lo più l' adoreranno,
Finchè si sian della sua roba empite.

Ma che luſtro però mai le daranno
Queſte tai genti, che averà davante?
Che per ſe ſteſſe ſempre al bujo ſtanno?
Peggio ſe ell' è poi Nobiltà ignorante:
Queſta non pregio, biaſmo arrecherà
Alla città, alla caſa, e a chi fa innante.
Perchè l' unica e ſola Nobiltà
(Nè il Satirico dice una menzogna)
E' la Virtù, qual fu ſempre e ſarà.
Adunque la virtù ſola biſogna
In una donna, ſe di dar decoro
Alla cittade ed a ſe ſteſſa agogna.
E ben diſs' io, che un tal raro teſoro
Arricchiralla più d' ogni grandezza
Di Nobiltà, d' ogn' altro bel lavoro.
Ma perchè la Virtù poco s' apprezza;
Queſta tal donna, quando ella ci ſtà,
Sola ſe ne ſtarà con ſegretezza.
Alla Patria avverrà ben che ella dà
Sommo decoro; ma gli abitatori,
Non le faranno troppa compagnia.
Che della Virtù ſcuſſa gli amatori
Sono ſcarſi: perchè queſta virtù
Stà dentro, e non ſi vede per di fuori.
Maſſime poi da chi non ne sà più:
E che s' appaga ſol della facciata:
Nè penetra più là, più in, più giù.
E come quella al guardo non è grata,
Penſate voi, la virtuoſa ſola,
Se non ha altro; è in iſola laſciata.
Non vi è chi vada a dirle una parola:
Oltredichè ſe parla; non è inteſa:
E niun vaa crocchio, per andare a ſcuola.
Come per virtuoſa non è preſa
Una muſica, che con fraſe varia
Salvator Roſa volea foſſe appreſa;

Che

Che altor talmo, che ſi ſpaſſa e ſvaria
Col canto, v' anderebbe, com' egli uſa,
A ſentire una paſſera canaria.
Ma una donna, in cui virtù è diffuſa,
In maſerie diverſe ed erudite,
Sola ancorch' ella ſia, non è confuſa,
Sol converſa co' libri, ed infinite
Ne trae notizie, per cui ſi conduce,
Là dove ſtà Virtù, per vie ſpedite.
Gode nel vero lume quella luce,
La quale a certi chiurli e gufi e allocchi,
Che aman tenebre ſol, mai non riluce.
Queſti non hanno per mirare altr' occhi,
Che le civette: e da' lor guardi e inchini,
O da i lor ſalti, ſon feriti e tocchi.
Ma da quel che io vo' dir, non mi declini
Queſto inutil diſcorſo, quando ho a cuore,
Che giunga prontamente a' ſuoi confini.
Confermo dunque, come io ſon d' umore,
Che delle donne ſol Virtù venire
A Firenze può far luſtro maggiore.
E dicendo Virtù, non vò già dire
Quella di ſcer la trama dall' ordito,
Di cuocer l' accia a tempo, e di cucire:
Di far le cordelline a mena dito,
Or trine, or calze, torcere, annaſpare,
Far' un bucato candido e pulito:
Ora di dar la ſalda, or dipanare,
Di filar ben ſottile: e quel ch' è più,
Di far talora gli uomini filare.
Dico di quella nobile Virtù,
Che di ſcienze più le donne abbella,
Che non la palatina ed il fiſciù.
E Virtù ſimigliante queſta è quella,
Che dell' altre tre coſe è ſuperiore
Le quali o l' ignoranza o età cancella:

Queſta rara negli uomini, maggiore
Diviene in donna, e la rapiſce a morte:
Della Patria la fa gloria ed onore.
Se poi coſtei aveſſe a farle corte
Colla Virtù quell' altre doti appreſſo,
Saria ſtupor del mondo e della ſorte.
Ma sì gran donna ove trovare adeſſo?
Ove? E chi non la vede? E' quì preſente:
Ed il parlarne è ſuo divieto eſpreſſo.
Taſto, nè parlerò quando non ſente.

ALL' ALTEZZA REALE
DEL SERENISSIMO
GRANDUCA DI TOSCANA
COSIMO III.

che a' Principi si dee sempre chiedere.

CAPITOLO XVI.

Ogni volta, Signor, ch' io mi portai
Da Voi per udienza, ho sempre visto
Piene le stanze: o quanta Turba mai!
V' era di varie genti un popol misto,
Intento a farvi un riverente assedio,
Di suppliche e di preghi ognun provvisto.
Perciò dissi fra me: Guardate tedio
Ch' ha quel Principe mai! che soggezione!
Alla qual io ci troverei rimedio.
Ma la vostra pietade e discrezione
Non vuol usarlo; anzi benigno ascolta
Tutto quanto quel nugol di persone.
Credo pur ch' ella sia la buona volta,
Star tutto dì a sentir gente, che chiede:
E che non vien per dar mè anco una volta.
La vostra gran pazienza è certo erede
Di quella del buon Giobbe: ah ch' egli è vero,
Che ogni bene ha il suo mal, che gli succede.
Quando più sù salendo col pensiero,
Vidi, che gli oratori intorno al trono,
Son quei, che vi fan grande nell' impero:
E l' argomento, ch' io ne cavo è buono.
A me non vi è chi porga un memoriale:
Vedete ben che personaggio io sono!

Se un Principe a ſeder n' un badiale
Seggiolone ſi ſteſſe, e tutti immoti
Steſſer ſenza pregarlo, o coſa tale;
Farebbe la figura di quei boti,
Che a poltajo ſi ſtan sù quei palchetti
Alla Nonziata, immobili e divoti.
L' eſſer pregato con ſommeſſi detti
L' avere a' piè vaſſalli ſupplicanti,
Queſti ſon di grandezza i vivi effetti.
Io veggo, che han più lampane quei Santi,
Che fan più grazie: e quei che han poche chie-
Fra' ragni al bujo ſe ne ſtan pe' canti. (ſte,
Anzichè voi Signore ambir doveſte
D' eſaudir ogni dì preci maggiori,
Perchè così grande viepiù ſareſte.
Tito, ch' era un de' buoni Imperadori,
Dicea d' aver perduto malamente
Quel dì, che non avea fatto favori.
Dove quel Re di Napoli valente
(Che parmi Alfonſo) a queſto replicò,
Ch' a lui non ſi diè mai queſt' accidente;
Perch' ogni dì gli fu chieſto e donò:
E queſt' è il forte, per cui fu regnante,
Ed il pregio per cui s' immortalò.
Oh quanto fu quello Spagnuol galante,
Che riſpoſe ad un certo ſervitore,
Che faceva da economo zelante!
Della grandezza mia tutto l' onore
Conſiſte in quel che io dono a chi domanda,
Non in quel già, di che ſono eſattore.
Rende la poſſa ſua più veneranda,
Non quei, che ha molto; ma chi molto dona
A chi gli chiede, e umil ſi raccomanda.
A ſupplicare è il caſo ogni perſona;
Ma far le grazie, altri non può, che quelli,
Che ſtringe ſcettro, e ſuol portar corona.

Dun-

Dunque da voi, Signor, sempre s' appelli
Chi chiegga; ma voi siete affortunato,
Perchè senza chiamar, ben vengon elli;
Vengon pur troppo, e vengono in buon dato:
E voi di questo non ve ne dolete:
Anzi ne sia per ciò, Dio ringraziato;
Giacchè, se è ver, che Voi Principi, siete
Immagini di lui, quì poste in terra,
E ministri di lui quì presedete;
Punto chi viene a chiedere non erra:
Anzi, mostrando in Voi di aver tal fede,
A Voi s' umilia, supplica e s' atterra.
Da i Preti e Frati così usar si vede,
Che a Dio dicon, pregando ogni momento,
Largire, Tribue, Da, Dona, Concede:
Ed ei di questo chiedere è contento
In guisa, che non sol non se ne sdegna;
Ma che si chieda, è suo comandamento:
Vuol, che si chieda, e a chiedere c' insegna:
E quanto noi vogliamo, egli di dare,
Anche prima di chiedere s' impegna.
Chiedete, ed otterrete, a note chiare
A tutti disse: e forse che poi nega?
Ah chi a chi chiede, egli non sa negare.
Tutto ottiene da lui quei che ben prega:
Un Ladro disse sol Memento mei:
E nel Cielo salì qual suo collega:
Dunque i Monarchi se son tanti Dei,
Bisogna sempre andargli supplicando:
E noi facendo, ei faremmo rei.
Rei di lesa maestà, così mostrando
Poco o nulla stimar la lor potenza,
E di non soggettarsi al lor comando.
Io pertanto non voglio in coscienza
Commetter tal delitto; onde, o Signore,
Io verrò spesso a farvi riverenza.

Chia-

Chiederò sempre, perchè ognor maggiore
Io n' ho il bisogno: e perchè farlo io devo,
Per accrescere a Voi gloria e splendore.
Se poi quanto chieggio, non lo ricevo;
Questo sarà fuor di ogni mia intenzione,
La qual dall' ottener punto non levo.
Io farò la mia parte in conclusione,
Cioè quella del chiedere: se poi
Non otterrò, non ne sarà cagione;
Che il far quella del dare, tocca a Voi.

Al Medesimo.

Supplicandolo della conferma del Magistrato degli Otto.

CAPITOLO XVII.

Finisce in questo mese, o Serenissimo,
L'autorità degli Otto di Balìa:
Creder potete s'io l'ho permalissimo.
Ma se la vostra generosa e pia
Mano s'adopra con un non ostante,
Rinnuovare di nuovo si potria.
Il che se Voi faceste, io dalle piante
Infin al capo sentirei risorgere
Il primiero vigor, ch' ora è mancante:
Sarebbe come fare un morto sorgere
Dalla bara, in quell' atto, che un becchino,
Per sotterrarlo, il suole all' altro porgere.
Deh Signor, se stucchevole un tantino:
Vi sembro, dirvi in verità vi posso,
Ch' io sto per forza: e vuol così il destino.
Egli è peggio per me ch' ho il male addosso:
E veggio, che così non può durare,
Perchè la carne è già rasente all' osso.
Vostr' Altezza Real solo può fare,
Che sia l'ultimo giorno di Febbrajo,
Quel giorno, in cui mi debba rallegrare.
Giusto tal dì sarà quel grasso e gajo,
Detto communemente Berlingaccio,
Che ognun fa il pazzo, più d'un caval bajo.
E anch' io farollo, se verrà il dispaccio,
Ch' iterum le mie spalle il lucco adorni,
Nè me l'abbia a portar via sotto braccio.

Ma

Ma se avvien che il negozio agli ordin torni ;
La quaresima ancor , nel carnevale
Anticipata proverò sei giorni .
Crediatemi , Signor (parlo reale)
Ch' io non posto giammai ridirvi , quanto
Sarà tal cosa per tornarmi male .
Deh non vogliate , che quel giorno , tanto
Lieto ed allegro , che lo provi io solo ,
Afflitto e mesto , e lo finisca in pianto .
Pietà , Signor , del povero Pagliuolo :
Pietà di tutta la Pagliuoleria :
Pietà del piccol Pagliuolesco stuolo .
Di troppi passeggier la barca mia
Carica si ritrovas ed è sdrutita ;
E cresce la tempesta tuttavia .
Il porto se da Voi non se le addita ;
(Come propizia sua Medicea Stella)
S' apre , e sott' acqua eccola bella e ita .
Deh se vicina al naufragio è ella ,
Non permettete nò , che vada a fondo ;
Assorbita dall' orrida procella .
Per trarla in un momento dal profondo ,
D' un vostro cenno sol bastan le prove :
Nè d' annegarla avrà più forza il pondo .
E qualche renitenza se vi muove ,
Perchè quest' Otto gli abbia avuti assai ;
Io mi rimetto a Voi , datemi i Nove ,
Che appunto questi non gli ho avuti mai .

BIBLIOTHECA BOLEANA

Al Medesimo.

Ringrazia l' Altezza Sua Reale della conferma ottenuta del Magistrato degli Otto.

CAPITOLO XVIII.

Col darmi tal conferma duplicata,
Vostr' Altezza Real mi ha posto in una
Confusion tal, ch' io non ho mai provata.
Dapoi, che sventurato dalla cuna
Uscii, sempre costante mi mantenni:
Nè mai conobbi ciò, che sia fortuna.
Alle disgrazie a far l' abito venni:
E che nulla di buon m' abbia a toccare,
Già mi ci accomodai, e lo convenni.
In somma io mi nutrii nel male stare:
Come facea giusto Mitridate,
Che si nutria di quel, che fa stiattare.
Pertanto a grazie così replicate,
Che al mio bisogno tornan così bene,
Stupido resto: e non l' avrei sognate.
E nel ripormi jeri in sulle rene,
Di nuovo il lucco agli Otto di Balia,
Mi parve d' esser come in sulle scene:
Che si vede talun, che fuor vien via
Coll' ammanto reale, e fa da Re:
Ma reame non ha, nè signoria.
Così succede per l' appunto a me
Nel rivestir la toga Magistrale;
In fila in fila una, due volte, e tre;
Mi guardo e sbircio con attenzion tale,
Dinanzi e dietro, e giro tondo tondo,
Che un palèo rassomiglio al naturale.

Poi

Poi brontolo fra me: Corpo del mondo;
Son pur la terza volta in gravità,
A far il cacasodo e spuntatondo!
E pur vera tal cosa ella sarà:
E quanto parmi, che più il vero esprima,
So che ella dura ancor da jeri in quà;
Che se fosse commedia in prosa o in rima,
Dopo quattr'o cinqu'ore ognuno resta
Tal quale era barone, come prima.
Ma con tai reflessioni per la testa,
Adesso commetti'io con Vostr'Altezza
Una malacreanza manifesta.
Coll'alta Pietà vostra e gentilezza,
Eccomi dunque a fare in questo foglio
Le parti mie colla maggior prontezza.
Scarso nel ringraziare esser non soglio;
Ma al pari del favor, che mi faceste,
Mi ritrovo perciò n'un grande imbroglio.
Mi mancan le parole: e pur di queste
N'ebbi ad ognor: così avessi io monete,
Come le chiacchere ebbi sempre lieste.
Ma Voi, col vostro grande oprar, sapete
Toglier il modo, che altri il sappia dire;
Perchè più ch'altri dir, Voi far potete.
Io pertanto dovea costà venire,
E a' piedi vostri mutolo buttarmi,
E senza favellar farmi capire.
Arno con poco promettea menarmi,
Giacchè, per altro anch'ei vien costaggiù:
E i'dava orecchio a questi suoi risparmi.
E veramente per venire in giù
Era all'ordin; ma a dirla quì frà noi,
Così non era per tornare in sù.
Oltre di che, ho fatto conto poi,
Che sia meglio servire al Magistrato:
Il che vuol dire, che si serve a Voi.

Ed

Ed all' Altezza Voſtra ſia più grato
Credo, che un faccia quel che per giuſtizia,
E non per cerimonia, è a far chiamato.
Onde s' io non avrò tanta perizia,
Di ringraziarvi come ſi conviene,
L' ignoranza non sò, che ſia malizia.
E ſe in perſona non vengh' io, ſen' viene
Il cuore umile, e ſi conſacra in voto
Alla Voſtra pietà, che me ſoſtiene.
Ma che me ſol? Tutto ſoſtiene il noto
Drappel de' ſette infanti, a' quali impongo,
Che offran per Voi al ciel prego devoto.
Di Voi con eſſi a ragionar mi pongo
A deſinare, e a cena ſpecialmente:
E che m' intendan meglio allor ſuppongo.
E dico: O figli, ſe adoprare il dente,
Vi rieſce con tal facilità,
E ripulite sì ſpeditamente:
Deh ſappiatene grado a chi mi fà
Sèder così pro Tribunali ſpeſſo:
Egli è quel, che da vedere vi dà.
Se reſta un tal ſuſſidio un dì intermeſſo;
Figliuoli miei, chiamate il cavadenti,
Che l' adoprargli non v' è più conceſſo.
Si faranno Quareſime ed Avventi,
Vigilie, che non furon comandate,
Nè fatte da' più auſteri penitenti.
Mi danno quei ragazzi certe occhiate,
Maſtican però in tanto: e riconoſco,
Che lor ſon queſte antifone non grate.
Par ch' io meſcoli lor nel cibo il toſco,
Con queſto dir; ma mentre dico, in fatti,
Che il digiun prima tocca a me conoſco.
Perch' eſſi è vero reſtan ſopraffatti
Al mio parlar; ma nondimeno i tozzi
Veggio ſparire, e ripulire i piatti.

Sic.

Sicchè bisogna, che il discorso io mozzi:
Che a finirlo trov' io tutto finito:
E non v'è modo, che più nulla ingozzi.
In vero ch' io rimango strabilito:
E in pensar solamente al caso rio,
Intorocicchio le man come un romito.
Che il fiume Nilo sia 'l ritratto mio
Parmi; perchè sentii dir da per tutto,
Che ha sette bocche: e sette bocche ho anch' io.
Ma quì si varia: altrui reca egli frutto
Coll' escrescenza: ed io colla mancanza
Io tolgo, perch' io sono un Nilo asciutto.
Ei di correre al mare ha per usanza
A portar l' acque sue: io che non ho,
Corro al mar, che mi dia quella, che avanza.
Ed il mar siete Voi, a cui men vò,
L' acque chiedendo supplice ed afflitto,
Che tali vostre grazie io chiamerò.
Così il paragone andrà diritto;
Ma se Voi non vorrete far da mare,
Con tutte le sue bocche il Nilo ha fritto.
E so di quello non si sa narrare
Donde cominci; si saprà benissimo
Di questo, come egli abbia a terminare.
E vi dich' io, che finirà malissimo,
Se per disgrazia vi scordate affatto
D' esser meco, qual siete or pietosissimo.
A me dispiace a venir tratto tratto
A importunarvi; ma se siete stato,
Da Dio per far le grazie a posta fatto.
A non chiedervel' io farei peccato
Di gran superbia: e mi porrei nel rischio
D' avere a morir misero e dannato.
Di povero e superbo un simil fischio
M' atterrisce l' udito e mi disanima;
Sicchè tanto più a chiedere m' arrischio,
Obbligato a salvare il corpo e l' anima.

NELLE NOZZE

DE' SERENISSIMI PRINCIPI

FERDINANDO

DI TOSCANA

E

VIOLANTE BEATRICE

DI BAVIERA.

CAPITOLO XIX.

PEr questa volta, o Musa mia, tu hai fritto:
A dir che in così bella occasione,
Per la tua parte non si senta un zitto!
Veramente è da averti compassione:
E' sol da cetre d' or l' alto soggetto,
E non dal tuo scordato Colascione.
Con troppo poco garbo avresti detto,
Come il Dio delle Nozze con FERNANDO
VIOLANTE BEATRICE insieme ha stretto:
Le sagge muse vadano or cantando
A sì gran Spos epitalamj e lodi:
Non tu, che pazza sè peggio d' Orlando.
Come volevi tu trovare i modi,
Col capo pien di grilli, di spiegare
Concetti peregrini, e pensier sodi?

Co-

Come nè meno in parte raccontare
Delle due Case i rari incliti pregj,
Senza farti ben bene cuculiare?
Dir come trae l'origine da' Regi
La Sposa: e far distinto l'inventario
Di quei, che per valor furono egregj?
Di quei che Santi Ella ha nel calendario,
Che rifiutaro i Regni: ed altre azioni,
Che non le conta mica ogni lunario?
Ma per lasciar ancor tutt'i campioni,
Degno ciascun di singolare istoria,
E che con istupor se ne ragioni;
Mira il di lei fratello, a cui la gloria
Tesse immortal corona: indir le geste
Di lui sol, non perdevi la memoria?
Quando che e' fa alla palla colle teste
Di que' miseri Turchi sbudellati,
Che han più timor di lui, che della peste.
O quanti, o quanti mai ne ha rimandati
A Casa colle gambe sotto braccio,
E colla spada i basso ha lor tosati!
Il Bassà di Belgrado, il poveraccio,
Ebbe di cutti di baciargli i piedi,
E porgli sulle scarpe il reo mostaccio.
E tutte queste cose, che tu vedi,
Le fa mentre che egli è giovane e Sposo:
Cose da non capirle i nostri eredi.
Lascia l'angusta Sposa: e valoroso,
Non di figli la regia, il Tracio campo,
Ora d'empir di stragi è sol bramoso.
Paventa l'Ottomanno il fiero lampo
Di sua spada fatale: e afflitto trema,
Nel preveder, che non saravvi scampo.
Vede appressarsi sua rovina estrema:
E in vederlo apparir freme e borbotta,
Perch'Egli lo fa stare a Luna scema;

Pri-

Prima era in quintadecima ridotta;
Ma or gli fa ben Ei fare i minuti:
E a zombarlo si leva di buon otta.
Musa, dunque egli è ben, che tu rifiuti
Di favellare: in ocean sì vasto
I tuoi concetti si farien perduti.
E se volevi ancor toccare un tasto
Delle sublimi doti della Sposa;
O quì sì, che al cervel tu davi il guasto.
Scorgilà insieme umile e maestosa,
Non men gentil, che bella: in se ritiene
Grave contegno, e leggiadria vezzosa.
Se avesse visto Paride ben bene
Lei, che delle tre Dee tutti ha i talenti,
Venere aveva il pomo nelle rene.
Tant' è, questi non erano cimenti
Per te, mia Musa: e poi del suo Consorte,
Che avresti detto, e de' suoi gran parenti?
Eran le rime tue meschine e corte,
A tanti e tanti Eroi sacri e guerrieri,
Che in un calcetto mestero la morte.
Cinti d' allori e palme, e di cimieri
E di triregni ancor vedrai più d' uno,
Che regnò sovra i sette Colli alteri.
O questo era l' entrar nell' un vie uno,
A volen dir le memorande e belle
Opre di loro, e non lasciarne alcuno.
Non sai, che la lor parte delle Stelle
Hann' anche in Cielo? O se una volta avessi
L' occhial del Galileo, corri a vedelle.
Come possibile era, che dicessi
Per ordin tutto? e poi bel bel venire
A FERDINANDO, che provien da essi?
E quì di Lui incominciare a dire,
Che dell' antiche sue glorie invaghito,
Oggi di rinnovarle abbia desire.

Co-

Come egli accresca lo splendore avito,
E del gran nonno, più del nome, l'opre
Sappia imitare in tutto sì erudito.
Come del Padre la bontà si scuopre
Eguale in Lui: e come anche guerriero,
Vero coraggio in finte guerre adopre.
Talora d'un' indomito destriero
Frena l'orgoglio: e la ne' campi ostili,
Se col corpo non và, và col pensiero.
Dir quali sono i tratti suoi gentili:
Qual brio mostri ne' musici strumenti;
Onde ne renda i professori umili.
Che se d'Orfeo si dice, a udirlo attenti
Che stavan gli animali; io l'ho stoppato:
Stimo più Lui, che fa stupir le genti.
Adunque, o Musa, se non hai fiatato
Nelle Nozze Reali, tu l'hai intesa;
Che se parlavi, proprio era un peccato.
Per te non v'era scusa nè difesa...
E come, o miserabile e idiota,
Ardivi mai di porti a tanta impresa?
Porgi piuttosto preci al Ciel devota,
Che da queste risorgan quegli Eroi,
De' quali tu non puoi farne la nota.
E così vivi nel veder fra noi
I genitori e i figli; almen godrai
Quella fortuna, che or' aver non puoi:
E ciocchè non sai dire, ammirerai.

AL SERENISS. ED EMIN. SIG. PRINCIPE

FRANCESCO MARIA CARDINALE DE' MEDICI.

Spera il gradimento de' suoi Componimenti.

CAPITOLO XX.

Serenissimo mio gentil Padrone,
Che Voi facciate, supplicar vi voglio,
Dall' alte cure un po' di digressione,
Sol tanto, che leggiate questo foglio:
E s' io mi usurpo troppa confidenza,
Non mi s' ascriva a temerario orgoglio.
Se n' incolpi la vostra gran clemenza,
Cagione, per la qual non mi vergogno,
Di farvi esercitar la pazienza.
Udite in grazia brevemente un sogno.
Non è proposta tal da vostro pari;
Ma ell' è ben' aggiustata al mio bisogno.
Stanco da mille fastidiosi affari,
Dormiva, di pensieri così scarso,
Come sempre soglio esser di danari.
Quando mi vidi avanti agli occhi apparso
Quel Monte di due cime, il gran Parnaso,
In mille carte nominato e sparso.
Mi sentì di salirlo persuaso,
Mosso da non so qual fervido zelo
D' andare a messer Febo a dar di naso.
L' altezza mi parea, che entrasse in cielo;
E faceva i miei conti, che a finire
Questa salita, avrei mutato pelo.

Ciò non ostante, dettimi a salire,
E diceva fra me: O quest è l'erta!
Ma per goder, bisogna pria patire.
Solo a chi pugna è la corona offerta:
E la gloria non è come un tortello,
Che caschi in bocca per tenerla aperta.
In tal guisa beccandomi il cervello,
Tirava innanzi il conto; e al fin m'accorsi
D'esser giunto lassù così bel bello,
Allori in quantità far ombra scorsi
Al fonte d'Elicona: e molta gente,
Di quando in quando ber quell'acqua a sorsi.
Vidi Dante e'l Petrarca; ma talmente
Discorrevan tra lor di Laura e Bice,
Che lor non volli stare a dir niente.
Volea saper, quanto si fa e si dice,
In luogo così ameno e delizioso:
Parendomi ogni abitator felice.
Rimirava quel popol numeroso,
Diviso in varie e differenti schiere,
Far con sampogne e cetere il grazioso.
Mi parve d'essere invitato a bere,
Di quegli altri Poeti in compagnia:
E in combriccola fui messo a sedere.
Bevvi più giare d'acqua: e in fede mia,
Che ell'era fresca; ma voltava l'occhio,
Se dopo il bere, da mangiar venìa.
Quando Talìa per ricreare il crocchio,
Portò una ciocca (io dovea dir d'Alloro;
Ma la rima mi fa dir di finocchio)
C'è altro (io dissi) o nobil concistoro?
Come quì non si parla di mangiare,
Affè ch'egli è un bruttissimo lavoro.
Talìa, che mi sentiva borbottare,
Come fanciulla di buona natura,
La verità mi volle palesare.

Co-

Cominciò a dire: A queſta dirittura
Chi viene, o fratel mio, faccia coraggio:
E degli ſtenti non abbia paura.
Le cetere non ſon d'alcun vantaggio:
E di poeti queſta turba folta
In van per queſto monte va a foraggio.
A coltivarlo la fatica è molta:
E ſi ſemina ſpeſſo in queſto ſuolo;
Ma il tempo non vien mai della raccolta.
E tu ſareſti bene un gran Fagiuolo,
Se ſperaſſi il contrario; onde alla prima,
O quì crepa d'inedia, o fuggi a volo;
Perchè non baſta aver pronta la rima,
Facile il verſo, arguzia nel concetto,
O del più puro ſtile uſar la lima.
Quì, tu vedi, non c'è caſa nè teſto:
Di mangiar non ſi parla: e ſe vuoi bere,
L'acqua del Pegaſeo fa da claretto.
Queſte d'Allor coccole amare e nere,
Son talora per noi laute vivande:
Ed è un domeneddio poterne avere.
Non c'è chi ti riveſta al freddo grande;
Che de' Poeti è ſolita lindura,
Non aver nè camicia nè mutande.
Apollo, ch'è gentil di ſua natura,
Ci riſcalda talor co' raggi ſuoi:
Del reſto poi, ſi trema addirittura.
Guardane in viſo tutte quante noi,
E ſcorgerai, ſe io ti dico il vero;
Adunque bada bene a' fatti tuoi.
Il Poeta è un belliſſimo meſtiero,
E' lodato da molti; ma neſſuno,
Per paragonarlo gli darebbe un zero.
Capperi (diſſi) ho dato nel trentuno:
Sicchè, mona Talìa cara e garbata,
Quì ſi ſguazza in continovo digiuno?

Ciò non ostante, dettimi a salire,
E diceva fra me: O questa è l'erta!
Ma per goder, bisogna pria patire.
Solo a chi pugna è la corona offerta;
E la gloria non è come un tortello,
Che caschi in bocca per tenerla aperta.
In tal guisa beccandomi il cervello,
Tirava innanzi il conto; e al fin m'accorsi
D'esser giunto lassù così bel bello,
Allorchè in quantità far ombra scorsi
Al fonte d'Elicona: e molta gente,
Di quando in quando ber quell'acqua a sorsi.
Vidi Dante e 'l Petrarca; ma talmente
Discorrevan tra lor di Laura e Bice,
Che lor non volli stare a dir niente,
Volea saper, quanto si fa e si dice,
In luogo così ameno e delizioso:
Parendomi ogni abitator felice.
Rimirava quel popol numeroso,
Diviso in varie e differenti schiere,
Far con sampogne e cetere il grazioso.
Mi parve d'essere invitato a bere,
Di quegli altri Poeti in compagnia:
E in combriccola fui messo a sedere.
Bevvi più giare d'acqua: e in fede mia,
Che ell'era fresca; ma voltava l'occhio,
Se dopo il bere, da mangiar venia.
Quando Talìa per ricreare il crocchio,
Portò una ciocca (io dovea dir d'Alloro;
Ma la rima mi fa dir di finocchio)
C'è altro (io dissi) o nobil concistoro?
Come quì non si parla di mangiare,
Affè ch'egli è un bruttissimo lavoro.
Talìa, che mi sentiva borbottare,
Come fanciulla di buona natura,
La verità mi volle palesare.

Cominciò a dire: A questa dirittura
Chi viene, o fratel mio, faccia coraggio:
E degli stenti non abbia paura.
Le cetere non son d'alcun vantaggio:
E di poeti questa turba folta
In van per questo monte va a foraggio.
A coltivarlo la fatica è molta:
E si semina spesso in questo suolo;
Ma il tempo non vien mai della raccolta.
E tu saresti bene un gran Fagiuolo,
Se sperassi il contrario; onde alla prima,
O quì crepa d'inedia, o fuggi a volo;
Perchè non basta aver pronta la rima,
Facile il verso, arguzia nel concetto,
O del più puro stile usar la lima.
Quì, tu vedi, non c'è casa nè tetto:
Di mangiar non si parla: e se vuoi bere,
L'acqua del Pegaseo fa da claretto.
Queste d'Allor coccole amare e nere,
Son talora per noi laute vivande:
Ed è un domeneddio poterne avere.
Non c'è chi ti riveste al freddo grande;
Che de' Poeti è solita lindura,
Non aver nè camicia nè mutande.
Apollo, ch'è gentil di sua natura,
Ci riscalda talor co' raggi suoi:
Del resto poi, si trema addirittura.
Guardane in viso tutte quante noi,
E scorgerai, se io ti dico il vero;
Adunque bada bene a' fatti tuoi.
Il Poeta è un bellissimo mestiero,
E' lodato da molti; ma nessuno,
Per paragnanto gli darebbe un zero.
Capperi (diss) ho dato nel trentuno:
Sicchè, mona Talìa cara e garbata,
Quì si sguazza in continovo digiuno?

O guarda! e forse ch' io non ho recata
Quantità di Capitoli e Sonetti,
Col ſuppoſto di far buona giornata!
Credeva, che faceſſero altri effetti
I fatidici carmi, e 'l plettro aurato,
E non con lode ſol foſſer protetti.
A che ſerve di grazia eſſer lodato,
Se l' inſalata per comprar, non giova
Con un ſacco di lodi ire in mercato?
Chi lodi ſole a maſticar ſi prova;
Com' egli ne ritrae graſſo alimento,
In termin di tre giorni mi dia nuova.
Mi penſava d' avervi dato drento;
Ma di fare il digiun delle Campane
Quotidie, *o mia Signora, io non mi ſento.*
Orsù, Muſe mie care, ſtate ſane,
A rivederci con un po' più agio,
Che quì ci è da ſtentare come un cane.
Addio Talìa perdona del diſagio:
A dirmi il vero tu mi ſe' piaciuta:
Ecco, che in giù la piglio adagio adagio.
Sò che alla china ogni Santo ajuta:
Non vò più verdi allori; eh' io penſava,
Foſſero ambroſia e manna, e ſon cicuta.
Di poi mi detti a gambe, e taroccava;
Sicchè dovette anche ſentire Apollo,
Che io devotamente beſtemmiava;
Perch' io ſentii far' jach: e torſi il collo:
E vidi il Dio di Cirra, che alla teſta
Con occhio bieco dava irato il crollo.
E ben (di poi gridò) che furia è queſta?
E che ti puzza l' eſſere immortale,
Che appena tocco bomba, hai fatto feſta?
A queſto monte mio colui che ſale,
Trattenga il paſſo con allegra faccia:
E ſappia, ch' io non ſono uno ſtivale.

Son

Son Febo, e queſto baſti: e ſe le braccia
Ti fè caſcare una di queſte Suore,
Di bugiarda ella merita la taccia.
Sta lieto, non ti perdere, e fa' cuore:
Ecco quà Mecenate, il generoſo,
Padre de' ſaggi, e dell' Etruria onore.
Io ſoffermato rimirava anſioſo:
E vidi Voſtr' Altezza eſſer lì giunto,
In ſembiante amorevole e pietoſo.
Apollo vi teneva a ſe congiunto,
Stretto per mano: e proferir s' udì
Verſo di me queſte parole appunto:
Ricorri con fiducia a queſto quì,
Che unisce la Grandezza alla Pietà,
Ch' è il più raro ſplendor de' noſtri dì.
Queſti col ſenno ſuperò l' età:
E s' avvien che di Porpora ei s' ammante,
Non ne riceve onor, ma le ne dà;
D' ogni bella virtù corteſe amante,
Gradirà le tue rime, ancorche vili;
Però deponle alle ſue regie piante.
Son le maniere ſue così gentili,
Che tu ne puoi ſperare ogni tuo bene:
E pochi puoi trovarne a lui ſimili.
In udir queſto, il ſangue nelle vene
Brillò per allegrezza: e corſi ratto
Per tutta in Voi depoſitar mia ſpene.
E fu così verace in me queſt' atto,
Che mentre a ſupplicarvi era rivolto,
Reſtai forzato a riſvegliarmi a un tratto.
In qual confuſion reſtaſs' involto
Non lo sò dir: sò ben, che la ſperanza
Perdeſſi allo ſparir del voſtro volto.
Ma pur non sò che poca ce n' avanza:
Nè ſono così timido e codardo,
Che non abbia in ſperar nuova coſtanza.

Me rimirate con benigno ſguardo,
O Signor Cardinale: e poi ſi ſperi,
Che reſti un ſolenniſſimo bugiardo,
Quei che dice, che i ſogni non ſon veri.

Al Medesimo.

Lo supplica di nuovo della sua Protezione.

CAPITOLO XXI.

Deh per l'amor di Dio, se Voi sapeste
Quello, che l'altra notte io mi sognai:
Che mi venga, dich' io, se non rideste.
So che Voi mi direte: Tu non hai
Da dirmi altro che sogni: e me n'hai detti,
Da tre o quattro: e quando finirai?
Ma se fin'ora, o Padron mio, vi detti
Sogni, e sogni darovvi: e da me solo,
Sogni, e non altro, chicchessia s'aspetti.
Se v'andaste, Signor, da un braciajuolo
A comprar tanta Porpora, per farvi
La veste, la mozzetta, e il ferrajuolo;
Colui direbbe: Eh mio Signore, e parvi
Ch'io venda questa roba? Io vendo brace:
E di quella potete sodisfarvi.
Così è il Poeta: egli non è capace
D'altro che sogni, favole e chimere;
E ch'e' campi di sogni, a ciascun piace.
Però pigliar quanto si puote avere,
Da lui bisogna, come Voi sentite;
Giacchè questo è suo solito mestiere.
Adunque il sogno attentamente udite:
E tanto più badateci di cuore,
Perchè anche Voi nel sogno interveniste.
Sappiate, che pareami esser Dottore
(Oh s'io dico egli è un sogno di que' belli,
E che vuol farvi rider per tre ore.)

I' era un Dottore, ma però di quelli,
Fatto per grazia, & pecuniarum causa,
Che vulgo nuncupantur Dottorelli.
Dottor dì quei, per dirla senza pausa,
Della necessità, e dì Pilato,
Che non han legge, e che non trovan causa.
E' mi pareva d' essere imbrogliato
Nel compitare: e m' era assai molesto
Il carattere scritto, e lo stampato.
Parlava di Latin, ma così presto,
Ch' io medesimo poi non m' intendeva,
Non sol sognando; ma nè anche desto.
Una gran libreria fiorita aveva:
E in veder le coperte solamente.
Quanto era dentro a' Libri, comprendeva.
Io era in somma un Dottore eccellente:
Studiava sempre, e sempre libri in mano
Aveva, e poi non intendea niente.
Quand' entrò nello studio un' uomo strano,
Maghero, smunto, fuoco, rifinito:
E in quant' a brache, non n' aveva bram:
Non vi posso mai dir quant' era trito:
Fate conto che e' fosse ignudo affatto:
Or guardate, s' egli era mai vestito!
Una donna di grato e gentil tratto,
Tutt' affabilità, tutta avvenenza,
Veniva in compagnia di questo sciatto.
Ma con tutta la sua nobil presenza
Anch' essa non avea tanta gonnella,
Che la vestisse, come era decenza.
Considerate, se in veder sì bella
Coppia di tai clientoli venire,
Io perdessi la voce e la favella.
Ma quella donna disse: A che stupire?
Son la Virtù: che non mi conoscete?
L' abito forse mi vi fa mentire?

Rispo-

Rispose allor: Se la Virtù voi siete
L' ho care; ma quest' altro virtuoso,
Chi è, che in vostra compagnia tenete?
Ahi (gridò la Virtù) questo è un noioso
Compagno, che seguendo ognor mi và,
E mi toglie la pace ed il riposo.
Quest' è il Bisogno, che da un tempo in quà
Con arroganza tal meco ne viene,
Che il dirgli ch' ei si parta, è vanità.
Se la Giustizia, come si conviene,
Non mi protegge un dì; sempre il Bisogno
Averò appresso, priva d' ogni bene.
Per questo venni, e d' informarvi agogno
Della Cagion del vile stato, in cui
Mi trovo, onde sospiro e mi vergogno.
Voi dovete sapere, com' io fui
Reverita da tutti, e giudicata
L' unico scopo de' sudori altrui.
Tutta solo per me vidi applicata
La mente de' mortali: e per me sola
Ogni penna gentile, affaticata,
Per me 'l dolce riposo, che consola,
Fu negato alle membra: e si scortò
Per me la vita, che sì tosto vola.
Per trovar mè su' libri si stancò
L' occhio leggendo: e mè più chiara luce,
Stimando, della sua non si curò.
Io sola fui del Fato arbitra e duce:
Mè corteggiò la Sorte: io rischiarai
La Nobiltà, che più per me rilnce.
Io la natia viltà nobilitai:
E il povero, il plebeo ed il pastore,
Di lauri, e scettri, e di trireguì ornai.
Al braccio degli Eroi diedi il vigore:
Io d' immortalità dotai gl' ingegni:
Io nel Mondo recai gloria ed onore.

Assai più de' Regnanti, che de' Regni
Ebbi l' impero: e ne godei 'l possesso
Pacifico, assoluto, e senza impegni.
Or non sò come l' Ignoranza adesso,
Fuor di ragion, m' abbia usurpato il trono,
E si ricopra col mio manto istesso.
Ell' è seguita, io posta in abbandono:
Di lei sono gli onori a me dovuti:
Ella la ricca, io la mendica sono.
E' Ignoranza riforma i miei statuti,
Modera le mie leggi: e i miei comandi
Son posti in derisione, i suoi temuti.
Ella contro di me pubblica bandi:
Mi confisca ogni ben, toglie la fama:
Ed oltraggi debb' io soffrir sì grandi?
Ciò non mi par dovere, onde si brama,
Che voi, Signor Dottore eccellentissimo,
Abbiate per difendermi ogni brama.
L' intenzion mia già provasi benissimo:
E i tempi addietro mi faranno fede,
Che quanto vi narrai, tutto è verissimo.
Già quanto l' Ignoranza ora possiede,
E ancor col nome mio contrassegnato:
Ciò costa in fatto, e da ciascun si vede.
Signora (rispos' io) tutt' ho ascoltato;
E chi bisogna, sì in contraddittorio,
Che a solo a solo, resterà informato.
Ma però (a dirl' a Voi) nel possessorio,
Credo che ci osterà la centenaria:
Bench' abbiamo ragion nel petitorio.
L' Ignoranza però vostr' avversaria
In oggi è grande, ha di quattrin dovizia:
E i vostri cenci se n' andranno all' aria.
A chi ha quattrini, non manca amicizia:
E con queste due cose Voi sapete,
Quel che s' arriva a fare alla Giustizia.

La

La quale inoltre (come Voi vedrete)
Dell' Ignoranza è amica e confidente :
Ed han fra loro simpatie segrete.
Astrèa talora il brando suo tagliente
Dà in mano all' Ignoranza : e l' Ignoranza,
Ad Astrèa detta le sentenze a mente.
Però guardate Voi, se v' è speranza,
Che di darci in favore la sentenza,
Tante vostre ragioni abbian possanza.
Io farò le mie parti in coscienza :
E non v' aggirerò su i Tribunali
Con bubbole, e con chiacchiere a credenza.
Perch' io non sono come certi tali,
Che a portar la ragion de' poverini,
Son musi, monchi, zoppi, han mille mali :
E quando in copia poi veggon quattrini,
Han voce, han mani, han piedi, han l' ali an-
Per difendere i ladri e gli assassini. (cora,
Dunque venite meco alla buon' ora :
Ed il Bisogno almen stia lungi un pezzo,
Acciò non siam veduti seco fuora.
Così mentre io concerto, che da zezzo
Egli si resti ; questo ribaldone
Tralla Virtù e me si messe in mezzo.
Guardate (allor gridai) che presunzione,
Si debbe il primo luogo alla Virtù :
Levati via di lì, brutto guidone.
E questo zitto ed ostinato più :
E la Virtù diceva : Andiam pur via :
Sì sà ch' io son, se' conosciuto tu.
Noi ci faremo scorger per la via :
Costui, ch' e' non ha legge, ormai si sà,
O pensa s' ha creanza e cortesia.
Non t' affaticar tanto, andiam pur là :
E non ti vergognar che e' venga teco,
Perchè pratica ancor la Nobiltà.

E' ben vergogna, che egli venga meco,
Per le ragioni ch' io t' ho sopra esposte,
E che in giudizio a quest'effetto io reco.
Dite ben, replicai; ma pure appresso
Così non lo vorrei: fu dunque andiamo
A cercar la Giustizia, e venga anch' esso.
Al palazzo di lei tosto arriviamo:
La troviam per disgrazia: e a darci retta
Si prega, tanto almen che la 'nformiamo.
Sedea colei, che a giudicare è eletta,
Tenendo sotto i piedi le stadere:
E della spada in vece, in man l' accetta.
Stava intronfiata, forse nel vedere,
Come avendo il Bisogno a noi vicino,
Non v' era da sonar punto il quagliere.
La virtù le volea parlar latino;
Ma non fate (diss' io) che questo è un modo,
Che noi c' imbrogliam tutti fra un tantino.
Onde io cominciai a gridar sodo:
Davanti a Voi vien la Virtù, perchè
E' assassinata omni pejori modo.
L' ignoranza ad opprimerla si diè,
Il possesso di tutto a lei togliendo;
Però chiede Giustizia se con' è.
Quanto v' espongo di provare intendo
Per via di veri testimonj e giusti,
Che de visu verranno deponendo.
E questi sono i secoli vetusti,
Testimonj maggior d' ogni eccezione,
Da stare a petto a chicchessia, robusti.
Testimonj di tutto paragone,
Cogniti per l' azioni e per l' imprese
Di tante onoratissime persone.
E il secolo presente anch' ei palese
Può far, se quando egli era giovanetto,
Avea Virtù, quanto Ignoranza or prese;

Ma

Ma perchè adesso è diventato abiette,
Su' novantaquattr' anni rimbambito,
Plebeo, venale e senza spirto in petto,
Non voglio indurre questo scimonito,
Quando ogni prova par sufficiente,
Ad aver favorevole il partito.
Or, Giustizia, da voi non si rallente
Quel sempre fermo e stabile desire,
Di dare il suo a qualsivoglia gente.
Citeremo la parte a comparire,
Fra un termin perentorio, a voi davante
A dir quanto in suo prò possa mai dire.
Ma la Giustizia ingiusta, non ostante
Ogni ragion, senz' altra citazione,
Ci fè contro un decreto in quell' istante,
E disse: che è miglior la condizione
Di quegli, che possede: e che etiam Prædo
Manutenendus est in possessione,
Allora alla Virtù: Pigliar congedo,
Possiam (dis' io) di già noi siamo ascolti,
Siamo spediti: altro da far non vedo.
Ah non ve lo dis' io, che eramo stolti,
La Giustizia a sperar dal cauto nostro:
E che in favor della Virtù si volti?
Questo bisogno, questo brutto mostro,
Che si ficca per tutto addove andate,
Giusto come se ei fosse un fratel vostro?
Costui ci ha le ragioni rovinate!
Che intorno alla Giustizia i bisognosi,
Son sempre le persone condannate.
Il negozio imbrogliato io vi proposi:
E vi potete lamentar di voi,
Non di me, che in tal ballo non vi posi.
Ora dite, Virtù, dove andrem noi,
Per appellarci da questo decreto,
Senza denar forse di peggio poi?

Quin-

Quando mi parve di voltarmi addietro,
E di veder venir dimolta gente;
Ond' io mi soffermai stupido e cheto.
Fermossi la Virtude parimente,
Ed il Bisogno li sedecommesso,
Si fermò senza muoversi niente.
Ma quando quella turba fu più presso,
Ben riconobbi il nobile drappello:
E vidi Voi, Signore, in mezzo ad esso.
Vidi la Fama perdere il cervello,
Allorchè tutte raccontar voleva
Le vostre grandi azioni a questo e a quello.
Poichè quante viepiù ne ridiceva,
E glorioſe e nobili e preclare,
Per ſtanchezza altrettante ne taceva.
V' era l' Onor, che ſi vedea crepare
Sotto il grave faſtel de' voſtri pregj,
Di Cappelli, Corone e di Tiare;
Perdeva per la via mille bei fregj:
Ed il paſſo potea muovere appena
Sì gran fagotto avea di manti regj.
La Generoſità moſtrava piena
Delle doti del voſtro animo invitto,
Una ben lunga carta pergamena.
Ed ancorchè lo ſcritto foſſe fitto,
Di tanti eroici geſti ſi ſcordava;
Che i meno erano quelli, che aveа ſcritto.
A quanto la Bontà di Voi parlava,
Tanto aggiugnea di voi la Corteſia;
La Gentilezza poi non ſi chetava.
La Gloria v' era innanzi a far la via:
E l' immortalità dalla man manca,
Avea guſto di farvi compagnia.
Quando ver la Virtude afflitta e ſtanca
Volgeſte l' occhio affabile e corteſe,
Che in un tratto la ſe rizzare a pancа;

Poi

Poichè vista da Voi male in arnese,
Fu interrogata per qual accidente,
Era in tal grado: ed ella a dirvi prese.
Come dalla Giustizia indegnamente
Fu condennata ad eßer miserabile,
Compagna del Bisogno eternamente.
Non sia mai ver, che ciò sia tollerabile,
Magnanimo Signore, allor gridaste,
Che così viva la Virtude amabile.
E subito per mano la pigliaste:
E da mandritta a Voi postala accanto,
Dal Bisogno crudel la separaste.
E per coprir sua nuditade intanto,
Pigliaste colla destra generosa
Parte del vostro Porporino ammanto.
La Virtù ritornò vaga e vezzosa:
Rese maggior col vostro il suo splendore:
E con Voi si partì lieta e festosa.
Ed io, che era il suo Signor Dottore,
Come un minchion restai senza Virtù,
Solo con quel Bisogno traditore.
Canchero (dissi) o vattene anche tu:
Che siam fratelli? ma quel suggettaccio,
Forbice, oibò, non se n' andava più.
Allora tasse, un pugno nel mostaccio:
In questo mi risveglio, e veggio solo,
Che io me l' era presa col primaccio.
Non vi so dir se ciò mi dette duolo;
Mentre m' accorsi, che Dottor non ero;
Ma bene un solennissimo Fagiuolo.
Conobbi quanto fu vano il pensiero,
Che la Virtù venisse in casa mia;
Ma il Bisogno c' è ben ei davvero.
Deh, Signor Cardinale in cortesia,
Se la Virtù, Voi di clemenza adorno,
Da me toglieste, e la menaste via,
Levatemi il Bisogno anche dintorno.

Al Medesimo.

Relazione del ritorno dell' Autore dalla Villa deliziosissima di Lappeggio.

CAPITOLO XXII.

Di Lappeggio, Signore, io son tornato
Con ottima salute non dirò,
Ma mezzo morto, e tutto fracassato.
Non dubitate, che occasione avrò
Di ricordarmi del vostro Natale,
Iu fin ch' io vivo, e dopo ch' io morrò.
Cominciò ben, ma l' è finita male;
Ficchè temei, che il dì del nascer vostro,
Non fosse quello del mio funerale.
E perchè Voi sappiate tutto il nostro
Duolo sofferto, e vel vo' raccontare,
Descrivendovel' or di buono inchiostro.
Jersera cosiasù prima di cenare,
E dopo cena, ballai tutta notte
A quella veglia, che faceste fare.
Volli regger con quelle ragazzotte,
Che un anno ballerian senza stracarsi;
E affè ch' io men' andai a gambe rotte.
La voglia di saltar bramò sfogarsi,
Perchè quaggiù a sonare il chitarrino,
O a far' un salto un non può arrischiarsi.
Perchè può comparire un figurino,
Che abborrisce ogni giuoco, e compiacenza:
E sol per carità giuoca a soffino.
E con una modesta impertinenza,
Ora il Diavol chiamando, or la Versiera,
Tragicamente ogni allegria licenza.

On-

Onde così, che tal timor non v' era,
Io mi messi a saltare a precipizio:
Entrato anch' io tra' ballerini in schiera.
E a gloria del dì vostro natalizio,
Che tutti per ballare eran venuti,
Il non ballar mi saria parso vizio.
Giacchè senza riservi nè rifiuti,
Saltavan tutti quanti in guazzabuglio;
Principi, Cavalier, Villan cornuti.
E così anch' io ballando in tal miscuglio
Mi strafelai così, che io mi credetti,
Che il mese di Novembre fosse Luglio.
Pure alla fin, che di ballar ristetti,
Per dormir me n' andai stracco e sudato:
Ed in cattiva congiuntura detti.
Allato alla mia camera serrato
Divertivasi un cane in abbajare;
Sicchè un ghiro sarebbesi destato.
Di più: di lì a poco uno a gridare,
Venne chiamando un certo cacciatore;
Dicendo: Andianne su, che il giorno appare.
Quegli gridò ancor' esso: Eccomi fuore.
L' un replicava: Presto: e l' altro: adesso:
E facean tutti a chi fea più romore.
Sicchè il sonno, per dirvela, dismesso
Fu pria di cominciare: e mi levai
Tutto slogato, languido e scommesso.
Alla fin dopo desinar montai
Sopra un cavallo meglio che io potei,
E verso i patrii lidi me n' andai.
Eramo in cavalcata un più di sei:
Due Conti, un Segretario, tre Aiutanti
Ed io, il conto torna: eh i' no'l direi,
Se non avessi l' abbaco in contanti.
Egli è ben vero, che' io restai soletto:
E ciò vuol dir, che gli altri andaro avanti,

Per-

Perch' io ebbi un cavallo di rispetto;
Ma tanto rispettoso, che a ogni passo,
Rifletteva e pensavala un pochetto.
Di quando in quando mi lasciava in asso,
E si fermava in quattro in santa pace,
Come fosse un caval fatto di sasso.
Parea fratel di quel, che sì mi piace,
Che stassi in piazza: e di quell' altro fatto
De' metalli rapiti al fiero Trace.
È ben vero, che io sopra in tal' atto
Non pareva un Grandica, nè sì ma sole
Un gran minchion sopra un caval rattratto.
Si vergognava a calpestare il suolo:
Ed io credo per dirla schiettamente,
Ch' ei fia d' una testuggine figliuolo.
Non si voleva muover per niente
Ovvero con tant' agio se n' andava,
Che parea della stemma il presidente.
Se Giobbe sopra un tal caval montava,
Io giuoco, che perduta la pazienza
In men d' un quarto d' ora bestemmiava.
Come riuscì a me, che sofferenza
Più non avendo, allo stallon gridai:
Che brena è questa? Ell' è di sua Eminenza
(Colui rispose) ed è un Cavallo ormai
Noto e famoso: e chiamasi Giorgione:
E più degli altri è favorito assai.
Poichè di questo servesi il padrone,
Per la propria persona; orsù (diss' io)
Con buona grazia sua, dammi un bastone,
Perch' i' non voglio morir quì per...
Una mazza colui m' ebbe trovata:
Ed io dissi: Or vedrem, se s' hai 'l restio,
E se qual mostri, se' bestia incantata;
Per disfar quest' incanto, e far di buono,
Questa sarà la bacchetta fatata.

Per

Perdonami caval, s' io ti baſtono:
Sa, che al padron tu non lo vuoi ridire:
Se in corte anche i cavalli ſpie non ſono.
Sarà queſto ſcuriſcio l' eliſire,
Che darà ſpirto al tuo moto interrotto:
Ecco, io comincio, e tu comincia a ire.
Cappita, allora preſe un certo trotto,
Il qual fu peggio; giacchè in quella guiſa,
Dal duolo riſentiſſi ogni oſſo rotto.
Mi ſentiva ogni coſtola diviſa:
Il cul ſi macinava in ſulla ſella:
Ed ogni gamba mi parea reciſa,
Mi venivano in bocca le budella:
Mi ſguazzavan' in corpo gl' interiori.
Ed io gridava: O ponga la rovella!
neſti ſono i cavalli da Signori!
O che detto mi ſia Becco cornuto,
Se non ſon di te gli aſini migliori.
Ma dal Padron perchè ſe' tu tenuto?
Forſe ti tien per rifinir la biada,
Ovver ſe' ſuo cavallo trattenuto?
Biſogna che Egli ti cavalchi, e vada
Sopra di te, quando non vuol far gita,
O quando ha guſto di ſtar fermo a bada.
E tu ſei la ſua beſtia favorita?
Ah ch' egli è ver, che in corte ſempre mai,
La più diſutil gente è più gradita.
Sempre ſopra di te ſi provan guai:
Fai ſudar di paſſion, quando ſtai fermo:
Fai crepar di dolor, quando tu vai.
Ma che parlo al cavallo? Io ſono infermo
Di cervello, a gridar con eſſo ſeco:
Ei fece troppo bene, ed io 'l confermo.
Ben vedev' egli, che non era cieco,
Chi era quegli, ch' egli avea ſul doſſo;
Però così doveva trattar meco.

Uſo

Uso ad avere i Cardinali addosso,
Vedendo me, che non n' aveva viso,
D' avvilirsi parevagli in digrosso.
Però da lui restai così deriso:
E stò a veder, che per riputazione,
Non mi gettasse in terra all' improvviso.
Deh un' altra volta abbiate discrezione:
Non più caval da Principe mi date;
Ma datem' un cavallo da guidone.
Perchè con tant' onor mi rovinate:
E Dio sa, se potrovvi rivedere
Sabato, come Voi mi comandate.
Tra una cosa e l' altra, nè a sedere,
Nè ritto posso stare; poichè al ballo,
Mi son rotte le gambe: ed il sedere
Si fè finì di rompere a cavallo.

Gli narra, come per suo mezzo ebbe l' ingresso ad una Commedia della Serenissima Gran Principessa di Toscana.

CAPITOLO XXIII.

Iersera vi pregai, o mio Signore,
Alla Commedia della Principessa.
D' esser per mezzo vostro spettatore.
Da Voi con quella cortesìa, che impressa
Avete in petto, e che negar non sa,
La grazia mi fu subito concessa.
E al luogo, dove tal festa si fa
Andai col vostro Scalco gentilissimo,
Per favellarne a chi alla porta sta
Il quale è un Gentiluomo compitissimo:
E nell' udir, che avreste avuto caro,
Che io fossi introdotto; egli prontissimo
Per man mi prese, e non fu punto avaro
Ad introdurmi nella prima stanza;
Ma non dove io vedea, che tanti entraro:
Perchè venivan Dame, e la creanza
Voleva ch' io aspettassi: ed infin lì,
N' era daccordo, senza discrepanza.
Ed ei mi disse: State fermo quì,
Ch' avrete il vostro luogo fra un tantino;
Non dubitate. O bene, Signor sì
(Gli rispos' io) e fecigli un' inchino,
Standomene quieto: e mi credeva
Di avere a stare sott' a un baldacchino.
Ma quando che più Dame io non vedeva,
Nè Cavalieri: e che tutti presto
Entravan dentro, io pure entrar voleva.

Per

Pur d' aſpettare non laſciai per queſto,
Ma in ultimo penſando a' caſi miei,
A quel Signor mi feci manifeſto.
Il qual corteſe più ch' io non direi,
Mi diſſe: Vi biſogna aver pazienza,
Perchè adeſſo egli è pieno: io non ſaprei.
Io le ſono obbligato in coſcienza;
Ma non occorre (diſſi fra me ſteſſo)
E qui gli feci un' altra riverenza.
Mai più nol vidi; onde mi feci appreſſo
A quella porta per cacciarvi il muſo,
E veder ſe d' entrar mi era permeſſo.
Ma quì da un Lanzo ancor reſtai deluſo,
Il quale anch' eſſo con gran corteſia,
Della qual certo ne reſtai confuſo;
Gridò: Che fate adeſſo patron mia,
Dove ſedes' entrare? Loche preſo
Ateſſe tutte quante, andate via.
Non occorr' altro (io gli ſoggiunſi) ho inteſo:
A diſputarla con queſt' animale,
Di labardate c' è da avere un peſo.
Queſto negozio tornerebbe male?
E ſta a veder, che s' io ſto a diſputare,
Il Lanzo ne può più del Cardinale.
Perchè ſe Voſtr' Alteza a farmi entrare
S' era diſpoſta; quegli a farmi uſcire,
Ci avea maniera più particolare.
Onde ſenz' altro replicar nè dire,
Mi ſtava in quella ſtanza a trattenere
Con certi quadri, ſenza altrove gire.
Oh quanto varia mai l' uman penſiere.
D' andar' a una Commedia mi penſai:
Ed una Galleria ſtavo a vedere.
Ma pur quando ſonare io aſcoltai,
E calare la tenda, adagio, adagio,
Dietro al ſuddetto Lanzo mi ficcai.

E qui.

E quivi fermo fermo come un magio,
Non vedeva nè comici nè scene:
Del resto poi sentiva con disagio.
Ma dolci furon tutte queste pene,
In udir come sì Gran Principessa
E le sue Dame, recitavan bene.
; quel che in me la maraviglia ha impressa,
E', come ella Tedesca, in Italiano,
Componga la Commedia da se stessa.
ome il distesso sia puro Toscano:
Come propria la frase e sentenziosa:
Come il soggetto nobile e sovrano.
Con v' è parola, accento, nè vi è cosa,
Dove un Cruscante stitico ed esatto,
Vi possa ritrovar da far la glosa.
osì della Commedia all' ultim' atto,
Io la durai: e quando fu finita,
Allora un po' di luogo mi fu fatto.
osì la mia persona favorita
Finalmente restò, conforme al merto,
Se non fu nell' ingresso, nell' uscita.
: così gli occhi poco o nulla certo
Videro: ed invidiaron giustamente
Gli orecchi, a cui sol fu l' udire aperto.
o però tutto ossequio, riverente
Vi debbo ringraziar dell' attenzione,
Ch' in esaudirmi aveste sì clemente.
:d in segno di ciò, con sommissione
Piego al vostro cospetto i miei ginocchi;
Ma a chi mi accomodò, l' obbligazione
Degli orecchi glie l' ho, non già negli occhi,

Al Medeſimo.
Lo ragguaglia della ſua dimora in Roma, e dell' eſſere di quella città, dopo la partenza di S. A. Sereniſſima.

CAPITOLO XXIV.

SE per diſgrazia non ſapeſſe ancora,
Qualmente Voi non ſiete più quì,
M' è perſo bene d' avviſarvel ora:
E dirvi, come non ci ſiete più,
Ch' io credo avviſto ancor non ve ne ſia,
Sì in fretta vi portaſte coſtaggiù.
Però con diligenza ſe cercate,
Troverete, che voi ſiete in Fiorenza;
Che venti dì ſon, che di quà mancate.
Sta ben quaſsù, per dirla in confidenza,
Una gran parte di voſtra famiglia,
Che ognor ſogna di farne diparteuza.
S' immaginan dimolti un parapiglia,
E d' aver' a tornar: da altri poi,
Che non ſia ver ſi mormora e bisbiglia.
Chi dice, che tornate quaſsù Voi.
Queſto ritorno io l' ho per eresìa:
Per adeſſo quaſsù ci ſam ben noi.
A me però vada, ritorni o ſtia,
Non troppo importa: a Voi debbe importare,
Che mantenete quà mia Signoria.
Oltrechè s' io aveva da tornare
Un meſe prima almen farlo doveva,
Ch' io potev' a un ſconcerto rimediare:
Che la mia moglie certo non faceva
Una ragazza, ſangue di Pilato!
Coſa, che ſe v' er' io, ſi diſcorreva.

Però

Perchè se in tempo fossi ritornato,
Io riduceva l' opra a perfezione:
E le faceva quel, che l' è mancato;
Il Papa morto n' è stato cagione:
Poteva ben campar qualche altro mese,
E non pigliar quella risoluzione.
Ch' io l' avviate faticose imprese
Avrei compite sì; ma in furia e in fretta,
Lascioss il tutto, e si mutò paese.
Pertanto in pace l' animo si metta:
Il mal' è fatto: io me ne starò quì,
Infin che non mi fate la disdetta.
Quando me la farete, io, signor sì,
Me n' andrò purchè in forma ella sia fatta,
Cioè, che vi sia 'l termin de' tre dì.
Perch' io m' aspetto un sentir dirmi: Sfratta
Or' ora in questo punto: adess' adesso,
Fa' fagotto, avviluppa ed acciabatta:
Via, presto, a noi, andianne, ecco il caleesso:
Ed altre volte mi son' io trovato,
A veder sentenziar senza processo.
Or basta, a tutto io sono accomodato:
Il baule lo tengo a piè del letto,
E stà a posta sempre spalancato.
E al primo cenno, che mi è fatto o detto;
Taffe, l' empio de' cenci consueti:
Pigio alla peggio, e ficcovi il luchetto.
Del resto l' altre nuove ed i segreti
Son, che quà piove sempre a mazzastanga:
Il che tutti far star molto inquieti.
Non si può camminar per la gran fanga,
Che è sorella carnal del nostro fango:
E temo che un piè dentro vi rimanga.
Su questi seici dalla rabbia piango:
Stralunno gli occhi, e so viso d' Ebreo:
Nè sapendo alzar piè, statua rimango,

E grido: O Roma, tu pur se' il troseo
Della Magnificenza e maestà:
Nel che basti vederti il Colosseo.
Tu se' la regia della civiltà,
Centro de' complimenti, e sì accurata
In un passo più o men, più quà o più là.
Tu se' Roma la Santa e la beata;
Ch' oltre i templi e Oratorj, e varj e tanti,
Qualsivoglia tua cosa hai consacrata.
Tu hai sacri Palazzi, e porte Sante,
E Scala Santa, e Camera apostolica,
Santa Sede, e Santissimo regnante.
In te principal sua città cattolica,
Ha la cattedra Pier, trono la Fede:
Nè questa asserzione è già iperbolica.
E con tal santità, di più si vede
Che unisci tali spiriti fastosi,
Che il lusso tuo quello d'ogn'altro eccede.
Se' tutta cocchi ed abiti pomposi:
E ti fai trionfante ogni momento,
Spettacolo novello de' curiosi.
Se' Santa; tutta gala e complimento:
E poi se' così schifa, che ogni passo,
Si fa nel loto, e vi si nuota drento.
A tal che il Pellegrino afflitto e lasso,
Che a te sen vien per benedire Iddio,
Se ne và bestemmiando Satanasso.
Perchè copia di fonti in te s' unio,
Che pajon fiumi pensili; se stilla
Tu non hai per lavarti in favor mio?
Se di pietà Romana è in te scintilla,
Vedi com' io mi strascino e cammino:
Vedi il sudor, che dal mio viso stilla.
Ma a che, Signor far questo sermoncino?
Roma nell' esser sudicia è costante:
Sempre è più lordo il soglio di Quirino.

Col-

Colle tue belle laſtre fatti avante,
Patria mia cara: tralle belle coſe,
Oh queſte sì ti rendon più galante.
Laſtre pulite e linde come ſpoſe,
Voi chiamo in tal biſogno: o voi di Flora,
Laſtre nò, dirò pietre preziose.
Ma voi non mi ſentite, e i' ſguazzo ognora
Del Lazio nell' auguſta pacchiarina,
Che pajo giuſto un porco in una gora.
Và compra un attillata ſcarpettina:
Fa' che ti ſtia dipinta, e poi va' fuore,
Te la rimetterai tu domattina.
Eh che ella cangia ſubito colore:
Zolla fangoſa o bel gruppo di loto
Diventa, che è un portare da ſignore.
Io vò per Roma nel brodetto a nuoto:
Son Fagiuolo in guazzetto cucinato:
E ſon sì ſchifo, che mi rendo ignoto.
Ho il ferrajuol così impilaccherato,
Che quando a caſa lo diſtendo un poco,
E mi par di veder un ciel ſtellato.
Trovo mota e letame in ogni loco,
E in tanta quantità meco ne porto,
Che non ha tanto lardo addoſſo un cuoco.
S' io ci ſtò troppo troppo, a quel ch' ho ſcorto,
E che val, che di terra empio la ſtanza:
Giuoco, che della camera fo un' orto.
O quì di capo m' eſce la baldanza:
E pur troppo cred' io d' eſſer di terra:
E tanto lo cred' io, che men' avanza.
Come può dirſi mai, che quì non s' erra?
Mentre vegg' io, che ſi camina male;
Sempre la mala via s' apre e diſſerra.
Io ſfuggir d' imbrattarſi a nulla vale:
Ovvero uſcir di caſa non biſogna,
O uſcendo, andar in cocchio trionfale.

Aſſè l' andare a piede è una vergogna:
Paſſa un caval, v'empie di ſchizzi il grugno,
E ſi diventa un maſcheron da fogna.
Vorrei provare a ſtarci infin a Giugno,
Per veder una volta un ſaſſo aſciutto:
Che s' io l' ho viſto, mi ſia dato un pugno.
Poi dov' io vado, miro da per tutto
Vaghiſſime montagne di letame,
Che mi ſento dall' ira il cuor diſtrutto.
E non ſi trova un paladino infame,
Che lo voglia levare: oh benedetto
Il mio paeſe! convien pur ch' io eſclame.
Voi vedete da voi con quale affetto,
Il concio ſi raccoglie per le ſtrade:
Chi ne trova un beccon, trova un confetto.
Ma queſto mio gridar qui non accade:
Non lo vogliono a nulla: e per levarlo,
Si paga chi lo levi in caritade.
Quà ſul terren non vogliono buttarlo,
Che fertile da ſe tanto ſi moſtra,
Che vie più non ſi curan d' ingraſſarlo.
Oh cara, benchè magra, terra noſtra,
Di tanta pulizia cagion primaria:
Non dice come me l' Altezza Voſtra?
Che è quanto circa a pioggia e fango ed aria;
Or vi dirò l' altra difficoltà,
Che ho nel parlare, che da queſto varia.
La tara d' una ſillaba ſi fa
Agl' infiniti: e fare, andare e ſtare,
Si dice in tronco fa, andà e ſtà.
Poi ci vogliono tutti criticare,
Circa il parlare in gola: e col cocoi,
Ci vengono di ſubito a attaccare.
Variano in coſtruire i verbi ſuoi:
Dicon' alcune lettere più ſtrette;
Ma l' o però l' allargan più di noi.

Son

Son loro ignoti più di sei e sette
De' vocaboli nostri affatto affatto;
Ad onta della Crusca, che gli ammette.
Fra gli altri in uno fui stimato matto,
Che io vel dirò: m' occorse un caso strano,
Che la chiave dell' uscio io persi un tratto;
Però chiamai un servitor Romano:
D' altro paese egli non era certo,
E gli dissi: Chiamatemi il magnano.
Ei non si mosse: ond' io parlai più aperto:
Vorre' un magnano: e quei se la rideva:
E i' faceva la predica al deserto.
Poi mi rispose, che e' non intendeva
Il mio linguaggio stravagante e raro:
E quel ch' i' mi volessi non sapeva.
Ed io spiegai in modo assai più chiaro,
Che così era magnano: il che sentito,
Disse: Ora intendo: lei vuole il chiavaro.
Voglio quel che tu vuoi: ed ei spedito
Me lo condusse, Or' a dire in Firenze
Questo chiavaro, è affatto proibito.
Ci ritrovo mill' altre differenze:
E molt'issimi detti fiorentini,
Non han con questi alcune appartenenze;
E varj nostri nomi masculini,
Passaron quà sotto l' arco baleno,
E sono diventati femminini.
Verbi grazia, dirovvelo quai sieno:
Una gran lista n' avev' io formata,
Che a posta me la son cacciata in seno:
Fra quei che lor natura hanno cangiata,
Sento il lume, lo spillo ed il bucato,
Dir la lume, la spilla e la bucata.
Or vedete s' io sono in malo stato:
S' io cammino, m' imbratto tutto quanto:
S' io mi metto a parlar, son minchionato.

Perch' io ebbi un cavallo di rispetto;
Ma tanto rispettoso, che a ogni passo,
Restenevа e pensavala un pochetto.
Di quando in quando mi lasciava in asse,
E si fermava in quattro in santa pace,
Come fosse un caval fatto di sasso.
Parea fratel di quel, che sì mi piace,
Che stasse in piazza: e di quell' altro fatto
„ De' metalli rapisi al fiero Trace.
È ben vero, che io sopra in tal' atto
Non pareva un Granduca, nè; ma solo
Un gran minchion sopra un caval rattratto.
Si vergognava a calpestare il suolo:
Ed io credo per dirla schiettamente,
Ch' ei fia d' una testuggine figliuolo.
Non si voleva muover per niente
Ovvero con tant' agio se n' andava,
Che parea della stemma il presidente.
Se Giobbe sopra un tal caval montava,
Io giuoco, che perduta la pazienza
In men d' un quarto d' ora bestemmiava.
Come riuscì a me, che sofferenza
Più non avendo, allo stallon gridai:
Che brena è questa? Ell' è di su' Eminenza
(Colui rispose) ed è un Cavallo ormai
Noto e famoso: e chiamasi Giorgione:
E più degli altri è favorito assai.
Poichè di questo servesi il padrone,
Per la propria persona; orsù (dis' io)
Con buona grazia sua, dammi un bastone,
Perch' i non voglio morir quì per...
Una mazza colui m' ebbe trovata:
Ed io dissi: Or vedrem, se s' hai 'l restio.
E se qual mostri, se' bestia incantata;
Per disfar quest' incanto, e far di buono,
Questa sarà la bacchetta fatata.

Per

Perdonami caval, s' io ti baſtono:
So, che al padron tu non lo vuoi ridire:
Se in corte anche i cavalli ſpie non ſono.
Sarà queſto ſcuriſcio l' eliſire,
Che darà ſpirto al tuo moto interrotto:
Ecco, io comincio, e tu comincia a ire.
Cappita, allora preſe un certo trotto,
Il qual fu peggio; giacchè in quella guiſa,
Dal duolo riſentiſſi ogni oſſo rotto.
Mi ſentiva ogni coſtola diviſa:
Il cul ſi maculava in ſulla ſella:
Ed ogni gamba mi parea reciſa,
Mi venivano in bocca le budella:
Mi ſguazzavan' in corpo gl' interiori:
Ed io gridava: O venga la rovella!
neſti ſono i cavalli da Signori!
O che detto mi ſia Becco cornuto,
Se non ſon di te gli aſini migliori.
Ma dal Padron perchè ſe' tu tenuto?
Forſe ti tien per riſinir la biada,
Ovver ſe' ſuo cavallo trattenuto?
Biſogna che Egli ti cavalchi, e vada
Sopra di te, quando non vuol far gita,
O quando ha guſto di ſtar fermo a bada.
E tu ſei la ſua beſtia favorita?
Ah ch' egli è ver, che in corte ſempre mai,
La più diſutil gente è più gradita.
Sempre ſopra di te ſi provan guai:
Fai ſudar di paſſion, quando ſtai fermo:
Fai crepar di dolor, quando tu vai.
Ma che parlo al cavallo? Io ſono infermo
Di cervello, a gridar con eſſo ſeco:
Ei fece troppo bene, ed io 'l confermo.
Ben vedev' egli, che non era cieco,
Chi era quegli, ch' egli avea ſul doſſo;
Però così doveva trattar meco.

Uſo ad avere i Cardinali addoſſo,
Vedendo me, che non n' aveva viſo,
D' avvilirſi parevagli in digroſſo.
Però da lui reſtai così deriſo:
E ſtò a veder, che per riputazione,
Non mi gettaſſe in terra all' improvviſo.
Deh un' altra volta abbiate diſcrezione:
Non più caval da Principe mi date;
Ma datem' un cavallo da guidone.
Perchè con tant' onor mi rovinate:
E Dio ſa, ſe potrovvi rivedere
Sabato, come Voi mi comandate.
Tra una coſa e l' altra, nè a ſedere,
Nè ritto poſſo ſtare; poichè al ballo,
Mi ſon rotte le gambe: ed il ſedere
Si ſi finì di rompere a cavallo.

Gli narra, come per suo mezzo ebbe l' ingresso ad una Commedia della Serenissima Gran Principessa di Toscana.

CAPITOLO XXIII.

Jersera vi pregai, o mio Signore,
Alla Commedia della Prin cipessa.
D' esser per mezzo vostro spettatore.
Da Voi con quella cortesia, che impressa
Avete in petto, e che negar non sa,
La grazia mi fu subito concessa.
E al luogo, dove tal festa si fa
Andai col vostro Scalco gentilissimo,
Per favellarne a chi alla porta sta
Il quale è un Gentiluomo compitissimo:
E nell' udir, che avreste avuto caro,
Che io fossi introdotto; egli pronissimo
Per man mi prese, e non fu punto avaro
Ad introdurmi nella prima stanza;
Ma non dove io vedea, che tanti entraro:
Perchè venivan Dame, e la creanza
Voleva ch' io aspettassi: ed infin lì,
N' era daccordo, senza discrepanza.
Ed ei mi disse: State fermo quì,
(h' avrete il vostro luogo fra un tantino;
Non dubitate. O bene, Signor sì
(Gli rispos' io) e fecigli un' inchino,
Standomene quieto: e mi credeva
Di avere a stare sott' a un baldacchino.
Ma quando che più Dame io non vedeva,
Nè Cavalieri: e che tutti presto
Entravan dentro, io pure entrar voleva.

Pur

Pur d' aſpettare non laſciai per queſto,
Ma in ultimo penſando a' caſi mie,
A quel Signor mi feci manifeſto.
Il qual corteſe più ch' io non direi,
Mi diſſe: Vi biſogna aver pazienza,
Perchè adeſſo egli è pieno: io non ſaprei.
Io le ſono obbligato in coſcienza;
Ma non occorre (diſſi fra me ſteſſo)
E qui gli feci un' altra riverenza.
Mai più nol vidi; onde mi feci appreſſo
A quella porta per cacciarvi il muſo,
E veder ſe d' entrar mi era permeſſo.
Ma quì da un Lanzo ancor reſtai deluſo,
Il quale anch' eſſo con gran corteſia,
Della qual certo ne reſtai confuſo;
Gridò: Che fate ateſſo patron mia,
Dove foleſ' entrare? Loche preſo
Ateſſe tutte quante, andate via.
Non occorr' altro (io gli ſoggiunſi) ho inteſo:
A diſputarla con queſt' animale,
Di labardate c' è da avere un peſo.
Queſto negozio tornerebbe male;
E ſta a veder, che s' io ſto a diſputare,
Il Lanzo ne può più del Cardinale.
Perchè ſe Voſtr' Altezza a farmi entrare
S' era diſpoſta; quegli a farmi uſcire,
Ci avea maniera più particolare.
Onde ſenz' altro replicar nè dire,
Mi ſtava in quella ſtanza a trattenere
Con certi quadri, ſenza altrove gire.
Oh quanto varia mai l' uman penſiere.
D' andar' a una Commedia mi penſai;
Ed una Galleria ſtavo a vedere.
Ma pur quando ſonare io aſcoltai,
E calare la tenda, adagio, adagio,
Dietro al ſuddetto Lanzo mi ficcai.

E qui.

E quivi fermo fermo come un magio,
Non vedeva nè comici nè scene:
Del resto poi sentiva con disagio.
Ma dolci furon tutte queste pene,
In udir come sì Gran Principessa
E le sue Dame, recitavan bene.
E quel che in me la maraviglia ha impressa,
E', come ella Tedesca, in Italiano,
Componga la Commedia da se stessa.
Come il diseso sia puro Toscano:
Come propria la frase e sentenziosa:
Come il soggetto nobile e sovrano.
Non v' è parola, accento, nè vi è cosa,
Dove un Cruscante stitico ed esatto,
Vi possa ritrovar da far la glosa.
Così della Commedia all' ultim' atto,
Io la durai: e quando fu finita,
Allora un po' di luogo mi fu fatto.
Così la mia persona favorita
Finalmente restò, conforme al merto,
Se non su nell' ingresso, nell' uscita.
E così gli occhi poco o nulla certo
Videro: ed invidiaron giustamente
Gli orecchi, a cui sol fu l' udire aperto.
Io però tutto ossequio, riverente
Vi debbo ringraziar dell' attenzione,
Ch' in esaudirmi aveste sì clemente.
Ed in segno di ciò, con sommissione
Piego al vostro cospetto i miei ginocchi:
Ma a chi mi accomodò, l' obbligazione
Negli orrecchi glie l' ho, non già negli occhi,

Al Medeſimo.
Lo ragguaglia della ſua dimora in Roma, e dell' eſſere di quella città, dopo la partenza di S. A. Sereniſſima.

CAPITOLO XXIV.

SE per diſgrazia non ſapeſte ancora,
Qualmente Voi non ſiete più quaſsù,
M' è parſo bene d' avviſarvel' ora:
E dirvi, come non ci ſiete più,
Ch' io credo avviſto ancor non ve ne ſiate,
Sì in fretta vi portaſte coſtaggiù.
Però con diligenza ſe cercate,
Troverete, che voi ſiete in Fiorenza:
Che venti dì ſon, che di quà mancate.
Sta ben quaſsù, per dirla in confidenza,
Una gran parte di voſtra famiglia,
Che ognor ſogna di farne dipartenza.
S' immaginan dimolti un parapiglia,
E d' aver' a tornar: da altri poi,
Che non ſia ver ſi mormora e bisbiglia.
Chi dice, che tornate quaſsù Voi.
Queſto ritorno io l' ho per eresìa:
Per adeſſo quaſsù ci ſiam ben noi.
A me però vada, ritorni o ſtia,
Non troppo importa: a Voi debbe importare,
Che mantenete quà mia Signoria.
Oltrechè s' io aveva da tornare
Un meſe prima almen farlo doveva,
Ch' io potev' a un ſconcerto rimediare:
Che la mia moglie certo non faceva
Una ragazza, ſangue di Pilato!
Coſa, che ſe v' er' io, ſi diſcorreva.

Però

Perchè se in tempo fossi ritornato,
Io riduceva l' opra a perfezione:
E le faceva quel, che l' è mancato;
Il Papa morto n' è stato cagione:
Poteva ben campar qualche altro mese,
E non pigliar quella risoluzione.
Ch' io l' avviate faticose imprese
Avrei compite sì; ma in furia e in fretta,
Lasciossi il tutto, e si mutò paese.
Pertanto in pace l' animo si metta:
Il mal' è fatto: io me ne starò quì,
Infin che non mi fate la disdetta.
Quando me la farete, io, signor sì,
Me n' andrò purchè in forma ella sia fatta,
Cioè, che vi sia 'l termin de' tre dì.
Perch' io m' aspetto un sentir dirmi: Sfratta
Or' ora in questo punto: adess' adesso,
Fa' fagotto, avviluppa ed acciabatta:
Via, presto, a noi, andianne, ecco il caleffo:
Ed altre volte mi son' io trovato,
A veder sentenziar senza processo.
Or basta, a tutto io sono accomodato:
Il basile lo tengo a piè del letto,
E stà a posta sempre spalancato.
E al primo cenno, che mi è fatto o detto:
Taffe, l' empio de' cenci consueti:
Pigio alla peggio, e ficcovi il lucchetto.
Del resto l' altre nuove ed i segreti
Son, che quà piove sempre a mazza stanga:
Il che tutti fan star molto inquieti.
Non si può camminar per la gran fanga,
Che è sorella carnal del nostro fango:
E temo che un piè dentro vi rimanga.
Su questi felci dalla rabbia piango:
Stralunno gli occhi, e fo viso d' Ebreo:
Nè sapendo alzar piè, statua rimango,

E grido: O Roma, tu par sè il troseo
Della Magnificenza e maestà:
Nel che basti vederti il Colosseo.
Tu sè la regia della civiltà,
Centro de' complimenti, e sì accurata
In un passo più o men, più quà o più là.
Tu sè' Roma la Santa e la beata;
Ch' oltre i templi e Oratorj, e varj tanti,
Qualsivoglia tua cosa hai consacrata.
Tu hai sacri Palazzi, e porte Sante,
E Scala Santa, e Camera apostolica,
Santa Sede, e Santissimo regnante.
In te principal sua città cattolica,
Ha la cattedra Pier, trono la Fede:
Nè questa asserzione è già iperbolica.
E con tal santità, di più si vede
Che unisci tali spiriti fastosi,
Che il lusso tuo quello d'ogn'altro eccede.
Sè tutta cocchi ed abiti pomposi:
E ti fai trionfante ogni momento,
Spettacolo novello de' curiosi;
Sè Santa; tutta gala e complimento:
E poi sè così schifa, che ogni passo,
Si fa nel loto, e vi si nuota drento.
A tal che il Pellegrino afflitto e lasso,
Che a te sen vien per benedire Iddio,
Se ne và bestemmiando Satanasso.
Perchè copia di fonti in te s' unio,
Che paion fiumi pensili; se stilla
Tu non hai per lavarti in favor mio?
Se di pietà Romana è in te scintilla,
Vedi com' io mi straseino e cammino:
Vedi il sudor, che dal mio viso stilla.
Ma a che, Signor far questo sermoncino?
Roma nell' esser sudicia è costante:
Sempre è più lordo il soglio di Quirino.

Col-

Colle tue belle laſtre fatti avante,
Patria mia cara: tralle belle coſe,
Oh queſte sì ti rendon più galante.
Laſtre pulite e linde come ſpoſe,
Voi chiamo in tal biſogno: o voi di Flora,
Laſtre nò, dirò pietre preziose.
Ma voi non mi ſentite, e i' ſguazzo ognora
Del Lazio nell' auguſta pacchiarina,
Che pajo giuſto un porco in una gora.
Và compra un attillata ſcarpettina:
Fa' che ti ſtia dipinta, e poi va' fuore,
Te la rimetterai tu domattina.
Eh che ella cangia ſubito colore:
Zolla fangoſa o bel gruppo di loto
Diventa, che è un portare da ſignore.
Io vò per Roma nel brodetto a nuoto:
Son Faginolo in guazzetto cucinato:
E ſon sì ſchifo, che mi rendo ignoto.
Ho il ferrajuol così impilaccherato,
Che quando a caſa lo diſtendo un poco,
E mi par di veder un ciel ſtellato.
Trovo mota e letame in ogni loco,
E in tanta quantità meco ne porto,
Che non ha tanto lardo addoſſo un cuoco.
S' io ci ſtò troppo troppo, a quel ch' ho ſcorto,
E che val, che di terra empio la ſtanza:
Giuoco, che della camera fo un' orto.
O quì di capo m' eſce la baldanza:
E pur troppo cred' io d' eſſer di terra:
E tanto lo cred' io, che men' avanza.
Come può dirſi mai, che quì non s' erra?
Mentre vegg' io, che ſi camina male;
Sempre la mala via s' apre e diſſerra.
Io sfuggir d' imbrattarſi a nulla vale:
Ovvero uſcir di caſa non biſogna,
O uſcendo, andar in cocchio trionfale.

Affè l' andare a piede è una vergogna:
Passa un caval, v'empie di schizzi il grugno,
E si diventa un mascheron da fogna.
Vorrei provare a starci infin a Giugno,
Per veder una volta un sasso asciutto:
Che s'io l'ho visto, mi sia dato un pugno.
Poi dov' io vado, miro da per tutto
Vaghissime montagne di letame,
Che mi sento dall' ira il cuor distrutto.
E non si trova un paladino infame,
Che lo voglia levare: oh benedetto
Il mio paese! convien pur ch' io esclame.
Voi vedete da voi con quale affetto,
Il concio si raccoglie per le strade:
Chi ne trova un boccon, trova un confetto.
Ma questo mio gridar quì non accade:
Non lo vogliono a nulla; e per levarlo,
Si paga chi lo levi in carità de.
Quà sul terren non vogliono buttarlo,
Che fertile da se tanto si mostra,
Che vie più non si curan d' ingrassarlo.
Oh cara, benchè magra, terra nostra,
Di tanta pulizia cagion primaria:
Non dice come me l' Altezza Vostra?
Che è quanto circa a pioggia e fango ed aria;
Or vi dirò l' altra difficoltà,
Che ho nel parlare, che da questo varia.
La tara d' una sillaba si fa
Agl' infiniti: e fare, andare e stare,
Si dice in tronco fa', andà e stà.
Poi ci vogliono tutti criticare,
Circa il parlare in gola: e col cocoi,
Vi vengono di subito a attaccare.
Variano in costruire i verbi suoi:
Dicon' alcune lettere più strette;
Ma l' o però l' allargan più di noi.

Son

Son loro ignoti più di sei e sette
De' vocaboli nostri affatto affatto;
Ad onta della Crusca, che gli ammette.
Fra gli altri in uno fui stimato matto,
Che io vel dirò: m' occorse un caso strano,
Che la chiave dell' uscio io persi un tratto;
Però chiamai un servitor Romano:
D' altro paese egli non era certo,
E gli dissi: Chiamatemi il magnano.
Ei non si mosse: ond' io parlai più aperto:
Vorre' un magnano: e quei se la rideva:
E i' faceva la predica al deserto.
Poi mi rispose, che e' non intendeva
Il mio linguaggio stravagante e raro:
E quel ch' i' mi voless non sapeva.
Ed io spiegai in modo assai più chiaro,
Che così era magnano: il che sentito,
Disse: Ora intendo: lei vuole il chiavaro.
Voglio quel che tu vuoi: ed ei spedito
Me lo condusse, Or' a dire in Firenze
Questo chiavaro, è affatto proibito.
Ci ritrovo mill' altre differenze:
E moltissimi detti fiorentini,
Non han con questi alcune appartenenze;
E varj nostri nomi masculini,
Passaron quà sotto l' arco baleno,
E sono diventati femminini.
Verbi grazia, dirovvelo quai seno:
Una gran lista n' avev' io formata,
Che a posta me la son cacciata in seno:
Fra quei che lor natura hanno cangiata,
Sento il lume, lo spillo ed il bucato,
Dir la lume, la spilla e la bucata.
Or vedete s' io sono in malo stato:
S' io cammino, m' imbratto tutto quanto:
S' io mi metto a parlar, son minchionato.

Dirovvi ancora come il Padre Santo
Martedì (pare a me) fe' concistoro:
Ed io mi messi per veder n' un canto.
V' era de' Cardinali il sacro Coro:
Voi che non c' eri appunto vi mancavi:
E però non vi vidi fra di loro.
Ben vidi il Papa colle sue soavi
Maniere in sedia: aveva un piviale,
Non so se dei leggieri, o de' più gravi.
E quivi egli pietoso e liberale,
Essendo di Gennajo, e un freddo acuto,
Diede a tempo il Cappello a un Cardinale,
Il quale ancora non l'aveva avuto:
Da infreddar poverino: ed è già l' anno,
Che era senza Cappel così vivuto.
Dirovvi inoltre, come quì si fanno
Commedie in prosa e in musica: e le quali
In parte gusto, in parte duol mi danno.
Dan noja assai a me quelle venali,
Perchè non m' è piaciuto mai lo spendere:
E i quattrin son le cause principali;
Oltredichè queste, per ben intendere,
Son di pupazzi: e questo, quì vuol dire,
Fantocci: or' io non mi ci vo' distendere.
Una ci è bella, che si può sentire,
E non si spende: e quest' è il Tolomeo,
Che in ogni parte sua si fa gradire.
E le parole di quest' opra seo
Porporato gentile, il qual non sdegna,
Per diporto montar sul Pegaseo.
Gentilezza e bontà tanta in lui regna,
Che lega l' alme: e ben legò la mia,
Che talor d' inchinarlo è fatta degna;
Mi tratta ancor con somma cortesia,
Il Cardinal, col quale me n' andai,
A cercar del mahan, che Dio mi dia.

E'

L' altro pur gentilissimo inchinai,
Pien di erudizion, pien di sapienza,
Ch' è nel Ciel d' Agostin fra' primi rai.
Siccome un amorevole accoglienza,
Mi fa sempre il già fu nostro Pastore,
Allor ch' io vado a fargli reverenza.
Il qual benchè mutato abbia colore,
Con dar di roßo al verde suo cappello;
Non ha mutato il suo paterno amore.
A veglia vè da Monsignor Marcello,
Il cognome di cui rima col mio;
Dove è di saggi un nobile drappello.
Così fe privo di saper son' io,
Mi ficco almen dove è della dottrina;
Se poi mi sen' attacca, lo sa Dio.
In tal guisa la sera e la mattina,
M' è dato il conversar sì Nobilmente,
Lontan dalla canaglia berettina.
Fra Dame pure mi trov' io sovente;
E quel che è peggio son desiderato;
Oh mia bellezza, quanto sei possente!
Tutti eccovi per ordine narrato,
Quanto da me fin' or s' è fatto e detto:
Dov' io vò, dov' io stò, quant' ho osservato.
Ora da Voi le vostre nuove aspetto.
Ritornate Voi? Io tornerò?
Dell' un' e l' altro ancor dubbio è l' effetto.
Ma se Voi tornerete, io vi vedrò;
Siccome Voi ancora me vedrete,
Voi dove me, s' io dove Voi farò.
Quel ch' abbia da seguir, Voi lo sapete;
Perchè tal differenza è fra di noi,
Ch' io torni o nò, Voi dire a me potete;
La qual cosa io non posso dire a Voi.

L' AUTORE
ALLA SUA
CONSORTE

Come si debba contenere nel favellare.

CAPITOLO XXV.

Parmi, che nella lezion passata (a)
Io v' insegnassi, come dee vestire
Una donna, che sia saggia e bennata,
Come debbe cortese comparire:
E tutto in somma quel che debbe fare:
Ma non vi dissi quel, che debbe dire.
E questa assè difficile mi pare,
Non tanto, che il possiate imparar voi,
Quanto che io l' arrivi ad insegnare.
Qui vi confesso, giacchè siam fra noi
Che insieme la scolara ed il maestro
Sono in un grande imbroglio tutti e doi;
Perchè a salir si piglia un monte alpestro,
Che non sò, se alla ripida salita
Aurem petto sì forte, e piè sì destro.
Insegnare a una donna, che avvertita
Stia, quando sempre ciarla, a ciò che dice,
E' un' impresa d' incerta riuscita.
Se imparate a parlare, o voi felice!
Singolar fra le donne voi sarete;
Siccome fra gli uccelli è la fenice.

(a) Accenna l'Autore il Capitolo alla sua Consorte: Ammaestramento circa il vestire, che ritrovasi nel primo Libro pag. 125.

Che

Che tutte ſan parlar, voi mi direte:
Ed io nol nego; anzichè parlan tanto,
Che ſaria meglio aſſai che ſteſſer chete.
Quel parlar, che inſegnarvi ora mi vanto,
E' il parlar poco: e ſolo aprir la bocca,
Per parlar bene; o queſto è duro alquanto.
Se d' imparar ciò in parte almen vi tocca:
Non dico che ſarete ma Sibilla;
Ma come tante non ſarete ſciocca.
La prima coſa quì biſogna dilla:
Le cicale con voi donne s' accoppiano,
Ciarlando tutte ſenza mai finilla.
Anzi da Voi le ciarle ſi raddoppiano;
Poichè del Sole eſtivo a' caldi rai,
Sol cantan le cicale, e dopo ſcoppiano.
Voi più di lor faſtidioſe aſſai
Cantate e verno e ſtate, e notte e giorno
Durate gli anni, e non ſcoppiate mai.
Miſero me, s' i' aveſſi avuto attorno
Una di queſte eterne cicalone:
Ma in ciò voi fate al voſtro ſeſſo ſcorno.
Ed io ringrazio il ciel con ſommiſſione,
E coi ſenſi più umili e più divoti;
Che voi abbiate queſta eccezione.
Anzi trall' altre buone voſtre doti
Queſta del parlar poco io tanto eſtimo,
Che l' ho per grazia da attaccoarne i voti.
Ho infin creduto d' eſſer ſtato il primo
Marito, ch' abbia una moglie così:
Certo in ciò da pertutto io vi ſublimo.
Che ſe io aveſſi a' fianchi e notte e dì
Una cornacchia garrula inquieta,
Come ſalima, che da me s' udì,
La qual da Mattutino alla Compieta
Senza requie faceſſe un ſimil giuoco;
Affè ch' i' andava a farmi anacoreta.

Adunque l' insegnarvi a parlar poco
Me lo risparmio: resta il parlar bene,
Che rade volte fralle donne ha loco.
E questo parlar ben non mica avviene
Dal non dir mai del prossimo: già questo
Non che alle donne, agli uomin' disconviene.
Mè men si parla ben per parlar presto,
O per non esser balba o scilinguata:
Madonna nò, non voglio dir cotesto.
Parlar ben voglio dir, conforme amata:
Non dir degli spropositi: e tacere
Di ciò che non sapete boccicata.
Che parliate fra voi donne è dovere,
Che la Signora tal, senza dir' oi,
Ecce un ragazza in men d' un miserere:
Che quell' altra è nel mese; ma che voi,
Al gran corpo ch' ell' ha, siete d' umore,
Che in vece d' un bambin n' abbia a far duoi,
Che avete a trovar balia: e un gran dolore
Provate in trovarn' una a vostro modo,
Perch' è tanto difficile: un Signore!
Che voi ne trovaste una, e 'l petto sodo
Pareva ch' ell' avesse: e pure il latte
Era stantio, e del color del brodo:
Che in somma queste balie tanto fatte,
Son talor peggio di certe stentate,
Che par ch' abbian le poppe liquefatte:
Ch' a di gran cose vi siete trovate,
Mentre la vostra serva più fidata,
Già due casse v' avea quasi votate:
Che un' altra, che parea mezza beata,
Facea col servitore a scaldamane:
E voi stessa avevatela acchiappata:
Che consiate mill' altre cose strane:
Che il topo ha roso una tela di lino:
E che il gatto ha cavato un' occhio al cane:

Che

Che avevate un bambin sì pulitino,
Che non faceva mai la pissia a letto:
Ora vi fa la cacca, il porcellino:
Che quel bel panno è rivoltato stretto,
Perchè la tessitora lo strazzò:
E mille volte gliel' avevi detto:
Che il sarto ancor non v' ha fatto un mantò,
Che torni bene, come voi vorreste:
Che ne volete un' altro, e quello nò:
Che infudiciaste in quattro dì tre creste:
E che son meglio questi berrettoni,
Che non s' hanno a lavar come coteste:
Che v' avete i mariti così buoni,
Che fanno tutto quel, che voi volete:
Ditelo pure, perchè e' son minchioni:
Che inginocchiar così voi gli sapete
Con quattro smorfie, che lor fate attorno:
Che vi concedon poi quanto chiedete:
Che se vanno di fuori per un giorno,
Vi svenite e belate: e poi vi spiace,
Non la partenza lor, ma il lor ritorno:
Che dì far da gelose assai vi piace;
Perchè in mostrarvi innamorate, ambite
Di menargli pel naso in santa pace:
Che ginochiate fra voi sempre accanite:
E che vogliate vincere per ira:
E stiate sempre gagnolando in lite,
Fate pur tutto quel che Dio v' inspira:
Non bado a questo; ch' io ve lo perdono,
Capace, quanto il cervel vostro gira.
Ma che poi sia soffribile, e Dio buono,
Che vogliate di cose dar giudizio,
Che ascose al vostro intendimento sono:
Entrar' in viè, che non è vostro uffizio:
Della faccenda far, della dottora,
Quand' è sol di filar vostro esercizio:

In casa d' altri far da correttora ;
E da maestra delle cerimonie :
E in casa propria non saperle ancora ?
Proporre mille frottole e fandonie
Per sensati discorsi : e star' in posto,
Come se foste l' alme dive Aonie :
Discorrer dell' armate : e se discosto
E dal Germano il Gallo : e non sapere
S' uomini o polli sian, da fargli arrosto ?
Ragionar di politica : e tenere
Che politica sia l' esser pulite,
Strofinar sedie, e scamatar portiere ?
A ciarlar di governo essere ardite ;
Pensando sia rigovernare i piatti,
O i polli liberar dalle pipite :
Prescriver leggi, far decreti e patti :
Citare i testi : e credere, che sieno
Quegli, che per le pentole son fatti.
Mettersi a dar ripiego in un baleno
A qualsivoglia affar, grande o piccino ?
E guastar tutto, o sconcertare almeno.
Parlar (chi 'l crederebbe !) di Latino,
E non l' intender : nè saper niente
Del parlar ben Toscano e Fiorentino ?
Qui è dove mi sento crudelmente
Stuzzicare il vespajo : e direi pure
Qualcosetta di garbo veramente.
Consorte mia, le strade più sicure,
Io vo' 'nsegnarvi : e son di non parlare
Di quello cose, a voi nascose e oscure.
Se nò, voi vi farete minchionare,
Com' alcune, che storpiano ogni cosa :
E sentenze presumon di sputare.
Mostratevi in parlar sempre ritrosa
Di ciò, che non sapete dir galizia,
Se volete far ben, Signora Sposa.

Ta

Tenete a mente questa gran novizia,
Che il parlare di quel ch' un non intende,
O è temerità, ovver stoltizia.
So che ve n' è più d' una, che pretende
Dar giudizio de' poveri Scrittori:
E se bene o mal dicono, contende.
Ve ne sono anche, che a' Predicatori
Riveggono le bucce: ed anche avviene,
Che sentenzian quai son buoni o migliori:
E dicon: O stamani ha detto bene!
O che predica! sia pur benedetto:
Ma il torto chi a sentirlo non ci viene.
Ma se lor si domanda: Ch' ha egli detto?
Rispondon: Bene. Ma, che cosa? dite.
Affè che non san dirvelo in effetto.
O se pur tre parole hanno capite,
Contan che la limosina egli ha chiesto,
Per certe verginelle convertite:
Ovver che un Cherichino ardito e lesto,
In pulpito con somma leggiadria,
Una polizza ha letta presto presto,
Che dicea: Chi ha trovato per la via
Un vezzo, lo riponti al sagrestano,
Che gli sarà usata cortesia.
Quest' è il più ch' hanno inteso: il resto in vano
Fu recitato lor; mentre non può,
Intender di vantaggio un capo vano.
A voi, mia moglie, predico però,
Che quando vo' non intendete cica;
Zitta allor, senza dir nè sì nè nò.
Così voi non avrete la fatica:
Di cingnettare: nè che siate matta,
O temeraria, vi sarà chi dica,
Il tacer fia la cosa più ben fatta:
E appunto a voi, che non parlate troppo,
Senza verun' incomodo s' adatta.

Coll

Col tacere si fugge da ogn' intoppo:
Nè tacciar si potrà vostro discorso,
Se ben dritto cammini e vada zoppo.
E voi non averete alcun rimorso
D'aver parlato male: anzi gran lode
Acquisterete in qualsisia concorso.
Fa una donna tacendo opra sì prode,
Che vale a superar quelle d'Alcide:
Ed una gravia gratisdata gode.
Ma da me non sol biasmasi e deride,
Ch'una parli di quello, che non sà:
E giudichi di quello, che non vide.
Quel, che ancora di più stupir mi fa,
E' quand' alcuna vuol far la faceta
E chiacchierar con tutta libertà.
Mostrarsi donna spiritosa e lieta:
E fra gli uomin dir motti e barzellette,
Che la modestia proibisce e vieta:
Udir con gusto allegre novellette:
Le cose intender, che sotto coperta
Passano, e con equivoco son dette:
Riderei sopra a bocca bene aperta;
Così credendo ognun che disinvolta
La giudichi, valente, astuta esperta.
O quanto però ingannasi ogni volta,
Perchè dopo, chi pria lodò il suo dire,
La chiama poco onesta, e affatto stolta.
Donna savia di dire o di capire
Non sol tai cose, ma chi ne parlasse,
Dovrebbe vergognarsi ancor d'udire.
Disdicon nelle femmine più basse,
Non che nelle più nobili e civili,
I motti sconci e le parole grasse.
E pure han preso piede: e da' covili
Più sordidi con credito trapassano,
Nelle camere ancor più signorili.

Così

Così le veglie licenziose passano:
E con discorsi, agli uomin forse illeciti,
Uomini e donne insieme oggi si spassano.
Ma non vo', che per altri or mi solleciti
Io zelo, ch' ho per voi; dunque a voi dico,
Sol badate a' racconti onesti e leciti.
E se a caso voi foste nell' intrico
D' udirne degl' improprj; allor tacete,
Mostrandovi di spirito mendico.
E facendo così, spirito avrete:
E gran virtù vostra ignoranza sia:
Forse tacendo, altrui correggerete.
Suar si debbe tal volta in allegria:
Ed io ci ho forse gusto più di voi:
Nemico son della maniconia;
Ma quando l' allegria diventa poi
Di quella vil da chiasso, e da taverna,
Fugga pur questa qui lungi da noi.
Ciò, che è pura facezia, si discerna
Da quel, che è detto improprio e disdicevole;
Benchè noi corri quest' età moderna.
Badate a quel, che a donna è convenevole
Di dire e d' ascoltar; ch' in voi talora
Un motto indifferente anche è colpevole.
Nè vogliate con gli uomin' uscir fuora,
Che dicono, e che parlano: bisogna
Distinguer lor da voi, cara Signora.
Molto l' uomo può dir senza vergogna,
Che non conviene a femmina modestia:
E che tal d' esser veramente agogna.
Per tanto stare bene accorta e lesta
Nel parlar, nell' udire: e nel rispondere
Fate da sorda, o almen non state presta.
Non vi voglio anche un' altr' errore nascondere
Di tal altra, che fa da letterata,
E fra libri si vuole ognor confondere.

Legge

Legger il Taſſo, l'Arioſto, ed anche ſiura
Dante e'l Petrarca: e vie più là s'oſtolle,
Che vuol in criticar far dell'arguta.
Ah s'io vedeſſi femmina sì folle,
O ſe la conoſceſſi per fortuna,
L'ira vorrei ſfogar, che in me ribolle.
Di profanar, direi, donna importuna
Que' ſacri libri, end'hai tanto ardimento?
Và leggi Chiaraſtella e Mattabruna.
Scegli fra le leggende a tuo talento
Paris e Vienna, Florio e Biancifiore,
O pur ſe vuoi Roſana ed Ubimento.
Deh moglie mia, ſe voi per paſſar l'ore
Volete legger; libri almen leggete,
Che di capirli poſſa darvi il cuore.
Così come una tal, voi non ſarete,
Che vuole aver di legger la virtù:
E non diſtingue l'acca dalle zete.
E in Chieſa l'ho viſt' io più volte e più
Tener divota il libriccino aperto,
E le lettere ſtarſi a capo in giù.
E ſe volete leggere con merto,
Libri in particolar di poeſia,
Non mi chiedete s' ch' io non n' ho del certo.
Fate più toſto una lezione pia,
Com' è della Madonna l'Uffiziuolo,
Benchè non intendiate quel che e' ſia:
Davanti a Dio ſarà portata a volo
Quell' incognita a voi ſanta lettura:
E forſe fia che v' apra il verto al polo.
E ſe avete dell' anima premura,
E de' buoni coſtumi: al che ciaſcuno
Doverebbe penſar, porre ogni cura;
Ho due libretti, che una grazia l'uno
Coſtan, vo' provvedervi: e non fia vana
La lor notizia, neceſſaria a ognuno.

Chia-

Chiamasi il primo Dottrina Cristiana,
E l' altro Galateo : due trattatelli
Brevi, in lingua volgar, facile e piana;
Ambedue non men utili, che belli:
E non vi paja già ch' io vi strapazzi,
Se vi propongo solamente quelli.
Nè dite, che son libri da ragazzi,
E da bambocci, che alla scuola vanno:
E che si venden per le strade a mazzi.
Perchè ancora molt' uomini non sanno,
Ciocchè debbono credere e sapere:
E creanza talor punta non hanno.
Però non vi pigliate dispiacere,
Se io vi metto questi libri innanzi,
Co' quai potrete saggia a ognun parere.
Dalla Dottrina, ch' io vi dissi dianzi,
Primieramente imparerete il Credo,
Tutto quant' è, senza lasciarne avanzi.
Perchè in oggi ben molti all' opre io veda,
Che agli articoli suoi fanno la tara:
E che non sanno il numero, m'avvedo.
L' ultimo certo da pochi s' impara
O non si crede; perchè i più nel mondo,
Ci stabilisconla lor patria cara.
Quì senz' altro pensier molti dan fondo:
E come si morisse al par de' bruti,
Quì si procura aver stato giocondo.
Dunque chi fa così, par che rifiuti
Di creder che ci sia la vita eterna,
Che questa temporal baratti e muti.
E se avverrà, ch' a ciascun opra esterna
Si badi di valun: io certo stimo,
Che più s' inoltri la malizia interna.
E che in bene osservar dall' alto all' imo,
Di questi santi articoli ci sia,
Chi non creda nè l' ultimo nè il primo.

Stu-

Studiamoi' noi però ſignora mia:
Tutta impariam la regola del credere:
E ſi cerchi di ſtar coll' opre al quiz.
Quindi al creder vedrem, che dee ſuccedere
Quanto s' hà da ſperare, e imparerem
L' orazion di ciò ch' abbiamo a chiedere:
E queſto è il Paternoſtro: e il leggeremo
In volgar per maggiore informazione:
Così in latino non lo ſtorpieremo,
E non diranſi coſe da baſtone,
Com' ho udit' io più d' una buttar fuore:
Tenenoſſe 'ndocaſſe in tentazione.
Del par l' Avemmaria ſtorpiaſi ancora:
E benedetta tu mugghieribuſſe,
Recitarſi con voce alta e canora.
Alcune giuſto ſon (così non foſſe)
Tante pappagalleſſe, che cinguettano
Sol, perchè l' uſo a cinguettar l' iſtruſſe:
Del reſto ciò, che a recitar s' affrettano,
Non capiſcano punto: nè informate
Son di quel, che talora a' figli dettano.
I precetti di Dio dopo imparate;
E d' oſſervargli diligente e preſte,
Più di quei della moda procurate.
V' è quello di ſanctificar la feſte:
E vedrete che non ſi ſodisfà,
Col porſi in capo la più bella creſte.
E che alla Chieſa a nona non ſi và
In trionfo ſuperbe e tutte faſto,
A tor la divozion forſe a chi l' hà.
E che vi s' entra, non a far contraſto,
Se dar ſi denno a Dio l' adorazioni,
O volerle per ſe da chi è men caſto;
Che non vi ſi ha da far mormorazioni
Sopra chi arriva, nè diſcorſi vili;
Ma ſol preghiere ad impetrar perdoni.

D'

D' aſtenerſi dall' opere ſervili:
Da queſto quì veruna s' allontana:
Tutte in ciò ſon prontiſſime e gentili.
Anzi alcuna dell' altre più criſtiana,
Non ſolo non fa nulla i dì feſtivi;
Ma tutto il reſto della ſettimana.
Da' precetti mi par che poi s' arrivi
A' Sagramenti: e oſſerverete come
Senz' eſſi reſterem del cielo privi.
Imparerete a quai gravoſe ſome
Quello del matrimonio ſottoponga,
Mentrechè trae fin dalla madre il nome.
Vedrete come ſua virtù diſponga
A vivere con pace, ed allevare
I figli, e ch' ogni cura vi ſi ponga.
Non lo ſan quelle già, che voglion ſtare
In guerra eterna, perch' ambizioſe,
Il marito non può lor ſodisfare.
Che importune, ſuperbe e diſpettoſe
Voglion vincerla ſempre, e ſottoporre
Chi ſuperiore ad eſſe Iddio diſpoſe.
Nè quelle il ſan, da cui ſi ſchifa e abborre
D' inſtruir le lor figlie in quel timore,
Che loro in ſen fa la modeſtia accorre:
E che in quel cambio conſumando l' ore,
Stanno di cecisbei n' un crocchio ameno:
Non ſo ſe per uſanza o per amore:
E quivi ſciolto alla modeſtia il freno,
Date le figlie in guardia alle fantеſche,
Non ſi cerca mai più dov' elle ſieno.
Si bada a mantener le carni freſche:
A trattenerſi in giuochi, in deſchi molli,
In teatri, in paſſeggi, in danze, in treſche.
Le figlie intanto, come ſe rampolli
Foſſer d' ignota pianta, ſu in ſoffitta
Stanno ſerrate in compagnia de' polli.

E denno occulte far vita sì quieta;
Perchè alla fin lor piaccia più un convento,
E stanza paja lor men' aspra e afflitta.
Così a serrarsi muovete là drento,
Non zelo d' acquistar un ben maggiore,
Ma speme di provar minor tormento.
Non ve le invita nè celeste amore;
Ma della madre il trattamento austero
Ve le spinge con barbaro furore.
E benchè mai non abbian tal pensiero,
Lì crepar denno; che così richiese
L' avara forza d' un tiranno impero.
La casa non può far maggiori spese
Per maritarle, che la madre stolta
In lusso, in gale i lor danari spese.
Solo per lor l' economia s' ascolta:
Per risparmio le spose a Dio son date:
Se non son date al Diavolo talvolta.
Son' a carcere eterno condannate,
Figlie innocenti, acciò si sodisfaccia
Vie più la Madre rea con libertate.
E taluna ve n' è che non s' impaccia
Di condurle con, se quando han molti anni,
Perchè l' etade lor la sua rinfaccia.
Senz' esse vuol che il pubblico s' inganni,
E la giudichi ancora una sposina:
E ben ne porta la vecchiona i panni.
Condurrà talor seco una bambina,
Che è quella, ch' ella fe dieci anni sono,
Appunto sul compir la cinquantina.
E vuol, che questo testimon sia buono
A farle fede: non che a' figli bada,
Ma ch' all' è giovan' ancor forte e in suono.
Quindi a saper voi vi farete strada,
Che delle tre virtù Teologali,
Fra Voi la Caritade è la più rada.

Di

Di goder degli altrui difetti e mali
Avete più di noi voi donne in uso:
Non dico tutte già, ma tali e quali.
Parlate in senso equivoco e confuso
Di questo e quello, e fate i pissi pissi:
Lo guardate a sghimbescio, e fate il muso.
Della Fede n' avete: e quasi dissi,
N' avete troppa: perchè voi credete
Ogni ciarla, ogni favola che udissi.
L' altre quattro Virtù poi troverete
Chiamate Cardinali: or giunta quà,
Fate un po' il conto quante voi n' avete.
Ditemi in grazia, la Fortezza in chi
Regna di voi, che per paura affè
Non andate di notte di quì a lì?
Che vi pisciate sotto a dir Chi è?
Che tutti i Santi ognor del Paradiso,
Incomodate, e non si sa perchè.
Solo forti e costanti io vi ravviso
Nell' essere capone: e d' ordinario,
Non vi può scaponir prego nè avviso.
La Giustizia, qual mai non piglia svario,
Se dee farsi da voi, ch' ogni ragione
Solete sempre intendere al contrario?
La Temperanza, io son d' opinione
Che si scarseggi; mentre molte danno
Alle lor voglie ogni soddisfazione.
Pretendon tutto quel che inventar sanno
Disordinati i lor folli capricci,
Senza riflesso di rovina e danno.
Si rinnuovin e creste e nastri e ricci,
E gemme e vesti: e purchè fiasi in gala,
Coscienza ed onor s' imbrogli e impicci.
Si spendano i danari colla pala
Alla barba del prossimo, eccorrendo:
Colla borsa degli altri oggi si fiala.

Del-

Della prudenza andate discorrendo,
Se v' è chi di voi n' abbia: e Dio v' ajuti,
Se pur n' avete, a non l' andar perdendo.
Volgete inoltre ben gli sguardi acuti
Ne' sette Doni del superno Amore,
Esaminando se gli avete avuti.
Se nò, pregatel pur di tutto cuore,
Che se non tutti, almen quegli vi dia
Dell' Intelletto, e del divin Timore.
Della Misericordia ogn' opra pia
Più giù numererete: e molto vale,
Che pronto a farle ciascheduno sia.
Ma da voi altre una spirituale
Vorrei, che non venißemi disdetta,
Ch' è il perdonare a chi ci ha fatto male.
So quanto in donna puote la vendetta,
Massime se l' è detto o vecchia o brutta:
Certo il perdon di questo in van s' aspetta.
De' peccati alla fin la lista tutta
Voi leggerete: e da questi cercate
D' essere esente, perchè molto frutta.
Però se a quanti sono voi badate,
Non dico tutti, ma alla fe, le donne
N' hanno la parte loro in veritate.
Della Superbia tutte n' hanno a isonne:
Nè può tal vizio, a sostenersi in piede,
Più salde aver di voi basi e colonne.
E v' è chi in forma tal se ne provvede,
Ch' al volto, alle parole, a i gesti, a i passi
Al più superbo Diavolo non cede.
Non fa stima d' alcuno: ognuno fassi
Scopo de' suoi dispregj: e a straccia sacco
Guarda chiunque a lei dintorno stassi.
Ella è solo la dama, ognun vigliacco;
Ella vien dalla costola d' Adamo:
Ognun seguir la debbe umil qual bracco.

Gli

Gli altri ſon baſſe erbette, ella alto ramo:
Vien di culibus mundi, e ognor calpeſta
Scettri e corone. Eh noi ci conoſchiamo.
Poter di Bacco! che gran fava è queſta?
Quanto vol creſcer? dove vuole entrare?
M entri. Maſeguitiam quel che ci reſta.
Molto ancor l' Ira nella donna appare:
E tutto può quand' è colma di ſdegno,
Dare alle fiamme, e in cenere mandare.
Valor l' Invidia rodela a tal ſegno
In veder altre, o più belle o contente:
Che il tarlo si non rode antico legno.
E l' Avarizia in lei così poſſente,
Che inſaziabile ognor più brama e vuole:
Non s' empie mai, tutto le par niente.
Al contrario da lei mai per parole
Per gratitudin, per amor, per fede
Nulla ſperar, nulla ottener ſi ſuole.
Le ſanguiſughe nel ſuccliar precede:
Chi neca e dona, ſol rimira et ode:
E cieca e ſorda a dar premio e mercede.
Ma da me più inoltrarmi non ſi gode:
Ch' abbiano il retto credere non voglio,
Benchè i vizj oggidì paſſan per mode.
Troverete nell' ultimo del foglio,
Regiſtrati i Noviſſimi, che bene
Conſiderati, ſcemano l' orgoglio.
Finito queſto, il Galateo ne viene,
Che il modo di ſchivare i rei coſtumi,
E di oſſervare i buoni in ſe contiene.
In queſto ancor fiſſate bene i lumi,
leggetelo più volte, e riſchiarate
La mente, involta fra van ombre e fumi.
Vedrete, che trattar colle brigate
Si dee ſempre con garbo e gentilezza,
Dalle perſone anch' altamente nate.

Che

Che neßun ſi deride e ſi diſprezza:
Che il ſaluto dee farſi, e debbe renderſi:
E che chi fa a roveſcio, è mal' avvezza.
Che non biſogna in chiacchierar diſtenderſi:
E con chi più di voi comprende e sà,
Di ſtar' a tu per tu non dee pretenderſi.
Che un bel pregio ſu ſempre l' umiltà:
Che la Superbia, oltrech' ell' è peccato,
E' anche una ſolenne inciviltà.
Che in alcun per error non fu notato
L' eſſer corteſe, affabile e piacevole:
Benſì l' eſſer un gonzo e malcreato.
Quant' è il da ſe lodarſi diſdicevole:
Farſi accorta, d' aſtai, nobile e ſaggia:
E ogn' altra reputar vile e ſvenevole.
Che la converſazion troppo s' oltraggia
Col moſtrar di tediarſene o ſtar chiotta,
Fitta n' un canto zotica e ſelvaggia.
Ch' ognor non vi ſi bolle, nè borbotta:
Me ne vogl' ire, non ci vo' più ſtare:
E tardi, ho aßai da fare, mi paßa l' otta.
Non s' ha per proprio comodo a guaßtare
La veglia: nè volerne eſſer maeſtra;
Ma far quel che fan l'altre, o non v'andare.
E chi è di Genio rozzo, o mente alpeſtra,
Si ſerri in caſa, e ſtanghi ben la porta:
Stia colla ſerva a cuocer la mineſtra.
E che a mill' altre belle coſe eſorta,
Vedrete libro tal, che quaſi al pari
Della Dottrina Criſtiana importa.
Ambedue ſon in ſomma neceſſarj,
Compoſti con un metodo divino
Da uomini d' ingegno alti e preclari.
Monſignor della Caſa e Bellarmino,
Oh che gran carità, che amor fu il voſtro
Dando in luce ciaſcun tal libriccino!

E quel-

E questi libri, ch' io v' insegno e mostro
Son libri d' oro, o moglie mia garbata,
De' quali ha gran bisogno il secol nostro.
Questi leggete, e renderete ornata
L' anima e 'l corpo; onde quaggiù vivendo
Sarete al ciel, non men che al mondo, grata.
Non per questo voi donne vilipendo
Le pie, le saggie e le gentili: io quello
Il primo son che venero e commendo.
Ma queste, ve lo dico da fratello,
Sono le meno: e fra' milioni interi,
Ve ne saran tre o quattro, ch' han cervello.
Son rare giusto, come i cigni neri
E i corvi bianchi: o come i veri amici,
Che se vi sieno, son varj i pensieri.
Or pochi fiori non rendon felici
Di Primavera i giorni: ed io non già
Delle femmine mai fui tra i nemici:
E che ciò sia la mera verità,
Con voi mi son con laccio eterno stretto:
E quanto dissi è stata carità.
M' ha spinto zelo, debito ed affetto,
D' amico, di cristiano e di marito:
Fate or voi capital di quanto ho detto.
A me d' obbligo par d' esser uscito.
Voi dunque adoperatevi talmente,
Che il tutto, o almeno il più, resti eseguito.
Allor mia sorte invidierà la gente,
E dirà: Quant' è mai quell' uom felice,
Che seppe ritrovar donna prudente.
Ma se all' opposto di quanto si dice
Farete, parlerà d' un' altra razza,
E dirà: Pover' uom, quant' è infelice,
Il quale ha dato in una moglie pazza!

Alla Medesima.

Narrandoli un sogno, in cui l'udì rispondere a' due precedenti Capitoli.

CAPITOLO XXVI.

Signora moglie mia, son stato cheto
Fin' ora, e molti dì sopra pensiero,
Per un sogno ch' io feci a' giorni addietro.
Ma non posso star più, perchè del vero
Io son' amico; ancorchè il sogno sia
Degli uomini un tantino in vituperо.
Vo' sol però dirlo a Voi signoria
In confidenza; e che di non parlarne
Ad altri la parola mi si dia.
So che non siete voi di quella carne,
Cioè di quella razza di cicale,
Da cui silenzio è vanità sperarne.
Oltrechè vi fo racconto tale,
Perocchè in questo sogno o visione,
Voi fate la figura principale.
Voi ben sapete ch' io doppia lezione
Vi feci, circa il come contenervi,
In comparire e star fralle persone.
A quest' effetto non volli tacervi
Di molte donne i tanti e tanti errori,
Perchè da quelli aveste ad astenervi.
Or l'altra notte, dell' usato fuori,
Io sognai di vedervi in gravità,
Con una toga indosso da dottori.
Sedevi tutta quanta maestà:
E dietro in piè vi stava corteggiando
Vi donne un' infinita quantità.

Io

Io me ne ſtava tacito oſſervando
Quel femminile eſercito : allor voi
Vi rivolgeſte a me, così parlando :
Signor marito, mi faceſte duoi
Lunghiſſimi ſermoni, con moſtrarmi
Tutti quanti i difetti ch' abbiam noi.
Cercaſte con ragioni di provarmi
Quant' una donna deggia fare e dire,
Acciò vergogna e danno a ſe riſpiarmi ;
Ed io confeſſo, che ſon ſtata a udire
Tutto ciò, che per mio gran benefizio,
Saggiamente ſapeſtemi avvertire.
E vi reſto obbligata del ſervizio :
Cercherò d' ubbidirvi : e perciò fare,
S' io non ho tanto, accatterò il giudizio ;
Ma ſe voi ſiete un' uom, che tanti dare
Alle donne ſapeſte avvertimenti,
I difetti dell' altre in dimoſtrare.
Laſciate che una donna ora rammenti
Degli uomini gli errori : e del mio ſeſſo
Avvocata ſollecita diventi,
Il grande ſtuol, che mi vedete appreſſo,
Mi ſprona a dir, ch' hanno i mariti ancora,
D' emenda e correzion biſogno eſpreſſo.
Eſaminiamo dunque, e veggiam' ora
Ogni voſtra lezion. Prima vien detto,
Ch' ognun parlato ha di noi male ognora.
Che di natura ſiam parto imperfetto,
Volubili inconſtanti ed animali,
Senz' uſo di ragion, ſenz' intelletto.
Che noi ſiam tutte neceſſarj mali,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate ;
Ma chi ſon quei, ch' han deſte coſe tali ?
Son gli uomini : ſon quelli, a cui ſon date,
Di ſenno, di fortezza e di valore
L' alte prerogative, a noi negate.

se voi siete quei, che il nostro umore
Conoscete, e sapete i nostri vizj;
Che siam causa d'affanno e di dolore;
perchè tanti ossequj ed artifizj
Usate, ad ottenere un nostro sguardo?
A che tant' espressioni e tanti ufizj?
Perchè dite ad ognora: Avvampo ed ardo:
Solfo ed esca son tutto: è il cuore un fuoco:
Oimè mi fere l'amoroso dardo!
Perchè c'entrate in tasca in ogni loco?
Perchè in traccia di noi correte a schiera,
Senza fermarvi mai punto nè poco?
Perchè, quando passiam, fate spalliera?
E ancor venite a venerarci al tempio,
Con trascurar l'adorazion ch'è vera?
Non premendo a talun, con brutt' esempio,
Più di noi, che di Dio parer divoto:
E per fare il galante, essere un' empio.
Perchè fermate ossequioso il moto,
Prima ver noi, e dopo si saluta
Il Re del Ciel, qual personaggio ignoto?
Forse Dea più di lui sarà creduta
Una di noi, però ver noi quai boti
Vi fermate per grazia ricevuta?
Perchè i poeti braman farsi noti
Sol per cantar di noi; facendo i tomi
Sopra di noi, sopra le nostre doti?
Chi concettizza sopra i nostri nomi?
Chi chiama i nostri crini i rai del sole?
Chi vuol che il nostro volto un ciel si nomi?
Chi fa stelle i nostr' occhi, ed altri vuole
Farci coralli i labbri, e perle i denti,
Donde escon nostre angeliche parole?
Chi fa le nostre ciglia archi possenti,
Da cui ne scocca il faretrato Arciero,
A trafiggere un cuor dardi possenti?

Chi

Chi si confonde se abbiam l' occhio nero?
Chi 'mpazza, s' è ceruleo? e chi dolente
Esclama, se il mirar nostro è severo?
E che fa dunque questa dotta gente,
Che lascia il sonno e l' ozioso piume,
E studia notte e giorno avidamente?
Dell' intelletto perdè dunque il lume.
Della donna, ch' è un male, a che dir bene,
Perchè spacciare un animal per nume?
E che fanno tant' uomini dabbene,
Che d' unirsi con noi cercan ed amano
Con mai non dissolubili catene?
Son tutti pazzi, giacchè tutti bramano
Un mal già conosciuto, e già previsto,
Perchè così la lor prudenza infamano?
Lasciate, uomin prudenti, un stuol sì tristo
Star ne' suoi cenci, e non l' ossequiate:
Stiasi pur ne' suoi guai confuso e misto.
Perchè correte amanti, e ci adorate?
Perchè senza di noi star non potete?
Perchè, dite, per mogli ci pigliate?
Perchè quando così felici siete,
Che vedovi restate, e la bramata
Perduta libertà voi riavete:
E benedite il ciel, che pur v' ha data
Grazia di liberarvi da un' Inferno,
Dove voi foste l' anima dannata:
Perchè fra pochi giorni io vi discerno
Con altra donna riunirvi, e dire,
Che il fate per bisogno di governo?
E se questo talun non può asserire,
Vien col pretesto, che la moglie morta,
Gli lasciò delle figlie a custodire.
E a lui, che fuor di casa ognor si porta,
Per tanto bisognò lere o affogare,
Perchè avessero quelle un po' di scorta.

Quei, che figli non han, tal patto a fare
Di nuove esclaman poi, che son forzati,
Per non veder la casa lor mancare.
Come va' ella dunque, uomin garbati?
Fate che noi intendiam, se veramente,
Per noi siete risurti od affogati.
Dite: da voi si burla, ovver si mente?
Se ci pigliaste per governo, a che
Dir che siam di dispendio il più evidente?
Se poi lo fate, perchè in casa v' è
Da badare alle figlie; l' onor vostro,
Ch' è in pericol per noi, gridar perchè?
Se confessate, che per mezzo nostro
La casa si rifà (che dir non puossi).
Dunque che si disfaccia io vi dimostro.
Come volete voi saltar tai fossi,
Se vi siamo d' ajuto? a dirci poi
Disastro e danno, da che siete mossi?
Se a stabilir la casa tocca a noi;
Perchè gridate che ne siam rovina?
Quel che vi dire lo sapete voi?
Dunque l' istessa donna or v' assassina,
Or vi giova: or siam Furie, ora siam Dee:
Or siam calice amaro, or medicina.
Se noi siam mal, fuggir il mal si dee:
E chi scorge una' tazza di veleno,
E' pazzo se la piglia, e se la bee.
Che maraviglia poi, se tutto è pieno
Il nostro cuor di vanità, di boria,
Semplice quanto dite, ei crede appieno?
E se alcuna di noi tanto si gloria
Dell' esser suo; avvien che i vostri detti,
Ella conserva e tien nella memoria.
Altissimi di se forma i concetti,
Perchè voi tanto la stimate: e figlia
E la superbia sua de' vostri affetti.

Adun-

Adunque non vi rechi maraviglia,
Se vi trovate un mal, che vi pigliaſte,
Al qual non giova la falſaparigliа.
Venghiamo adeſſo a quel che voi toccaſte
Circa alla moda, che a quanto ella dice,
Non v'è chi di noi replichi e contraſte.
Che meniam vita miſera e infelice;
Per ubbidire a' ſuoi pazzi precetti,
Facendo quel, che non ſi può nè lice.
Che ſtorpiando ci andiam co' buſti ſtretti;
Con veſti gravi e con peſanti creſte;
Con macchine di frange e di merletti:
Che di gemme vogliamo aver conteſte
Le trecce, il collo, il petto, orecchi e mani;
Le ſpalle, e quanto v'è che ci riveſte.
Uomini, voi, che d'intelletto ſani
Siete, perchè non ritrovate il modo
Di mandar giù queſti ornamenti vani?
Perchè d'accordo non fermate il chiodo;
A tanto luſſo il termine di dare,
E riſolver così con penſier ſodo?
Noi ve 'l potremmo forſe comandare,
O pigliar della moda gli ſtatuti,
E ad oſſervargli farvi condannare.
C'è un tribunale forſe che ci aiuti,
Dove noi donne riſeggiamo, e dove
Ad ubbidirci ſiate voi tenuti?
Di Parigi non ſon le mode nuove,
Deciſioni di Rauza e Rejudicate,
Che faccian ſtato quì, ſe il fanno altrove.
Ma ſe voi per le donne vi ſcordate
D'eſſer uomini: e ſenza far parole,
A quanto noi dichiam, non replicate;
Lagnatevi di voi, che nelle gole
Soffogate le debite riſpoſte,
A chi quel che non dee, pretende e vuole.

Se a chiedere sproposti disposte
Voi ci vedete: e voi fermi negando,
Rinnuzzate le stolide proposte.
Andatevi così giusto misurando,
Non coll' affetto: e abbiate quel cervello,
Che da noi dite essere andato in bando.
Così non converravvi far fardello:
Nè farete condotti a passeggiare
Su' cimiterj alfin pel nostro bello.
Se siete superiori, a governare
A voi tocca, e dir: Questa e questa stima
Non si può, non si debbe, e non s'ha a fare.
Mostrar che ciò ridonda in vostra offesa,
Non men che in danno: che del nostro errore,
Siete voi fatti rei senza difesa.
Che non debbe una femmina d' onore
Ornamenti portar da Taide a Frine,
Nè superiori al suo stato inferiore.
Gridan, quando noi siam vecchie gabrine;
Ch'è un farsi scorger più che a stare in gogna,
In vestirsi da ninfe e da sposine.
Opporsi a chi di noi malvolia sogna
Di farsi bella, ancor che sia befana:
E dirle, ch' è pazzia, non che vergogna.
Che fa la vostr' autorità sovrana?
Date pur nel mostaccio un Nò costante,
A chi dal dritto torce e s' allontana.
Parla da marito, e non da amante:
Ed all' amore la ragion preceda:
Così staremo a freno tutte quante.
E se con tutto ciò fia che si veda,
Che incapaci si resti alla ragione:
Che noi siam pazze, allor da voi si creda.
E come a tali, allor funi e bastone
Preparate; ch' a i pazzi altro rimedio,
Non assegna Esculapio nè Chirone.

Ma

Ma se vi par fatica o viene a tedio
Il governarci, o se vili cedete
Delle nostre lusinghe al dolce assedio;
Di voi dunque, uccellacci, vi dolete,
Che non solo nè petto nè valore;
Ma talora di noi men senno avete.
Quindi giù me ne passo allo scalpore,
Che voi faceste, quando ad istruirmi
A parlar ben, faceste il precettore.
E che v'affaticaste tanto a dirmi,
Che siam tanto odiosissime cicale:
Ond' io pensai far bene ad ammutirmi.
Ma se s'ha a dir di tutti in generale,
Hanno bisogno molti ancor degli uomini,
D' imparare a tacer, che parlan male.
E se avverrà, che ben si conti e nominì
Ogni lor scerpellone; allor chi sia
Quel sesso si vedrà, che in ciò predomini.
Che noi dichiam qualche minchionerìa,
In discorrer di quel, che a noi non tocca;
Certo meglio a tacer quì si farìa.
Ma qual sarà cosa più sconcia e sciocca,
Che un uomo, allorchè debbe ragionare,
Non sappia scimunito aprir la bocca?
Ovvero l' apra a caso, e lasci andare:
E in adunanze d' uomin d' intelletto,
Quanto men debbe, voglia più parlare.
Che dia le nuove, e ancor di gabinetto
Sappia ogni fatto, ancorchè importi assai,
Nè sappia nè men ci chi glie l' ha detto:
Che non richiesto, in certi giuochi rai
Entri, a lui non spettanti: e dia per certo,
Ciocchè stato non è, nè sarà mai:
Che maldicente, a gorgozzule aperto,
Intacchi: e goda rendere avviliti
Uomini e donne d' onore e di merto:

Che chiacchieri di caſi in lui ſeguiti,
Che non ſon veri, ovver non ſono oneſti:
E penſi di dir motti ſaporiti:
E con racconti ſciocchi e diſoneſti,
Creda d'eſſer de' crocchj il condimento;
Quand'è de' men graditi e più moleſti:
Ovver s'imbrogli in tal circalamento
Proliſſo, oſcuro e ſenza coſtruzione,
Che l'uditor faccia morir di ſtento:
O parli con sì poca diſtinzione,
Senza riguardo in pubblico e in ſegreto,
Ch'ogni parola meriti un muſone:
E che quando in tacer pur ſia diſcreto,
Ciò non oſtante, ſia così ſgraziato,
Che faccia recere anche ſtando cheto.
E ſe talora avete voi notato,
Che alcune donne già vedeſte leggere,
Che a compitar non hanno anche imparato:
Se ognun di voi, che in ciò v'è da correggere,
L'aveſſi da notare, empierne un tomo
Vorrei, che in man non ſi poteſſe reggere.
Di tutti non ſaria capace il Duomo,
Che non ſanno nè leggere nè ſcrivere;
Nè proceder nè men da galantuomo.
E pur da lor ſon dominate, e vivere
Debbon le donne a lor ſoggette, e ſtare
Alle leggi, che a lor piace preſcrivere.
O quanti che la vogliono ſpacciare
Da ſatrapi, da dotti: e ſon un branco
Di certi, ch'io non voglio nominare.
Ed a ſcranna ſeder pretendon anco:
E impor ſtatuti, e dopo che gli han fatti,
Poco legger gli ſanno, e intender manco.
Voglion correggere altri, ed han di gatti
D'eſſer correttì: e fan da ſapienti,
E dicon ogni dì coſe da matti.

Quand'

Quand' almen noi facciam le intelligenti
Dell' accia, della vela e del filato,
O se il bambino è grasso, e metter i denti;
Un discorso facciam proporzionato
Alla materia: e almen si suol capire
Quell' affar, che da noi resta trattato.
Dite di più, che noi sogliam venire
In chiesa in vano ad occupar le panche,
La predica talvolta per udire.
E che alcune di noi ardite e franche,
Voglion giudizio dar dell' oratore,
Allorchè non l'intendono nè anche.
E quì fate un grandissimo romore;
Ma più contra di voi farl' io potrei,
Che vi ridete del Predicatore.
Dite, che non ha grazia, e non ha bei
Concetti: è buono a predicare in villa:
Ese vuol gente, predichi agli Ebrei.
Ch' egli spezza i periodi, e che per dilla,
Se v' è nulla di buono, è mal condito;
Ch' e' la comincia, e non sa mai finilla.
Così tutti andiam via col cuor contrito
Noi senz' aver capito nulla: e voi
Con tutto aver deriso ed avvilito.
Voi segnitate ad esclamar dipoi,
Che far le dottoresse noi vogliamo,
E star de' saggi in circolo anche noi:
Che siam sì temerarie, che leggiamo
Dante, il Petrarca, l' Ariosto e 'l Tasso:
E che nulla alla fin non intendiamo.
In parte dite il vero, e ve la passo;
Ma dir bisogna, che tra voi ancora
V' è più d' un ignorante e bubbnasso.
Laddove alcuna v' è tra noi talora,
Che intende qualche poco, e che non cede
A qualsisia d' Apollo amata suora.

In Parnaso più d'una ha degna sede:
Ed io non entro nell' antichità,
A mendicarne rancida una fede.
Saffo e Corinna io non rammento quà,
Nè mill' altre, ch'entrar ponno in dozzina:
Una basti, che vive in quest' età.
Basti la gentilissima Borghina,
A voi ben nota, e da voi celebrata
Per una musa scelta e pellegrina.
Sa, che le donne d'una tal portata
Son assai rare; ma tra gli uomin pure
Degli Omeri assai rara è la brigata.
Venghiamo al resto di vostre censure,
Dove dite, si legga il libriccino
Della Madonna, e non altre scritture.
E se pur vogliam leggere un tantino
Per imparar; si legga il Galateo,
E la dottrina ancor del Bellarmino.
In mancar di far ciò chi sia più reo
Ditelo voi; che a me rassembra vano,
Narrar quel, che già pubblico si feo.
Giacchè talun di voi a mano a mano
Dubito sì, o nò, se rispondesse,
A' domandargli: Siete voi Cristiano?
E se poi 'l Credo recitar dovesse,
Nol sà: nè d'impararlo ha mai pensato,
Come se capital non ne facesse:
E più d'un uomo v'è, che l'ha imparato,
Non già perchè lo creda l'infelice;
Ma perchè a dirlo fu provvisionato.
E se l'interno suo (come non lice)
Si vedesse; vedrebbesi ch'ei crede, (dice:
Più in quel che gli si dà, che in quel ch'ei
E diventata un traffico la Fede
Per molt' uomini rei, che l'accarezzano,
Finchè per farlo n'han premio e mercede.

Del

Del resto, e Fede e Vita eterna sprezzano:
Quel che sia dopo morte, Atei novelli,
A stimare una favola s'avvezzano.
Voglio, che pochi sien questi rubelli:
Son però più di noi: e ben voi dite,
Che molti e molti ce ne son di quelli.
Il Paternostro, quindi n'avvertite,
Che noi storpiamo, e ancor l'Avemmaria:
E che dichiam minchionerie infinite.
O vi concedo, che ciò vero sia:
Molte di noi non parlan di Latino:
Nè in Pisa s'addottoran, nè in Pavia.
E ben vero, che il Giudice divino,
Non distingue, se dice le parole,
O gran dottore, o rozzo contadino,
Un cuor sincero egli ricerca e vuole:
Con questo ei gradirà l'Avemmarie,
Benchè storpiate delle donnicciuole.
E quelle delle vostre signorie,
Recitate con puntualità,
Senz'un tal cuor le stimerà bugie.
Oltredichè per dir la verità,
Alcun di voi di quella razza buona,
Che in ditte faccia error, mai non si dà:
Perchè una mai non ne comincia o intuona:
E per fuggir l'occasion di dirne,
Nella ruota talor non ha corona.
Di poi voi seguitate ad avvertirne
Che i precetti di Dio tutti impariamo,
E che non basta il primo d'eseguirne.
Rimettete, che noi quì rispondiamo,
Che in alcuni noi siam degne d'emenda:
Mai almen più di voi ne ubbidischiamo.
Il secondo, cred'io, che non s'intenda
Da più d'un uomo, il qual mi par, che in va-
Ogner nomini Iddio e il vilipenda,

Gian-

Giura per lo ſuo gran nome ſovrano,
Per ogni vil cagione: e v'è chi giu,
Più s'inoltra con labro empio, e profa.
Il ſeſto e il nono, non ſarà ubbidito,
Che ben da pochi, o da qualcun per ſuo.
Che ſarà vecchio o cieco o riſinito.
E qualcun altro di più dura ſcorza,
A traſgredirgli tutti quanti attende,
Perchè il timor dall'empietà ſi ſmorz.
Ma da me criticar non ſi pretende,
Sol far difeſa. Andiamo a i ſagramc
Dove contra di noi pur ſi contende.
Quì ſento, che da voi ci ſi rammenti,
Che quel del matrimonio dia virtù
Di ſtare in pace, e in carità contenti.
E che noi collo ſtare a tu per tu,
Perdiam tal grazia: orsù dimmi qui
Con pura verità, chi pecca più?
Vi ſon tra voi certi ſoggetti sì,
Scarſi d'ingegno e poveri di ſè,
Ch'urlan ſenza ragione e notte e dì.
Alzan le ſtrida, e non ſi sà perchè:
E certi occhiacci fan da ſpiritato,
Che ci fanno ſcanciar checchè non è.
Chi torna a caſa cotto, o s'è ginocato
Col patrimonio ſuo, la noſtra dote:
Chi le gioje o le veſti ci ha impegnate.
Chi ſtrippa alla taverna, e ſtaſſi in gote:
E in tanto fa vigilie la famiglia,
Che il lunario non l'ha ſulle ſue note:
Chi 'n pregiudizio noſtro ſi ſcapiglia:
E caſtità e modeſtia in caſa uſando,
Ne' poſtriboli ſtà ruzzando in briglia.
V'è, chi non ci dà retta, allora quando
Debba la moglie e i figli provvedere:
Di tutto quello, che và lor mancando,

Nè

della casa avendo alcun pensiere,
La tien sprovvista, come se dal cielo
Diluviasse la manna a più potere.
disprezzando sempre il nostro zelo,
Ed ogni salutevole ricordo
Dal suo tristo cammin non torce un pelo.
se la passa con fare il balordo,
E con pregarci a non dar più molestia
Al pover uomo, ch' è smemorato o sordo.
Chi ci parla ad ognor con immodestia,
E ci tratta con modo assai peggiore,
Che non fa il vetturale la sua bestia.
Nè al proprio stato suo, nè al nostro onore
Porta rispetto: e in esso è spenta affatto
La civiltà, la cortesia, l' amore.
Nè sa, che è senza par codardo e matto
(Come ben detto fu con gran ragione)
Quei ch'offende una donna in detto e in fatto.
Se così possa starsi in pace e unione, (to.
Giudicatelo voi: non son le mogli,
Serve nè schiave, se non son padrone:
Se v' è chi pe' suoi debiti ed imbrogli,
Abbia altro per la testa; dee perciò,
Colla moglie sfogar l' ire e gli orgogli?
Quest' è bestialità: dirmi di nò
Non puoi. Or circa ad allevar le figlie,
Eccomi adesso, e vi risponderò.
Come avvien, che si mescoli e scompiglie
L' autorità tra moglie e tra marito,
Malamente s' allevan le famiglie.
Debbe il dominio rimanere unito
Tutto nell' uomo: ed ei con artifizio,
Debbe disporre, ed essere ubbidito.
E' non dee dimezzare il proprio ufizio:
Che delle figlie dar cura alla moglie,
Il pigliarla de' maschi, è van giudizio.

Ecco

Debbe tutti educar: così si toglie;
Che l' avvezziamo come noi civette
Piene di vanità, di pazze voglie:
Ovver che le tenghiam chiuse e ristrette,
Perchè lor venga voglia d' esser monache,
Per far quanto ci par poi men soggette.
Così voi non starete a far le cronache,
Se il crocchio per goder de i cocibi,
Stiamo alle figlie ad imbastir le tonache.
Fate da direttor voi soli: e quei
Comandi, che son dati per la casa,
Dategli voi, non la signora lei.
Così l' autorità in voi rimasa
Intiera, indipendente e con cervello,
Secondo l' occasion, più e meno spasa,
Vedrassi tutto camminar con bello
Ordine e modo: e Amor con Imeneo
Con tutte le virtù starsi in drappello.
Ma se talun di voi così baggeo
Lascia usurparsi il suo dominio, e resta
Col gran cognome di Bartolommeo:
Se non ha sale in zucca, e senno in testa:
E lasciatisi scioglier i calzoni,
Permette che la donna se ne vesta:
Se maniera non ha, nè modi buoni,
Nè per farsi temer, nè farsi amare:
Se in ogni cosa avvien che sordi e suoni:
Se non s' informa, o non si sa informare
Di ciò, che dalla moglie e figli fassi,
E un forestiero in casa propria pare:
Non si lamenti se in rovina vassi:
Se la signora sol bada alla moda:
Se i figli volgono alla china i passi.
Dal capo vien il biasmo o la lode;
Ma più d' un fa da capo, che per dirla
Nel suo capo non v' è capo nè coda.

Per

Per vostro zelo in dir quindi sfavilla,
Come d' ogni virtù Teologale,
La Carità in noi meno scintilla:
E che solo la Fede in noi prevale,
Mentrechè noi crediam tanto, ch' è troppo
E crederemmo, un' asino aver l' ale.
Replico a questo, che maggiore intoppo
Trova in tali virtù più d' un di voi,
Che lontano da lor piglia il galoppo.
Intera almeno è la Speranza in noi,
Ch' ha vigor dalla Fe, ch' hanno le donne:
Che in mol' nomina a fare i fatti suoi.
Per mostrar certi, che dall' Alle Ronne
Hanno studiato, e sanno di moltissimo:
E che son di virtù salde colonne;
Per ordinario credono pochissimo:
E così speran meno: e in consequenza
Han per la carità del cuor freddissimo;
E senz' alcun rossore nè temenza,
In non ci creder fan da bell' ingegno,
E li fondan lor grande intelligenza.
Nè sanno, che il sapere oltre a quel segno,
Che dee saperse, è una temerità,
E di vorme terreno ardire indegno.
A quelle Cardinali ora si và
Virtù, che dite voi, che nè pur una
In qualsivoglia femmina si dà.
Dunque d' averle avranno la fortuna
Gli uomini soli: ora contiamle, e in tutti
Veggiam com' ebber gloriosa cuna.
Della prudenza io veggo in pochi i frutti;
Giacchè da tanti sono i loro affari
Male intrapresi, e peggio poi condutti.
Chi a farsi avere in odio ha modi rari:
E vi son scimuniti, che non sanno
Nè guadagnar nè spendere i danari.

Non

Debbe tutti educar: co[illegible] [illegible]n lenta
Che l' avvezziamo [illegible] [illegible]nglia cosa
Piene di vanità [illegible] [illegible]uo.
Ovver che le ten[illegible] [illegible]pjosa!
Perchè lor v[illegible] [illegible]mai sgarbato!
Per far qu[illegible] [illegible]ntuperosa!
Così voi no[illegible] [illegible] è mai trattato
Se il c[illegible] [illegible]ntre vi siede chi
Stiam [illegible] [illegible]bue, che non intende fiato.
Fate d[illegible] [illegible]ntende la ragion, fa sì,
Cor[illegible] [illegible]trascura sia fatta, ancorchè appo[illegible]
D[illegible] [illegible]er tenerla a ciascun sia messo lì.
Co[illegible] [illegible]er la vende; onde se a lui s' accosta
Qualcuno a cui si debba, e sia mendico,
Può farne istanza, ma non ha risposta.
La Temperanza non si stima un fico
Da certi incontinenti, che animali
Son nelle voglie lor più ch' io non dico.
Non moderan gli affetti lor brutali:
E van senza ritegno, e senza freno
U' gli portano i sensi irrazionali.
La Fortezza dov' è? manca non meno
Negli uomini che in noi. Quanti codardi
Hanno un cuor vil, più che di donna in se-
Pochi son quei, che senz' aver riguardi (no!
Espongono, fortissimi campioni,
Di fortuna e di morte il petto a i dardi.
Son bene in maggior numero i poltroni,
Che su i meriti lor fatto consiglio,
Temon sempre qualcun, che gli bastoni.
Per ubbidirvi poi rivolsi il ciglio
Dello Spiritossanto a i sette doni:
E a chiedergli ancor voi tutti consiglio.
Chiedete, uomini, pur umili e proni,
E in specie voi, ch' avete l' incumbenza
Di mariti, di padri e di padroni,

Che

v' infonda colla Sapienza
sei doni, necessarj in tutto
autorevol preminenza.
casa in doglia, e 'n lutto,
timido babbaccio,
gio, e peggio instrutto.
a anch' io non taccio
ate ogn' opra; e specialmente
i voi, che non nè fanno straccio.
spirituali giornalmente
Bramerei ne faceste tutti quanti,
Voi ammogliati particolarmente;
Cioè, che vo' insegnaste agl' ignoranti:
E che gli errori nostri correggeste;
Quando però vi pare esser da tanti;
Che somma sofferenza infine avreste,
Come a sopportar voi talor l' abbiamo,
A sopportar noi femmine moleste.
In ultimo voi dite, che facciamo
De' peccati mortali una gran parte:
Che voi gli fate tutti, rispondiamo.
E se verremo a riscontrar le carte
Vedrassi se sia vero. Dite un poco
La Superbia da chi di voi si parte?
Oh quanti pochi all' umiltà dan loco!
Anzi talun, gonfio d' umor sì folle,
Strapazza tutti per diletto e giuoco.
Stima solo se stesso: il capo estolle:
Con occhi torvi, e burbero visaggio
Comanda a tutti: ed ei siede in panciolle.
Vorrebbe aver di tutti il vassallaggio;
E ch' ognun da' suoi cenni dependesse,
Tremasse a' detti suoi, prestasse omaggio.
Che tutto quel ch' ei dice si facesse,
E che sempre la sua stesse di sopra:
Gran barbagianni, s' ei se lo credesse!

Che

Che non fa l' Avarizia? in tal s' m
Che in rapire e usurpar l' altrui so
Ripone ogni pensiero, impiega ogn'
Ch' ei facci carità, non v' è speranz
A lui pietà fu sempre chiesta in
Più tosto lascia ir mal ciocchè gli av
Se presta, ne riscuote un frutto stran
Conta almen sopra venti: e dopo v
Scritta, mallevadore, e pegno in
Vorrebbe carestie, chiede gragnuole,
Per esitar le grasce a caro prezzo,
Che nell' arche a marcir tenere esse.
Insopportabil sì del terzo è il lezzo
In tal' uomo, che vale a nausea
Anche chi v' abbia l' odorato avvez
V' è parasito tal, che satollare
Nol può quella porzione a lui conce
Ch' è tanta, che dovrebbegli bastare.
Vorace ad ogni cibo egli s' appressa:
Ogni vivanda, ancor mal cucinata,
Dal suo dente affamato è manomessa,
Però succede poi, che alla giornata
Egli viene a patir di ripienezza,
Che l' obbliga a dieta inusitata.
E talora non basta, che l' asprezza
Del mal, contratto per l' ingorda fame,
Gli rode le gengìe, e i denti spezza.
E pur avvien, che del suo male ei brame
Partecipe di far la moglie fida,
Che semplice non sa l' ascose trame.
Vuol che l' empio malor, che in lui s' annida,
Venutogli per troppo aver mangiato,
Colla moglie digiuna si divida.
E così l' infedel del suo peccato
Fa far la penitenza all' innocente,
Che sobria e casta gli fu posta allato.

Dell'

Ll' Ira, che dirò, che sì repente
V' opprime la ragion, talchè ritegno
Non puote opporsi a sì fiero torrente?
e non dice più d' un, colmo di sdegno
Contro del cielo iniquamente esclama:
Mette la vita e l' anima in impegno.
nfia qual rospo, e sol vendette brama
Per isfogo di rabbia i figli batte:
Con epiteti rei la moglie infama.
Gola ancor quai prove non ha fatte
In più d' un ghiotto, che studiò il Panunto,
Più che i ragazzi a scuola il Giosaffatte?
v' è chi in tal materia a tanto è giunto,
Che del ben cucinar stampati ha i libri:
E in prò del ventre ha il suo cervel consunto.
Invidia pur tra voi o noi si cribri:
E quale il sesso sia che n' è più infetto,
Da giudice fedel si pesi, e libri.
Sarà da noi per un po' d' astio detto
Cosa, che poco importa; ma qual, dite.
Non fa l' invidia in voi maligno effetto?
Quai non son trame infidiose ordite,
Macchine occulte fabbricate, e quante
Velenose parole suggerite?
Tutto per atterrar chi passa avante
Di posto: o ch' è più ben visto ed accolto:
Più galantuom, più dotto e benestante.
E se non basta il dir, che pure è molto;
Piglia più d' uno in man la penna, e scrive
Ciò, che gli detta il pensier suo stravolto.
La Pigrizia in alcun mi par, che arrive
Al non plus ultra, giacchè sempre dorme
Non sapendo s' è morto, o pur se vive.
E benchè stimolato in varie forme,
Giammai non alza il sonnacchioso sguardo;
Anzi lo chiude in modo più deforme.

Che non fa l' Avarizia? in tal s' adopra,
E che in rapire e usurpar l' altrui sostanze,
Ripone ogni pensiero, impiega ogn' opra.
Ch' ei facci carità, non v' è speranza:
A lui pietà fu sempre chiesta in vano:
Più tosto lascia ir mal ciocchè gli avanze.
Se presta, ne riscuote un frutto strano:
Conta almen sopra venti: e dopo vuole
Scritta, mallevadore, e pegno in mano.
Vorrebbe carestie, chiede gragnuole,
Per estar le grasce a caro prezzo,
Che nell' arche a marcir tenere ei suole.
Insopportabil sì del terzo è il lezzo
In tal' uomo, che vale a nauseare
Anche chi v' abbia l' odorato avvezzo.
V' è parasito tal, che satollare
Nol può quella porzione a lui concessa,
Ch', è tanta, che dovrebbegli bastare.
Vorace ad ogni cibo egli s' appressa:
Ogni vivanda, ancor mal cucinata,
Dal suo dente affamato è manomessa.
Però succede poi, che alla giornata
Egli viene a patir di ripienezza,
Che l' obbliga a dieta inusitata.
E talora non basta, che l' asprezza
Del mal, contratto per l' ingorda fame,
Gli rode le gengie, e i denti spezza.
E pur avvien, che del suo male ei brame
Partecipe di far la moglie fida,
Che semplice non sa l' ascose trame.
Vuol che l' empio malor, che in lui s' annida,
Venutogli per troppo aver mangiato,
Colla moglie diginna si divida.
E così l' infedel del suo peccato
Fa far la penitenza all' innocente,
Che sobria e casta gli fu posta allato.

Dell'

Dell' Ira, che dirò, che sì repente
V' opprime la ragion, talchè ritegno
Non puote opporsi a sì fiero torrente?
Che non dice più d' un, colmo di sdegno?
Contro del cielo iniquamente esclama:
Mette la vita e l' anima in impegno.
Gonfia qual rospo, e sol vendette brama:
Per isfogo di rabbia i figli batte:
Con epiteti rei la moglie infama.
La Gola ancor quai prove non ha fatte
In più d' un ghiotto, che studiò il Panunto,
Più che i ragazzi a scuola il Giosaffatte?
E v' è chi in tal materia a tanto è giunto,
Che del ben cucinar stampati ha i libri:
E in prò del ventre ha il suo cervel consunto.
L' Invidia pur tra voi o noi si cribri:
E quale il sesso sia che n' è più infetto,
Da giudice fedel si pesi, e libri.
Sarà da noi per un po' d' astio detto
Cosa, che poco importa; ma qual, dite.
Non fa l' invidia in voi maligno effetto?
Quai non son trame insidiose ordite,
Macchine occulte fabbricate, e quante
Velenose parole suggerite?
Tutto per atterrar chi passa avante
Di posto: o ch' è più ben visto ed accolto:
Più galantuom, più dotto e benestante.
E se non basta il dir, che pure è molto;
Piglia più d' uno in man la penna, e scrive
Ciò, che gli detta il pensier suo stravolto.
La Pigrizia in alcun mi par, che arrive
Al non plus ultra, giacchè sempre dorme
Non sapendo s' è morto, o pur se vive.
E benchè stimolato in varie forme,
Giammai non alza il sonnacchioso sguardo;
Anzi lo chiude in modo più deforme.

E'

E' più d' una testuggine infingardo
Senza risoluzion, senza far niente,
Stassi in ogn' opra neghittoso e tardo.
E questi sono i sette finalmente:
Dopo de' quali alcun' altri ne lessi,
Che son descritti susseguentemente,
Anche da voi si volga l' occhio in essi:
E a farvi nessession nessun si periti,
Perchè son de' più gravi, e i più commessi.
Non manca chi non ha se non demeriti:
E mosso da una stolta confidenza,
Presume di salvarsi senza meriti.
Altri, fondato sulla sua potenza,
La verità ben vista e conosciuta,
Ardito d' impugnar non ha temenza.
V' è chi della mercede lor dovuta
Defrauda gli operaj: e col bastone
Per resto si fa far la ricevuta.
De' poveri si vede l' oppressione,
Viepiù che mai negli uomini maggiore,
Che non han carità nè discrezione.
E peccati vi son d' altro tenore,
Che se tutti osservar vorrete attento,
Chi di noi sia più reo, vel dica il cuore.
Siccome, che leggbiate vi rammento
Anche i quattro Novissimi, acciocchè
Colla memoria lor sia 'l vizio spento.
Ecco finita la Dottrina: or c' è
Il Galateo: Signor marito mio,
La creanza ch' è fatta sol per me?
Leggbiamolo digrazia e voi ed io,
E tutti quanti uomini e donne insieme:
E ognun l' impari col nome di Dio.
Da voi si grida a più non posso e freme,
Che noi passiam via dritte come stili,
Colme di fasto, e di creanza scheme.

Che

Che i voſtri oſſequioſi atti gentili
Abbiamo per gradir poca maniera:
E che ſiamo aſſai rozze ed incivili;
Onde di ciò vo' fate una lunghiera,
E borbottate sì, ch' altro diſcorſo
Non ſi fa mai dalla mattina a ſera.
Se queſto è vero, e che vi pappi l' orſo,
Perchè ci ſalutate in ogni modo?
E per farlo talor veniste a corſo?
Quando paſſiam, ſtate ancor voi ſul ſodo;
Non ci guardate, o ſalutate mai,
Che noi ci cuocerem nel noſtro brodo.
Non vi pigliate certi affanni e guai,
E conſumate il tempo prezioſo
In altro, che farete meglio aſſai:
Oltredichè non vo' tenervi aſcoſo,
Che fa il vago, e il gentil più d' un di voi,
Che di molta creanza è biſognoſo.
E ſe voleſſi diſputarla poi
Chiaro vi proverei, che malcreati
Siete più voi altri uomini, che noi.
Venite interi interi ed impalati,
E ci guardate in faccia fiſſi fiſſi.
Poh, che vo' ſiete allor pure ſguajati!
Fate tra voi ghignando i piſſi piſſi,
V' accennate l' un l' altro: o vo' c' entrate
In grazia, e forſe altrove ch' io non diſſi.
Talora a bocca aperta ſgloriate,
Che voi parete tanti paſſerotti,
Ch' aſpettino affamati l' imbeccate.
Fate di noi gl' innamorati, e i cotti:
Vi ſtorcete e allungate ogni tantino,
Che non fan tanti lazzi gli ſcimiotti.
E v' è chi aſpetta un guardo ed un' inchino,
Con tal attenzion, che non ſi attento
Ad una ciambelletta ſtà un canino.

Se

Giura per lo suo gran nome sovrano;
Per ogni vil cagione: e v'è chi ardito,
Più s'inoltra con labro empio, e profano.
Il sesto e il nono, non sarà ubbidito,
Che ben da pochi, o da qualcun per forza,
Che sarà vecchio o cieco o rifinito.
E qualcun altro di più dura scorza,
A trasgredirgli tutti quanti attende,
Perchè il timor dall'empietà si smorza.
Ma da me criticar non si pretende,
Sol far difesa. Andiamo a i sagramenti
Dove contra di noi pur si contende.
Quì sento, che da voi ci si rammenti,
Che quel del matrimonio dia virtù
Di stare in pace, e in carità contenti.
E che noi collo stare a tu per tu,
Perdiam tal grazia: orsù dimmi quì
Con pura verità, chi pecca più?
Vi son tra voi certi soggetti sì,
Scarsi d'ingegno, e poveri di fè,
Ch'urlan senza ragione e notte e dì,
Alzan le strida, e non si sà perchè:
E certi occhiacci fan da spiritato,
Che ci fanno scacciar checchè non è.
Chi torna a casa cotto, o s'è giuocato
Col patrimonio suo, la nostra dote:
Chi le gioje o la vesti ci ha impegnato.
Chi strippa alla taverna, e stassi in gote:
E in tanto fa vigilie la famiglia,
Che il lunario non l'ha sulle sue note:
Chi 'n pregiudizio nostro si scapiglia:
E castità e modestia in casa usando,
Ne' postriboli stà ruzzando in briglia.
V'è, chi non ci dà retta, allora quando
Debba la moglie e i figli provvedere:
Di tutto quello, che va lor mancando.

Nè

Nè della casa avendo alcun pensiere,
La tien sprovvista, come se dal cielo
Diluviasse la manna a più potere.
E disprezzando sempre il nostro zelo,
Ed ogni salutevole ricordo
Dal suo tristo cammin non torce un pelo.
E se la passa con fare il balordo,
E con pregarci a non dar più molestia
Al pover uom, ch' è smemorato o sordo.
Chi ci parla ad ognor con immodestia,
E ci tratta con modo assai peggiore,
Che non fa il vetturale la sua bestia.
Nè al proprio stato suo, nè al nostro onore
Porta rispetto: e in esso è spenta affatto
La civiltà, la cortesia, l' amore.
Nè sa, che è senza par codardo e matto
(Come ben detto fu con gran ragione)
Quei ch' offende una donna in detto e in fatto.
Se così possa starsi in pace e unione, (to.
Giudicatelo voi: non son le mogli,
Serve nè schiave, se non son padrone:
Sa v' è chi pe' suoi debiti ed imbrogli,
Abbia altro per la testa; dee perciò,
Colla moglie sfogar l' ire e gli orgogli?
Quest' è bestialità: dirmi di nò.
Non posso. Or circa ad allevar le figlie,
Eccomi adesso, e vi risponderò.
Come avvien, che si mescoli e scompiglie
L' autorità tra moglie e tra marito,
Malamente s' allevan le famiglie.
Debbe il dominio rimanere unito.
Tutto nell' uomo: ed ei con artifizio,
Debbe disporre, ed essere obbidito.
E non dee dimezzare il proprio ufizio:
Che delle figlie dar cura alla moglie,
Ei pigliarla de' maschi, è van giudizio.

Tale

Debbe tutti educar: così si toglie,
Che l' avvezziamo come noi civette
Piene di vanità, di pazze voglie:
Ovver che le tenghiam chiuse e ristrette,
Perchè lor venga voglia d' esser monache,
Per far quanto ci par poi men soggette.
Così voi non starete a far le cronache,
Se il crocchio per goder de i cocibbi,
Stiamo alle figlie ad imbastir le tonache.
Fate da direttor voi soli: e quei
Comandi, che son dati per la casa,
Dategli voi, non la signora lei.
Così l' autorità in voi rimasa
Intiera, indipendente e con cervello,
Secondo l' occasion, più e meno spasa,
Vedrassi tutto camminar con bello
Ordine e modo: e Amor con Imeneo
Con tutte le virtù starsi in drappello.
Ma se talun di voi così baggeo
Lascia usurparsi il suo dominio, e resta
Col gran cognome di Bartolommeo:
Se non ha sale in zucca, e senno in testa:
E lasciatisi sciogliere i calzoni,
Permeste che la donna se ne vesta:
Se maniera non ha, nè modi buoni,
Nè per farsi temer, nè farsi amare:
Se in ogni cosa avvien che scordi e stuoni:
Se non s' informa, o non si fa informare
Di ciò, che dalla moglie e figli fassi,
E un forestiero in casa propria pare:
Non si lamenti se in rovina vassi:
Se la signora sol bada alla moda:
Se i figli volgono alla china i passi.
Dal capo vien il biasimo o la loda;
Ma più d' un fa da capo, che per dirla
Nel suo capo non v' è capo nè coda.

Per

Per voſtro zelo in dir quindi sfavilla,
Come d' ogni virtù Teologale,
La Caritade in noi meno ſcintilla:
E che ſolo la Fede in noi prevale,
Mentrechè noi crediam tanto, ch' è troppo;
E crederemmo, un' aſino aver l' ale.
Replico a queſto, che maggiore intoppo
Trova in tali virtù più d' un di voi,
Che lontano da lor piglia il galoppo.
Intera almeno è la Speranza in noi,
Ch' ha vigor dalla Fe, ch' hanno le donne:
Che in mol' uomin va a fare i fatti ſuoi.
Per moſtrar certi, che dall' A al Ronne
Hanno ſtudiato, e ſanno di moltiſſimo:
E che ſon di virtù ſalde colonne;
Per ordinario credono pochiſſimo:
E così ſperan meno: e in conſequenza
Han per la caritade il cuor freddiſſimo;
E ſenz' alcun roſſore nè temenza,
In non ci creder fan da bell' ingegno,
E lì fondan lor grande intelligenza.
Nè ſanno, che il ſapere oltre a quel ſegno,
Che dee ſaperſi, è una temerità,
E di vorme terreno ardire indegno.
A quelle Cardinali ora ſi và
Virtù, che dite voi, che nè pur una
In qualſivoglia femmina ſi dà.
Dunque d' averle avranno la fortuna
Gli uomini ſoli: ora contiamle, e in tutti
Veggiam com' ebber glorioſa cuna.
Della prudenza io veggo in pochi i frutti;
Giacchè da tanti ſono i loro affari
Male intrapreſi, e peggio poi condutti.
Chi a farſi avere in odio ha modi rari:
E vi ſon ſcimuniti, che non ſanno
Nè guadagnar nè ſpendere i danari.

Non

Non si sà quel ch' armeggino : non lanno
Nè in ciel nè in terra: e in qualsivoglia cosa
O dicono spropositi, o ne fanno.
La lor conversazion quant' è nojosa!
Il tratto loro oh quant' è mai sgarbato!
La lor condotta è pur vituperosa!
Della Giustizia oh com' è mai trattato
Il tribunal! mentre vi siede chi
Talora è un bue, che non intende fiato.
O pur se intende la ragion, fa sì,
Che trascura sia fatta, ancorchè apposta
Per tenerla a ciascun sia messo lì.
O ver la vende; onde se a lui s' accosta
Qualcuno a cui si debba, e sia mendico,
Può farne istanza, ma non ha risposta.
La Temperanza non si stima un fico
Da certi incontinenti, che animali
Son nelle voglie lor più ch' io non dico.
Non moderan gli affetti lor brutali:
E van senza ritegno, e senza freno
U' gli portano i sensi irrazionali.
La Fortezza dov' è? manca non meno
Negli uomini che in noi. Quanti codardi
Hanno un cuor vil, più che di donna in se-
Pochi son quei, che senz' aver riguardi (no!
Espongono, fortissimi campioni,
Di fortuna e di morte il petto a i dardi.
Son bene in maggior numero i poltroni;
Che su i meriti lor fatto consiglio,
Temon sempre qualcun, che gli bastoni.
Per ubbidirvi poi rivolsi il ciglio
Dello Spiritossanto a i sette doni:
E a chiedergli ancor voi tutti consiglio.
Chiedete, uomini, pur umili e proni,
E in specie voi, ch' avete l' incumbenza
Di mariti, di padri e di padroni,

Che

Che in un' infonda colla Sapienza
Gli altri foi doni, neceſſarj in tutto
Alla voſtr' amorevol preminenza.
Se nò, fia quella caſa in dogliz, e 'n lutto;
Se la governa un vimido babbaccio,
Poco pio, manco ſaggio, e peggio inſtrutto.
Della Miſericordia anch' io non tacio
Che voi facciate ogn' opra; e ſpecialmente
Molti di voi, che non nè fanno ſtraccio.
E due ſpirituali giornalmente
Bramerei ne faceſſi tutti quanti,
Voi ammogliati particolarmente;
Cioè, che vo' inſegnaſſe agl' ignoranti
E che gli errori noſtri correggeſſe,
Quando però vi pare eſſer da tanti;
Che ſomma ſofferenza infine avreſte,
Come a ſopportar voi talor l' abbiamo,
A ſopportar noi femmine moleſte.
In ultimo voi dite, che facciamo
De' peccati mortali una gran parte:
Che voi gli fate tutti, riſpondiamo.
E ſe verremo a riſcontrar le carte
Vedraſſi ſe ſia vero. Dite un poco
La Superbia da chi di voi ſi parte?
Oh quanti pochi all' umiltà dan loco!
Anzi talun, gonfio d' umor ſi folle,
Strapazza tutti per diletto e giuoco.
Stima ſolo ſe ſteſſo: il capo eſtolle:
Con occhi torvi, e burbero viſaggio
Comanda a tutti: ed ei ſiede in panciolle:
Vorrebbe aver di tutti il vaſſallaggio;
E ch' ognun da' ſuoi cenni dependeſſe,
Tremaſſe a' detti ſuoi, preſtaſſe omaggio:
Che tutto quel ch' ei dice ſi faceſſe,
E che ſempre la ſua ſteſſe di ſopra:
Gran barbagianni, s' ei ſe lo credeſſe!

Che

Che non fa l' Avarizia? in tal s' impra,
Che in rapire e usurpar l' altrui fatiche,
Ripone ogni penſiero, impiega ogn' opra.
Ch' ei facci carità, non v' è ſperanza:
A lui pietà fu ſempre chieſta in vano:
Pria toſto laſcia ir mal ciocchè gli avanza.
Se preſta, ne riſcuote un frutto ſtrano:
Conta almen ſopra venti: e dopo vanta
Scritta, mallevadore, e pegno in mano.
Vorrebbe careſtie, chiede gragnuole,
Per eſtar le graſce a caro prezzo,
Che nell' arche a marcir tenere ei ſuole.
Inſopportabil sì del terzo è il lezzo
In tal' uomo, che vale a manſeggiare
Anche chi v' abbia l' odorato avvezzo.
V' è paraſito tal, che ſatollare
Nol può quella porzione a lui conceſſa,
Ch' è tanta, che dovrebbegli baſtare.
Vorace ad ogni cibo egli s' appreſſa:
Ogni vivanda, ancor mal cucinata,
Dal ſuo dente affamato è manomeſſa.
Però ſuccede poi, che alla giornata
Egli viene a patir di ripienezza,
Che l' obbliga a dieta inuſitata.
E talora non baſta, che l' aſprezza
Del mal, contratto per l' ingorda fame,
Gli rode le gengie, e i denti ſpezza.
E pur avvien, che del ſuo male ei brame
Partecipe di far la moglie fida,
Che ſemplice non ſa l' aſcoſe trame.
Vuol che l' empio malor, che in lui s' annida,
Venutogli per troppo aver mangiato,
Colla moglie diginna ſi divida.
E così l' infedel del ſuo peccato
Fa far la penitenza all' innocente,
Che ſobria e caſta gli fu poſta allato.

Dell'

Dell' Ira, che dirò, che si repente
V' opprime la ragion, talchè ritegno
Non puote opporsi a sì fiero torrente?
Che non dice più d' un, colmo di sdegno?
Contro del cielo iniquamente esclama:
Mette la vita e l' anima in impegno.
Gonfia qual rospo, e sol vendetta brama:
Per isfogo di rabbia i figli batte:
Con epiteti rei la moglie infama.
La Gola ancor quai prove non ha fatte
In più d' un ghiotto, che studiò il Panunto,
Più che i ragazzi a scuola il Giosaffatte?
E v' è chi in tal materia a tanto è giunto,
Che del ben cucinar stampati ha i libri:
E in prò del ventre ha il suo cervel consunto.
L' Invidia pur tra voi o noi si cribri:
E quale il sesso sia che n' è più infetto,
Da giudice fedel si pesi, e libri.
Sarà da noi per un po' d' astio detto
Cosa, che poco importa; ma qual, dite.
Non fa l' invidia in voi maligno effetto?
Quai non son trame insidiose ordite,
Macchine occulte fabbricate, e quante
Velenose parole suggerite?
Tutto per atterrar chi passa avante
Di posto: o ch' è più ben visto ed accolto:
Più galantuom, più dotto e benestante.
E se non basta il dir, che pure è molto;
Piglia più d' uno in man la penna, e scrive
Ciò, che gli detta il pensier suo stravolto.
La Pigrizia in alcun mi par, che arrive
Al non plus ultra, ghiacchè sempre dorme
Non sapendo s' è morto, o pur se vive.
E benchè stimolato in varie forme,
Giammai non alza il sonnacchioso sguardo;
Anzi lo chiude in modo più deforme.

E' più d' una testuggine infingarda
Senza risoluzion, senza far niente,
Stassi in ogn' opra neghittoso e tardo.
E questi sono i sette finalmente:
Dopo de' quali alcun' altrine less,
Che son descritti susseguentemente,
Anche da voi si volga l' occhio in essi:
E a farvi nessession nessun si periti,
Perchè son de' più gravi, e i più commessi.
Non manca chi non ha se non demeriti:
E mosso da una stolta confidenza,
Presume di salvarsi senza meriti.
Altri, fondato sulla sua potenza,
La verità ben vista e conosciuta,
Ardito d' impugnar non ha temenza.
V' è chi della mercede lor dovuta
Defrauda gli operaj: e col bastone
Per resto si fa far la ricevuta.
De' poveri si vede l' oppressione,
Viepiù che mai negli uomini maggiori,
Che non han carità nè discrezione.
E peccati vi son d' altro tenore,
Che se tutti osservar vorrete attento,
Chi di noi sia più reo, vel dica il cuore.
Siccome, che leggbiate vi rammento
Anche i quattro Novissimi, acciocchè
Colla memoria lor sia 'l vizio spento.
Ecco finita la Dottrina: or c' è
Il Galateo: Signor marito mio,
La creanza ch' è fatta sol per me?
Leggbiamolo digrazia e voi ed io,
E tutti quanti uomini e donne insieme:
E ognun l' impari col nome di Dio.
Di voi si grida a più non posso e freme,
Che noi passiam via dritte come fili,
Colme di fasto, e di creanza scheme.

Che

Che i voſtri oſſequioſi atti gentili
Abbiamo per gradir poca maniera:
E che ſiamo aſſai rozze ed incivili;
Onde di ciò vo' fate una lunghiera,
E borbottate sì, ch' altro diſcorſo
Non ſi fa mai dalla mattina a ſera.
Se queſto è vero, e che vi pappi l' orſo,
Perchè ci ſalutate in ogni modo?
E per farlo talor venite a corſo?
Quando paſſiam, ſtate ancor voi ſul ſodo?
Non ci guardate o ſalutate mai,
Che noi ci cuoceremo nel noſtro brodo.
Non vi pigliate certi affanni e guai,
E conſumate il tempo prezioſo
In altro, che farete meglio aſſai:
Oltrechè non vo' tenervi aſcoſo,
Che fa il vago, e il gentil più d' un di voi,
Che di molta creanza è biſognoſo.
E ſe voleſſi diſputarla poi
Chiaro vi proverei, che malcreati
Siete più vo' altri uomini, che noi.
Venite interi interi ed impalati,
E ci guardate in faccia fiſſi fiſſi.
Poh, che vo' ſiete allor pure ſguajati!
Fate tra voi ghignando i piſſi piſſi,
V' accennate l' un l' altro: o vo' c' entrate
In grazia, e forſe altrove ch' io non diſſi.
Talora a bocca aperta ſgloriate,
Che voi parete tanti paſſerotti,
Ch' aſpettino affamati l' imbeccate.
Fate di noi gl' innamorati, e i cotti:
Vi ſtorcete e allungate ogni tantino,
Che non fan tanti lazzi gli ſcimiotti.
E v' è chi aſpetta un guardo ed un' inchino,
Con tal attenzion, che non ſi attento
Ad una ciambelletta ſtà un canino.

Se

Se queſto aſſedio e queſto giramento
Nel libro ſia di Monſignor Giovanni,
D' approvarlo ancor io me ne contento.
Ognun dunque ripari a' proprj danni:
Lavi le proprie macchie: e ciaſcheduno
Della polvere ſua ſi ſcuota i panni.
E i due libretti, che una crazia l'uno
Coſtano, oguno compri, e ſempre legga,
E che non gli abbia non vi ſia neſſuno.
In ſomma oggnun s' emendi e ſi corregga,
Perchè alcuno non v' è ſenza peccati:
Con amor, con pietà l'un l' altro regga.
Perchè tutti alla fin ſiamo aggiuſtati:
Se delle donne pazze ce ne ſono,
Ci ſon degli uomin' pazzi e ſpiritati.
Così diceſte: e ſubito un fraſtuono
S' udì di quelle donne, e dir: E viva
Viva coſtei, che parlò tanto a tuono.
A queſto tal rombazzo io, che dormiva,
Mi deſtai sbalordito: e voi trovai
A cui pur di dormire rinſciva.
Allora in me beniſſimo tornai:
Che parlaſſe una dona in tal biſogno,
Con tal giudizio, mi pareva aſſai:
Ed eſſer non poteva altro che un ſogno.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

Alla Medeſima.

L' eſorta ad allattare da ſe ſteſſa i figliuoli.

CAPITOLO XXVII.

Più volte fin adeſſo v' ho dett' io,
Quanto per avvertirvi giudicai,
Che foſſe veramente obbligo mio.
A non far varie coſe v' eſortai,
A cui ſon quelle femmine rivolte,
Ch' han poco ſenno, ed ambizione aſſai.
Or vo' eſortarvi a far quel che dimolte
Abborriſcono: e che far ſi doverebbe
Da quelle, il dover lor che a far ſon volte:
E i figli rilevar: queſto ſarebbe
Coſa, che in oggi fa inarcar le ciglia
A certe, in cui materno amor non crebbe.
Non ſo qual genio barbaro le piglia,
Un figlio in partorir, che appena nato,
A negargli alimento le conſiglia.
Quell' alimento proprio, ch' è mandato
Con alta provvidenza ad eſſe in petto,
Appoſta a quel bambin perchè ſia dato,
E quelle prive di pietà e d' affetto,
Che darlo al figlio ſuo, piuttoſto vogliono
Perderlo inutilmente e farne getto.
Anzi di quel, come d' un mal ſi dogliono:
E quei rimedj a ritrovar ſon pronte,
Che il vitto al figlio, a lor la briga togliono.
E quel mirabil ſalutevol fonte,
Sì ben diviſo in duplicato rivo,
Ch' obbligar le dovrìa, par che l' affronte.

Fonte sì neceſſario e nutritivo,
Che tutto l' uman genere mantiene:
E mancherebbe, ſe ne foſſe privo.
Queſto ſeccare e inaridir conviene:
E tanta grazia reputando ingiuria,
Appellan danno lor de' figli il bene.
Mal conſigliate van correndo a furia
A far che di quel balſamo, ch' han copia,
Qual ſe foſſe veleno abbian penuria:
E un abbondanza in tal biſogno propia,
Che benefiche in lor piovver le ſtelle,
Cercan' ogn' arte acciò divenga inopia.
E perchè penſan mai, che le mammelle
Lor creaſſe natura? acciò ſcoperte.
Faceſſer pompa di chi l' ha più belle?
Certo credon così molte ineſperte,
Che le voglion moſtrare, anche talora
Quando non l'hanno, e ſtarien ben coperte:
Ah che fatte non ſon, perchè ſtian fuora
A zimbellare a' drudi, e a far paſſare
A titol d' uſo l' immodeſtia ancora.
Per allattare, e non per allettare
Furon formate: e femmine vi ſono,
Che ſol per fregio di beltà l' han care.
Candide le faran quando non ſono:
Finto latte di fuor moſtrar vorranno,
E dentro il vero han poſto in abbandono.
E con quel finto di ſaziar godranno
D' ognun la viſta impura: e poi del vero
Per le viſcere lor ſtilla non hanno.
O cuor di donne, ſtravagante invero,
Per altri averlo amabile: e inumane,
Per le viſcere loro averlo fiero!
E quai belve più crude o tigri ircane,
Recuſan d' allattare i propri figli,
O gli caccian mai fuor dalle lor tane?

An-

Anzi guai a colui, che ardir si pigli
D' accennar di toccargli; che sdegnate
Preda lo fan de' lor feroci artigli.
E delle fiere saran più spietate
Alcune madri, che staranno senza
Dar latte a' figli, al che son' obbligate.
E non solo non fanno resistenza,
Se lor sian tolti; anzi di chi gli voglia,
Prima d' avergli ancor, fan diligenza.
Di vedergli così non mostran voglia,
Non che mai d' allevargli: e vredon solo,
Che il partorirgli sia l' ultima doglia.
Comincia allor la cura del figliuolo;
Poichè soddisfazion fu il generarlo:
Il partorirlo indispensabil duolo.
Come possono intrepide ascoltarlo,
Prima ch' al sole, aprire gli occhi al pianto,
Quasi lor chiegga ajuto, e abbandonarlo?
Se non fosse lor sangue, fanno quanto
Farebbero; ma il san pur, ch' egli è loro:
Il padre sì non può saper mai tanto.
Dov' è l' amor di madre, ove il decoro?
Bramar un figlio, e darlo via ben tosto,
Per non gli porgere il vital ristoro.
Ed il materno venerabil posto
Cedere allegramente a una villana,
Che via se lo conduca anche discosto;
Credendo, che una donna e gonza e strana
Gli abbia più amor, che quella madre rea,
Che da se lo rigetta e l' allontana.
E comportar, che un rozzo latte ei bea:
E con quello ogni male, ogni difetto,
Che la balia ha nel corpo e nell' idea.
Di colei tira a se quel pargoletto
L' infermità non men, che i sentimenti,
Costume, inclinazione, odio ed affetto.

Che miracolo è poi, se da i parenti
Degeneri e declini? e se non è,
Che bastardo per forza egli diventi
Quand' abbia ancora un nobil sangue:
Nobile sarà nato solamente;
Ma le nobili azion chi gliele diè?
Vedrassi crescer goffo, irreverente,
Senza rispetto alcun, senza creanza,
Rozzo qual fu la balia interamente.
E forse figlio suo sarà in sostanza,
Da essa barattato: e ben si vede
Tal signor di villano aver sembianza.
Così la frode un albero provvede
Di frutti alieni: e comparisce in scena,
A tor la roba al vero, un falso erede.
E merita la madre una tal pena,
Che non conosca il figlio, che l' è reso;
Perche quando lo diede il vide appena,
E ch' ella creda suo un ch' è disceso
Da ignota stirpe, e che per figlio onori
Un, che per servo non avrebbe preso.
Ed è ben giusto, che con lei dimori
Un finto successor dentro a quel tetto,
Donde il legittimo ella volle fuori:
E ch' ell' ami un incognito suggetto,
Come suo parto; se a quel ch' era già,
Come non fosse suo, non ebbe affetto.
Bell' Asiatica legge! era colà
Dalla madre il figliuol non rilevato,
Privo della paterna eredità.
Illegitimo egli era reputato
Solo per questo: e non bastava nò,
Che di buon padre e madre ei fosse nato.
Fu conosciuto, quanto il latte può,
Nella nutrice, che allattò Tiberio,
La qual sempre a' suoi di s' imbriacò.

Ond'

Ond' egli ancor non stette mai sul serio;
Perchè sempre era cotto: e sì beeva,
Che non Tiberio, detto fu Biberio.
Cicerone, che ciò ben conosceva,
Disse: A rilevar un per oratore,
Che una balia eloquente ci voleva.
E in ver di queste donne parlatore
Non ce n' è carestia, da tirar sù
Famosi chiacchieroni, e farsi onore.
Ma chi dirìa, come osservato fu,
Dal Gellio e da Macrobio, che in un bruto
Non che nell' uomo il latte abbia virtù!
Di quì n' avviene, come s' è veduto,
Che se una capra allatta un' agnellino,
Caprino il pel di lui diventa e irsuto.
Dove al contrario poi se al caprettino
La pecora dà poppa: il pelo ad esso,
Cresce più molle, e fassi pecorino;
Delle piante così diremo appresso;
Che se il natìo terren non le alimenta,
Mancan 'n un'altro, e non vi fan progresso.
Per appunto così l' uomo diventa:
E tutt' i modi si vedrà piacegli,
Di colei, che lo nutre e lo sostenta.
E per prova s' è visto in fin, che quegli,
Che ebbe latte di bestia, fu efficace
A farlo bestia diventare anch' egli.
Ebbe Romolo e Remo una vorace
Lupa per balia: ed ambedue redaro
L' inclinazione sua ladra e rapace.
Il fanciulletto Abide, che il lasciaro
All' ira delle fiere: e' ritrovò
In lor più, che negli uomini riparo.
Perch' una cerva fu che l' allattò;
Da quella trasse qualitade uguale:
E a correr vellocissimo imparo.

Narra Michele Scoto, che ebbe un u
Latte di troja: e ognor nel fango n
Si vide grufolar, come un majale.
Ciro una cagna, ed una capra Egisto
Ebbero per nutrici: e l'un feroce,
E l'altro fu libidinoso e tristo.
Quindi vedete voi, mai quanto nuoce
Il non dar poppa la sua madre al figli
E se il non farlo fia delitto atroce.
So che vi metteranno in iscompiglio
Certe fumose: e vi diranno, che
Cose fuor d'uso a rinnovare io pi
Che il rilevare i figli in oggi egli è
Mestier da contadine e gente bassa
O da chi non vuol far stima di sè.
E così la superbia le tartassa,
Che non curan di madre il grado aver
Nè se il lor sangue in tal disprezzo passa.
E piuttosto vorran farsi vedere
In collo una cagnina di Bologna,
Che sulle braccia un figliuolin tenere
Sarà gloria imbeccar quella carogna:
Masticarle, or ciambella, or biscottino;
E questi d'allattar sarà vergogna?
Nell'affetto un lor tenero bambino
Posporre a un cane, crederan che meri
Nella lor nobiltà rango più fino?
Saran d'esser distinte i segni certi,
Che tutte le carezze, i baci, i vezzi
Siano al figlio negati, al cane offerti?
Compreran queste bestie a cari prezzi,
Per metterselè in casa per compagni;
Ma il figlio n'esca, e lungi pur s'avvezzi.
E pinchè madri diventate cagne,
Trarran diletto allorchè un cane abbaja:
Noja, se poverino un figlio piagne.

Tal-

Talvolta in grembo avranno i cani a paja:
E sdegneran d' avere un figlio al seno:
E che barbarie tal grandezza paja.
Dunque tutte di lor saran da meno,
Ecuba e Tessalonica Regine,
Che i figli loro da per lor nutrieno.
Sarra, Rebecca ed Anna, alme eroine,
Perciò nella Scrittura celebrate,
Non eran già plebee nè contadine.
E molte ancora in qualsivoglia etate
Mogli di Re, di Principi e Signori,
Che potean fralle dame esser contate:
E pure, senza far tanti rumori,
Allattaro i lor figli: e Claudiano
Una di queste par che al sommo onori,
Fu la madre d' Onorio, d' un sovrano,
Che avea del mondo inter l' ampio governo:
E da lei fu non rilevato in vano.
E la gran madre del gran Figlio eterno:
(Per non vi nominare altre signore:
Del cui ruolo potrei farvi un quaderno)
Questa sol basti, delle donne onore,
Di regia stirpe, in terra e in ciel sì grande,
Che di lei non sarà, nè fu maggiore:
Che di madre non solo il pregio spande;
Ma quello ancor di verginella intatta,
D' uniche e rare doti ed ammirande;
Pietosa e umile il divin Figlio allatta:
E a tutte l' altre madri esempio porge:
Quanto un tal ministero a lor s' adatta.
Oh se da voi, pinchè da lor, si scorge:
E se in ciò d' imitarla si gradisce,
Di madre intera il nome in voi risorge:
Che quella sol, che il figlio partorisce,
Mezza madre è di lui, mezza tirannas
Perchè per sua cagion nasce e perisce.

Deh se la gravidanza, che v' affanna
Per più mesi a nutrir chi non vedete,
Col proprio sangue v' obbliga e condanna,
V' obblighi ancor, poichè in luce lo deste
Che lo miraste e che piagner l' udiste,
A dargli il latte, che per dargli aveste.
Che aver lo debba, ogni ragion l' assiste:
Depositato è in voi cibo sol buono
Per lui, perchè con quel lui sol nutriste.
S' egli vel chiede in lacrimevol tuono,
Vi chiede il suo: questo volere è giusto;
Sicchè il darglielo è debito, e non dono.
Voi non dovete dunque aver disgusto
Di fare un atto di giustizia: e questo
Vincer debbe in contrario ogn' uso ingiusto.
E voi così facendo, io mi protesto,
Che da Dio premio, da me lode avrete
Ne' figli amor sarà perpetuo innesto.
Perchè, se madre e balia lor sarete,
Trarran dal vostro latte i vostri affetti:
Così al vostro voler più gli unirete:
Ed uniransi il loro: e così stretti
Da ugual comun desio, la pace cara
Di tutti quanti regnerà ne' petti.
Da che credete voi nasca l' amara
Discrepanza d' umori, e che s' avveri
Che de' fratelli è la concordia rara?
Perchè ebber varie balie: ed i pensieri
Bevver col latte lor diversi e varj:
Ond' altri pigri sono, altri son fieri:
Altri sciatti ed incolti, altri somari:
Chi ha concetti plebei, villani e indegni,
Tutti degeneranti da i lor pari.
Una tal verità in voi s' ingegni
Di far salda impressione: e sì bell' opra
Da voi s' apprenda: e così altrui s' insegni.

Sal.

Sollievo è la fatica, che s' adopra
In prò d' un figlio: ed è de' genitori
Sommo piacer, quanto per lui mai s' opra:
Son di quiete interna quei sudori,
Che si spargon per esso: ed il contento
Di spargergli per lui par che ristori.
Godrete, al figliuolin dando alimento,
Di vederlo sfuggir con debol forza
Delle fasce il giovevole tormento,
Or che un manin di cavar fuor si sforza;
Balbettando or mostrar d' esser sdegnoso:
E che tant' ira un po' di latte smorza.
V' alletterà, se ride: e lacrimoso
Saprà dirvi in quel flebile linguaggio,
Di quanto per appunto è bisognoso.
Vi sarà grato ancora in farvi oltraggio:
Tutte l' inezie sue grazie saranno:
E nelle sue pazzie parravvi saggio.
E almeno lo godrete per qualch' anno,
In quell' etade angelica, innocente,
In cui (Dio sà) se gli altri il manterranno.
Rilevatelo dunque attentamente:
E avrete sopra lui con più ragione
L' autorità concessa anticamente.
Era la madre in tal venerazione
Appresso al figlio, che allattato aveva,
E tale ei contraeva obbligazione;
Che quanto mai di grande ella voleva,
Negarle era impossibile, a lui quando,
Ciò per quel latte, che gli diè, chiedeva.
Antipatro però vanno tacciando
Le storie per un barbaro, che ardì
La forza disprezzar d' un tal comando.
Di rado i figli oggi faran così;
Perchè di rado un simile scongiuro
Possono far le madri a' nostri dì.

Colei, ch' allattò un figlio, era in fama
Di non ricever mai da quello offesa,
Benchè egli fosse un cuor ferino e dur.
Più d' una storia tragica s' è resa,
Che figli scelerati abbiano uccisa
La madre sì, non mai la balia offesa.
Il porpio sangue è d' una tal divisa,
Che in alma cruda par che sete apporte:
Il latte orror da cui resta conquisa.
L' Asiatica Scipione aveva a morte
Già sentenziato alcuni rei soldati,
Che gemean fra durissime ritorte.
Ricorsero da lui tutt' i Primati
Dell' esercito, a porgergli preghiere,
Per impetrar la vita a' condannati.
Egli costante fu nel suo volere:
Ma pur della sua balia una figliuola,
D' ottener tanta grazia ebbe potere.
Onde ripresa, ch' ogni lor parola
Fosse ita in vano: e che se fosse poi
Disposto a' preghi d' una donnicciuola;
Egli rispose: Ho molto obbligo a voi:
Ma più ch' a voi, che a tutte queste squadre,
Alla madre di lei pria l' abbiam noi.
Mi allattò quella, il che non fe mia madre:
Or questa divenuta è mia sorella,
Più che se fossim' d' uno stesso padre.
Succhiammo un latte stessa, ed io ed ella:
E sì se questo del mio arbitrio vedo: (lo.
E vuol, ch'io voglia, quanto mai vuol quel-
Mi cangiò l' obbligo in natura, e chiede,
Ch' io dia la vita di costoro a lei;
Perchè prima sua madre a me la diede.
A sì viva ragion tacquero quei,
Come tacque la madre di quel Gracco,
Quando ascoltò così parlare anch' ei:

Que-

Questi, dopo aver dato all' asta il sacco,
Cinto del sacro trionfante alloro,
Tornato a Roma a riposarsi stracco;
E madre e balia incontro ad esso foro:
Ed egli a quella un' anellin d' argento,
Donò a questa una collana d' oro.
La madre ne provò fiero tormento
In vedersi posposta alla nutrice;
Ma egli a replicar fu bene attento.
Madre, non vi dolete, nè infelice
Vi chiamate: nè me credete ingrato,
Perchè sì l'un, che l'altro or dir non lice.
E' ver, che il sangue voi m' avete dato,
E che mi generaste, e nove mesi
M' avete ancor dentro di voi portato.
Soffriste tal' incomodi e tai pesi:
E quindi mi doveste partorire
Con gravi doglie: e tutt' io già compresi.
Ma il generarmi fu vostro desire:
Nel partorirmi non c' ebb' io che fare:
Vi bisognò far ciò, per non morire.
Ma quando dovevate me obbligare,
Allor mi abbandonaste: e a far parienza
Mi costringeste, e in casa d' altri a stare.
Fui dato a questa donna: e questa senza
Aver di me che far, mi prese in cura,
M' allattò, mi nutrì, m' ebbe assistenza.
De' sonni miei, pincchè de' suoi, premura
Mostrò amorosa: e pose in compromesso
La sua quiete a far la mia sicura:
Ella mi tenne e giorno e notte appresso:
Pians' ella al pianto mio, rise al mio riso:
Ed era ogni suo vanto il mio progresso.
Mai dal suo seno non restai diviso:
Quivi ebbi cibo, ivi trovai riposo:
Quivi svegliato io dimorava assiso.

Tutto questo ella fe con un pienso
E puro affetto, assai maggior del vero,
Che vata appena mi vi fè nojoso.
Voi mi scacciaste, qual s' io fossi un mostro:
Questa qual caro suo pegno m' accolse;
Però più a lei, che figlio a voi, mi mostro.
Così diss' egli: e un tal discorso involse
La madre insieme in confusione e sdegno:
La balia in pianto d' allegrezza sciolse.
Or voi scorgete, in qual tenace impegno
Vi porrete co' figli, se non siete
Qual vera madre il primo lor sostegno.
Madre per forza voi diventerete:
Tal vi sarà necessità di parto:
Ma d' amar, di pietà, voi non sarete.
Se a queste verità, ch' io vi comparto,
Farete riflession, vedrete bene,
Che dal dover, dal giusto io non mi parto.
Conoscerete l' obbligo se tiene:
E se a non l' adempir ragion vi fa:
Se solo a madre povera conviene.
Quì replicar potreste tutta via,
Che taluna non possa allattar figli,
Non abbia latte, o altra malattia:
E quì io non pretendo, che si pigli
A fare un' impossibile mestiere:
Nè in tal caso avverrà, che io vi consigli.
Il difetto, che vien dal non potere,
Merita tutta la compassione:
Ma non già quel, che vien dal non volere.
Di più potreste darmi l' eccezione,
Che s' è ver quanto dissi, che può il latte
Infonder nel bambin l' inclinazione.
Ci son talora delle madri matte,
Presuntuose, vane, scimonite,
Per guastare ogni cosa a posta fatte:

Che

Che godon di ſtar ſempre in riſſa e in lite,
Superbe, invidioſe, maldicenti,
Ingrate, avare, diſſolute, ardite:
In tal caſo io non ſo dire altrimenti:
Sarà forza chiamar la contadina,
Che il figlio a ſuo mò nutra ed alimenti.
Almen ſe quella ruſtica l' inclina
Ad eſſer rozzo, zotico e babbaccio;
Dall' eſſer onorato ei non declina.
Ma ſe il latte materno un ſuggettaccio
E' aveſſe a fare uno ſfacciato, un matto,
Un laſcivo, un' avaro, un ſuperbaccio;
Allor' io mi diſdico e mi ritratto:
E ſe una tal ragion forſe permette
Di dare i figli a balia, io lodo il fatto.
Se adunque delle femmine ſuddette
Vi par d' eßer nel numero maggiore
(Il che da me fin or non ſi credette)
Ditel, perchè avrò fatto un grand' errore
A portarvi a roveſcio ogni ricordo:
E quando ſiate voi di tal tenore,
Vadano i figli a balia, anch' io m' accordo.

Alla Medeſima:
In lode dello Stare in caſa.

CAPITOLO XXVIII.

Voi vi maravigliate, o mia Signora,
Perch'i' ſtia tanto in caſa: i' mi ſtupiſco,
Perchè voi andareſte ſempre fuora.
Ma poi di ſtupir più non m'ingeriſco,
Che donna vi conſidero; perchè,
Che al peggio v'attaccate, allor capiſco.
Se ſapeſte, che bella coſa ell'è
Lo ſtare in caſa, quanto utile e buona;
Di quella mai non uſcireſte affè.
In caſa doverebbe ogni perſona
Star quanto puote ed uſcir ſolamente,
Quando il biſogno la coſtringe, e ſprona.
Io mentre me ne ſtò in caſa, talmente
Godo, che ſolo allor parmi di vivere,
E viver con quiete veramente.
Lì poſſo a modo mio leggi preſcrivere:
Fare, diſfar, ſtar fermo, andar girando:
Mangiar, bere, dormir, leggere e ſcrivere.
Io lì ſon Rè aſſoluto, io lì comando:
Con piena autorità fo ciò, ch'io voglio:
E poſſo (chi mi tien?) mandare un bando.
Poſſo nel mio tugurio ergere il ſoglio,
E calpeſtar que' poveri mattoni
Con maeſtà, con faſto e con orgoglio.
Poſſo portare indoſſo abiti buoni,
Cattivi, fuor d'uſanza ed all'antica,
E biſognando ſtar ſenza calzoni.
Poſſo fare il poltron, durar fatica:
E tutto quanto poſſo dire e fare,
Senza che niun m'oſſervi e contraddica.

Or

Or che di meglio mai si può trovare,
Che lo star sempre in casa; mentre in quella,
E non altrove mai si può regnare?
E regnar colla cara, amata e bella
Mia libertà, la qual m' assiste ognora
In tutte l' opre mie, qual fida ancella:
Solo in casa la trovo: e s' esco fuora
M' accompagn' ella ben fuor della porta;
Ma lì mi lascia, e m' abbandona allora
Appena serro l' uscio, e a farmi scorta
Esce la soggezion, viene il contegno:
Chi mi tira di quà, chi là mi porta.
La civiltà mi rompe ogni disegno,
Il rispetto m' affrena, e il vassallaggio
Mi ripon nè suoi lacci e toglie il regno.
Ritorno nell' antico mio servaggio:
Non ho libero un passo, un moto, un detto:
Divento pur lo sciocco personaggio.
Chi mi burla, s' io vò vestito abietto:
Chi critica, s' io sfoggio. Oh casa mia,
Oh dolce mio tugurio benedetto!
Sì sì, che per piccino, che tu sia
(Come vi fu chi saggiamente disse)
Non ostante mi pari una Badia.
Tu mi guardi da mille incontri e risse:
In te di grado e condizione io cresco:
Tu ristori ogni mal, che fuor m' affliße.
Oh casa bella cosa! in te ripesco
Ogni diletto ed ogni bene, ch' io
Perdo miseramente allorch' io n' esco.
Chiamar ti voglio, o casa, il tempio mio,
Mio cielo in terra; mentre il cielo e il tempio,
Chiamar sua casa non isdegna Iddio. (pio,
Sì tempio sei, mentre con bell' esempio
Tu pur godi di qualche immunità,
E difendi dal birro ardito ed empio.

Il debitor se chiuso in te si stà,
Libero gode e perde in conclusione,
Se t' apre o n' esce, e roba e libertà:
Se debito non è già di pigione
Di quell' istessa casa, ove colui
Abita; che in tal caso ei va prigion.
Ed è ben giusto vada a' luoghi buj
Chi pretende d' avere un così raro
Ricovro: e di goderlo in barba altrui;
Quando pagar dovrebbe a prezzo caro
Lo stare in casa, e dare il sangue fisso
Per tal necessarissimo riparo.
Quanti si son veduti spesso spesso
Incorrere in disgrazie ed in impegni,
Per uscir fuori, e star lontan da esso.
Il povero Esaù, quello e' insegni,
Che gli costò l' uscir di casa fuore:
E se proruppe in disperati sdegni.
Egli era il primogenito, il signore;
Ma si perdè la primogenitura,
Per istar fuori a fare il cacciatore.
Semei non ebbe una più ria sventura?
Gli dice Salomon, che egli stia 'n casa;
Perchè entrerà, s'egli esce in sepoltura:
Ed ei, come di vose al vento spasa,
Fa conto dell' avviso: a uscir s' arrischia:
E fa il dottor, quand' è tavola rasa.
Ed ecco, che la morte gliele fischia:
Vien' assalito, vien ferito e morto;
Così finisce il misero la mischia.
Ma che sto io a fare ora il rapporto
Di casi in diebus illis già seguiti?
Non ce ne son di tempo assai più corto?
Ci sarebber da far tomi infiniti,
Le disgrazie a narrar di tutti quanti,
Che fuor di casa son dì e notte usciti.

Rac-

Raccontatelo voi, Mirtilli amanti,
Che ſtavate la notte per le vie,
Immobili di verno sù pe' canti:
Raccontate le gran minchionerie,
Quando al gran freddo l' amoroſo fuoco
Non riſcaldava voſtre ſignorie.
Ma queſto quì ſarebbe ſtato poco:
Checchè non è da diſcole brigate,
Eravi fatto qualche triſto giuoco:
O veniva una pioggia di ſaſſate:
E fuggivate via leggieri e ſnelli,
Senza pigliar congedo dall' amate.
Quanti armati di ſtocchi e di quadrelli,
Che non oſtante furon baſtonati,
Ovver diſteſi lì come porcelli!
Che ſe ſtavano in caſa ritirati,
Quanto meglio per lor ſtato faria!
O ſarebbero vivi, o non ſorpiati.
Ah ch' io vorrei portar la caſa mia (mè,
Meco, quand' eſco: e un grand' affanno ho in
Talor ch' una teſtuggine ſi' non ſia:
Non vo dire una chiocciola; perchè,
Benchè la ſimiglianza paja buona:
Come l' altra sì nobile non è.
Così difenderei la mia perſona:
Mi parrebbe così di trionfare,
E di portar lo ſcettro e la corona.
E chi è quel, che pretende gaſtigare
Talun con dirgli: In caſa io ti ſequeſtro?
Eh gli dica così: Ti vo premiare.
E più d' uno, ſe foſſe accorto e deſtro,
Dovrebbe ſupplicar d' aver tal grazia,
Dal dì di capo d' anno a ſan Silveſtro:
Perchè allorch' ei va fuori, e gira e ſpazia,
Si fa ſcorger per uno ſcimonito:
E compatiſce ognun la ſua diſgrazia.

Se

Se ſteſſe in caſa: e chi ſarebbe ardito,
Bench' egli foſſe matto ſpiritato,
Di crederlo mai tal, moſtrarlo a dito?
Chi ſta in caſa, per ſavio è celebrato,
E dicon tutti: Bada a caſa il tale:
E' uom da caſa; ideſt homo aſſegnato.
Dove ſi dice di chi opera male:
Non v' è maſtro di caſa: e queſto ſi
Baſta per dir, che quello è un' animale.
Di chi ſempre va fuori, udii così
Dirſi: In quant' a colui non può ſtarferma;
Ma gira com' un pazzo tutto dì.
Dunque nel mio penſiero io mi conferma
Di ſtare in caſa adeſſo, e ſtarvi aſſiſo,
A tutto per trovar ſicuro ſcherma.
In caſa debbo ſtar, s' io m' accaſai.
E ſe capo di caſa io mi ſon fatto,
In caſa debbo ſtare or più che mai.
Laſciare io non la poſſo a verun patto;
Che il capo, ſe dal corpo ſta diviſo,
Lo fa reſtar cadavero in un tratto.
Ch' io vi ſtia ſempre, reſti omai deciſo,
Per obbligo, decoro, utile, e ancora,
Per dominarvi in libertade aſſiſo.
Il documento or voi cavatene ora;
Che ſe ad un' uom lo ſtare in caſa tanto
Giova, che non dovrebbe uſcir mai fuora;
Ad una donna quanto mai, e quanto
Poſſa giovare: e a non uſcir vi muova
Un coſtante penſier non men che ſanto;
Che ſe il più forte la ſalute trova
A ſtarvi, il ſeſſo voſtro, ch' è il più imbelle,
D' uſcir ſenza timor, vorrà far prova?
In caſa, in caſa, o donne, e vie più quelle,
Che pretendono d' eſſer più onorate:
Più quelle ch' hanno figli, e più le belle.

Di-

Istemi in grazia, come conservate
Le cose di maggiore estimazione?
Col tenerle ben chiuse e ben serrate.
Or non vedete, che quel cassettone,
Quei scatolin, quei stipi e quei stipetti,
In cui tutto il miglior da voi si pone,
Son tutte case, celle e gabbinetti
Per custodir la roba a voi più cara,
Gli ornamenti più vecchi e più diletti?
Da ciò, chi ha punto di cervello, imparà,
Che sol conservi, e dia credito e stima,
Lo star racchiusa ad ogni cosa rara.
Or da voi, donne, si dovrebbe prima
Osservar questo, se v' avete a cuore,
Che dal prestarvi onor nessun s' estima
Delle imagini esposte a tutte l' ore
Agli occhi altrui, benchè maravigliose,
Non v' è chi se ne faccia spettatore:
O se pure a mirarle alcun si pose,
Vi notò degli errori, e criticò
Quel facitor, che al pubblico l' espose:
Dove chi le rinchiuse e le celò,
O in qualch' armadio o sotto un mantellino;
Con istupor ciascun le rimirò.
Che vi credete mai, che dal mattino,
Chi v' osserva girar fino alla sera,
Al passeggio, alla festa ed al festino,
Dica di voi? dice con lieta cera,
Se siete vecchie: Vè quell' anticaglia,
Come ogni dì si mostra, e stà in frontiera!
O quest' è una miscea, che ben s' attaglia
Per ornamento d' una galleria!
Quest' è la preziosissima medaglia!
Saper mai di quant' anni impressa sia
Non si può, perch' ell' è sì consumata,
Ch' il millesimo affatto è andato via.

Vor-

Vorria parer di pochi dì coniata;
Ma si conosce troppo, che il metallo
Fu strutto e fuso nell' età passata.
Fralle monete nuove ell' entra in ballo,
E mescolata vuol passar fra loro;
Ma quì viepiù si riconosce il fallo.
Non regge al paragon con suo decoro;
E sofata nel crin, nel petto è guasta:
Sol nella gote, ne non so che v' è d' oro.
Se siete brutte, ecco chi in dir contrasta:
Sol una volta l' anno le befane
Fan di lor mostra, e quella sola basta.
Deh rimbucate nelle vostre tane,
Nè ci state ogni giorno a far paura,
Furie non sò, se più deformi o insane.
Altri dice: Guardate, che lindura!
La nicchia è bella, ma dentro v' insacca
Un brutto torso, un' orrida figura.
In sù quell' ornamento è l' oro a macca;
Ma la pittura non si può far peggio,
Con tutto che vi sia gran minio e biacca.
Replica un' altro: Questa, a quel ch' io veggio,
Benchè dal Tintoretto ella sia tocca
Si scorge il colorito del Coreggio.
Anderebbe rifatta, o almen ritocca.
Oh s' io fossi pittore, io le darei
Quattro colpi nel viso colle nocca.
Chi giura: S' io trovassi un dì costei,
E fossi un assassin, torrei la vesta,
Ed intatta la vita lascierei.
Oh che perle di numero, oh che cresta,
Oh che broccati! In somma io non trovai
Una zucca candita come questa.
Altri soggiugne: Ch' un palazzo mai
Più bel non vide nel quartier di dietro;
Ma la facciata è fatta male assai.

Chi

hà pietoso vi vuol comprare un vetro,
(Volli dire uno specchio) in cui s' affacci
Per disinganno il vostro viso tetro.
hà d' insegnar altrui si piglia impacci
La vostra strada, ove abitar solete,
E dice: Quella lì stà da' Visacci.
Ma belle poi, se per disgrazia siete,
Diranvi stelle; purchè lor sortisse,
Di farvi un giorno diventar comete.
E se voi non sarete stelle fisse,
Ma la vorrete far da stelle erranti;
Potrebb' esser, che lor poi riuscisse.
Donne belle, che vanno indietro e inuanti,
Ornate a mostra tutto dì a gironi,
Non tornan senz' aver turba d' amanti.
Come la carne, che ne' folleoni
Tiensi dal macellar più al sole esposta,
E' quella, che dintorno ha più mosconi.
A mantenersi bianca è men disposta
La neve, che stà sparsa per le strade,
Di quella, ch' è nelle conserve ascosta.
L' edifizio scoperto, non accade
Pensar, che non rovini; ma coperto,
Si conserva in eterno, e mai non cade.
Alle piante, che sono in luogo aperto,
D' inuerno il conservarsi non riesce:
Se non le chiude il giardiniero esperto.
Mentre dell' acque abitatore è il pesce,
Guizza in esse sicuro: e morir suole,
Quando di quelle o n' è cavato o n' esce.
E se da voi restettere si vuole
A come fu la femmina creata;
Ecco della Scrittura le parole.
Della costa, ch' a Adamo ebbe levata,
Il Signor fabbricò la donna: or' ella
Fra gl' immobili fu considerata.

Quel-

Quella parola **ædificavit**, *quella*
Troppo lo spiega: foste edificate:
Quì di fabbrica chiaro si favella.
Quai statue dunque vi considerate,
Che giammai non si levan dalla base,
Dove dallo scultor furon posate.
Fidia, che ben di ciò si persuase,
Con una statua appunto a veder dié,
Che non dovete mai lasciar le case.
Di marmo una tal Venere egli fè,
Che sopra una testuggine senea
Posato e fermo l' uno e l' altro piè.
Con ciò dare ad intendere volea,
Quanto la donna del silenzio amica,
E dello stare in casa esser dovea.
In casa dunque, pur convien ch' io dica
E se bene a ciò fare io vi consigli,
Udite ancor, se non vi par fatica.
S' era Giacob colle sue moglie e figli
Partito dal suo suocero Labano,
Per eseguir pronto i divin consigli.
E s' era avvicinato a mano a mano
A una certa città de' Sichimiti,
Dalla qual si fermò poco lontano.
Quivi alzò i padiglioni: e quivi miti
I figli e i greggi, ereste poi l' altare,
Per adempire a' sagrosanti riti.
Dina sua figlia, che non volle stare
In casa, essendo al solito curiosa,
E vaga di vedere e di girare;
Uscì un po' fuori, per veder, che cosa?
Gli uomini? oibò: non ebbe tal pensiere;
Perchè era una fanciulla scrupolosa.
Fuori uscì solamente, per vedere
Le donne di quel luogo: or più modesta
Curiosità si potea mai volere?

Forse

Forse di rimirar le venne in testa
Le mode lor: s' avean' il sottanino
Col falpalà: se in capo avean la cresta:
S' eran belle davvero, o di verzino
Tinte o ingessate: s' avean belle gioje,
O se l' avean' in serbo al vetturino:
Se si vedevan là vecchie squarquoje,
Che facesser da vaghe e da vezzose,
Ovver da belle le più brutte ancroje:
S' ell' erano gentili o dispettose,
Superbe o umili, pazze ovver prudenti,
O s' eran spiritate o spiritose.
In somma erano i suoi divertimenti,
Di veder quelle femmine: ed oimè!
Il negozio ebbe l'esito altrimenti.
Fu veduta dal figlio di quel Re,
Che tosto se ne venne a innamorare:
Nè se rapina, e la menò con se.
Quanto di più successe, a raccontare
La sagra storia seguita in latino:
Ch' ora non vi vogl' io dire in volgare.
Dirò sol, che se dentro al suo confino
Fosse stat' ella non perdea l' onore,
Ne periva quel Re nè quel domino.
Ben l' intese colei, gloria e splendore
Di sua nazione, quella donna invitta,
Ripiena d' onestade e di valore;
Dico della savissima Giuditta:
Questa si se un segreto gabinetto,
Del gran palazzo suo nella soffitta:
E quivi chiusa col drappello eletto
Delle sue cameriere umil vivea,
Di se facendo al ciel sol grato oggetto.
Padre nè madre nè marito avea:
Era giovane, nobil, ricca e bella,
E libera di far quanto volea:

E pu-

E pure in casa stava chiusa: e s' elle
Uscì una volta; allor la mosse Iddio,
La patria a liberar da rea procella,
Ma le prove di ciò perchè cerch' io
Da' sacri fogli; se le leggi stesse
De' Gentili fann' anche a favor mio?
Licurgo fe proibizioni espresse,
Che donna mai di casa non uscisse,
Se non quel dì che al tempio andar dovesse.
E il Censorio Caton di più prescrisse,
Che niuna il giorno sola fuori andasse,
Ma il marito o il fratel seco venisse,
Che poi di notte in nessun modo uscisse,
Benchè il consorte seco fosse unito,
Che fuor di casa mai non si portasse.
Arroveścio s' osserva or questo rito?
Perchè ogni donna notte e dì va a zonzo
E l' accompagna ognun, fuorchè il marito.
O quel secolo allora era più gonzo:
O che l' onor con gelosia regnava:
O che tutti eran frati, or son di bronzo.
Eh state in casa, o donne, e lì da brave
Fatela pur: pigliate in man la rocca:
E questa sia la vostr' erculea clava.
La casa sia la vostra forte rocca:
E più per voi, che siete donne e madri,
Dove a difender voi con altre tocca.
Denno per forza fuori andare i padri,
E vi lascian le figlie, ch' è un tesoro,
Il qual bisogna ben guardar da' ladri.
Restate or voi per sentinella loro,
Senza il posto lasciar nè dì nè notte:
E sia scudo del vostro il lor decoro.
Ma se fortir vorrete a tutte l' otte,
Fidando la fortezza a gente ignota;
Prevedo assedj, espugnazioni e rotte.

Spa-

Stateui dentro voi, tenete immota
In essa ogni pupil'a: e così a vile
Non l' abbiate in lasciarla ognor si vota:
Di voi più d' una sembrami simile
A certe donne, quali anticamente
Diceansi Lamie: ed avean questo stile.
Quando uscivan di casa (il che sovente
Seguiva giusto, come segue ancora)
Vedevan' ogni cosa ottimamente.
Quando una volta pur veniva l' ora
Di stare in casa; le lor viste acute
Perdeansi affatto: ed eran cieche allora.
Oh quante Lamie io veggio ed ho vedute,
Che fuori veggon ben gli altrui difetti:
Ed in vederli son più d' Argo occhiute.
L' udirete uscir fuor con questi detti:
Stamani ho visto la signora tale,
Caricata di lisci e di belletti.
Quell' altra ha la tal moda; ma sta male:
Non le torna ben nulla: ha una vitaccia
Grossa, che par vestita uno stivale.
Rido pur di colei, quando s' impaccia
Di fare inchini, e darne norma e regola:
E sa un bocchin, che pare una bisaccia.
Ho trovato colei, ch' adesso è in fregola
Di far da dama; ma ell' è sì svenevole,
Che si conosce ben, ch' ell' è pettegola.
Mirate quella, parvi convenevole,
Che ciarli in fin cogli uomin per la strada:
Ell' è cosa un po' troppo disdicevole.
Eh Lamia mia garbata, ora si bada
Quando se' fuor di casa: ora tu hai
Cent'occhi, quando non mi par che accada.
Aprigli in casa tua, se vi se' mai:
Lì tu se' cieca; ma se non se' sorda,
Quel che dicon di te, tu sentirai.

Pan dicendo, che tu fai la balorda,
E lasci star le figlie alla finestra,
Perchè alla voglia lor la tua s'accorda.
Che ciascuna di lor da te s'addestra
A procacciarsi amanti, perchè tu
Nel trovar cecisbei se' lor Maestra.
Che in casa tu non stai, ma in sù e in giù
Ten vai pe' crocchj: e lasci le donzelle,
Che faccian quel che loro aggrada più.
Che godi, perchè sono alquanto belle,
Che si trovin marito da per loro,
E non aver di dote a dar covelle.
Che il giuoco eletto fu per tuo lavoro:
E che in mano altri libri tu non porti,
Che gli amori d'Angelica e Medoro.
Così le figlie a far lo stesso esorti,
Che pur vorran giuocar, nè vorran leggere
L'Uffizio di Maria, nè quel de' Morti.
Se vai a spasso non potrai correggere
Quelle, se non lavorano: e l'esempio:
Che tu dai lor, non le può ben direggere.
Allievo un santo esser non può d'un empio:
Vagando non s'insegna a stare in chiesa:
Nè andando al teatro a gire al tempio.
In casa, o Lamia, ancora tu racchiusa:
E quivi apri le luci: e se pur' esci,
Chiudile allor, benchè il far ciò non usa.
Così di merto appresso a Dio tu cresci:
Di stima appresso a quei, che son prudenti:
E della casa tua l'utile accresci:
Io ben preveggio, che tu questi accenti
Stimerai duri, e si averanno a schivo,
Perchè tu la vuoi 'ntendere altrimenti.
E teco tutte arricceranno il grivo,
Perchè vogliono ir fuori, ancorchè stesse
Per guardia all'uscio un drago, un ippogrifo.

De-

Degli Egizj nè men credo valesse
Il bando, che vietò scarpa e pianella,
Ch' alle donne a tal fin mai non si desse:
Perch' io credo uscirebbe or questa or quella
Scalza e in peduli: e non le tratterrebbe
S' anche fosse lor tolta la gonnella.
De' Cinesi il ripiego ci vorrebbe,
Le donne ferme in casa per tenere:
E questo anche non so se basterebbe.
Hanno questi un rimedio al mio parere
Un po' violento; ma grandi rimedj
A mali grandi deonsi provvedere.
Da piccoline storpian loro i piedi,
E storcono le gambe in guisa tale,
Ch' andare attorno ognor tu non le vedi,
E se tal volta uscir dee tale o quale,
Turata se ne va 'n una seggetta,
Come quà gli ammalati allo spedale.
E in ver la medicina è giusta e retta:
E per trattener un, che non si muova,
Quel rompergli le gambe, è la più netta.
Qui la capisce ognun senza riprova;
E' rimedio da Barbari e da Diavoli;
Ma per fare star fermo in somma giova.
Io non dico per questo, che s' intavoli
Negozio tal, nè che a tronchar vi s' abbia
Le gambe, come fassi i torsi a' cavoli;
Ma se nè per amore nè per rabbia
La ragion non s'appaga: e in casa stando,
Stiacciate più d' una civetta in gabbia;
Alla Cinese talvolta operando,
Bench' ella fosse una cosa da pazzi,
Necessaria saria di quando in quando.
Gli spassi, o moglie cara, ed i sollazzi
Leciti di pigliar ben' è dovere;
Ma la casa però non si strapazzi.

Chiesa la casa vi dovria parere:
E molte in ver la trattano in tal modi,
Mentre non vi si soglion trattenere.
Ma di questo le scuso, anzi le lodo:
Di più, s'io fossi Papa, io non vorrei,
Che voi c'entraste: e dicolo sul sodo.
E quando il Giubbileo pubblicherei,
Che per quindici giorni visitaste
Quattro chiese ovver cinque, io non direi;
Ma che per trenta in casa vi serraste:
E che se usciste, in vece d'Indulgenze,
De facto una Scomunica acquistaste.
Sia pur detto con vostra riverenza,
O buone donne: veggio in chiesa molte,
Le quali che ci vengano è indecenza.
Porrei a queste, come a quelle stolte
Verginì detto fu, dir io così,
Quando non furon dallo sposo accolte:
Chiusa è la porta, e più non s'entra qui:
E che quel benedetto sagrestano
E' uscio sul grugno lor batteste un dì.
O saggi Turchi, a dire a mano a mano
Sarò costretto, che dalle moschee,
Fatte tutte le donne andar lontano.
Del popol d'Israel veggiam l'idee,
Di dare un luogo nelle loro scuole,
Ve non vedute poßan star l'Ebree.
E ancor del Moscovita, che non vuole
Le donne a mostra: e sol menate al tempio,
O quando nasce l'alba o muore il sole.
E pure è ver, colpa d'un viver empio!
Dal Turco, dall'Ebreo, dallo Scismatico,
Il Cattolico può pigliare esempio.
Vedete dunque s'io parlo da pratico,
Del gran ben, che si trova in casa solo:
E se in queste ho cervello, o son lunatico.

Adun-

Adunque non mi state a dar più duolo
Con domandarmi, perchè in casa io stia,
Se in essa tutto quanto io mi consolo.
Anzi da me imparando, e dalla mia
Fatta lezione, ancora voi conviene,
Che a starci non mostriate ritrosia.
Tralle felicità dell' uom dabbene,
Davide queste pone: in grazia udite,
In che mai si ritrova e si contiene.
Sia la tua moglie un abbondante vite,
Cioè feconda di figliuoli: e in questo,
Sia ringraziato Dio, voi riuscite.
Ma di grazia badate ancora al resto:
In lateribus domus tuæ. *Sapete,*
Signora voi, quel che vuol dir cotesto?
Ch' ella stia in casa; ma di più intendete
In lateribus domus, *nelle stanze*
Della casa più intime e segrete.
Queste non son mie scrupolose istanze,
Ma sacri detti: e a dar lor piena fede.
Stabile il voler vostro ognor s' avanze,
Fuor di casa non por non basta il piede:
E poi star' in finestra il giorno intiero
A vista di Narciso e Ganimede.
Questo non è lo stare in casa vero
In lateribus domus, *è un star fuore*
Mezze col corpo, e tutte col pensiero.
Così fa quel mercante, che il migliore
Tien sulla mostra: è vero che l'ha in bottega;
Ma vel tien per trovarne il compratore.
Certo per conservarlo ei non l' impiega,
Perchè in tal caso lo tien ben serrato,
Non a chi passa lo distende e spiega.
La moglie di quel gran Fulvio Torquato
L' intese pur, benchè il marito stesse
In guerra anni quattordici occupato.

Non solo in casa di star sempre elesse;
Ma non vi fu (benchè molti ronzassero)
Chi alla finestra un dì mai la vedesse.
Da lei dunque vorrei, che s' imparassero
Le regole di stare in casa, come
Si doverebbe: e che si conservassero.
Così faranno eterno il nostro nome:
In casa diverrem lieti e contenti:
E resteran le male lingue dome.
Tutte ognor loderàn le buone genti,
Noi così ritirati in santa pace:
E saremo i felici in fra i viventi.
A' figli nostri (ch' è quel che mi piace)
Daremo esempio: a' maschi il darò io:
Alle femmine voi, madre sagace.
Così faremo un esercizio pio:
E introducendo questa bella usanza,
Farem, voi 'l vostro: ed io, l' obbligo mio.
E se più d' una va tutta baldanza
Ognora a spasso, e corre a sciolta briglia
Dove si giuoca, ed or dove si danza;
Abbiate voi, volgendo in lei le ciglia,
Più compassion di quell' onor, che perde,
Che invidia del piacer, ch' ella si piglia.
La buona fama sempre più rinverde
Di colei, che si sta nel proprio tetto;
Che fuora, o sminuisce o si disperde.
Ma che sia 'l viver nostro sì soletto,
Tanto lieto, sicuro e fortunato,
Per non lo nominar goder perfetto;
L' anima, e che non prova di più grato
Lungi dal volgo e dall' occasioni,
Che sono e per le strade e in ogni lato.
A i passeggi, a i teatri, anche ne' buoni
Ridotti, e che dirò? sin nelle chiese
S' incontran d' ogni sorte tentazioni.

On-

Onde accorto ben fu più d' un, che inteſe
Una tal veritade: e pien di zelo
In umil cella prigionier ſi reſe.
Lì vide il vero ben ſenz' ombra e velo:
E lì ſi fece un ſanto: e fuor di quella,
Mai non uſcì, ſe non per gire al cielo.
Alle monache allor che ſi favella
Tanto e tanto fra voi, quando v' andate,
Domandate un tantin della lor cella.
Quanto lor giovi mai lo ſtar ſerrate,
E il non uſcir del chioſtro: e vi diranno,
Le più, che ſono in terra ancor beate.
Alcune (lo ſo anch' io) ve ne ſaranno,
Ch' uſcirebbero a fare una girata;
Ma queſte ciocchè dicano non ſanno.
So che il fare una ſimil ritirata,
Nè a me, nè meno a voi può riuſcire;
Che tal ſorte per noi non fu ſerbata.
A noi per forza fuor conviem uſcire;
Ma eſchiamo in quella guiſa, che i ſoldati
Dalla fortezza lor ſoglion ſortire,
Cioè di giorno, ed eſcon bene armati:
E prima il ſol non fa di quà partenza
Che dentro debbono eſſer ritornati.
Uſiamo noi ancor tal diligenza:
Eſchiam di giorno, e armati tutti e due;
Voi di modeſtia, ed io di ſofferenza.
Ognun faccia così l' opere ſue:
E s' entri in caſa, pria che cada il ſole:
E ſe d' uopo non è, non s' eſca piue.
Ma quì biſogna dirvi due parole;
Perchè molte vi ſon donne, che ſpacciano,
Che ſempre in caſa ſtan colle figliuole:
Che mai alla fineſtra non s' affacciano.
E queſto è ver; ma poi non conteranno,
Quanti mai ſon color, che dentro cacciano.

Tanti ſon quei, che ogner vengono e vanno
Cominciando dal dì fino alla ſera;
Che della caſa un vil mercato fanno.
Sempre v' è crocchio e libertade intera:
V' è perpetuo feſtino: e il Berlingaccio,
Non un ſol dì: ma tutto l' anno impera.
Le figlie, è ver, ſerrate a catenaccio
Stan dalla cuoca; ma più d' una il ſa,
Perchè vuol più di loro avere ſpaccio.
Non è riſpetto: è geloſia ch' ell' ha,
Con eſſe a fronte di non eſſer ſola
Adorata per Dea della beltà:
E così ſi compiace, e ſi conſola:
E non ſi fa trovar come Lucrezia,
Colle ſerve a trattar l' ago, e la ſpola.
Queſta ſarebbe una viltà, un' inezia
Impropria del ſuo ſpirito elevato,
Uſo allo ſcherzo, al motto, alla facezia.
Si fa trovar sì, colle ſerve allato;
Ma in atto appunto, quando a mezzo giro
Ha le morbide piume abbandonato: (n)
E che tien tutte quelle ancelle intorno
A far conſulta, come poſſa farſi
Il moſtaccio più bel, più il capo adorno.
Ha dinanzi lo ſpecchio, ove mirarſi:
Ch' è il tribunal, dove i di lor conſigli
Si decidon, ſe debbano approvarſi.
Chi provvede manteche, olj e polvigli,
Chi gomme e naſtri, e chi più d' una tinta,
E chi ſtrumenti a raffilare i cigli.
Queſt' è l' impreſa, a cui ſi trova accinta:
Queſta di mezzo un dì tutta è la cura,
Perch' appaja la maſchera dipinta:
E della teſta acciò l' aſſettatura
Rieſca con mirabile diſegno,
V' entra de' cecisbei l' architettura.

Badan

Badan se stia ciascun capello a segno,
S' ogni riccio è ben fatto, e se v' è errore
D'un pel che torca, O sia d'ammenda degno.
Esaminan de nastri ogni colore:
E secondo la seria quel si toglia,
Che sia più proprio, e per tal dì il migliore;
Se più convenga, o cresta o battiloglia:
Se il mimmì sia più lecito portare:
Quì diverso è il parer, varia la voglia;
Basta, facc' ella poi quel che le pare:
E in sì considerabili cimenti
Confusa, ella non sa quel che si fare.
Pur se sceglie la cresta, eccogli attenti;
Che a metterssi la mitra in coscienza,
Il Vescovo non ha tanti assistenti.
Esaminan di poi con diligenza
In sul candor dell' imbiaccato volto,
Dove posano i nei far più apparenza.
E sopra tale affar contendon molto,
Circa la quantità, grandezza, e posto:
Quì lo sguardo d' ognun tutto è rivolto.
Chi ne vuol uno all' occhio destro accosto,
Chi sopra il ciglio, un' altro sulla guancia,
Chi vicino alle labbra, e chi discosto.
Chi lo vuol tondo, chi a forma di lancia,
Chi d' arco, chi piccin, chi grandicello:
E di questo chi sa quanto si ciancia?
Alla fin la signora ha un pellicello:
E allor mi par, che l' assemblea conclusa,
Di porvi un neo, che faccia da piastrello.
Così da tutti si lavora e suda
E se pur l' ora vien, che sia vestita,
Dove più converrebbe è affatto ignuda.
Ed allora che fa? Forse spedita
Dal consiglio, licenzia gli assessori?
Oibò: a goder di sua virtù gl' invita:

Si pon vezzosa a scior lieti e canori
Accenti al buonaccordo e alla spinetta,
Pazzie cantando e vanità d' amori.
Quindi ansiosa il ballerino aspetta,
Che a far le insegni anche follie col piede;
Giacchè nel capo tante ne ricetta.
A tali occupazioni ella si diede:
E in esse sono i giorni consumati,
Di quella fresca età, che più non riede.
Nè men da lei vi ponno esser mostrati,
Com' eran da Cornelia, i figli avvezzi,
Perchè non gli allattò, nè gli ha educati.
Mostrerà bene gli orecchini e i vezzi,
Che talor sono i penfili argomenti
De' discrediti suoi, de' suoi disprezzi.
Nè Penelope qui se le rammenti,
Se non in quel, ch' ancora il suo marito,
Stesse lontan da lei per anni venti;
Acciò il trattenimento sì gradito
Durasse un pezzo: e l' ombra del consorte
Nol rendesse men lieto o intimarito.
In casa il dimorar di questa sorte
Non sò se peggio sia dell' andar fuori,
Come aperte così stanno le porte.
Sappiate, che i Romani Senatori
Furon sì accorti, che le donne stessero
In casa senza aver trattenitori,
Che proibiro in casi, che si dessero
D' avere esse i mariti indebitati,
Onde esuli con lor più non vivessero;
Che i creditor non fosser sì sfacciati
Di picchiare alla casa delle mogli,
Per fare istanza mai d' esser pagati;
Perchè con tal pretesto, d' altri imbrogli
Mai non si sospettasse: e l' onestà
Fosse sicura di non dare in scogli.

Se

Se vigeat *tal decreto in questa età*,
Non so; che pur sarebbe utile e onesto:
O se il marito a posta se ne và;
Acciocchè il creditor venendo in questo,
Trovi la donna meglio pagatora
Che saldi il conto, e gli rifaccia il resto:
Deh stiamo in casa, ma non s'apra ognora
L'uscio a chi picchia: e chiaminsi le figlie,
E vengan le fantesche in scena ancora.
Questo fia bel raddotto: e ciascun piglie
Qualcosa a far, che sia d'utile e onore:
E l'ozio, padre d'ogni error, s'esiglie.
Così in casa facciam nostre dimore,
In tal guisa operando: e si capisca,
Che ci sarà d'un merito maggiore.
In casa il nostro ben si stabilisca,
Colla nostra famiglia ivi vivendo:
E quivi il nostro vivere finisca.
E defunti alla fin di casa uscendo,
In quell'alta magion dopo entreremo,
Bene in questa quaggiù vissuti essendo.
Lo stare in casa allor benediremo,
Dove sarem sicuri e fuor di guai
E lieti appieno, perchè noi saremo
Certi di non dovere uscirne mai.

Alla Medesima;

Le dimostra con una novella, quanto sia bene il proseguire a vivere in pace.

CAPITOLO XXIX.

Cara signora Maria Maddalena
Quando rifletto, che marito, e moglie
Vivono in pace, oh cosa dolce e amena!
Le disgrazie, i rammarichi e le doglie
Affligere non san quei coniugati,
Che unisconsi fra di lor pensieri e voglie.
Noi siam per or tra questi affortunati,
Che ce ne siam vivuti in santa pace:
E già sono i dieci anni terminati.
Però non debbe sol chi infermo giace
Riguardarsi, e non tor cibo cattivo;
Ma il debbe ancor chi è sano e vivace.
Così mantiensi l' uno e l' altro vivo:
E quel che serve all' un di medicina,
All' altro serve di preservativo.
Per ora noi siam sani, o signorina,
Che stiamo in pace; ma badar conviene,
Che questa pace non vada in rovina.
Adunque il riguardarsi sarà bene:
Ed io vo raccontarvi una novella,
Che in memoria a proposito mi viene.
Delle cave di Fiesole fu ella
Trovata nell' Archivio delle Fate:
E Le Nozze del Diavolo *s' appella;*
Benchè dican persone accreditate,
Ch' ella sia storia, tanto ſtà a martello,
Ed è scritta con tanta verità.

Dà

Dà libri e carte, e chi fu questi e quello:
Or sia come ella vuol, cavarne frutto
Potremo voi ed io, se abbiam cervello.
Non so già s' io ne sia ben bene istrutto;
Perch' io son diventato un po' balordo
Ne mi ricorderò forse di tutto.
Basta vi dirò quel ch' io mi ricordo.
Si dice che una volta Radamanto,
Con Eaco e con Minos tutti daccordo
Si messer' un dì insieme: il che suol tanto
Esser difficile; onde quì si nota,
Che il negozio importasse, Iddio sa quanto.
Questi (acciocchè non vi sia cosa ignota)
Colaggiù sono i Giudici d' Averno,
Come quassù i Giudici di Ruota.
Or, come ho detto, messi insieme, serno
Consiglio fra di lor, perchè fra quei,
Ch' ebber moglie, e venivano all' Inferno,
Era cinque, udivan che ven' eran sei;
I quali esaminati, deponevano,
Che di fallo maggior non eran rei,
Se non di quel, che moglie avuta avevano:
E che non per altr' altro lor peccato,
Là disperati alfin si conducevano.
Gridava quegli: In una moglie ho dato,
Che è stata sempre pazza spiritata;
Una bestia, quell' altro, è a me toccato.
Chi diceva: Oh la mia di quelle è stata
Di garbo in verità da benedire,
Col manico però della granata!
Soggiugneva altri: A me lasciate dire,
Che l' ebbi sì superba e ambiziosa,
Che mi fe pien di debiti morire.
Replicav' uno: Oh io ebbi la sposa,
Per la qual diventai mezzo demonio!
Ed al capo conobbesi qualcosa.

Chi

Chi consigliava, pria che in marrimento
Legarsi mai, ch' egli era meglio fare
Una bella bevuta d' antimonio.
Or sentendo ogni dì queste cantare
I Giudici, tra lor consulta fero,
Come s' avean costoro a gastigare.
Se quanto questi quì dicono, è vero,
Mal di là saran stati, e peggio quà,
Disse Minosse un po' sopra pensiero.
E, lo poteva dir con verità;
Perchè egli ebbe per moglie una cecina,
Dottata assai di prodigalità.
Eaco, ch' è una quaglia sopraffina,
Soggiunse: Io nò, non credo a' lor lamenti:
Questi monelli affe buttan marina.
I malfattori son tutti innocenti,
A domandarne a lor: siete pur buoni;
Io per me la vo' credere altrimenti.
Radamanto ancor vi seguì tal suono,
Dicendo: O Eaco mio, questi ammogliati,
Son dalla vostra anch' io, bugiardi sono.
Se ne piccò Minosse: e gastigati
(Gridò) costor non saran già da mi,
Nè saran da me assolti e liberati.
Plutone quì comanda: ei senza noi,
E senza questi: e se giusto gli pare,
A suo modo condanni o assolva poi.
Così tutti risolsero di fare:
E giunti da sua maestà diabolica,
Il fatto cominciaro a raccontare.
Sedeva Pluto in trono di majolica,
Però di quella nera: e avea dintorno
Cortigiani par suoi, di fede Argolica.
Quanto i giudici a lui con stile adorno
Rappresentaro, udì con volto attento:
Occhi non battè mai, nè mosse un corno.

Quin-

Quindi degli ammogliati udì il lamento:
Sospese il gastigargli, e gli mandò
Frattanto in luogo sol di pentimento.
A consiglio di poi tutti chiamò,
Spiriti, Furie, Diavoli e Versiere:
E in un volo ciascun quivi arrivò.
Allora fatto cenno di tacere.
Cominciò Pluto colla voce chioccia
A favellar, come era di dovere.
O voi, che state in questa oscura roccia,
O di quest' ombre neri abitatori,
Che temete del Sol, che non vi noccia;
Sappiate, bench' i' sia di quei signori,
Il qual comando libero a bacchetta,
E non ho sopraccapi nè tutori;
Pure acciò vada la giustizia retta;
E che non s' abbia a dir, che messer Pluto
Vive alla cieca, e tira giù berretta;
Quì t' ho chiamato, o popol mio cornuto,
Perchè tu veda, ch' io non son capaccio:
E dò dell' oprar mio conto minuto.
Non sono un così tristo Diavolaccio,
Che faccia di mia testa: e faccia male
Ogni cosa di quelle, in cui m' impaccio.
Vo' far del tuo consiglio capitale;
Che il volere operare a suo capriccio,
Quando non sia da bestia, è da stivale.
Chi pigliar da se sol vuole ogn' impiccio,
E solo vuol mestare ogni faccenda,
L' ho per una gran testa, ma di miccio.
Voglio per tanto, che ciascuno intenda,
Come stà questa cosa. Gli ammogliati
Son quà venuti, ove ogni error s' emenda.
E dicon, che non hanno altri peccati,
Se non ch' ebbero moglie: e donne tali,
Che gli hanno alfin fatti morir dannati.

Nol

Nol credeano i miei giudici fiscali;
Ma vedendo tal musica durare,
Ascoltando ogni dì doglianze uguali;
Me ne sono venuti ad informare:
E perch' io non gabello ogni rapporto,
Da me stesso ho voluto gli ascoltare.
E s' io credessi a lor, non tutto il torto
Avrebbero; ma io che son de' vecchi,
Non mi fermo al prim'uscio: oltre mi porto.
Chi giudica, e chi regna, abbia due orecchi,
E non un solo, e quello lungo e duro:
Non creda a niuno, e senta pur parecchi.
Per tanto udite: Quì s' io m' assicuro
Sulle bugie, che possin dir costoro,
Per merlotto mi fo scoprir sicuro.
Se poi fu vero questo lor martoro;
A gastigargli anche dell' altro noi,
Affè, ch' essi avran più il conto loro.
Però, diavoli miei, che dite voi?
Quì bisogna cercar della ragione:
E che non s' abbia a dir che noi siam buoi.
Io sono in questo caso in conclusione
D' esser chiamato incredulo o crudele,
O tacciato d' ingiusto o di minchione.
Chetossi Pluto: e l' assemblea fedele
Chinò le corna in atto riverente,
E dalle sedie sollevò le mele.
Quindi un Diavol, di Pluto confidente,
Parlò in tal guisa: Vostra maestà
Ragionò da par suo egregiamente.
Questi ammogliati, a dirla in verità,
Si sono ritrovati a di gran cose,
Come ho saputo nel mondo di là.
Ci sono delle donne scandolose,
Inquiete, indiscrete, miscredenti,
Importune, superbe, dispettose,

Ma-

Maligne, incontentabili, insolenti,
Capone, pazze, dispregzanti, vane,
Dottoresse, ciarliere, impertinenti;
Però capace il pensier mio rimane,
Che queste miserabili maristi,
Abbian fatta di là vita da cane.
Or che i meschini ancora esser puniti
Debban per giunta; io dicovi in effetto,
Che sono un po' da esser compatiti.
Rizzossi allora un certo Diavoletto,
Ch' era del sesso femminile amante,
Che da noi ora Cecisbeo vien detto.
Questi, ripien di spirito galante,
Disse: Può esser, che le donne sieno
Tutto quel che fu detto a voi davante;
Ma tutte tutte in generale? almeno
S' eccettuin le femmine gentili,
Ch' han d' amor e pietà ricolmo il seno;
Ci sono anche degli uomini incivili,
Stolti, ignoranti, sordidi, codardi,
Malcostumati, scimuniti e vili.
Chi sa, che questi quì non sian bugiardi,
E dian l' accusa falsa alla consorte;
Perchè al peccato lor non si riguardi?
Un Demonio, che stava a corna torte,
Udito ciò, rispose: E' ben chiarirsi:
E presto lo può far la nostra corte.
Quì non ci va supporr, nè contraddirsi:
Mettiamo un dì costoro alla tortura;
Così la verità potrà scoprirsi.
Un altro: Oibò, non è la via sicura.
(Soggiunse) il tuo è un ripiego secco:
S' egli regge, n' abbiam dato in fristura.
Al tuo col mio parer non so far l' ecco:
Vuoi dar la fune, o dar la capra forse
A qualchedun, ch' averà resto il becco?

Rise

Rise un Diavolo furbo, e in ciò concorse,
Quasi fosse informato di più d' uno,
E sapesse, che era in quelle borse.
Replicò dunque: Noi diam nel trentuno,
Quando possiam chiarirci, se vogliamo,
E senza fare strepito nessuno.
Quindici o venti Diavoli mandiamo,
Cento, dugento, e quanti è necessario:
Già degli sfaccendati ce n' abbiamo.
Diam lor patente di referendario:
Entrin questi invisibili lassù:
E ci avvisin via via ogni ordinario.
Trovin le mogli di costor quaggiù:
Veggan s' elle si son' rimaritate:
S' elle son vedove, o quel che ne fu.
Le tengan (come si suol dir) giostrate:
E così noi verremo in cognizione,
S' han detto il ver quest' anime dannate.
Soggiunse allora un Diavolo vecchione,
Ch' avea gli occhiali a fumo: e a quella gen-
Era in gran credito e venerazione; (te,)
Bene; ma non potremo interamente
Sapere il ver: l' interno non si vede:
E male è il giudicar dall' apparente.
Vedrete un uomo, e perlopiù si crede
All' aspetto uom dabbene: spesso è un tristo:
Vi pare un santo, ed è un senza fede.
Così è delle donne; anz' io persisto,
Che più difficil sia il conoscer queste,
Ch' han di malizia e di vergogna un misto.
Mi son messo a tentar certe modeste,
Ch' io credea verginelle: ed eran già,
Di quel ch' io pretendea più disoneste.
Ne' cuori a noi l' ingresso non si dà:
Possiamo argomentar solo al di fuori
Per congetture, ov' è l' iniquità.

Pe-

Però caderem sempre in nuovi errori;
Quì ci vuol un, che provi e sperimenti
In fatto: e poi potrem fare i dottori.
Adunque un nostro Diavol si cimenti:
Vada su in forma umana, e pigli moglie:
E il vero di saper per prova tenti.
E per veder s' son vere tai doglie,
Si sottoponga a quelle traversie,
Che un uomo in casa, in stato tale, accoglie.
Come sarebbe a dir, di malattie,
Di far debiti molti, e non pagare:
Di provar gravamenti e prigionie:
Di vender per bisogno, e d' impegnare,
Ed in specie le gioje della sposa:
Ed ogn' altra disgrazia sopportare;
Acciò s' intenda, s' è vero ogni cosa,
Che gli ammogliati provin tai malanni,
Come vuol questa turba numerosa.
Liberarsi però da tutti i danni
Questo nostro potrà, quando gli accada,
Con strattagemmi, con astuzie e inganni.
E perchè gli sia facile la strada
A tor moglie, mettiamlo in signoria:
Che è quella, a cui lassù molto si bada.
Un centomila scudi se gli dia,
Che torremo agli avari, agli usurai,
A chi arrichisce sulla carestia.
Per provar ben, stia colla moglie assai,
Dieci anni almen: poi finga di morire:
Quì torni, e attesti il ver di tanti guai.
La mera verità ci potrà dire:
Non ci saranno dubbj: e si potranno
Questi ammogliati assolvere o punire.
Pluton con quel suo ceffo di tiranno,
Girò le torve luci in questo e in quello:
Poi si rizzò dal suo reale scanno,

E dis-

E disse: Asse, che tal ripiego è bello:
Ci piace. Olà, dov' è quel Diavol fiu,
Che vuol far questo? ov' è sì buon fratello?
Tutt' i Diavoli allora a questo grido
Stettero zitti. Pluto ch' è superbo,
Ninno, esclamò, risponde allor ch' io strido?
Sì, soubice, nessun diceva verbo:
Quel pigliar moglie a i Diavol non entrò,
Con tutti quei dieci anni di riserbo.
Più il miser' uomo quì compatirò,
Che la piglia per sempre infin ch' ei campa:
E per dieci anni un Diavolo non può.
Plutone sputa fuoco, e d' ira avvampa,
Ch' ogni spirito vede pertinace:
Si sconforce, e nel suol batte la zampa.
Quel che propose ciò Diavol sagace,
Soggiunse: Sire, quanto io già proposi;
Sol per timor di non far ben dispiace.
Questi Demonj stanno un po' ritrosi;
Perchè per vero dir quest' è un gran passo,
A cui non pensan nè tutti gli sposi.
Ma per dieci anni soli (Satanasso
Gridò sdegnato) questi disgraziati
Fan tante smorfie, e così gran fracasso?
Fra gli uomini vi son tanti sguajati,
Che piglian moglie, e son miseri e ignudi:
E se la piglian lieti e spensierati.
Io, che dono centomila scudi,
A trovar' un fra tanti farfarelli,
Che pigli moglie, converrà ch' io sudi?
Che temon, d' esser becchi? Oh sciocchereli!
Siam pur' usi ad aver le corna in testa:
Son queste i nostri soliti cappelli.
Oltrechè non è cosa molesta
Più l' averle nel mondo: ed ho sentito,
Che colassù l' ultima usanza è questa:

Ed io vo' introducendo un certo rito,
Che se va innanzi, tutti vi consolo,
Chi non l' avrà, non sarà buon marito;
Datemi dunque de' Demonj il ruolo:
D' ognuno il nome mettasi in un corno:
Così non c' è parzialità nè dolo.
Chi esce il primo, sia lo sposo adorno,
Che all' ordin tosto si cominci a porre;
E sopratterra vada a far soggiorno.
Così fatti in quel bossolo raccorre
I nomi di color; fu il primo estratto
L' arcidiavol famoso Belfegorre.
Ognun stimò costui abile ed atto
A quest' impresa: ebbe perciò il danaro.
S' accinse all' opra, ed accettò ogni patto.
Che togliesse altri Diavoli accordaro,
Per condurre un orrevole equipaggio;
Giacche di farsi largo aveva caro.
Quindi prese figura, e personaggio
Di Spagnuolo: a quel Diavolo il sussiego
Piaceva assai, o lo stimò vantaggio.
Poi per dare al denar cauto ripiego,
Verso questa Città rivolse gli occhi;
Non ve n' essendo allor sì trisso impiego:
Anzichè, per accumular bajocchi,
Egli era questo un fertile terreno,
Celebre allora per usure e scrocchi.
Ha il Diavol poca coscienza in seno,
Però quà venne; ma se veniv' ora,
Trovava chi di lui forse n' ha meno.
Basta, questo successegli anche allora,
Perchè, per dirla, il mondo è sempre stato,
Come è adesso, e come sarà ancora;
Benchè pretenda più d' un scioperato
Di riformarlo: e vien via tratto tratto
Con qualche pensierin sproposìtato.

Non lo riforma Iddio, quei, che l' ha fatto,
Egli, che è la Sapienza istessa:
E pur' è ver! vuol riformarlo un matto.
Orsù tal digression resti dismessa.
Quel Diavol dunque girò in quà le ciglia,
E qua ne venne per sua grazia espressa.
Chiamossi Don Rodrigo di Castiglia:
E una mattina se n' enerò in Fiorenza
Co' suoi bauli e colla sua famiglia.
Alla porta ebbe un po' di differenza,
A conto del frugar collo stradiere:
Pure il Diavolo allora ebbe pazienza.
In nobil posto si lasciò vedere,
E prese casa là in Borgognissanti,
Dove più l' aria vennegli a piacere.
Allora quei vicini tutti quanti
L' andaro a visitar cortesemente,
Non sol per lui, quanto pe' suoi contanti.
Ed ei gradiva tutti gentilmente:
E se in discorso alcun volea venire
Per saper di sua patria, e di sua gente.
Egli (acciò non s' avesse a rinvenire
Sua condizion) dicea d' esser partito
Piccol di Spagna, e poter poco dire;
Che in Soria ed in Aleppo er' ito:
E guadagnato avendo tanto e quanto,
D' Italia bella s' era incapricciato:
E che Firenze gli piaceva tanto,
Che qui volea accasarsi, e quì restare:
Nè più volea portarsi in altro canto.
Parea bel giovan, sapea ben parlare:
E quel che più facea crescere il crocchio,
Era ch' ei dava e cena e desinare.
Ognuno lo guardava di buon occhio:
Quell' esser liberale e generoso,
In somma a tutti fa pigliar lo scrocchio.

Più

Più d' un gli s' accostò per farlo sposo:
E chi avea molte figlie, e dote poca
Da dar loro, facegli il grazioso.
Ma Don Rodrigo, che non era un' oca,
Scelse frall' altre offerte una fanciulla,
Nobile, bella, e non parea dappoca.
Di dote è vero non aveva nulla;
Anzi ell' aveva tre altre sorelle,
E tre fratelli ancor non più da culla:
Ma le femmine quando nascon belle,
Come il proverbio chiaramente attesta,
Non nascono del tutto poverelle.
Questa fanciulla aveva nome Onesta,
Di tratti gentilissimi e garbati,
Di nobiltà già nota e manifesta.
La chiese, e l' ebbe: e furon accordati
I patti della scritta: diè l' anello,
E fece bei festini e ritrovati.
Banchettò per un mese or questi, or quello:
Fè grandi sfoggi: e quel che si stimava,
Pagava tutti senza ritornello.
Onde pensate s' ei s' accreditava:
Quel pesa e paga, e fare ite e venite,
Com' adesso, anch' allora non usava.
Ma perchè Don Rodrigo avea vestite
L' umane passioni, incominciò
A bramar lodi, e l' altre cose ambite.
Dell' esser reverito si gonfiò:
Di far tutte le mode s' invaghì:
Il che di spese grandi il caricò.
Oltre di queste in breve imbrigliò:
E della moglie innamorato cotto,
Non le usciva di tasca e notte e dì.
Moriva, s' ella non facegli motto:
E se di più facea grugno intronfiato,
Quasi belava il povero meriatto.

Mo-

Mon' Oneſta, che già vide impaniato
L' uccellaccio, alzò il capo: e poſe toſto
I piè ſul collo a quello ſdolcinato.
Di bella e nobil s' era meſſa in poſto:
Ed avea tanta fava e tanto umore,
Ch' a Lucifero andar poteva accoſto.
Anzi Rodrigo a qualcun diſſe fuore,
Che era la ſuperbia di coſtei
Di quella di Lucifero maggiore.
E lo poteva dire, perchè ei,
Quando co' ſuoi Lucifero andò giù,
Come Diavol trovoſſi, e fu di quei.
E la di lei ſuperbia venne sù
Più rigoglioſa, quanto quel meſchino
Di lei s' innamorava ogni dì più.
Parendole d' avervi ſu domino,
Senza pietà, garbo o creanza avere,
Gli comandava come a un fattorino.
E s' ei ſi foſſe ſtato a trattenere
In ubbidirla, non avea paura
A gridarlo e dirgli altro che meſſere.
Lo cavava di nome addirittura:
E Don Rodrigo forte, avea pazienza,
E l' ubbidiva con ogni premura.
Ciò davagli gran noja in coſcienza;
Ma rifleſſo più d' un, più d' un riſpetto
Lo facea governarſi con prudenza.
Subito il ſuocero averebbe detto,
E le di lei ſorelle ed i fratelli
Avrebber replicato e fatto un Ghetto.
E ſoprattutto (com' io diſſi) er' elli
Innamorato, per tanto taceva,
Ed ingozzava i cancheri e i rovelli:
Per empierla e chetarla, s' ei poteva,
Le comprava ogni dì gioje e ſottane,
E tutto quanto quel ch' ella voleva.

E ſoſ-

E foßer pur le mode oltramontane,
Usò queßa città nel tempo antico
Di riceverle tutte, ancorchè ßrane.
Ma che io ßciocco di quel tempo dico?
La moda, il lußo, il faßo, e l'ambizione
Non rovinano ancor più d'un Rodrico?
Onde in chießa alla fine egli ßi pone,
De' birri per timor, pinocchè di Dio,
A far, qual mai non fè, tanta prazione.
Or Don Rodrigo (come v'ho dett' io)
Spendeva a joßa: e foße pur giouata,
Perchè la pace non andaße a Scio.
In oltre ßi trovò neceßitato
Ad ajutare il ßuocero, il qual era
Nobilißimo sì ma in baßo ßato.
Di più, per acchetar quella ciarliera,
Le tre ßorelle ßue pur maritò:
E giovogli aver piena la carniera
Dopo queßo, perchè non ßi chetò,
I cognati convennegli impiegare:
E denaro grandißimo sborsò,
Con pannine in Levante un face andare:
Con drapperie mandò l'altro in Ponente:
Al terzo il Battilor quì fece fare.
Ma queßo non oßante era niente:
Tutto l'anno era in caßa carnovale,
E ogni ßera ßempre pien di gente.
E via, feßini, lumi per le ßale,
Camere ornate, ßattanini e veßte
Alla ßignora ßempre, e nuove gale.
Veniva il ßan Giovanni e l'altre feßte:
E mon' Oneßa non volea da meno
Eßer dell' altre: via ßuor nuove creßte.
Spuntava nondimen ßempre veleno:
E il marito benchè tutto faceßse,
Non poteva ßar dacordo, nondimeno.

Con tutto che soffrisse, e che spendesse:
L'amabile comprar dolce quiete
Non vi fu caso mai ch' egli potesse.
Anzi arrovescio ognor l' ore inquiete
Viè più passava, e dell' insaziabile
Donna non potè mai spegner la sete.
Di più vi s' aggiugneva il disprezzabile
Suo trattar colle serve e servitori,
Ch' era una cosa in vero intollerabile.
Come pazza ogni dì facea romori:
Gridava a quello: Via, guidan ti sbrigo;
A quell' altra: Poltrona, or balza fuori.
Erano infin que' Diavoli in intrigo:
Quelli, com' io vi dissi, travestiti,
Che venner per servire a Don Rodrigo.
Questi, da quella bestia sbalorditi,
D' aver' abbandonato il loro Inferno,
Mille volte di già s' eran pentiti.
Nè più soffrir potendo un tale scherno,
Giudicaron d' aver men pena e duolo,
A ritornare nel lor fuoco eterno.
Da Rodrigo meschin presero il volo:
Diavol ridotto per le troppe spese,
Ad esser di quei ch' hanno un corno solo.
Pur credea di rimettersi in arnese
Col ritratto di quella mercanzia,
Che da' cognati suoi d' aver pretese;
Intanto, perch aveva tuttavia
Del credito pigliava a più non posso
Denari a cambio o come peggio sia.
Girandogli già molti marchi addosso,
Era badato da più d' un mercante,
Che costui indebitavasi all' ingrosso.
Nessun però faceasi ancora avante,
Perch' era il caso tenero; ma nuove
Vennero di Ponente e di Levante.

Si seppe, che i cognati, un' non sò dove
S' era giuocato tutto il capitale:
Ne vennero le conferme e le riprove.
All' altro, ch' avea fatto manco male,
E forse avea qualcosa guadagnato,
Successe una disgrazia madornale:
Senz' essere altrimenti assicurato,
Sopr' una nave di sue merci carca
Tornava; ma con lei restò annegato:
A questi avviso, che la fama scarca,
S' unirò i creditori: e più di venti,
Ognun fa smorfie, ognun le ciglia inarca
Ma non essendo de' lor pagamenti
Venuto il tempo, nulla far potero:
E risolsero sol de stare attenti;
Badando, che costui zitto e leggiero
Non isparisse, come avviene spesso,
O pigliasse quartier sul cimitero.
Dall' altra parte Don Rodrigo anch' esso
Pensava a casi suoi: e quanto avea
Nell' Inferno a Plutone detto e promesso.
E pensando, che innanzi ir non potea:
In ogni modo pensò di fuggire;
Che in chiesa ritirarsi non volea.
Sicchè a buon oste un dì senz' altro dire
(Fatto stare un cavallo un po' lontano)
Fuor della porta al Prato uscì all' aprire.
Già vicin v' abitava: e a mano a mano
Quasi un miglio era in su, quando accertati
I creditor, ch' ei ripuliva il piano;
Ricorser tutti quanti a Magistrati,
Che spedirono ben presto la famiglia,
Ch' aveva dei Capitani i mandati.
Don Rodrigo pensando al parapiglia,
Che gli sarebbe fatto; la pigliò
Pe' campi, e uscì di strada alcune miglia;

Ma a queſto impedito ſi trovò
Dalle gran foſſe, attraverſanti tutto
Queſto paeſe allora; onde ſmontò:
E laſciato il caval, di biada aſcinto
A piedi ei per le vigne e pe' cannet
Giva fuggiaſco, ſpaurito e brutto.
Coperto per ſentier così ſegreti
Giugne ſopra Peretola, ed in ſacca
In caſa d'un villan de' più diſcreti.
Il Bricca ebb'egli nome: e una patacca
Non avea, perch'egli era un po' dabbene;
Stava egli allor co' figli d'una vacca:
E appunto porgea lor da roder bene.
A coſtui cominciò a raccomandarſi,
Che il naſcondeſſe a chi dietro gli viene;
Promeſſegli, che ſe per lui ſalvarſi
Da' nemici potea, che il volean morti
D'una prigione, e non volean chetarſi,
Ch'ei l'avrebbe arricchito in tempo corto:
E dato glie n'avria tale argomento,
Pria di partir, che n'averia conforto.
E ſe ciò foſſe un chiacchierare al vento,
Lo metteſſe pur egli in man del birro,
Perchè n'era beniſſimo contento.
Al bricca nato ſubito lo ſcirro
Dell'arricchire, eſſend'uomo animoſo,
E nell'eſſere ſuo forte qual Pirro:
A giovargli non fu pigro e riſroſo,
Per lui da perder non v'eſſendo un'etta;
E in un monte di concio il tenne aſcoſo.
Lo ricoperſe con certe fraſchette,
Con canne, ſcope e roba da far fuoco:
Ed ei lì cheto cheto ſe ne ſtette.
Giunſero i birri appunto di lì a poco,
E domandaro al Bricca, s'avea viſto
Paſſare un foreſtiero per quel loco.

Il

Il Bricca franco, di bugie provvisto,
Negò costante a tutti i lor quesiti:
Ed averebbe anche negato Cristo.
Sicchè coloro stracchi rifiniti,
Dopo d'avere un giorno o due cercato,
Tornaron come già s'eran partiti.
Il romore per tanto un po' cessato,
Il Bricca trasse dalla fonderia,
Il buon Rodrigo tutto profumato,
Poi lo richiese della cortesia:
Ed ei rispose: E' ben ragion, fratello,
Che adempimento all'obbligo si dia.
Quindi gli raccontò tutto a capello
Chi era, a qual effetto, e come e che:
E d'arricchir trovogli un modo bello.
E sì gli disse: Come a sorte c'è
Qualche donna, la qual sia spiritata,
Dentro vi sarò io, credilo a me.
Procura, che da se sia scongiurata,
Che io daddosso mai non le uscirò,
Se tu non vieni a farmi la chiamata:
Occasione avrai a questo mò
Di farti ben pagar dalle sue genti:
E se lo goderai con tuo buon prò.
Così rimasti in questi appuntamenti,
Rodrigo avendo stese altrove l'ale
Per Firenze si seppe incontinenti,
Che alla moglie d'un certo signor tale,
Per nome Buonajuto, uom di rispetto,
Era venuto un stravagante male;
Onde i medici tutti avevan detto,
Che per guarir costei, in coscienza
Lor non parea d'aver tanto intelletto:
E concluser dopo ogni diligenza,
Ch'ell'era spiritata: ed i rimedj
Eran, trovare uom d'alta intelligenza;

Ma a questo impedito si trovò
Dalle gran fosse, attraversanti tutto
Questo paese allora; onde smontò:
E lasciato il caval, di biada asciutto
A piedi ei per le vigne e pe' cannet
Giva fuggiasco, spaurito e brutto.
Coperto per sentier così segreti
Giugne sopra Peretola, ed insacca
In casa d'un villan de' più discreti.
Il Bricca ebb'egli nome: e una pataccа
Non avea, perch'egli era un po' dabbene;
Stava egli allor co' figli d'una vacca:
E appunto porgea lor da roder bene.
A costui cominciò a raccomandarsi,
Che il nascondesse a chi dietro gli viene;
Promessegli, che se per lui salvarsi
Da' nemici potea, che il volean morti
N'una prigione, e non volean cherarsi;
Chè l'avrebbe arricchito in tempo corto:
E dato glie n'avria sale argomento,
Pria di partir, che n'averia conforto.
E se ciò fosse un chiacchierare al vento,
Lo metteste pur egli in man del birro,
Perchè n'era benissimo contento.
Al bricca nato subito lo scirro
Dell'arricchire, essend'uomo animoso,
E nell'essere suo forte qual Pirro;
A giovargli non fu pigro e ritroso,
Per lui da perder non v'essendo un'etto
E in un monte di concio il tenne ascoso.
Lo ricoperse con certe fraschette,
Con canne, scope e roba da far fuoco:
Ed ei lì cheto cheto se ne stette.
Giunsero i birri appunto di lì a poco,
E domandaro al Bricca, s'avea visto
Passare un forestiero per quel loco.

Il

Il Bricca franco, di bugie provvisto,
Negò costante a tutti i lor quesiti:
Ed avrebbe anche negato Cristo.
Sicchè coloro stracchi rifiniti,
Dopo d'avere un giorno o due cercato,
Tornaron come già s'eran partiti.
Il romore per tanto un po' cessato,
Il Bricca trasse dalla fonderia,
Il buon Rodrigo tutto profumato.
Poi lo richiese della cortesia:
Ed ei rispose: E' ben ragion, fratello,
Che adempimento all'obbligo si dia.
Quindi gli raccontò tutto a capello
Chi era, a qual effetto, e come e che:
E d'arricchir trovogli un modo bello.
E sì gli disse: Come a forte c'è
Qualche donna, la qual sia spiritata,
Dentro vi sarò io, credilo a me.
Procura, che da se sia sconginrata,
Che io daddosso mai non le uscirò,
Se tu non vieni a farmi la chiamata.
Occasione avrai a questo mò
Di farti ben pagar dalle sue genti:
E se lo goderai con tuo buon prò.
Così rimasti in questi appuntamenti,
Rodrigo avendo stese altrove l'ale
Per Firenze si seppe incontinenti,
Che alla moglie d'un certo signor tale,
Per nome Buonajuto, nom di rispetto,
Era venuto un stravagante male;
Onde i medici tutti avevan detto,
Che per guarir costei, in coscienza
Lor non parea d'aver tanto intelletto;
E conclusèr dopo ogni diligenza,
Ch'ell'era spiritata: ed i rimedj
Eran, trovare uom d'alta intelligenza;

Ma scongiurala pur, comanda e chiedi,
Don Rodrigo lasciava ognun gracchiare,
E non per questo ne cavava i piedi.
Nè si poteva punto dubitare,
Che ciò non fosse; perch' ella parlava
Di Latino, e metteasi a disputare
Filosoficamente: e revelava
Le cose più recondite, ed infino
I peccati, che un non confessava.
Nell' ascoltar costei parlar Latino,
Dimolte maraviglie ognun faceva:
E in specie per aver dell' indovino.
Non vi so dir, come se ne doleva
Il povero marito Buonajuto,
Che il diavol colla moglie allato aveva.
Il Bricca tutto questo ormai saputo,
Disse, trovando l' uomo mal contento,
Come a guarir sua moglie era venuto;
Ma che volea fiorini cinquecento,
Per comprare a Peretola un podere:
Il che gli fu accordato in un momento.
Il Bricca tristo, a far meglio parere
La cosa, finse di far' orazione:
Così si gabba il mondo a suo piacere.
Poi s' accostò alla donna, e colle buone
Le disse sotto voce nell' orecchio:
Don Rodrigo, son qui, risoluzione.
Volentier (quei soggiunse) ora sparecchio;
Ma perchè ciò non basta a farti ricco,
A servirti un po' meglio io m' apparecchio.
Sappi che uscito da costei, mi ficco
Nella figlia d' un gran Signor di Napoli:
E senza te da quella non mi spicco;
Lasciandoti i pensier liberi e scapoli
Di chieder quanto vuoi; ma poi fa' festa,
E lascia pur che a mio capriccio io scapoli.

Quel-

Quella donna così guarita, e lesta
Libera dagli spiriti in un tratto:
Di che da tutti fecesi gran festa.
Non passò troppo, che si seppe in fatto,
L'accidente venuto alla figliuola
Di quel Signore, che n'andava matto:
Ma del Bricca di giù la fama vola
Anche colà: ed ecco una staffetta
A posta, che vuol dirgli una parola:
Dice, che quel Signor colà l'aspetta;
Sperando sol, che lì di lui bontà
Possa guarir la figlia sua diletta.
Allegro il Bricca portasi colà:
Fa le sue smorfie, a modo suo borbotta,
E pon quella signora in libertà.
In su quel, che Rodrigo uscìva, allotta
Disse: Tu vedi, Bricca, io t'ho arricchito:
Chetati, e a casa tua vattene e trotta:
Contentasi pertanto, e non fu ardito
Di venirmi più innanzi; che dov'io
Ti premiai, fareste' or da me punito.
Il Bricca intese ben quel bronsolio:
A Firenze tornò ricco profondo;
Che gli diè quel Signor del ben di Dio:
Si dice, che gli desse almeno un fondo
Circum circa di dieci mila scudi;
Ond'ei n'era lietissimo e giocondo.
Tra se diceva: Altri lavori e sudi;
Ch'io posso viver comodo, e morire:
Nè veder che più di spongiurare io studj;
Oh chi m'avessi detto, che arricchire
Io dovessi su' diavoli! talvolta
In sulle corna, io l'ho sentito dire.
Oh questa per me è stata la ricolta,
Ch'a dar mezza al padron non vengo spinto!
E dal minchion credo farebbe tolta.

Alla fè, che 'l proverbio non è finto,
Che dice, che il Demanio in conclusione
Non è poi brutto com' egli è dipinto.
O guardiam quanto mai campa un poltrone,
E godiamoci un pò questa ricchezza,
Ch' io posseggo alla barba di Plutone.
Ebbe un tal suo pensier poca fermezza,
Poichè la figlia d' altro Grande in Francia,
Ch' aveva un mal simil s' ebbe contezza,
Qual nuova al Bricca se grattar la pancia;
Era più ricco assai questo Signore;
Onde lì sì v' era da aver la mancia.
Ma quanto già gli disse avea nel cuore
Don Rodrigo; però non ci fè messe,
Sapendo quant' è il Diavol traditore.
Quel Signor dunque, dopo che premesse
Tutt' i rimedj, e che nulla giovò,
Di mandare pel Bricca anch' egli elesse.
Un semplice mandato gl' inviò:
E il Bricca furbo, disse ch' avea mal,
Che non poteva: in somma si scusò.
Quegli sentendo una risposta tale,
A chi poteva comandargli il chiese,
Il qual gli fece metter presto l' ale.
Come serpe all' incanto in quel paese
Andava il Bricca, afflitto e sconsolato;
E il viaggio adagissimo intraprese.
In Parigi da ultimo arrivato,
Subito quel Signor lo fè trovare.
Appena l' ebbe il misero inchinato,
Che cominciossi subito a scusare,
Con dir, ch' avea guarito due persone
A caso, non sapendo sconginrare:
Che si trova tal Diavolo capone,
Che non teme minacce nè bravate,
Esorcismo, digiuno, nè orazione:

Che

Che tutte avrebbe nondimeno usate
Le diligenze: se poi tal virtù
Non avevan sue forze, eran scusate.
Allor turbato quei, disse: Monsù,
Se di guarir mia figlia avrete il vanto,
Per regalarvi spoglierò il Perù.
Del resto non più ciarle: questo è quanto,
Vi posso dire: e se non la guarite,
Vi fo impiccar per una volta tanto.
Quand' ebbe il Bricca tai parole udite,
Canchero Betta! disse: ell' è una fava!
Addio speranze mie, siete finite.
Pur fatto cuor, come persona brava,
Si fè venir la spiritata avanti,
Ed all' orecchie sue piano parlava.
A Don Rodrigo con preghiere e pianti
Raccomandossi, che per quella volta,
Di mandarlo in rovina non si vanti.
Gli ricordò, che quando i birri in volta
Cercavano di lui, ch' ei lo salvò
Con suo gran rischio, e briga sua dimolta:
Che in quei frangenti or non lo lasci, nò:
Che di farlo ammazzar vien risoluto,
Se libera colei render non può.
Rodrigo irato: O il mio villan cornuto
(Rispose.) hai tanta faccia, che dinanzi,
Contro il divieto mio, mi se' venuto?
Saprò ben io, se ti fei ricco dianzi,
Farti or mendico: e in sulla terra or ora
Vo' che del corpo tuo restin gli avanzi.
Il Bricca tacque, e vide ben, ch' allora
La marina era torbida; ma pure
D' animo punto non perdessi ancora.
Risolse di pigliare altre misure:
E fatta un po' levar di là colei,
Disse: Signore, le son cose dure.

Per dirla, ci son Diavoli sì rei;
Che soglion solo entrar, ma non uscire:
E questo per appunto è un di quei.
Per tanto i' ho pensato di venire
All' ultimo cimento e sperienza:
Se non giova, non so che mi ci dire:
Se giova, n' avrò somma compiacenza:
Sommo dolor, se poi la và arrovescio:
Son nelle vostre mani, avrò pazienza.
Santo non son, miracoli non mescio:
Di me fate poi voi quelchè volete:
Fatemi il collo mettere a sghimbescio.
In sulla piazza dunque voi farete
Fare un gran palco, sul qual possa entrare
Tutta quanta la gente che volete.
Di più vorrei, che voi faceste stare
Là della piazza in un canton rinchiuse
Venti persone, che sappian sonare.
Abbian trombe, tamburi e cornamuse,
Cembali, corni, pentolacce e cose,
Che a far romor da diavoli sian use.
E queste genti, come ho detto, ascose,
Quando vedran ch' i' alzo il mio cappello,
Vengan via con sonate strepitose;
Ed a quel palco accostinsi bel bello:
Qual cose unite ad altro mio ingrediente
Faran partir lo spirito rubello.
Quegli fece far tutto: e nobilmente
Ornare il palco, il qual fu pieno presto:
Venne la spiritata finalmente.
Quando Rodrigo vide tutto questo
Popolo folto insieme radunato,
Quasi per lo stupore uscì di sesto.
E fra sè disse: Domin! ch' ha pensato
Di far questo villano? e a che ricorse?
Crede ch' io fugga a simile apparato.

Il

Il Bricca subito all' orecchio corse
Della fanciulla, e disse: Oh piglia il volo,
Rodrigo mio: se nò, mia vita è in forse.
Esci, famm' il servizio, questo solo:
Poi comanda anch' a me: deh non volere,
Ch' io sia 'mpiccato come un marinolo.
Rodrigo più arrabbiato a tai preghiere,
Rispose: O furfantaccio, e che pensasti,
D' aver forse di me maggior potere?
Che imbrogli e che rigiri ritrovasti?
Lascia pur fare a me villan ribaldo:
Non avvisi da me tanto che basti?
E il Bricca a lui: Rodrigo mio, sta saldo:
Vattene questa volta, e poi non più:
Torna all' Inferno almeno a darsi un caldo.
Così stando fra loro a tu per tu:
Veduto il caso disperato, il Bricca
Fe cenno, che color venissero in sù:
Subito venne l' onorata intrica,
Che un tal fracasso faceva sonando,
Che ciascun negli orecchi i diti ficca.
Rodrigo tal romor nuovo ascoltando,
Stupido disse al Bricca, a lui vicino:
Che cos' è questa? che si manda un bando?
Il Bricca (che informato di già un paggino
Di quanto dovea fare) a Don Rodrico
Disse: Che cosa sia non indovino;
Ma ci possiam chiarire: ho qui un amico,
Or lo mando a veder che cosa ell' è,
E che denoti questa pazza intrico.
Subito corse, e ritornò il lacchè:
E disse, che quell' era la famiglia
D' una signora, ch' arrivata or' è,
Moglie d' un tal Rodrigo di Castiglia,
Che per terra e per mar cercando il và:
Oimè! il Bricca subito ripiglia,

O Don Rodrigo, la tua moglie è quà.
Tal cosa appena quel Demonio udì,
Che non badò s' ell' era in verità:
Messe un grand' urlo, e in un balen fuggì,
E nell' Inferno si precipitò,
Più lieti a far, che colla moglie i dì.
La donzella così si liberò:
Ebbe applauso e regali it buon villano:
Ed a casa ricchissimo tornò.
E il Diavolo stimò ripiego sano
Starsene nell' Inferno confinato,
Da quella pazza per istar lontano.
Nè l' atterrì il severo sindacato,
Che sariæ fatto alla sua legazione,
Non avendo i dieci anni consumato.
E un' ampla fede fur potè a Plutone,
Che pur troppo era ver, che gli ammogliai
A dir quanto diceano, aveau ragione:
E che a stare nell' Inferno eran beati,
Liberi dalle donne impertinenti;
Ma con esse due volte eran dannati.
Signora, voi sentiste in quai frangenti
S' è ritrovato un Diavol, ch' era avvezzo
A pene sempiterne, a fuochi ardenti.
Per tanto se n' abbiam durato un pezzo
A stare in pace, avemmo il Paradiso
In questo mondo, e l' averem da pezzo.
Di quà e di là staremo in festa e in riso,
Al contrario di quei, che in doglia e in lutto
Sempre staranno; ma vi dò un' avviso,
Che bisogna durar: quì basta il tutto.

La Signora N. N. arrivata alla Porta di S. Fridiano in Firenze in tempo de' passati sospetti di mal contagioso, ricusa di mostrare la fede della Sanità al Commissario della Porta, il quale così gli dice.

SONETTO.

Gli ordini son così; non ci ho che fare.
Però, Signora, ell' abbia pur pazienza,
Che a mantener la Sanità in Fierenza,
Le Donne più di noi l' anno a mostrare.

Io le prometto di lasciarla andare
Quando avrò fatta la mia diligenza;
E, sia pur quella con difetto, o senza,
Non glie la vuò toccar, non che strappare.

Mostri, ch' io le vuò fare ogni piacere;
Sebben' io sò che in qualsivoglia lato
Lei se la farà fatta rivedere.

Di vederla ben io son obbligato,
Ne mi costringa alfine a farle avere
Delle usate poi dal Magistrato.

Or mi basta, ho guardato:
Lei vada via, ch' ho visto insù le bande
Il pelo, il tempo, e la statura grande.

Nella Testata del Duomo di Firenze v'erano Adamo, ed Eva scolpiti in marmo, col Serpente in mezzo, ricoperti nelle parti pudende da certe rame di fico, che pendeano dal tronco dell' albero: concerto di Monsig Borghini, e scolpito dal Sig. Caval. Baccio Bandinelli l' Anno 1551. a tempo di Cosimo I. ma nel 1721., ad istanza dell' iniqua setta de' Bacchettoni, fù levata, per ordine di Cosimo III., quella bella Scoltura rappresentante le dette statue, perchè ignude, quantunque modestamente.

SONETTO.

In cui fingesi che Adamo stesso parli a Dio Padre, che stava sopra di dette Statue.

Padre del Cielo, a cui tant' Anni allato
Me ne sono stat' io senza quistioni,
Ed ora, per voler de' Bacchettoni,
Son da voi nuovamente allontanato:
Forse s' ascrive ad un novel peccato
L' essere ignudo? Io mi farò i calzoni;
E per quietare un dì questi Volponi,
Un busto alla mia Donna ò preparato.
Si vede ben, ch' inciampano a ogni passo,
Se dentro a' seni loro il fuoco appiccia
La mia povera Sposa, ch' è di sasso.
Pensa poi come a loro il pel s' arriccia
Quando incontrano, nell' andare a spasso,
Certe Figliuole mie, che son di Ciccia.

Sopra

Sopra lo ſteſſo accidente.

SONETTO.

SEnza un pò di lanterna a notte oſcura,
Uſciro alfin di Chieſa Adamo, ed Eva.
Guardate! Da pigliar qualche paura,
Se Adamo per la man non la teneva.

E dove andranno a ſtar? lungo le mura?
Se ancora non ſi sà chi li riceva.
Venghino a ſtar da me, ch' Eva è ſicura;
I marmi a' miei penſier non fanno leva.

Chi sà, che, ſebben muti, ed inſenſati,
Eva a lui non diceſſe: Adamo mio,
Noi ſummo ſempre pur mal maritati!

Se ſiamo in Paradiſo tu, ed io,
Ci ſerran fuor: Se in Chieſa, ſiam levati:
E dove s' è da ſtar, poſaridio?

Fine del Terzo Libro.

TAVOLA

DE' CAPITOLI,

Che ſi contengono in queſto Terzo Libro.

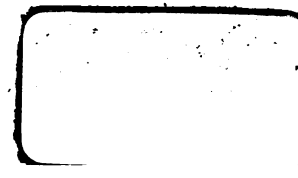
Alli' Altezza Reale di GIO. GASTONE I. Granduca di Toſcana, in ringraziamento del Magiſtrato degli Otto. Cap. I. pag. 5.
Al Medeſimo, quando che era Gran Principe. Cap. II. 13.
Alla Sereniſs. Principeſſa ANNA LUISA di Toſcana Elettrice Palatina del Reno. Le manda i ſuoi Capitoli, d' ordine del Sereniſs. Principe FRANCESCO MARIA, allora Cardinale de' Medici. Cap. III. 17.
Alla Medeſima, le manda una ſua Commedia. Cap. IV. 24.
Alla Medeſima. Le dà ragguaglio d' una Commedia, recitata da alcuni Cavalieri nella Villa deliziosiſſima del

del Sereniſs., ed Eminentiſs. Principe FRANCESCO MARIA Cardinale de' Medici. Cap. V. 29.
Alla Medeſima. La ringrazia d' avere ottenuto, per ſuo mezzo, dal Sereniſs. Granduca il Magiſtrato degli Otto di Balìa. Cap. VI. 35.
Alla Medeſima. La ringrazia d' avere ottenuto, per ſuo mezzo la conferma del Magiſtrato degli Otto. Cap. VII. 39.
Alla Medeſima. La ringrazia d' un regalo di monete, in tempo d' una ſua malattia, ed in morte del ſuo figliuolo maggiore. Cap. VIII. 45.
Alla Medeſima. Le narra avere ottenuto dal Sereniſſimo Granduca il Magiſtrato de' Nove Conſervadori della Giuriſdizione, e Dominio Fiorentino: e moſtra ſperarne col di lei mezzo la conferma. Cap. IX. 50.
Alla Medeſima. La ringrazia di danaro, mandatogli in ſuſſidio della Monacazione d' una ſua figliuola. Cap. X. 57.
Alla Medeſima. Le offre una ſua figliuola pel ſervizio attuale nel ritorno, che S. A. farà in Toſcana. Cap. XI. 61.

Alla Medeſima. Nel ſuo ritorno in Toſcana. Cap. XII. 66.
Alla Sereniſſima VIOLANTE BEATRICE di Baviera Gran Principeſſa di Toſcana. Per la ſua recuperata ſalute, l'Anno 1696. Cap. XIII. 70.
Alla Medeſima. In occaſione d'eſſere ſtato invitato, con altri della Accademia degli Apatiſti, ad una adunanza nelle di lei ſtanze. Cap. XIV. 75.
Alla Medeſima. In occaſione d'altr' Accademia, fatta alle ſue ſtanze, dov' era ſtato propoſto: *Qual ſia di maggiore ſplendore a Firenze, o la Bellezza, o la Nobiltà delle Donne, o la Virtude, o la Leggiadria.* Cap XV. 78.
All' Altezza Reale del Sereniſſimo Granduca di Toſcana COSIMO III. Che a' Principi ſi dee ſempre chiedere. Cap. XVI. 83.
Al Medeſimo. Supplicandolo della conferma del Magiſtrato degli Otto. Cap. XVII. 87.
Al Medeſimo. Ringrazia l'Altezza Sua Reale della conferma ottenuta del Magiſtrato degli Otto. Cap. XVIII. 89.

Nel-

Nelle Nozze de' Sereniſſimi Principi FERDINANDO di Toſcana, e VIOLANTE BEATRICE di Baviera. Cap. XIX. 93.
Al Sereniſs. ed Eminentiſs. Sig. Principe FRANCESCO MARIA Cardinale de' Medici. Spera il gradimento de' ſuoi Componimenti. Cap. XX. 97.
Al Medeſimo. Lo ſupplica di nuovo della ſua Protezione. Cap. XXI. 103.
Al Medeſimo. Relazione del ritorno dell' Autore dalla Villa delizioſiſſima di Lappeggio. Cap. XXII. 112.
Al Medeſimo. Gli narra, come per ſuo mezzo ebbe l' ingreſſo ad una Commedia della Sereniſſima Gran Principeſſa di Toſcana. Cap. XXIII. 117.
Al medeſimo. Lo ragguaglia della ſua dimora in Roma, e dell' eſſere di quella città, dopo la partenza di S. A. Sereniſſima. Cap. XXIV. 120.
L' Autore alla Conſorte. Come ſi debba contenere nel favellare. Cap. XXV. 128.
Alla Medeſima. Narrandole un ſogno, in cui l' udì riſpondere a' due precedenti Capitoli. Cap. XXVI. 146.
Alla Medeſima. L' eſorta ad allattare da

da se stessa i figliuoli. Cap. XXVII. 169.
Alla Medesima. In lode dello Stare in casa. Cap. XXVIII. 182.
Alla Medesima. Le dimostra con una novella, quanto sia bene il proseguire a vivere in pace. Cap. XXIX. 204.

Fine della Tavola.